

Bruno Trentin

# LA LIBERTÀ VIENE PRIMA

## LA LIBERTÀ COME POSTA IN GIOCO NEL CONFLITTO SOCIALE

Nuova edizione con pagine inedite dei Diari e altri scritti

a cura di

Sante Cruciani

presentazione di

Iginio Ariemma

postfazione di

Giovanni Mari



Bruno Trentin

# LA LIBERTÀ VIENE PRIMA

## LA LIBERTÀ COME POSTA IN GIOCO NEL CONFLITTO SOCIALE

Nuova edizione con pagine inedite dei Diari e altri scritti

a cura di

**Sante Cruciani**

presentazione di

**Iginio Ariemma**

postfazione di

**Giovanni Mari**



STUDIE SAGGI

ISSN 2704-6478 (PRINT) - ISSN 2704-5919 (ONLINE)

– 222 –

## TEORIE, PRATICHE, STORIE DEL LAVORO E DELL'IDEA DI OZIO

### *Editor-in-Chief*

Giovanni Mari, University of Florence, Italy

### *Associate editor*

Federico Tomasello, University of Florence, Italy

### *Scientific Board*

Giuseppe Berta, Bocconi University, Italy

Pietro Causarano, University of Florence, Italy

Stefano Musso, University of Turin, Italy

Enzo Rullani, Venice International University, Italy

### *International Scientific Board*

Franca Alacevich, University of Florence, Italy

Cesare Annibaldi, FIAT, Italy

Vanna Boffo, University of Florence, Italy

Cristina Borderías Mondejar, University of Barcelona, Spain

Federico Butera, University of Milano-Bicocca, Italy

Carlo Callieri, Independent scholar, Italy

Francesco Carnevale, Società Italiana di Storia del Lavoro, Italy

Domenico Carrieri, University of Rome La Sapienza, Italy

Gian Primo Cella, University of Milan, Italy

Alberto Cipriani, CISL, Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori, Italy

Sante Cruciani, Tuscia University, Italy

Riccardo Del Punta, University of Florence, Italy

Ubaldo Fadini, University of Florence, Italy

Tiziana Faitini, University of Trento, Italy

Paolo Federighi, University of Florence, Italy

Vincenzo Fortunato, University of Calabria, Italy

Paolo Giovannini, University of Florence, Italy

Alessio Gramolati, CGIL, Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Italy

Mauro Lombardi, University of Florence, Italy

Manuela Martini, University Lumière Lyon 2, France

Fausto Miguélez, Autonomous University of Barcelona, Spain

Luca Mori, University of Pisa, Italy

Marcelle Padovani, Le Nouvel Observateur, France

Marco Panara, La Repubblica, Italy

Jérôme Péliasse, CSO, Center for the Sociology of Organizations, France

Laura Pennacchi, Basso Foundation, Italy

Silvana Sciarra, Constitutional Court of Italy, Italy

Francesco Sinopoli, CGIL, Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Italy

Alain Supiot, Collège de France, France

Annalisa Tonarelli, University of Florence, Italy

Xavier Vigna, Paris Nanterre University, France

### *Published Books*

Bruno Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, edited by Iginio Ariemma, 2014

Alessio Gramolati, Giovanni Mari (edited by), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali*, 2016

Mauro Lombardi, *Fabbrica 4.0: I processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*, 2017

Alberto Cipriani, Alessio Gramolati, Giovanni Mari (edited by), *Il lavoro 4.0*, 2018

Alberto Cipriani (edited by), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella 'fabbrica intelligente'*, 2018

Alberto Cipriani, Anna Maria Ponzellini (edited by), *Colletti bianchi*, 2019

Francesco Ammannati, *Per filo e per segno*, 2020

Bruno Trentin, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale. Nuova edizione con pagine inedite dei Diari e altri scritti*, edited by Sante Cruciani, 2021

Bruno Trentin

La libertà viene prima.  
La libertà come posta in gioco  
nel conflitto sociale

Nuova edizione con pagine inedite  
dei Diari e altri scritti

a cura di  
Sante Cruciani

presentazione di  
Iginio Ariemma

postfazione di  
Giovanni Mari

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2021

La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale : nuova edizione con pagine inedite dei Diari e altri scritti / a cura di Sante Cruciani ; presentazione di Iginio Ariemma ; postfazione di Giovanni Mari. – Firenze : Firenze University Press, 2021.  
(Studi e saggi ; 222)

<https://www.fupress.com/isbn/9788864538631>

ISSN 2704-6478 (print)

ISSN 2704-5919 (online)

ISBN 978-88-5518-281-2 (print)

ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF)

ISBN 978-88-5518-283-6 (EPUB)

ISBN 978-88-5518-284-3 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-282-9

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover: Eugène Delacroix, *La liberté guidant le peuple*


Nuova edizione de *La libertà viene prima: la libertà come posta in gioco nel conflitto sociale* (1 ed. Editori Riuniti, Roma 2004)

*FUP Best Practice in Scholarly Publishing* (DOI [https://doi.org/10.36253/fup\\_best\\_practice](https://doi.org/10.36253/fup_best_practice))

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

*Firenze University Press Editorial Board*

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Arrigoni, M. Boddi, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, A. Lambertini, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Novelli, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2021 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper*

*Printed in Italy*

# Sommario

Nota del direttore della collana	7
Ringraziamenti	9
Prefazione	
La vittoria della libertà	11
<i>Iginio Ariemma</i>	
Saggio introduttivo	
Critica del fordismo e dinamiche del potere nella ricerca transnazionale di Bruno Trentin (1926-2007)	15
<i>Sante Cruciani</i>	
LA LIBERTÀ VIENE PRIMA	
<i>Bruno Trentin</i>	
Introduzione	51
La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale	53
Il lavoro e le sue trasformazioni	73
Nuovi lavori e nuovi diritti. Intervista di Pino Ferraris	75
Lavoro e conoscenza	85
La frontiera dei diritti	95
La riforma del welfare e l'invecchiamento attivo	99

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Sante Cruciani (edited by), *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-282-9

L'Europa e i processi di globalizzazione	103
Il partito americano e la sinistra europea	105
L'Europa e la sfida della mondializzazione	109
Partecipazione al capitale o codecisione?	113
La partecipazione dei lavoratori nella Costituzione italiana	115
Una fenice chiamata democrazia economica	127
Per un progetto di società	131
Uscire dal trasformismo	133
L'austerità e il progetto di Enrico Berlinguer	139
Bibliografia	145
IL LABORATORIO INTELLETTUALE DI BRUNO TRENTIN (2001-2006)	
Presentazione del curatore	149
Selezione dai Diari con pagine inedite (2001-2006)	151
Interventi politici coevi	197
Lavoro e non lavoro nel postfordismo	199
Una nuova stagione di diritti per conquistare spazi di libertà e autodeterminazione	207
Dopo il 'no' di Francia e Olanda. Europa, la posta in gioco	219
La persona umana, le trasformazioni del lavoro e le contraddizioni del precariato	227
A proposito di merito. La meritocrazia cela la grande questione dell'affermazione dei diritti individuali	235
Bibliografia	247
APPENDICE	
Bruno Trentin e il dibattito costituzionale europeo	253
<i>Alain Supiot</i>	
POSTFAZIONE	
Il socialismo di Bruno Trentin come liberazione della persona	261
<i>Giovanni Mari</i>	
Bruno Trentin. Nota biografica e bibliografica	275
Indice dei nomi	279



## Nota del direttore della collana

Una nuova edizione di *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, pubblicato da Bruno Trentin nel 2004, due anni prima dell'incidente che lo avrebbe condotto alla morte nel 2007, era un progetto che Iginio Ariemma ed il sottoscritto avevano messo in cantiere dopo la pubblicazione della *Città del lavoro* di Trentin del 2014 e de *Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali. La Città del lavoro di Bruno Trentin per un'altra sinistra* (a cura di A. Gramolati e G. Mari, Firenze University Press 2016). *La libertà viene prima* era ormai sempre più difficilmente reperibile e il nostro intento era di non far mancare un libro originale e importante al dibattito sulle attuali trasformazioni del lavoro e l'identità della sinistra. La *Presentazione* di Ariemma al volume è stato l'ultimo testo composto da Iginio prima della fase finale della malattia e l'editore ringrazia la moglie Luciana Anzalone per i riscontri testuali che sono stati necessari. Il volume, curato e introdotto con un saggio storico-politico su Trentin scritto da Sante Cruciani, studioso dell'opera di Trentin, contiene testi di Trentin, a cominciare dalla selezione delle pagine inedite dei Diari, che ricostruiscono il contesto intellettuale in cui è maturata *La libertà viene prima*, oppure permettono di approfondirne alcuni temi centrali. Si tratta di pagine non presenti nell'edizione del 2004 e che fanno di questa una vera e propria nuova edizione. Per questi testi ringraziamo Marcelle Padovani per il consenso alla pubblicazione e per la stessa ragione la «Fondazione Di Vittorio», nelle persone di Carlo Ghezzi, all'epoca Segretario, e di Fulvio Fammoni, Presidente. La *Postfazione* a mia firma si sofferma sull'idea di socialismo di Trentin, uno dei concetti chiave e più prospettici del libro.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Sante Cruciani (edited by), *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-282-9

Un ringraziamento, inoltre, agli Editori Riuniti che hanno concesso i diritti per la nuova edizione. Identico ringraziamento a Ediesse per gli altri testi di Trentin da essi precedentemente pubblicati.

Infine, una necessaria precisazione sui criteri editoriali utilizzati: rispetto ai volumi precedenti, con questa pubblicazione uniformiamo le citazioni bibliografiche ai nuovi criteri adottati dalla Firenze University Press per le opere che prevedono la pubblicazione in formato digitale delle singole parti del volume oltre a quella integrale.

G.M.

## Ringraziamenti

La nuova edizione del libro di Bruno Trentin *La Libertà viene prima. La Libertà come posta in gioco nel conflitto sociale* per i tipi della Firenze University Press è il risultato di un progetto impostato da Giovanni Mari e Iginio Ariemma, in continuità con la riedizione del 2014 dell'importante testo trentiano *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*. Ringrazio il direttore della collana Giovanni Mari, per la proposta di assumere la cura della nuova edizione ed il serrato confronto scientifico e culturale sulle sezioni che compongono il presente volume. La prefazione di Iginio Ariemma *La vittoria della libertà* è stata rivista nei riscontri testuali dalla moglie Luciana Anzalone, che ringrazio per la sua amicizia e disponibilità. Le ricerche condotte da Iginio Ariemma come coordinatore del gruppo di lavoro Bruno Trentin della Fondazione Di Vittorio dal 2008 al 2019, la discussione tra un filosofo della politica e uno storico delle relazioni internazionali hanno trovato convergenza e sintesi in un approccio interdisciplinare e transnazionale alla biografia e all'opera politica e intellettuale di Trentin. Il saggio introduttivo *Critica del fordismo e dinamiche del potere nella ricerca transnazionale di Bruno Trentin (1926-2007)* si propone di costituire un primo passo in tale direzione. Il volume è arricchito da un intervento di Alain Supiot, professore al Collège de France, su *Bruno Trentin e il dibattito costituzionale europeo* e da una postfazione di Giovanni Mari su *Il socialismo come liberazione della persona di Bruno Trentin*. Ringrazio il professor Alain Supiot per l'autorevolezza del suo contributo. Ringrazio il presidente della Fondazione Di Vittorio Fulvio Fammoni, l'ex segretario Carlo Ghezzi, il segretario Paolo Teranova, il coordinatore della sezione Storia e Memoria, Edmondo Montali, per

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Sante Cruciani (edited by), *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-282-9

la consultazione dei quaderni di lavoro di Trentin e la pubblicazione di alcune pagine inedite dei Diari degli anni 2001-2006. I ringraziamenti sono estesi alla direttrice dell'Archivio Storico Nazionale dalla CGIL, Ilaria Romeo. Il progetto editoriale ha trovato l'adesione dello SPI-CGIL, per la quale ringrazio il segretario generale Ivan Pedretti e il coordinatore dell'Alta Scuola Luciano Lama, Maurizio Fabbri. Ringrazio il direttore della Firenze University Press Fulvio Guatelli, per aver accolto con convinzione la riedizione de *La Libertà viene prima* nel catalogo FUP. L'allestimento del volume è stato seguito dalla redattrice Veronica Porcinai, che ringrazio per l'esemplare professionalità. Un ringraziamento speciale è rivolto a Marcelle Padovani, componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Di Vittorio, per la sua amicizia, il sostegno e la piena condivisione dei miei studi sulla dimensione interdisciplinare e transnazionale dell'opera politica e intellettuale di Bruno Trentin. La nuova edizione de *La Libertà viene prima* è dedicata alla memoria di Iginio Ariemma, maestro di impegno intellettuale e passione civile.

S.C.

PREFAZIONE

## La vittoria della libertà

Iginio Ariemma

1. Con la fine della legislatura Bruno Trentin termina il suo mandato di parlamentare europeo: siamo nel giugno 2004. Il suo libro *La libertà viene prima* pubblicato nel novembre 2004 per conto degli Editori Riuniti non era stato accettato da Laterza con grande dispiacere di Bruno, che non aveva neppure provato con Feltrinelli dopo l'insuccesso della pubblicazione de *La città del lavoro*. Il *Manifesto per l'Italia* e il *Manifesto per l'Europa*, gli altri due lavori di quei mesi, sono stati la base del convegno di Milano del Partito Democratico della Sinistra (PDS), che sollevò molta delusione in Bruno poiché restarono lettera morta. Piero Fassino e il gruppo dirigente del PDS adottarono quello che con felice espressione Bruno definì «il trasformismo storico», cioè la governabilità prima di tutto e l'ingresso nel governo – una feroce critica alla mediocrità. Bruno invece era dell'idea che la sinistra e i sindacati si ponessero alla testa del movimento di innovazione tecnologica e informatica al fine di cambiare e rinnovare il progetto del lavoro e contemporaneamente il progetto di una nuova società.

Il titolo del saggio di Bruno Trentin, *La libertà viene prima*, è curioso. Di esso ci possono essere almeno due interpretazioni, la prima automatica, letterale; la seconda invece dipendente dal considerare o meno tale titolo un invito alla sinistra perché essa tratti la libertà come la posta in gioco prioritaria in tutti i casi di conflitto sociale, compresa la redistribuzione del reddito e delle risorse. Io tendo per la seconda interpretazione, ma il problema più difficile è individuare quando le libertà 'automatiche', che si affermano contro qualcosa o qualcuno, e quelle, definiamole 'dirigiste', cioè basate su di un potere che le tutela e le in-

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Sante Cruciani (edited by), *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-282-9

dirizza, vanno d'accordo. Quando la libertà vince? Quando la libertà viene prima e non perde?

Bruno Trentin cerca di dare risposte ai valori e ai problemi fondamentali, anche cercando di proporre nuovi criteri e nuove soluzioni. Entra quindi nelle contraddizioni, quelle grandi e quelle piccole. Questa analisi viene condotta con un certo pessimismo, contro cui però riesce a fare emergere sempre la possibilità di una risposta capace di cambiare i termini delle questioni. Nel caso dell'analisi che egli compie nel volume, centrata sulla fase che in quegli anni attraversa il movimento operaio, risponde con una concezione pratica tesa a fare emergere la libertà come prioritaria e il lavoro come fulcro della libertà.

Trentin sottolinea come sia in atto una rivoluzione informatica e tecnologica che muta il lavoro (ma non porta alla fine del lavoro, semmai al suo cambiamento), il significato del salario, la struttura del tempo di lavoro, il valore della stabilità del posto di lavoro, l'importanza della flessibilità e persino la struttura del mercato del lavoro con due mercati, uno per i più qualificati, l'altro per i precari.

La ricerca di Trentin è molto ricca di proposte, essa ha sempre di mira tutto il complesso dei problemi e vuole sperimentare nuovi sentieri di storia e di umanità. Egli spesso procede riuscendo a porre solo delle nuove domande.

Ma cosa ricerca Trentin? Nella seconda parte del saggio è chiaro che cerca una risposta che metta in evidenza la coerenza tra il lato sociale e quello teorico della sua posizione sulla libertà. Una risposta che prenda soprattutto in considerazione le innovazioni tecnologiche e informatiche che hanno sconvolto il mondo produttivo e quello del lavoro. Gli obiettivi proposti diventano, innanzitutto, la cooperazione e la codeterminazione delle prestazioni di lavoro da parte dei lavoratori, facendo diventare la persona del lavoratore il centro della sua riflessione. Secondo grande obiettivo è la compartecipazione, sempre più elevata, al progetto complessivo e alle strategie aziendali, nell'ambito di un vero e proprio processo co-decisionale tra i lavoratori e il management. Egli è convinto che il possesso dei mezzi di produzione e la proprietà privata siano di ostacolo alla libertà personale. La libertà viene prima soltanto in un processo nuovo in cui la persona del lavoratore e i lavoratori possano esprimersi sia individualmente, come persone, sia come collettività. Jacques Delors suggerisce a questo proposito, e proprio partendo da Trentin, che le trasformazioni in corso ci pongono di fronte ad una intelligenza collettiva dei lavoratori che aggrega tutti i lavoratori, dall'operaio comune al programmatore aziendale.

Come risulta anche da molte pagine del volume, Trentin è molto interessato alla formazione permanente del lavoratore e allo sviluppo della libertà nel lavoro che essa favorisce. Trentin è convinto che innovazione e conoscenza siano un motore fondamentale per allargare la libertà. Chi sa di più è anche chi è più libero. La battaglia sulla libertà è quindi anche una battaglia per la diffusione della conoscenza. Ovviamente egli conosce i rischi che questa battaglia comporta per il mondo del lavoro, se non vengono adottate misure appropriate: mercato del lavoro più povero, salari più bassi, invecchiamento della popolazione, mancato ingresso delle donne in un lavoro stabile, precariato diffuso in tutti i sensi. Per questo suggerisce provvedimenti ad hoc che cercano di superare questi problemi.

Il lavoro consiste di due parti: la necessità e la libertà. La persona del lavoratore partecipa della necessità e della libertà, ma cerca continuamente di essere libera. Va tenuto presente che la necessità non è soltanto la fatica di vivere e di sopravvivere, ma è anche una spinta interiore che va diretta in altre direzioni, fondamentale quindi è la battaglia per la libertà nel lavoro e sul lavoro, che consenta l'autorealizzazione umana e la costruzione del progetto di vita della persona. Trentin vuole che la sinistra e i sindacati siano alla testa dei processi dell'innovazione. Nel passato non è stato così. Sia la sinistra che i sindacati sono stati su una posizione difensiva e di chiusura che ha portato a una sorta di corporativismo sindacale. Questi orientamenti vanno riconsiderati e rovesciati. Trentin ritiene che occorra essere all'avanguardia per quanto riguarda tutte le materie d'intervento: investimenti a lungo periodo, introduzione di nuove tecnologie, politiche salariali, e soprattutto democrazia industriale. Una politica complicata e difficile che richiede alte visioni e progetti che vanno molto al di là del breve termine e quindi che rifiutano e ridimensionano la politica del risparmio a breve termine propria della democrazia economica. Tra democrazia industriale e democrazia economica ci deve essere una dialettica che può andare a scapito della politica a breve del risparmio finanziario.

La battaglia di Trentin negli anni in cui compone *La libertà viene prima* comprende anche il tentativo rivolto a far diventare l'Unione Europea una unione politica robusta, composta da paesi che sappiano dialogare e contrapporsi al partito americano che ha un sostenitore nel blairismo. Bruno Trentin è contrario alla politica di Blair che tende a negare i diritti dei lavoratori. Questo progetto, sempre negli ultimi anni della sua vita, si concretizza in proposte volte alla costruzione di una piattaforma in grado di orientare il Partito Democratico della Sinistra verso nuove sponde. Costruisce infatti il *Manifesto per l'Europa* e il *Manifesto per l'Italia*, due programmi di notevole livello culturale e politico, che secondo lui dovevano servire a dare una nuova prospettiva al partito che si prefiggeva di dare una nuova cultura politica ai militanti. A Trentin piacque il titolo di questo nuovo progetto che era: *La persona, i diritti, la libertà*. Purtroppo restò lettera morta. La discussione al congresso di Milano fu deludente e non divenne punto di riferimento per il segretario Piero Fassino. L'unica arma che restava in mano a Trentin è stata la pubblicazione, con titolo diverso ma molto affine, del saggio qui presente che uscì in libreria nel novembre 2004 presso gli Editori Riuniti.

2. Le tre rivoluzioni industriali che si sono succedute tra il Settecento e la fine del Novecento hanno mutato i requisiti di libertà e di conoscenza. Ma l'espansione e la battaglia per la libertà non incidono e neppure intaccano in modo rilevante la proprietà dei mezzi di produzione (almeno non vi è riuscita finora). Questa è la contraddizione principale che si instaura con la produttività o con lo sviluppo delle forze produttive, rispetto a quella tra salario e profitto, che è una contraddizione secondaria nonostante l'impoverimento crescente. Per risolvere questa contraddizione a favore del lavoro e della democrazia occorre un progetto di rinnovamento. La sinistra e i sindacati non l'hanno. C'è stata la so-

luzione della 'fabbrica socialista' e dell'autogestione, che hanno condotto però all'assemblearismo autoritario e illiberale. La sconfitta dell'"Ordine Nuovo" e del produttore collettivo portò Gramsci a riconsiderare l'autogoverno della fabbrica e a procedere in direzione della codecisione e della codeterminazione. Il sindacato diventò il sindacato dei diritti di tutti i lavoratori iscritti o no e divenne il soggetto che contrattò tutta l'organizzazione produttiva e del lavoro. Inoltre, al proprietario o al manager, ricorda Trentin, occorre sempre lasciare in ultima istanza la parola di salvaguardia. Il lavoro è diventato sempre più autorealizzazione della persona umana ed estrinsecazione di un progetto di vita, ma il lavoro può essere tale se è libero e quando è parte di una strategia più generale. La libertà è partecipazione e richiede autonomia, cioè capacità di fare, di volere da parte della persona. Gli ostacoli maggiori alla libertà non vengono soltanto dallo Stato ma dalla struttura sociale oggi articolata e complessa. Questo deve capire la sinistra. Il socialismo non è un sistema compiuto ma liberazione di spazi di libertà e di democrazia o meglio l'autoliberazione della persona tramite le pari opportunità, il controllo dell'organizzazione del lavoro, la diffusione della conoscenza. Si deve operare per l'instaurarsi dei nuovi diritti fondamentali della persona: diritto al conflitto sociale, diritto all'informazione e alla partecipazione, diritto alla tutela ambientale, diritto alla qualificazione e alla formazione permanente. In questo modo si sconfigge l'egemonia del neoliberalismo e la sinistra, a differenza di quanto dice Norberto Bobbio, non riflette soltanto il connotato dell'uguaglianza, ma è un mix tra egualitarismo e libertà personale.

Questo amore per la libertà Bruno lo aveva ripreso dall'azionismo, dalla 'Costituzione' del padre Silvio, dalla Rivoluzione francese. Da qui nasce la sua forte critica alla dittatura del proletariato, al socialismo realizzato e totalitario e, come Marx, egli ritiene il comunismo non un sistema compiuto ma un sistema aperto che apre spazi di libertà. Trentin è anche contrario alla socializzazione dei mezzi di produzione così come è avvenuta in URSS e nei paesi dell'Est. In questo ambito egli ritiene inoltre fondamentale la lotta contro i nemici della libertà, a cominciare dal terrorismo internazionale che ha basi nel nazionalismo estremista. Il punto di partenza di ogni progetto di rinnovamento deve essere basato sulla libertà del lavoro. Marx riconosce che esiste un grave problema tra la persona del lavoratore e il sistema produttivo che causa quella che viene definita alienazione. Il problema non può essere sconfitto dall'intervento dello Stato ma tramite l'intervento diretto dei lavoratori, affinché non diventi oppressione. Trentin, sulle orme di Gramsci e di Marx, cerca di coinvolgere direttamente i lavoratori nel processo di costruzione del socialismo. Per ridurre ed eliminare disuguaglianze e ingiustizie, come sostiene il grande filosofo ed economista Amartya Sen, occorre procedere nella conquista di requisiti di libertà e democrazia nella distribuzione dei redditi, affinché l'oppressione non diventi miseria.

Credo che la risposta alla domanda perché la libertà venga prima risieda nella assolutezza, nel valore assoluto della libertà. Che non può 'venire dopo' o essere al di sotto di se stessa. La libertà risponde soltanto a se stessa, per questo è assoluta. Questo Bruno Trentin comprende alla soglia degli ottanta anni. L'ultimo testamento che lascia agli amici e ai suoi cari.



SAGGIO INTRODUTTIVO

# Critica del fordismo e dinamiche del potere nella ricerca transnazionale di Bruno Trentin (1926-2007)

Sante Cruciani

## 1. Introduzione

La trasformazione degli spazi geopolitici, la ridefinizione delle gerarchie di potere dopo la Guerra fredda, i processi sociali e culturali della Terza rivoluzione industriale, l'economia della conoscenza e il ruolo dell'Europa nella mondializzazione richiedono agli storici dell'età contemporanea e delle relazioni internazionali percorsi di ricerca sempre più transnazionali<sup>1</sup>.

In tale cornice storiografica, la riedizione de *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale* (Trentin 2004a), a diciassette anni dalla pubblicazione e a quattordici dalla scomparsa di Bruno Trentin, può contribuire a rileggere con chiavi interpretative innovative la biografia di un esponente di primo piano della sinistra italiana ed europea. Sviluppando il fondamentale lavoro di Iginio Ariemma<sup>2</sup>, appare infatti possibile mettere a fuoco la dimensione transnazionale della biografia di Trentin e della sua elaborazione intellettuale sul rapporto tra potere, diritti e libertà, dalla fabbrica fordista alla mondializzazione.

Nato in Francia nel 1926 dal giurista antifascista Silvio Trentin e da Beppa Nardari, combattente nella Resistenza francese e italiana, partigiano nelle brigate di "Giustizia e Libertà", Bruno Trentin è dirigente del Partito d'Azione fino allo scioglimento dell'ottobre 1947. Dopo un periodo all'Università di Harvard e la laurea all'ateneo di Padova, entra nell'Ufficio Studi della CGIL nel 1949 e nel 1950 nel PCI. Dalla stagione del *Piano del Lavoro* all'apertura del sindacato al Mercato Comune Europeo, assume nel 1962 con il socialista Piero Boni la carica di segretario generale della FIOM e partecipa da protagonista al dibattito sul neocapitalismo.

Sante Cruciani, Tuscia University, Italy, scruciani@unitus.it, 0000-0002-6775-4494

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Sante Cruciani, *Critica del fordismo e dinamiche del potere nella ricerca transnazionale di Bruno Trentin (1926-2007)*, pp. 15-47, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-282-9.01, in Sante Cruciani (edited by), *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-282-9

Promotore del Sindacato dei Consigli e della Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM), Trentin sostiene criticamente il compromesso storico di Berlinguer e la svolta dell'EUR di Lama del 1978, moderazione salariale a fronte di riforme strutturali, a condizione di non separare la lotta operaia per i diritti in fabbrica e la battaglia politica per il governo del paese. Segretario generale dal 1988 al 1994, è artefice di una rifondazione identitaria della CGIL basata sul 'sindacato dei diritti', la libertà della persona, il lavoro e la conoscenza, la condivisione del progetto di Delors di una Europa politica e sociale.

In una traiettoria così complessa, colpisce l'attenzione permanente di Trentin al rapporto tra potere, diritti e libertà in fabbrica e nella società, alla forza dinamica del capitalismo, alle trasformazioni dei processi produttivi, alle aporie del comunismo sovietico, all'integrazione europea, alla qualità dello sviluppo e alle dinamiche Nord-Sud. Ne deriva un laboratorio intellettuale che pone in circuito la cultura marxista, la sociologia francese e angloamericana, il personalismo cristiano di Mounier e Maritain, i movimenti di dissenso dell'Europa orientale. Si innestano su questa ricerca il pensiero di Simone Weil sull'alienazione operaia, di Hannah Arendt sul totalitarismo, di Michel Foucault sulle forme del potere, di Robert Reich sull'economia della conoscenza, di Alain Supiot sull'«uomo programmabile», di Amartya Sen sullo sviluppo e la libertà.

Nel volume del 1997 *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (Trentin 1997a), la ricerca di Trentin approda a un socialismo libertario capace di superare la subalternità del movimento operaio all'organizzazione fordista del lavoro, assunta come modello oggettivo dalle socialdemocrazie europee e dal comunismo sovietico, e alla riconquista dell'autonomia culturale necessaria a un progetto di governo multilaterale della mondializzazione.

Dal 1999 al 2004 l'attività di Trentin si dispiega al Parlamento europeo e nei Democratici di Sinistra, con l'obiettivo di attribuire valore politico alla moneta unica, rafforzare l'identità dell'Unione di fronte agli avvenimenti dell'11 settembre 2001, alla guerra americana in Iraq del 2003 e alla bocciatura della 'Costituzione europea' nel 2005. È un corpo a corpo che riguarda, al tempo stesso, una dura depressione, che sottrae energia e senso all'impegno quotidiano, ma che richiede di continuare la ricerca per ritrovare la profondità di una esperienza che ha attraversato il Novecento ed è ora consacrata all'Europa politica, alla libertà della persona, all'umanizzazione del lavoro.

Scopo di questo saggio è ripercorrere i tornanti salienti della biografia di Trentin, delineare il suo cantiere intellettuale, effettuare una prima esplorazione delle fonti inedite dei quaderni di lavoro dal 1953 al 1995<sup>3</sup>, approfondire il periodo della segreteria generale grazie ai *Diari* del 1988-1994, illuminare attraverso i *Diari* del 2001-2006<sup>4</sup> la genesi de *La libertà viene prima*, porre le basi di una stagione di studi transnazionali sulla sua opera politica e intellettuale.

## 2. Il carisma del padre, la Resistenza in Francia e in Italia, la cultura liberal americana (1926-1949)

Oltre a costituire «un pugno in un occhio, nell'occhio di tutti gli altri», la famiglia Trentin rappresenta un «anomalo soggetto collettivo» (Isnenghi 2019:

19), votato a vivere dall'esilio alla Resistenza in Francia e in Italia «il peso, la gloria, la responsabilità» della «dimensione dell'eroico» (Isnenghi 2019: 25), in un «iter mentale» che rende i suoi membri cittadini di «un'Europa futuribile» (Isnenghi 2019: 24).

Tali considerazioni di Mario Isnenghi inducono ad individuare le radici della biografia di Bruno Trentin in una storia di formazione, che ha al centro il carisma del padre e la conquista della maturità nel fuoco della Resistenza. Diviene allora necessario tratteggiare l'opera di Silvio Trentin, il suo ruolo di ponte tra le anime azionista, comunista e socialista dell'antifascismo, il suo programma rivoluzionario e federalista (Cortese 2012).

In contrasto con il formalismo giuridico di Emanuele Orlando e Santi Romano, sotto la guida di Giovanni Vacchelli e Fritz Fleiner, Silvio Trentin dimostra fin dagli anni Dieci una «posizione eterodossa» per l'approccio comparatistico con il diritto tedesco, l'attenzione all'«eccesso di potere quale vizio della funzione amministrativa» (Cortese 2008: 31), al governo comunale e alla crisi dello Stato liberale.

Dopo l'avvento del fascismo, gli scritti del 1925 *Autonomia – Autarchia – Decentramento* pongono la legittimazione dello Stato nella «funzione preminente di promozione della libertà individuale», denunciano la divaricazione tra «due grandi classi fra loro contrapposte; quella degli amministratori professionali e quella degli amministrati» (Trentin S. 1984: 357), mostrano la consapevolezza della deriva della dittatura.

Le dimissioni dall'accademia nel gennaio 1926 e la decisione dell'esilio aprono una fase di aspre difficoltà per la famiglia Trentin. La proletarizzazione causata dall'investimento sbagliato nella tenuta di Pavie, il trasferimento ad Auch e il lavoro operaio in tipografia, l'isolamento di Beppa, i figli più grandi considerati 'macaroni' dai compagni di scuola, i primi anni di Bruno sono lo sfondo familiare nel quale Silvio Trentin approfondisce lo studio del regime fascista.

L'opera del 1929 *Les transformations récents du droit public italien. De la Charte de Charles-Albert à la création de l'Etat fasciste* ricostruisce l'evoluzione totalitaria del fascismo ed affina una concezione dello Stato fondata sulla «costante e diffusa realizzazione pratica del valore della libertà personale e dell'autonomia individuale» (Cortese 2008: 51). La dedica «a mio figlio Giorgio Trentin per insegnargli che la vita non merita di essere vissuta se non ha nella sua fonte la libertà, se è impotente a realizzare la libertà» (Trentin S. 1983) e il volume del 1935 *La crise du droit et de l'État* suggellano la fusione di riflessione teorica, militanza politica, tensione morale nella quotidianità della famiglia Trentin. È in questa temperie, rafforzata dal trasferimento a Tolosa nel 1934, che si sviluppa l'adolescenza da «ragazzo di strada francese» (Giraldi 2008: 27) di Bruno, in una atmosfera di mobilitazione popolare a sostegno della Repubblica spagnola.

Mentre, secondo la testimonianza di Emilio Lussu, la Librerie de Languedoc di Silvio Trentin diviene «una specie di Società delle Nazioni», il «quartier generale dei capi di tutti i partiti francesi di sinistra» (Bellina 2019: 118), e la sorella Franca sposa il combattente di Spagna Horace Torrubià, Bruno vede il padre partire più volte per il fronte di Barcellona (Verri 2011), assiste agli in-

contri con Amendola, Dozza e Garosci per il Patto di unità d'azione tra azionisti, comunisti e socialisti dell'ottobre 1941.

La svolta rivoluzionaria di Silvio Trentin è intanto testimoniata nel 1940 dallo scritto *Stato – Nazione – Federalismo* (Trentin S. 1987b), nel quale la struttura federale di uno Stato socialista è innervata su un ampio sistema di autonomie, antidoto al totalitarismo e garanzia della libertà della persona. Nascono di qui la parola d'ordine *Liberer et Federer* e l'omonima organizzazione di Resistenza nel sud della Francia occupata dai nazisti.

La competizione di Bruno con il carisma del padre, l'apprendistato anarchico-resistenziale a capo del Groupe Insurrectionnel Français, la pubblicazione del foglio clandestino *Les partisans*, l'arresto e lo schiaffo della madre, accompagnato dal sibilo «se fai il nome di tuo padre t'ammazzo», il carcere e i mesi trascorsi nelle colonie agricole del Movimento della Manodopera Immigrata (MOI) sono stati narrati dallo stesso Trentin e ben ricostruiti da Luisa Bellina (Bellina 2012).

È decisivo il rapporto tra padre e figlio nel ritorno in Italia dopo la caduta del fascismo e nella Resistenza veneta, a fianco di Concetto Marchesi ed Egidio Meneghetti. È un periodo documentato dal *Diario di guerra* (Trentin 2008) di Bruno, scritto dal 22 settembre al 15 novembre 1943 prima di salire in montagna, che racconta la scoperta dell'Italia, la «guerra di popolo» della Resistenza e la inserisce nel contesto della Seconda guerra mondiale. Dall'incipit della *Marsigliese* in francese, «allons enfants de la Patrie!», alla chiusura in italiano, alla vigilia di entrare nelle forze partigiane, «tempo perduto... ora all'opra!», il diario attesta l'«attenzione prestata allo svolgimento delle operazioni militari su tutti i fronti, compreso l'Egeo e il Pacifico»<sup>5</sup>, la trascrizione delle notizie di Radio Londra e Radio Mosca, il mito dell'Armata Rossa quale sintesi dell'antifascismo europeo e della rivoluzione socialista.

Padre e figlio vivono in simbiosi la Resistenza– «ho ritrovato mio padre da tutti i punti di vista, cioè si è costruito quel rapporto che era in parte mancato nella prima adolescenza, un rapporto straordinario; io ho lavorato con lui e per lui nelle prime organizzazioni della bande partigiane nel Veneto» (Giraldi 2008: 38) – «dal punto di vista personale, questo è il periodo più bello della mia vita, in Italia, con mio padre» (Albanese 2008: 77) ha ricordato Bruno, con una eredità indelebile nel futuro dirigente sindacale. Nel marzo 1944 la dettatura di un progetto costituzionale per una Repubblica federale, fondata su «un regime dei Consigli» e sulla libertà della persona come «criterio supremo per la legittimazione del funzionamento dello Stato» (Trentin S. 1987a: 341), sancisce il passaggio di testimone.

Alla morte di Silvio il 12 marzo 1944, assistito dalla moglie Beppa e dal figlio Giorgio (che annota per la sorella Franca rimasta in Francia: «È la fine, è la fine mormora due volte con una voce perfettamente chiara. “Ti benedico cara, e benedici i miei figli”, poi che l'Italia si salvi..., che l'Italia si salvi sono le sue ultime parole»<sup>6</sup>), Bruno si trasferisce a Milano per continuare la Resistenza agli ordini di Valiani. Nel periodo più duro della guerra partigiana, egli partecipa all'organizzazione dei Comitati aziendali, assume il comando dei GAP di Giu-

stizia e Libertà, entra in contatto con Lombardi, stende con Foa l'appello all'insurrezione, guida la Brigata Rosselli il 25 aprile 1945.

La Liberazione è vissuta da Bruno «con la furia di un ragazzo che aveva solo voglia di divorare, divorare conoscenze, luoghi, persone», la «sensazione che il mondo fosse nelle tue mani», in un «magma quasi indistinto di corse in vari posti d'Italia, in Inghilterra, in Francia» (Giraldi 2008: 48)<sup>7</sup> per dare forma all'organizzazione giovanile del Partito d'Azione.

Le critiche al Movimento federalista per la «sua piccola vita di movimento di élite, senza contatto con le masse popolari» (Trentin 1945), la partecipazione alla Conferenza di Londra della Federazione mondiale della gioventù democratica nel novembre 1945, gli articoli per la testata della Federazione comunista di Treviso «La Rossignona» sui giovani francesi e inglesi, il lavoro al «Giornale di Mezzogiorno» di Lombardi indicano la propensione di Trentin a coniugare impegno politico e intellettuale in una prospettiva transnazionale.

Dopo lo scioglimento del PdA e le elezioni politiche del 18 aprile 1948, occorre soffermarsi sul soggiorno di Trentin all'Università di Harvard, ospite di Gaetano Salvemini, per una tesi di laurea su *La funzione del giudizio di equità nella crisi giuridica contemporanea (con particolare riferimento all'esperienza giuridica americana)*, discussa nell'ottobre 1949 all'Università di Padova, relatore Enrico Opocher.

Lo studio negli Stati Uniti e i seminari di Salisburgo, con Salvemini, Margaret Mead, Richard Schlatte, Mario Praz e J.J. Sweeney, coincidono con la scoperta della cultura liberal americana, dal costituzionalismo federale al New Deal di Roosevelt, dal diritto del lavoro alla contrattazione aziendale (Casellato 2009). È un capitale intellettuale del tutto originale nella sinistra italiana, presa nel vortice della Guerra fredda, che Trentin porterà su impulso di Foa alla CGIL, realizzando l'aspirazione di diventare un «ricercatore al servizio di un movimento», nell'«osservatorio, se così possiamo dire, della condizione operaia più forte...» (Giraldi 2008: 52).

### 3. «Gli eretici della CGIL» tra Guerra fredda e neocapitalismo (1950-1962)

L'impegno nell'Ufficio studi alimenta un rapporto privilegiato tra Trentin e il leader della CGIL Di Vittorio, attento a rispondere alla ricostruzione capitalista del Piano Marshall con le proposte riformatrici del Piano del Lavoro e a cogliere i sommovimenti della società italiana, nelle fabbriche del Nord e nelle campagne del Sud (Pepe 1996).

Partendo dagli interventi sulla produzione industriale e i salari reali<sup>8</sup>, sulla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio quale «espressione di una politica più evoluta dei gruppi imperialistici americani ed europei [...] per il superamento della politica puramente depressiva dei vecchi cartelli» (Trentin 1952b: 17), il travaglio di Trentin emerge dai quaderni di lavoro del 1953 sulla politica degli Stati Uniti in Europa occidentale.

Nonostante le difficoltà della Comunità Europea di Difesa (Ballini 2009), Trentin rimarca che «la politica di integrazione europea» può essere uno degli

elementi che «sembrano contraddire alle tesi di Stalin» sulla «disgregazione del mercato mondiale», il «superamento della fase espansiva della produzione capitalistica» e la «legge del massimo profitto e l'immobilismo tecnologico»<sup>9</sup>. Pur restando fedele al «valore metodologico e profonda validità»<sup>10</sup> degli insegnamenti staliniani, è un segnale significativo della direzione di marcia della ricerca trentiniana.

Il momento nel quale Trentin prende posto tra «gli eretici della CGIL» (Trentin 1997b), sostenitori dell'autonomia del sindacato e di una organizzazione internazionale aperta alle istanze di rinnovamento dei movimenti del Terzo Mondo, è il III Congresso della Federazione Sindacale Mondiale (FSM), svoltosi a Vienna nell'ottobre 1953. La relazione di Di Vittorio sul ruolo del sindacato nella «promozione di grandi lotte riformatrici e non soltanto di carattere sindacale» è sottoposta alle critiche dei delegati sovietici e francesi per il rifiuto della «cinghia di trasmissione» (Trentin 1997b: 195). A trovarsi «sotto processo» (Trentin 1997b: 195) nella commissione per la risoluzione finale è lo stesso Trentin, colpevole di sostenere la funzione del sindacato «alla testa» (Trentin 1997b: 196) della lotta per le riforme economiche e sociali.

Mentre il compromesso sulla collocazione del sindacato «fra le forze di avanguardia» (Trentin 1997b: 196) è dovuto alla determinazione di Di Vittorio nelle riunioni notturne del congresso, in questo periodo i quaderni di lavoro di Trentin comprendono una disamina accurata del rapporto tra partito e sindacato in Rosa Luxembourg e Lenin, con osservazioni critiche sulla «direzione unificante del partito» e la «divisione dei compiti»<sup>11</sup> tra lotte politiche e sociali.

Occorre richiamare anche un viaggio in Cina nel 1954 per studiare la rivoluzione comunista di Mao. In un resoconto su «Società», in polemica con le interpretazioni americane di una rivoluzione «alternativa all'esperienza sovietica» (Trentin 1954: 945) e con quelle laburiste della «felice fusione dell'ideologia e della pratica comunista con la saggezza millenaria della vecchia Cina» (Trentin 1954: 947), Trentin insiste sul rinnovamento delle teorie della transizione al socialismo. La lezione della «lunga marcia» e della rivoluzione del 1949 consiste nella capacità di non subordinare la costruzione del socialismo alla presa del potere, ma di «sfruttare *subito* quelle che sono ancora soltanto le capacità *potenziali* di una nuova società (l'artigiano che non è ancora un operaio, il contadino che non è ancora un cooperatore, l'impresa capitalistica che non è ancora una impresa socialista» (Trentin 1954: 961), per l'edificazione del socialismo durante il processo rivoluzionario.

È un accenno a una questione di grande portata nel movimento comunista internazionale, che rimarrà ancora sottotraccia nell'elaborazione di Trentin, chiamato a confrontarsi con la sconfitta della FIOM alle elezioni delle Commissioni interne alla Fiat, l'invasione sovietica dell'Ungheria, il rilancio dell'integrazione europea, il IV Congresso della FSM (Cruciani 2007).

Nel 1955 la sconfitta della FIOM apre la discussione sul capitalismo italiano e l'aggiornamento del sindacato. Nell'ambito di un dibattito, ricostruito a fondo dalla storiografia (Musella 1994), che vede tra gli interpreti Foa, Leonardi, Garavini, Spesso, Mazzocchi, Vitello e Giolitti, merita attenzione particolare

l'intervento di Trentin al convegno dell'Istituto Gramsci su *I lavoratori e il progresso tecnico*. Insistendo sul superamento di «una posizione essenzialmente passiva» (Trentin 1956a: 55) verso la riorganizzazione degli impianti, Trentin sottolinea che «con l'avanzata del progresso tecnico entra in crisi la tradizionale gerarchia aziendale dell'impresa capitalistica» fondata sulla «complessità delle conoscenze» (Trentin 1956a: 63) dei capi operai, dei tecnici e dei quadri intermedi. Mentre l'automazione priva il lavoratore della capacità di «vedere» e di «capire» il processo produttivo «nella sua interezza e nella sua complessità» (Trentin 1956a: 63), la strategia delle Human Relations propone l'integrazione del lavoratore nel sistema capitalista, attraverso pratiche salariali e premi di rendimento aziendali, per avere campo libero nell'organizzazione del lavoro.

Possono tuttavia aprirsi spazi di iniziativa per il movimento operaio, a condizione di modificare le Commissioni interne, con «un loro maggiore collegamento con la realtà sempre più differenziata nell'azienda» (Trentin 1956a: 64) e l'istituzione di fiduciari eletti dai componenti di reparto. Le rivendicazioni salariali aziendali e «tanto più la rivendicazione di controllare e contrattare i tempi di produzione» (Trentin 1956a: 66) devono trovare «una linea nazionale» (Trentin 1956a: 65), perché «la Fiat, la Falk o la Montecatini non sono delle isole nell'economia italiana», ma «le punte avanzate di un processo capitalistico che con le sue profonde contraddizioni investe il «vecchio e il nuovo» del nostro paese» (Trentin 1956a: 63).

Secondo Trentin, il motore della modernizzazione è il processo di integrazione europea, volano di nuove pratiche di organizzazione del lavoro e di investimenti sovranazionali. Dalle colonne di «Critica economica», egli rimarca infatti che «lo vogliamo o no la CECA è, per il momento, un dato di fatto»; il movimento operaio deve allora confrontarsi con l'Alta Autorità, per imporre «provvedimenti suscettibili di favorire lo sviluppo e il rafforzamento dell'industria di base in Italia e di garantire migliori condizioni di vita per i lavoratori» (Trentin 1956b).

Nel tornante del 1956, la ricerca di Trentin sul capitalismo italiano si intreccia con lo scontro tra Di Vittorio e Togliatti sull'invasione sovietica dell'Ungheria, condannata dalla CGIL perché contraria ai valori del socialismo e sostenuta dal PCI per porre fine a una controrivoluzione (Righi 1996). La battaglia politica nella cellula centrale della CGIL, la sua elezione a segretario della cellula, la vittoria al congresso della sezione Ludovisi, la sconfitta in quello della federazione romana, gli attacchi di Amendola e Alicata, l'isolamento alla Direzione del PCI del 26 ottobre 1956 di Di Vittorio, «molto provato umanamente: un uomo, se non stroncato, ferito e umiliato. Credo che si sia trovato di fronte ad un aut aut drammatico» (Trentin 1997b: 206), sono stati ricordati più volte da Trentin, a conferma di un tornante rilevante della sua biografia.

Alla luce della constatazione che la CGIL «tirò le conseguenze»<sup>12</sup> degli avvenimenti del 1956, risalta l'apporto di Trentin alla risoluzione del 26 marzo 1957 sul Mercato Comune Europeo e l'Euratom. Oltre a riconoscere le «esigenze obiettive» dell'integrazione dei mercati e il suo «contributo fondamentale e insostituibile allo sviluppo generale delle economie europee e al miglioramento

delle condizioni di vita dei lavoratori», il documento prefigura le posizioni di Di Vittorio e Santi al IV Congresso della FSM dell'ottobre 1957, in funzione di una sua organizzazione policentrica e del coordinamento dei sindacati su scala europea (Cruciani 2006).

Parallelamente all'adesione al Centro di studi e ricerche sulla struttura economica italiana della Biblioteca Feltrinelli, con intellettuali di area socialista e cattolica come Giolitti, Leonardi, Cafagna, Andreatta, Napoleoni, Momigliano e Sylos Labini, la ricerca di Trentin si dispiega sui tre filoni della liberazione del marxismo dall'ideologia dell'impoverimento relativo e assoluto della classe operaia, dell'andamento del ciclo economico e della strategia del movimento operaio italiano<sup>13</sup>. Dalla relazione su *Tenore di vita della classe operaia e ciclo economico* (Trentin 1977a) al Convegno di Berlino del 1958 all'intervento su *La CGIL di fronte alle trasformazioni tecnologiche dell'industria italiana* (Trentin, Foa 1962) al Convegno di Milano del 1960, il cantiere intellettuale di Trentin mostra una forte sensibilità al rinnovamento del marxismo e ai temi che esploderanno nel dibattito sul neocapitalismo.

Nel frangente della decolonizzazione (Betts 2007), lo sguardo di Trentin si apre nel 1960 al ruolo del movimento operaio nei rapporti Nord-Sud attraverso un viaggio con il giornalista de «L'Unità» Romano Ledda nella Repubblica di Guinea, «laboratorio politico» della ex Africa occidentale francese, crocevia delle forze di liberazione dell'Africa oppressa dal colonialismo portoghese, «in cui si potevano incontrare» leader dell'indipendenza nazionale quali Nkrumah, Touré, Cabral e Lumumba (Trentin 1989a).

Anche in virtù dei suoi rapporti con esponenti del sindacalismo cristiano francese come Paul Vigneaux (Saresella 2012), la ricerca di Trentin raggiunge uno dei punti più alti con la relazione su *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana* al convegno dell'Istituto Gramsci del 1962 sulle *Tendenze del capitalismo italiano*. Come ha osservato Gian Primo Cella, si tratta di un «unicum» (Cella 2012: 147) nel panorama culturale della sinistra italiana, per «la cultura politica personale di cui questo saggio è espressione», «la ricchezza della riflessione sui temi economici e sociali», «l'autonomia e l'originalità dei percorsi conoscitivi» (Cella 2012: 150), lo «sforzo interpretativo d'eccezione» di «un giovane intellettuale-dirigente che stava comprendendo appieno le trasformazioni in cui era coinvolto» (Cella 2012: 150).

Oltre alle riunioni preparatorie del convegno con gli economisti e i dirigenti comunisti Pesenti, Spesso, Parlato, Amendola, Vitello, Scoccimarro, Longo, Pajetta e Ingrao, i quaderni di lavoro documentano una ricerca poderosa sulla «matrice storica del neocapitalismo», i «margini di divergenza fra neocapitalismo e riformismo», i «problemi posti dalla nuova ondata di innovazioni tecnologiche e la ricerca di una "filosofia dell'automazione"», gli «echi di questa filosofia in Europa occidentale (Momigliano)», le «teorizzazioni successive dei sociologi e degli economisti della grande industria americana. Berte, Galbraight», la «nuova filosofia dei grandi sindacati anglosassoni (Reutter)», il «ritorno dell'istituzionalismo nella dottrine giuridiche anglosassoni e la sua penetrazione in Europa



come “cosa nuova” (Commons)»<sup>14</sup>. Scorrono stralci del Convegno di San Pellegrino della Democrazia Cristiana del 3-5 settembre 1961, degli interventi di De Rosa, Ardigò, Benvenuti e Saraceno. Seguono passaggi dell'Enciclica *Mater e Magistra* sul lavoro salariato e la comunità aziendale. Sono approfondite l'ideologia della CISL e la concezione 'istituzionalista' della politica di sviluppo. Di grande interesse sono le pagine sull'ideologia socialdemocratica e i programmi del Partito laburista, della SPD e della SFIO. Chiudono le osservazioni sul neocapitalismo nell'ideologia dei gruppi dominanti della DC<sup>15</sup>.

La relazione al Convegno dell'Istituto Gramsci fonde profondità storica, nessi transnazionali delle teorie del neocapitalismo, comparazione delle esperienze di governo dello sviluppo tra Stati Uniti e Europa e specificità del caso italiano. Sulla scia degli studi a Harvard, Trentin coglie l'«essenza» e «l'insanabile contraddizione» del neocapitalismo nella tecnocrazia degli anni Venti, nell'equilibrio dinamico delle forze produttive e del controllo sociale dell'economia con la sanzione dello Stato, «che diventerà dopo pochi anni l'ideologia dominante nella politica del New Deal» e che riemerge, sostanzialmente immutata nella sua essenza, nella teoria galbraithiana del «potere di equilibrio» (Trentin 1957: 26).

Mentre le teorie dell'automazione, della contrattazione aziendale, della penetrazione tra intervento pubblico e capitale privato sono fatte proprie dalle socialdemocrazie europee, la punta avanzata del neocapitalismo in Italia è costituita dalla CISL e dalla sua influenza sulla DC. Le lotte per la «conquista di una autonomia (in termini di reddito, di qualifica, di prerogative sindacali) del lavoratore dalla *singola* azienda e dalla sua politica di gestione» sono ora affiancate da rivendicazioni sempre più sentite dalla classe operaia, quali «il salario garantito, nuove qualifiche rispondenti alla capacità professionale della *persona* del lavoratore, il diritto a negoziare i ritmi di produzione» (Trentin 1957: 9-10). Rispondendo all'«economia concertata» ripresa dal modello francese, alla politica regionale dei «poli di sviluppo» nel Mezzogiorno dei governi di centrosinistra (Trentin 1957: 47), la lotta del movimento operaio deve estendersi dalla fabbrica alla società, per investire il governo dello sviluppo. I problemi del controllo operaio, dei nuovi istituti di democrazia di base devono diventare parte integrante di una politica di riforme strutturali, per superare una crisi degli istituti tradizionali della democrazia, che nasce dai «riflessi oggettivi di un determinato processo di sviluppo capitalistico» (Trentin 1957: 58).

Come ha rimarcato Franco De Felice, la relazione di Trentin rappresenta un «esempio molto elaborato di rapporto tra teoria e movimento, di critica ma anche di ribadimento della realtà delle ideologie» (De Felice 1995: 807). Non si sbaglia nell'affermare che in essa sono contenuti i germi teorici del 'Sindacato dei Consigli', che si svilupperà nel crogiolo delle lotte operaie degli anni Sessanta.

#### 4. Il Sindacato dei Consigli, la Primavera di Praga, «il nodo della libertà» (1963-1980)

In parallelo al maturare del Sindacato dei Consigli, al dialogo tra le federazioni metalmeccaniche, all'estensione delle forme di rappresentanza consilia-

re alla società civile con i comitati di quartiere, la ricerca di Trentin si sviluppa attorno al rapporto Nord-Sud, al coordinamento delle lotte operaie in Europa occidentale, alla democratizzazione del comunismo reale.

La partecipazione al II Congresso dell'Unione Generale dei Lavoratori Algerini nel 1965, le considerazioni sul sindacato nell'Algeria socialista e la promozione di una azione coordinata per far prevalere «negli organismi economici europei, governativi e sovranazionali, orientamenti maggiormente capaci di contribuire realmente allo sviluppo economico e industriale dell'Algeria»<sup>16</sup>, spingono a proiettare la sua elaborazione sull'autonomia del sindacato in uno spazio politico transnazionale.

Al convegno dell'Istituto Gramsci del 1965 sulle *Tendenze del capitalismo europeo*, la relazione di Trentin è infatti caratterizzata da una lettura unitaria del capitalismo tra Usa e Europa, dal rigetto delle tesi di Marcuse sull'integrazione subalterna della classe operaia, dall'approfondimento delle lotte del movimento operaio, dalla riflessione sui paesi comunisti dell'Est. Ricordando «l'importanza che lo stesso Marx annetteva alle conquiste non solo salariali, ma anche "istituzionali" e di potere della classe operaia» (Trentin 1966: 170), Trentin sottolinea i contenuti nuovi dello scontro di classe dell'ultimo decennio, quali la regolamentazione delle qualifiche per adeguare l'organizzazione del lavoro alle esigenze culturali e alla dignità dell'individuo lavoratore, la riforma della formazione professionale, della scuola e dell'università, la qualità della vita (servizi sociali, trasporti, assetto urbanistico) nei quartieri operai, in nome della «difesa dell'integrità fisica e nervosa e dell'autonomia professionale dei lavoratori» (Trentin 1966: 177).

La messa in discussione del «potere di decisione dell'imprenditore capitalista su un terreno che non gli era mai stato contestato dal sindacalismo tradizionale» (Trentin 1966: 177) deve chiamare le organizzazioni sindacali e i partiti della classe operaia a definire un'alternativa alle politiche economiche nazionali, per una riforma delle strutture economiche, un'articolazione democratica del potere, un diverso orientamento degli investimenti, una «nuova e diversa politica di sviluppo» (Trentin 1966: 179). I sindacati e i partiti del movimento operaio devono colmare la sfasatura tra il radicamento nazionale della loro organizzazione e «le nuovi sedi di decisione» che emergono «in seno alle istituzioni sovranazionali» (Trentin 1966: 183), che influenzano i movimenti di mano d'opera, la riconversione industriale e le politiche economiche dei singoli Stati.

Chiave di volta per coniugare lotte sindacali, riforme economiche, «conquista di concrete posizioni di potere e di egemonia da parte della classe operaia» è l'autonomia del sindacato, con il rifiuto sia della «politica dei redditi», che della «divisione di «competenze» (Trentin 1966: 190) tra partito e sindacato. Politica dei redditi e centralizzazione delle scelte salariali significherebbero subalternità al modello di sviluppo delle forze dominanti, rinuncia al potere contrattuale in fabbrica, regressione a una logica risarcitoria dell'alienazione operaia, riorganizzazione industriale dei soggetti padronali. Delegare ai partiti lo sbocco politico delle lotte per un nuovo modello di sviluppo comporterebbe riflusso nel perimetro della fabbrica, indebolimento della lotta per il controllo dell'organiz-

zazione del lavoro, impossibilità di incidere sul governo del paese. L'autonomia del sindacato è ritenuta da Trentin «insostituibile» anche nella pianificazione socialista, che deve richiedere una azione del sindacato «non meccanicamente omogenea con quella degli organi della pianificazione, bensì *di partecipazione e di contestazione insieme*» (Trentin 1966: 198).

È un indizio della circolarità di analisi e pratiche tra il nascente Sindacato dei Consigli in Italia e i movimenti di democratizzazione del comunismo in Europa orientale, che emergerà più distintamente durante la contestazione globale della fine degli anni Sessanta (Flores, De Bernardi 2003). Mentre nel quadro delle lotte studentesche e operaie Trentin spinge le confederazioni metalmeccaniche a rafforzare l'unità nell'azione internazionale, nella lotta antifascista in Spagna e in Grecia, nella mobilitazione sul dramma del Vietnam e la crisi del Medio Oriente (Trentin 1969), il 1968 delinea intersezioni originali con l'elaborazione di Rudolph Bahro nella Repubblica Democratica Tedesca e di Radovan Richta in Cecoslovacchia. La critica di Bahro al taylorismo eretto a sistema, espressione dei caratteri repressivi del socialismo reale, ha assonanze con il discorso di Trentin sui rapporti di potere e sulle lotte operaie per il controllo dell'organizzazione del lavoro nella fabbrica fordista (Garavini, Petrini 2012). Come ha osservato Francesco Leoncini, le riflessioni di Richta sui mutamenti tecnico-scientifici delle società industriali, l'istituzione dei Consigli operai, il programma di azione del Partito comunista cecoslovacco alla base della 'Primavera di Praga' rivelano punti di contatto con i temi della liberazione del lavoro, che costituivano «l'asse portante delle analisi di autori come Bruno Trentin» (Leoncini, Tonini 2000: 85-98).

Se tali suggestioni analitiche devono essere ancora approfondite dalla storiografia, è certa la vicinanza di Trentin alla Primavera di Praga, con la partecipazione alle assemblee dei Consigli operai, le speranze di rinnovamento della democrazia socialista, la disillusione dell'invasione sovietica. Ha ricordato Trentin nel libro intervista sull'autunno caldo e il 'secondo biennio rosso':

Ho assistito personalmente ad alcune di queste assemblee, alla vigilia dell'invasione, in cui operava il metodo assembleare tanto caro al '68: i dirigenti del Partito comunista, del governo o dei sindacati riferivano alle assemblee dei cittadini sui risultati delle trattative in corso con i sovietici, accettavano il contraddittorio, facevano salire sul palco un operaio e uno studente. Purtroppo mi illusi allora sull'esito di quell'esperienza, e sulla possibilità che il compromesso raggiunto con i sovietici innestasse un nuovo corso riformatore anche nell'Unione Sovietica (Trentin 1999a).

Alla condanna della CGIL di Novella e alla "dura riprovazione" del PCI di Longo (Lomellini 2009; Höbel 2013), corrisponde l'accelerazione della FIOM sulla strada unitaria della Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici (FLM) e del coordinamento su scala europea delle organizzazioni di categoria, sfociata nel 1972 nell'avvicinamento della FLM e della FIOM alla Federazione Europea dei Metalmeccanici (FEM) (Del Rossi 2010). È un punto di frizione da non sottovalutare nei rapporti tra la FIOM e la direzione del PCI, contraria al progres-

sivo distacco della CGIL dalla Federazione sindacale mondiale e al dialogo con il dissenso dei paesi comunisti dell'Europa orientale. Ha rimarcato Trentin, a proposito del sostegno di molte strutture della CGIL alle organizzazioni e alle personalità della dissidenza nei paesi dell'Est:

Ricordo ancora un convegno del 1972 promosso dal Manifesto sul dissenso nei paesi del socialismo reale, dove la mia partecipazione, assieme allo storico Rosario Villari, suscitò un attacco pubblico di un dirigente del Pci (vigeva ancora l'accusa infamante di «antisovietismo», senza che esso trovasse la minima smentita da parte della Direzione del partito. (Trentin 1999a: 134).

Nel quadro della fine della *golden age* e della normalizzazione dell'Europa orientale (Ferguson *et al.* 2010), la ricerca di Trentin si esprime con accenti nuovi al convegno dell'Istituto Gramsci del 1973 su *Scienza e organizzazione del lavoro*. Come mostrano i quaderni di lavoro, egli condivide il documento di Giovanni Berlinguer e Adalberto Minucci sul superamento di una visione dualistica della lotta per trasformare la fabbrica rispetto all'azione del movimento operaio per il cambiamento nella società, ma si propone di indagare i rischi di una seconda «rivoluzione passiva» insiti in una «inconscia accettazione della “razionalità della fabbrica» (cosa diversa dalla sua storicità). Non mancano accenti critici anche su «Americanismo e Fordismo», dato che «lo stesso Gramsci cade nella illusione tayloriana del lavoratore libero di pensare “ad altro”, alla rivoluzione in questo caso»<sup>17</sup>.

Nella sua relazione su *Organizzazione del lavoro e strategia operaia*, Trentin insiste sulla persistenza nella cultura politica del movimento operaio di concezioni che hanno pesato seriamente sulle esperienze di costruzione delle economie socialiste e che hanno finito per «assumere le scienze ma soprattutto le tecnologie derivate (e quindi l'organizzazione della fabbrica) come pura oggettività»<sup>18</sup> (Trentin 1973: 104-105). Il risultato è stato affidare «l'emancipazione dell'operaio da un lavoro «privato del suo contenuto» – come diceva Marx – ad una sorta di *liberazione dall'esterno*. La conquista e la gestione dello Stato sono stati concepiti come «mezzo per portare la liberazione all'operaio racchiuso nella fabbrica e non come momento, sia pure culminante, di un processo di liberazione complessiva» (Trentin 1973: 105). Per queste ragioni, nell'esperienza del movimento comunista si sono prodotte «molte contraddizioni anche laceranti», con «una sorta di transfert», in base al quale «l'operaio è padrone dello Stato e quindi gestore della fabbrica. *Ma non è padrone del modo di produrre*» (Trentin 1973: 105).

Per il movimento operaio italiano, l'antidoto è nel «salto di qualità» delle lotte, che hanno mirato a superare ogni visione dell'operaio come «uomo di scorta» o «pezzo di ricambio» della divisione taylorista del lavoro, attraverso la crisi «consapevolmente diretta» del vecchio sindacato, la contestazione della neutralità della scienza del movimento studentesco, l'apporto del pensiero cattolico alla ricerca di «un umanesimo cristiano» teso a ritrovare anche nella fabbrica «un'unità dell'uomo», con l'effetto di liberare l'umanesimo di Marx dalle «assuefazioni deterministiche presenti nella cultura marxista» (Trentin 1973: 108). Soltanto riportando alla luce «quel tormento di cui parlava Marx, quello

dell'operaio espropriato della cultura, dei contenuti del suo lavoro e in definitiva della sua essenza», è possibile affrontare il rapporto fra riforme politiche e sociali, politica di sviluppo e transizione al socialismo, senza scivolare in una «seconda rivoluzione passiva» (Trentin 1973: 109).

Mentre nel biennio 1974-75 la FIOM e la FLM aderiscono alla Federazione Europea dei Metalmeccanici, è da segnalare in Trentin l'emergere di una certa attenzione al rispetto dei diritti umani, civili e politici, senza distinzioni ideologiche tra mondo capitalista e comunista. Come ha osservato Maria Paola Del Rossi, il contributo al progetto di Lelio Basso di Tribunale Russell per i diritti dei popoli e la partecipazione alla sessione del Tribunale Russell II sull'America Latina del 1974 rappresentano un «elemento qualificante» (Del Rossi 2010: 45)<sup>19</sup> nella militanza comunista di Trentin, la spia di una cultura dei diritti che dalla fabbrica inizia ad estendersi al sistema internazionale. Deve essere ricordato nel contempo il sostegno della FIOM e della FLM alla nascita delle «Comisiones Obreras», sancita dall'Assemblea di Barcellona dell'11 luglio 1976, all'avanguardia nella lotta al franchismo e nella transizione democratica della Spagna<sup>20</sup>.

Approfondendo l'analisi delle trasformazioni del sistema capitalista, in questo periodo i quaderni di lavoro di Trentin attestano l'apertura di nuovi cantieri intellettuali sulla durata del ciclo industriale, la manodopera emigrata in Europa occidentale, le multinazionali e la delocalizzazione dei processi produttivi e la crisi endogena del taylorismo<sup>21</sup>.

Mediante una lucida individuazione della ristrutturazione capitalistica in atto a livello internazionale, il volume del 1977 *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi* (Trentin 1977b) realizza una cesura rilevante, sia nel suo percorso intellettuale che nella cultura politica del movimento operaio.

Riprendendo la tematica leninista e gramsciana del ruolo dirigente ed egemone di una classe operaia che assurge a una 'psicologia di produttore', Trentin sottolinea la centralità delle rivendicazioni per il controllo dell'organizzazione del lavoro, la conquista del diritto all'informazione sui programmi di investimenti delle imprese, delle 150 ore per il diritto allo studio, ma sposta in avanti la frontiera della democrazia, della riforma dello Stato e della liberazione del lavoro. La lotta contro la struttura gerarchica dell'impresa, dalla perequazione retributiva alle rivendicazioni di libertà e di potere in fabbrica, nel territorio e nello Stato, deve affrontare una volta per tutte «il "nodo del "potere", senza la mediazione dell'ideologia". Il nodo della libertà»<sup>22</sup>.

Come ha sottolineato Giovanni Mari, si tratta di una «autentica rottura epistemologica» (Mari 2010), che conduce al passaggio dalla questione delle condizioni del lavoro a quella dei diritti, e poi a quella della libertà, a una importante traslazione del soggetto rivoluzionario dalla classe operaia alla persona che lavora e infine alla persona in quanto tale, in un processo di riscatto della complessità della persona dalla scissione taylorista del lavoro e dalla sua esportazione nella società e nello Stato. È il risultato di una complessa elaborazione teorica, tesa a liberare il movimento operaio dalla forzatura volontaristica della presa del potere e della conquista dello Stato, accettata da Lenin e Kautsky nella polemica

con il revisionismo di Bernstein, e a ritrovare l'elaborazione di Marx «sull'individuo totalmente sviluppato, per il quale le differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro»<sup>23</sup>.

Nel caso italiano, il movimento operaio non deve temere di 'strappare la camicia di Nesso' della separazione tra politica ed economia, sociale e politico, pubblico e privato, anche in concomitanza dell'avvicinamento del PCI all'area di governo dopo le elezioni politiche del 1976. I sacrifici necessari alla riconversione del sistema produttivo impongono al movimento dei consigli, in crisi di rappresentanza, di non abbandonare il principio dell'autonomia del sindacato e gli spazi di potere conquistato in fabbrica e nella società, pena la riduzione dell'austerità a «pura immagine», la regressione a logiche corporative e la controffensiva padronale<sup>24</sup>.

In un consolidato «rôle de passeur» (Ricciardi, Vigna 2012) tra Italia e Francia, la riflessione intellettuale di Trentin continua a dialogare con il sindacalismo cristiano ed è seguita con interesse dalle componenti più critiche della CGT, rappresentate da Jean-Louis Moynet (2012). Dando ragione ai moniti di Trentin, il predominio della dimensione politica su quella sociale condurrà al fallimento della solidarietà nazionale e alla sconfitta del compromesso storico, resa ancor più drammatica dall'assassinio di Moro da parte delle Brigate Rosse nel 1978, ed aprirà la strada alla sconfitta della FIOM nella vertenza Fiat del 1980, con la ristrutturazione capitalista dell'industria italiana (Trentin 1994a).

##### 5. Il sindacato dei diritti, l'Europa politica, *La città del lavoro*(1980-1997)

Nel contesto delle politiche neoliberiste e della Terza rivoluzione industriale (Osterhammel, Petersson 2005), la ricerca di Trentin si propone di contrastare la scissione tra l'autonomia del politico e l'autonomia del sociale, mettere a tema la riforma dello Stato, rilanciare il ruolo dell'Europa nella divisione internazionale del lavoro. Ripercorrendo dieci anni di storia italiana nel libro intervista su *Il sindacato dei consigli*, Trentin rifiuta il ritorno del sindacato alla contrattazione salariale ed individua in una «continua interazione fra Stato e società civile» la garanzia della «capacità di progresso» della democrazia, di nuove forme di «libertà individuali e collettive» (Trentin 1980: 272-274) in una società di transizione.

Nella visione di Trentin la riforma dello Stato è strettamente connessa al superamento dei confini dello Stato-Nazione, per una strategia europea di governo dello sviluppo. Si configura qui un confronto serrato con un esponente altrettanto eterodosso del socialismo europeo come Jacques Delors, rappresentante del sindacalismo cristiano, sensibile ai temi dell'unità dell'uomo e della liberazione della persona, chiamato dal presidente Mitterrand alla guida del Ministero dell'Economia. In una intervista congiunta al quotidiano «Libération» (Fabiani 1982), Trentin e Delors sostengono che i partiti e i sindacati della sinistra non possono limitarsi a tamponare i costi sociali della ristrutturazione capitalista, ma devono intervenire sulla dislocazione della spesa pubblica, la qualità dell'occupazione, la formazione dei lavoratori e battersi per un sistema europeo di relazioni industriali.

Di fronte alla sfida tecnologica americana e giapponese nei settori dell'elettronica e della meccanica, Trentin denuncia la riproposizione delle «vecchie logiche dei modelli industriali nazionali» e pone con forza «la questione di una Europa più unita» (Mecucci 1984), se non si vuole assistere al declino economico e politico del vecchio continente. Mentre il processo di integrazione compie un deciso passo in avanti con la nomina di Delors a presidente della Commissione Europea e la presentazione del *Libro Bianco* sul completamento del mercato unico entro il 1993, il coinvolgimento di Trentin nel dialogo sociale di Val Duchesse ribadisce il suo impegno europeista (Guasconi 2017).

Nel seminario del giugno 1988 *Per un programma europeo della CGIL*, egli rimarca adeguatamente l'esigenza di un governo politico dell'economia, di un sistema di concertazione sovranazionale, di «uno spazio sociale europeo pluri-etnico, regolato da alcuni fondamentali diritti universali di cittadinanza» (Trentin 1988a), di una riforma della CES oltre la logica di un semplice contenitore di sindacati nazionali.

L'elezione a segretario generale della CGIL nel 1988 chiama Trentin a una rifondazione identitaria del sindacato e a confrontarsi con trasformazioni geopolitiche epocali, quali il crollo del muro di Berlino, la riunificazione della Germania, la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la fine della Guerra fredda, il Trattato di Maastricht e la disintegrazione del sistema politico italiano (Service 2015; si veda anche Bozo *et al.* 2008).

Rileggendo le «categorie di ricerca» di Di Vittorio sul «sindacato come soggetto politico», sull'inseparabilità della lotta per il lavoro e per il potere come «lotta per nuovi diritti universali» (Trentin 1988b), i principi cardine dell'autonomia e del progetto sono posti da Trentin alla base della Conferenza programmatica dell'aprile 1989. La piattaforma *Per una nuova solidarietà, riscoprire i diritti, ripensare il sindacato* innesta sulla rottura epistemologica realizzata all'interno del marxismo sul finire degli anni Settanta un discorso innovativo sulla «dislocazione dei poteri nei singoli paesi e su scala internazionale», l'abbandono di una nozione quantitativa dello sviluppo a favore della cultura ecologista, la scelta strategica dell'Europa, l'entrata in campo dei movimenti delle donne con il pensiero della differenza e delle opportunità uguali, la salvaguardia della «persona umana» e del diritto «all'autorealizzazione di sé, come persona inconfondibile con una massa indistinta di individui» (Trentin 1989b).

Il «sindacato dei diritti e della solidarietà» ha l'ambizione di riunificare le molteplici individualità del mondo del lavoro intorno all'affermazione dei diritti universali di una società moderna, con l'ampliamento del catalogo dei diritti alla formazione permanente e ad una attività sociale ricca di sapere e partecipazione. È un sindacato capace di «mutare pelle», collegare le rivendicazioni in materia di salario, riduzione di orario, controllo delle condizioni di salute, diritti di informazione sulle nuove tecnologie e le strategie produttive dell'impresa, con l'«obiettivo centrale dell'umanizzazione del lavoro» (Trentin 1989b).

L'identità della CGIL trova un fattore rilevante nella scelta europea, per l'integrazione dell'economia italiana nel mercato unico, il riassetto del sistema produttivo e la rinascita del Mezzogiorno. La creazione di uno spazio sociale

europeo deve essere la strada maestra della riforma della CES, della cooperazione Nord-Sud, del superamento delle logiche bipolari, del «confronto libero in Italia fra le esperienze del sindacalismo dell'Europa occidentale e quelle di un movimento come «Solidarność» (Trentin 1989b).

Nel frangente della 'svolta' di Occhetto, la cultura del progetto è rilanciata da Trentin al Comitato Centrale del PCI del 20-24 novembre 1989, di fronte «alle rivoluzioni libertarie» che scuotono l'Est europeo e che sono «figlie non solo del fallimento dei regimi totalitari del "socialismo realizzato", ma anche di valori di liberazione che il movimento comunista ha suscitato nella sua storia» (Trentin 1990). Senza indulgenze per la «caduta definitiva» di un'ideologia sistemica, con le sue «profezie di fine della politica, dello Stato, della democrazia», Trentin invoca un processo costituente incentrato sull'elaborazione di un programma fondamentale, per non ricadere in un «residuo del «leninismo», che vede nell'ingresso nel governo dello Stato l'inizio della politica e si condanna a perpetuare le pratiche del «trasformismo», vera anomalia provinciale della cultura politica italiana» (Trentin 1990).

Se la riflessione sui residui del leninismo e sul trasformismo sarà sviluppata da Trentin nel quindicennio successivo con la pubblicazione de *La libertà viene prima*, il XII Congresso nazionale della CGIL del 23-27 ottobre 1991 consacra il sindacato dei diritti, esplicita le potenzialità della cesura del 1989, abbraccia la proposta di Delors di una Europa Federazione di Stati-Nazione.

Nella relazione introduttiva Trentin invita infatti a «cogliere in questa morte della storia con un fine e del mito della Città del sole come *fine* e dissoluzione della politica e della storia, *tutto quanto viene liberato*» a favore di una trasformazione concreta e quotidiana dei rapporti di potere, senza più attendere «*sovvertimenti radicali e complessivi degli ordinamenti sociali*»<sup>25</sup>, che rimandano di fatto la liberazione del lavoro e la libertà della persona a data da destinarsi.

La Federazione di Stati-Nazione di Delors deve essere aperta a politiche comuni in campo sociale, nei settori dei trasporti, dell'ambiente, delle telecomunicazioni, dell'energia e della cultura, divenire «una sede permanente di consultazione sui temi cruciali della politica estera e della sicurezza»<sup>26</sup>, articolare la sovranità dello Stato-Nazione nella dimensione regionale e comunitaria.

L'adesione al Trattato di Maastricht, per il rafforzamento del sistema produttivo italiano nei settori ad alta intensità di capitale e qualità del lavoro, conduce Trentin alla sottoscrizione dell'accordo del 31 luglio 1992 con il governo Amato per il risanamento finanziario del paese. Seguono le dimissioni dalla segreteria per non aver rispettato il vincolo di mandato, la riassunzione della leadership su richiesta degli organismi dirigenti e le contestazioni in piazza con lancio di buloni. L'accordo del 23 luglio 1993 con il governo Ciampi, corredato da un *Protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione*, completa il contributo decisivo di Trentin all'ancoraggio del paese al processo di integrazione, in un quadro di disgregazione dei partiti, divisione del sindacato e latitanza della Confindustria<sup>27</sup>.

L'«ineluttabilità della contraddizione» del 1992, il sentimento dell'«inferno dentro di me»<sup>28</sup>, il riscatto con il governo Ciampi del «maledetto accordo» del 31 luglio, oltre «la conferma che in quel momento era stato giusto firmarlo, sia



pure in uno stato di necessità»<sup>29</sup>, sono documentati dai diari di Trentin, che ci consentono parimenti di seguire da vicino la sua azione sulla scena internazionale. La «valanga delle rivoluzioni libertarie dell'Est»<sup>30</sup>, lo sfacelo della Jugoslavia, la prima guerra del Golfo, il «patto tra Usa e Unione Sovietica, che conferisce a Bush un potere di decisione incommensurabile e lascia a Gorbaciov la possibilità di intervenire indisturbato nei paesi Baltici»<sup>31</sup>, il colpo di Stato dei militari conservatori a Mosca, l'ascesa di Eltsin, «l'estromissione brutale di Gorbaciov»<sup>32</sup> e la dissoluzione dell'URSS sono vissuti da Trentin con la consapevolezza dell'«enorme ritardo (che cresce) della sinistra europea e dei sindacati nel fare i conti con la straordinaria trasformazione della dimensione politica europea – e della stessa tematica Pace-Guerra, Disarmo-Democrazia»<sup>33</sup>.

Nel venir meno della cortina di ferro, la costruzione della società civile di una 'Grande Europa' e di un «nuovo quadro istituzionale» di regole di convivenza democratica e «cooperazione internazionale» può diventare tuttavia «un laboratorio comune per una sinistra libertaria»<sup>34</sup>. L'azione di Trentin non si esaurisce nel rinnovamento della CES con l'elezione di Gabaglio a segretario generale nel 1991, ma si dispiega in una rete di rapporti transnazionali, comprendente il presidente della Commissione europea Delors, l'amministrazione Clinton negli Stati Uniti, il presidente del Brasile Lula, il presidente del Sudafrica Mandela e il leader di Solidarność Wałęsa.

L'attività internazionale è accompagnata dalla ridefinizione di un cantiere intellettuale che riparte dall'approccio di Simone Weil ai diritti individuali della persona e di Hannah Arendt sulla distinzione tra lavoro, opera e attività, dialoga con Robert Reich sul lavoro nell'economia della conoscenza, con Barry Bluestone sulla cultura manageriale americana, con il diritto del lavoro di Alain Supiot e la centralità del lavoro nelle costruzioni identitarie di Claude Dubar.

Il cantiere intellettuale di Trentin prende così la forma di una riflessione organica «sull'uguaglianza delle opportunità e il ruolo delle associazioni comunitarie come filo rosso di una sinistra libertaria che si scopre senza orizzonti conosciuti, senza modelli di società da inverare nella fatale evoluzione della storia», anche perché, osserva lo stesso Trentin, «è stato poi questo il percorso della mia ricerca in questi anni e mi sembra giusto fare un'operazione di verità anche sul percorso che ho effettivamente compiuto»<sup>35</sup>.

Attraverso il consiglio dell'amico e psichiatra Horace Torrubia e l'indagine su se stesso condotta con lo psicoanalista lacaniano Ugo Amati, l'«operazione verità» investe anche il rapporto con la figura paterna, per superare un «senso di morte e la paura di ripetere lo scacco inflitto a mio padre dalle circostanze tremende che lo hanno ucciso quasi al traguardo e che hanno interrotto brutalmente il mio dialogo appena cominciato con lui»<sup>36</sup>. Riprendendo le osservazioni di Walter Benjamin sul valore terapeutico della scrittura, i diari aprono squarci di grande interesse sulla produzione intellettuale di Trentin, per l'urgenza, annota ancora il leader della CGIL, di «mettermi in questione scrivendo, se voglio contrastare in me, ogni alibi che mi sottragga alla prova che mi attende e che mi sono costruito»<sup>37</sup>.

Occorre affiancare ai diari di questo periodo il quaderno di lavoro del 1995, per cogliere la forza innovativa dell'elaborazione teorica di Trentin rispetto a

«una lunga storia di riflessione critica sul taylorismo e la divisione del lavoro», con passaggi laterali sull'ascesa di Berlusconi, riconducibile soprattutto alla crisi di progetto» delle forze riformatrici»<sup>38</sup>. Le annotazioni di Trentin richiamano l'attenzione sull'apporto della psicoanalisi al suo cantiere intellettuale, con osservazioni sulla psicologia del comportamento di Pavlov «riesumata dal marxismo-leninismo», causa di una regressione culturale che ha travolto «la ricerca di Marx sull'impatto della sovrastruttura nella determinazione dei comportamenti» e «le intuizioni e la ricerca sperimentale di Freud». Secondo Trentin è derivata anche da qui nella cultura del movimento operaio una «rudimentale scienza del potere», alla «ricerca delle leggi del "dominio" che sostituiscono e oscurano lo sviluppo di una psicologia sperimentale e aperta»<sup>39</sup>.

La cultura politica della sinistra libertaria deve, invece, accogliere il «risorgere della società del "dono"», espressa dal movimento ambientalista e da quello femminista, per una «rilettura critica del cuore della civiltà manageriale: del come produrre, come progettare, come decidere», oltre le teorie dell'autonomia del politico e della rivoluzione dall'alto. Nella visione di Trentin, i teorici dell'autonomia del politico confondono la trasformazione dell'assetto sociale con l'atto preliminare dell'occupazione dello Stato o con il cambiamento del governo, ma «di per sé quell'atto non trasforma nulla e può anzi sostituire l'immagine della trasformazione con la trasformazione reale»<sup>40</sup>.

La sinistra libertaria deve riscoprire «il lavoro e i suoi contenuti, come i suoi confini, sempre complessi e ambigui», poiché «il lavoro è un attività, un impegno attivo, uno sforzo fisico e psichico (in proporzioni varie) volto a produrre determinati effetti (merci, servizi, opere, apprendimento) per sé o per gli altri»<sup>41</sup>. Dall'industria moderna alla rivoluzione digitale, «in tutti i lavori vi è un'aspirazione – tensione verso l'autogoverno del proprio tempo, l'aumento degli spazi di decisione e la creatività, l'invenzione, la soluzione originale di problemi». Il lavoro diventa così «un bisogno e per questo diventa un bisogno e un fattore di identità»<sup>42</sup>. In definitiva, «tramonta la separazione di Hannah Arendt fra Lavoro, opera, attività», poiché «in ogni lavoro, come in ogni attività c'è aspirazione all'opera, alla creazione, al "bricolaggio" (anche nella lettura impegnata di un libro, o in uno sport praticato con impegno)». Ne deriva che «paradossalmente il lavoro meccanico e ripetitivo è più vicino al non lavoro, perché fatica disimpegnata, di quanto non lo sia un'attività creativa fuori di un rapporto di subordinazione o di un hobby praticato con impegno e creatività»<sup>43</sup>.

Dopo il congedo dalla segreteria della CGIL, il libro intervista con Bruno Ugolini *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, il dialogo con il segretario generale dell'Organizzazione Regionale Interamericana del Lavoro Luis Anderson in *Nord Sud. Lavoro, diritti e sindacato nel mondo* e il volume *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* danno conto degli approdi teorici e politici di Trentin.

Il crollo del comunismo non deve comportare la fine dell'utopia, ma stimolare una tensione quotidiana a confrontarsi con la trasformazione dei rapporti di potere, dei diritti e delle libertà della persona nelle dinamiche democratiche di una società complessa, senza illusioni millenaristiche che finiscono per dar vita a regimi autoritari e illiberali (Trentin 1994b).

Nel dopo Guerra fredda, il sindacato deve riorganizzarsi su scala transnazionale, perché la mondializzazione impone la creazione di «nuove istituzioni» in grado di «coordinare la distribuzione delle risorse su scala mondiale» ed introdurre «una qualche forma di governo dei movimenti dei capitali finanziari» (Anderson, Trentin 1996: 115-129). Il governo della mondializzazione richiede di «accelerare i processi di integrazione economica e finanziaria al livello delle grandi regioni del mondo» e di dar vita a istituzioni «capaci di acquisire una sovranità sovranazionale rispetto alle politiche dei singoli Stati» (Anderson, Trentin 1996: 115-129), secondo il modello sottovalutato dell'integrazione europea.

Le correnti libertarie che hanno percorso in forme minoritarie la storia del movimento operaio, che sono state sconfitte dalla subalternità delle socialdemocrazie e del comunismo reale alla presunta oggettività dell'organizzazione taylorista del lavoro e al paradigma della presa del potere statale come passaggio imprescindibile dell'azione riformatrice o della rivoluzione dall'alto, possono sprigionare nella crisi del fordismo nuovi percorsi di liberazione della persona e del lavoro, nel quadro di una Europa federale (Trentin 1997a).

In tale contesto teorico, *La città del lavoro* esplicita la riconnessione intellettuale al pensiero politico del padre, all'insegna del socialismo libertario e di una ispirazione di fondo condivisa sulla libertà della persona, probabilmente rintracciabile fin dal titolo del volume in una conferenza di Silvio Trentin del 1940 su Giacomo Leopardi:

L'insegnamento più fecondo che ci ha lasciato è che il regime della vita sociale non è un dato prestabilito che ci viene dall'esterno e a cui dobbiamo sottometterci, come un credente alla volontà segreta e irresistibile del suo Dio, ma il risultato sempre mutevole di una conquista collettiva mai portata a termine, continuamente da realizzare, il cui valore umano e il cui grado di legittimazione morale e di effettiva utilità saranno tanto più grandi quanto più vi avrà consapevolmente collaborato un maggior numero di quelli che ne godono; è che l'autorità ha delle ragioni da far valere soltanto nella misura in cui essa è liberamente instaurata o liberamente accettata; è, insomma, che non la città 'è esistita prima del cittadino' ma il cittadino 'è esistito prima della città' (Trentin S. 1985: 518).

Non stupisce allora l'impegno di Trentin al Parlamento Europeo, nonché la conclusione teorica e politica che per una sinistra depurata dalle scorie ideologiche del taylorismo «*La libertà viene prima*».

#### 6. L'Europa e la mondializzazione, la Costituzione Europea, *La libertà viene prima* (1998-2007)

L'elezione al Parlamento Europeo nel 1999 disegna il campo dell'azione politica di Trentin in uno scenario internazionale contraddistinto dall'entrata in vigore della moneta unica, dagli attentati dell'11 settembre 2001, dall'intervento militare della NATO in Afghanistan, dalla guerra americana contro l'Iraq di

Saddam Hussein, dalla Convenzione Europea e dalla bocciatura del progetto costituzionale nel 2005 (Fawn, Hinnebusch 2006; Kagan 2008).

Nelle istituzioni comunitarie, l'europesismo di Trentin si esprime compiutamente nella promozione del "Gruppo Spinelli" e del *Manifesto per un nuovo federalismo*, con compagni di strada della famiglia socialista come Rocard, Napolitano, Schulz, Martin, Imbeni, Fiorella Ghilardotti, Pervenche Berès (Cruciani 2011: 21-47). Come sottolinea il capo delegazione dei Democratici di Sinistra Pasqualina Napolitano, la presentazione del documento presso l'isola di Ventotene, nel sessantesimo anniversario del *Manifesto per un'Europa libera e unita* di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, si propone di «riconciliare la tradizione socialista con quella federalista» (Napolitano 2001: 13) e contribuire al decollo della Federazione di Stati-Nazione auspicata da Delors.

Interagendo con la Commissione Prodi, gli interventi di Trentin nelle sessioni plenarie del Parlamento europeo riguardano il coordinamento delle politiche economiche, il dialogo sociale, la creazione di un osservatorio delle politiche industriali, la Strategia di Lisbona per una economia della conoscenza, la Strategia di Goteborg per lo sviluppo sostenibile, la riforma del Patto di stabilità e crescita, l'allargamento ai paesi dell'Europa orientale, la Convenzione europea e il ruolo dell'Unione nel sistema internazionale.

Secondo Trentin, la proclamazione della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione*, da parte del Consiglio Europeo di Nizza del 7-9 dicembre 2000, deve essere accompagnata dalla presenza dell'Unione nel Fondo Monetario Internazionale o nella Banca mondiale di sviluppo, da accordi con i paesi produttori di petrolio per il pagamento calmierato in euro. La risposta più efficace ai «tragici avvenimenti dell'11 settembre» deve essere l'accelerazione dell'unificazione politica, affinché l'Unione possa assolvere la sua funzione nella lotta al terrorismo, mediante «una politica di pace e di cooperazione internazionale» (Cruciani 2011: 100-101), che isoli i movimenti integralisti in Medio Oriente e nei paesi in via di sviluppo.

L'Unione europea deve trasformarsi in «un soggetto politico di dimensione mondiale», in grado di «parlare con una sola voce a Washington come a Islamabad», anche per favorire il processo di pace in Medio Oriente attraverso la formazione di uno «Stato riunito [...] della nazione palestinese» e la «piena salvaguardia della sicurezza dello Stato di Israele» (Cruciani 2011: 102-103). Mentre la Convenzione entra nel vivo con la presidenza di Valéry Giscard d'Estaing, Trentin è tra i sostenitori di una «Costituzione democratica che rafforzi l'unità politica dell'Europa con un governo sostenuto dalla volontà popolare, secondo l'ispirazione federalista del progetto che fin dal 1984 fu approvato dal Parlamento europeo su proposta di Altiero Spinelli»<sup>44</sup>.

La lezione federalista di Spinelli e l'impegno europeista caratterizzano con la stessa intensità Trentin nell'attività di presidente della Commissione Progetto dei DS, in stretto rapporto intellettuale e politico con Iginio Ariemma nelle funzioni di coordinatore. L'elaborazione intellettuale sulla centralità della persona assume ora la forma di un articolato programma politico, fondato sulla rilegittimazione del lavoro nell'economia digitale, sulla scelta europeista

sta della sinistra italiana, la riforma del Welfare State e lo sviluppo sostenibile. Tale attività programmatica culmina nel *Manifesto per l'Italia. Una società della libertà, dei diritti, della persona*<sup>45</sup> e nel *Manifesto per l'Europa. Più Europa per una nuova Europa*, concepiti nel 2003 come baricentro identitario dei Democratici di Sinistra.

In tale contesto, i diari del 2001-2006 permettono di correlare l'azione di Trentin nella politica italiana e internazionale alla genesi de *La Libertà viene prima*, intesa come atto necessario di fronte a una sconfitta politica, nell'intento esistenziale di «fare fronte alla morte accelerando la produzione di scritti che possano precisare o concludere la mia testimonianza»<sup>46</sup>.

Nel quadro di una intensa attività internazionale, con impegni di primo piano nella Commissione per i problemi economici e monetari del Parlamento Europeo, interventi all'Organizzazione Internazionale del Lavoro, collaborazioni con il giurista Alain Supiot sul diritto del lavoro in Europa, viaggi in Palestina con la delegazione socialista per incontrare Yasser Arafat, prende piede in Trentin una profonda disillusione sul trasformismo della sinistra italiana e la disgregazione del socialismo europeo.

Nella dialettica interna dei Democratici di Sinistra, egli vede prevalere il residuo di un «leninismo senza rivoluzione»<sup>47</sup> teso alla pura e semplice conquista del potere e del governo del paese, con la conseguenza di un vuoto programmatico, di un riformismo senza riforme condannato al trasformismo. Nella sinistra europea l'egemonia della 'terza via' di Tony Blair, le concessioni della Convenzione alla sua visione di una Unione intergovernativa e subalterna agli Usa non possono che polverizzare la prospettiva di una Federazione di Stati-Nazione.

Il dramma della morte di Carlo Giuliani al G8 di Genova, i «giorni terribili in attesa di un intervento militare americano in Afghanistan dopo la tragedia dell'11 settembre che ha radicalmente cambiato la situazione economica e geopolitica, su scala mondiale»<sup>48</sup>, la «battaglia di tutti contro tutti nella Convenzione europea»<sup>49</sup>, il deterioramento della prassi democratica nei DS convergono nell'agosto 2003 nella «sanzione di un fallimento»:

Il mio futuro mi sembra ormai una pagina vuota, con la sanzione di un fallimento. Non rimpiango nulla della mia vita e delle esperienze che ho potuto fare nel sindacato e nel partito. Sento piuttosto che il mio messaggio sulla libertà nel lavoro, sulla possibile autorealizzazione della persona non è passato e che nello stesso tempo la politica ha preso ormai un'altra strada. Questo vuole dire essere 'out' bellezza<sup>50</sup>.

Nella sofferenza di una «depressione profonda e un distacco doloroso dalla politica e dalle contingenze sempre più faticose della vita quotidiana»<sup>51</sup>, di un «senso di scacco e di inutilità»<sup>52</sup> dovuto alla messa in mora della Commissione progetto, la reazione di Trentin si esprime nel «pensare ad una raccolta di scritti con una prefazione» e un titolo che assume progressivamente la sua fisionomia definitiva: «Fuori dal coro? Fuori dal trasformismo? I nuovi valori della solidarietà? Alla ricerca di un'autonomia culturale? La solidarietà, oggi?»<sup>53</sup>. E poi ancora: «Titolo del saggio: Una sinistra senza progetto. Il cambiamento e il

progetto. Le ragioni della sinistra: i nuovi valori della solidarietà. Prima viene la libertà. La libertà viene prima»<sup>54</sup>.

La struttura del libro, per il quale i passaggi dei diari selezionati in appendice a questa riedizione consentono di approfondire il tormento personale e la genesi dei singoli saggi, restituisce la battaglia politica e le conclusioni teoriche di Trentin, in un arco cronologico compreso tra il 1997 e il 2004. La sezione *Il lavoro e le sue trasformazioni* comprende una intervista di Pino Ferraris su *Nuovi lavori e nuovi diritti*, l'importante *Lectio Doctoralis* del settembre 2002 all'Università Cà Foscari su *Lavoro e conoscenza*, un articolo su *La frontiera dei diritti* e un altro su *La riforma del welfare e l'invecchiamento attivo*. La sezione *L'Europa e i processi di globalizzazione* pone alla ribalta la riflessione su *Il partito americano e la sinistra europea* e su *L'Europa e la sfida della mondializzazione*. La sezione *Partecipazione al capitale o codecisione* riprende un saggio piuttosto impegnato su *La partecipazione dei lavoratori nella Costituzione italiana* e un denso articolo su *Una fenice chiamata democrazia economica*. La sezione *Per un progetto di società* racchiude l'articolo più che emblematico *Uscire dal trasformismo* e un intervento del 2004 su *L'austerità e il progetto di Enrico Berlinguer*.

Oltre a cucire il percorso critico delle quattro sezioni, l'introduzione, *La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, sistematizza l'approdo teorico di Trentin nella forma di un progetto politico per la sinistra italiana ed europea ed esprime la sua concezione del socialismo nell'età della rivoluzione informatica e della mondializzazione.

Nella lettura storica di Trentin, la nascita dell'industria moderna, l'affermazione del modello fordista e taylorista, la «terza rivoluzione industriale», trainata dall'informatica e dalle telecomunicazioni, sono state costantemente scandite nell'organizzazione del lavoro da «una rimessa in discussione dei precedenti equilibri di potere e dei precedenti rapporti di subordinazione», vale a dire da «una redistribuzione dei poteri e delle libertà» (Trentin 2004a: 13).

Il limite del movimento operaio del Novecento, nelle sue varianti comuniste e socialdemocratiche, è stato ricercare la via della trasformazione sociale nella conquista del potere statale, nel riequilibrio sul piano della società dei poteri che venivano perduti all'interno dell'impresa, in base a una logica risarcitoria che ha oscurato la priorità dell'umanizzazione del lavoro e della rottura del «monopolio di conoscenza e di decisione detenuto dalla casta dei manager» (Trentin 2004a: 15).

Per superare tale aporia, il movimento socialista deve ripensare le categorie del progresso e della modernità, fare giustizia delle «ideologie totalitarie, che pretesero che la libertà sarebbe venuta *dopo* la «presa» o l'occupazione del potere (in qualsiasi luogo, nell'impresa, nel partito, nello Stato)», ripartire dal «primato della libertà attraverso la conoscenza» (Trentin 2004a: 16).

Nell'età della Terza rivoluzione industriale, una nuova ridislocazione dei poteri, dei diritti e delle libertà può essere possibile soltanto attraverso una strategia globale di implementazione di «una nuova generazione di diritti civili» (Trentin 2004a: 32), il diritto alla formazione lungo l'arco della vita per i lavoratori, i giovani, le donne, gli immigrati e gli anziani, la tutela dell'ambiente, l'informa-

zione sui processi di ristrutturazione industriale, fino a una legislazione europea sulla responsabilità sociale dell'impresa.

Il primato dei diritti e della libertà deve estendersi all'Europa politica, al ruolo dell'Europa nel governo della mondializzazione, alle questioni della guerra e della pace, alla lotta contro il terrorismo internazionale, alla riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU mediante decisioni a maggioranza, oltre le logiche della guerra preventiva e delle distinzioni di comodo fra il dittatore «nemico» e il dittatore «amico».

Nella visione politica di Trentin, «non è vero che, dagli albori del socialismo a oggi, i valori fondamentali di una sinistra moderna siano rimasti sempre gli stessi, e che la dialettica fra libertà e uguaglianza sia la stessa dell'epoca del fordismo». Al contrario, «la dignità e la libertà della persona umana non sono mai state, come oggi, la ragione fondamentale di una solidarietà fra diversi» (Trentin 2004a: 35). Tirando le fila della sua ricerca teorica e della sua esperienza politica, Trentin propone quindi la sua concezione del socialismo e di una «sinistra del progetto» all'altezza delle «grandi contraddizioni di questo secolo»:

Certo, il socialismo non è più un modello di società compiuto e conosciuto, al quale tendere con l'azione politica quotidiana. Esso può essere concepito soltanto come una *ricerca* ininterrotta sulla *liberazione della persona* e sulla sua capacità di autorealizzazione, introducendo nella società concreta degli elementi di socialismo – le pari opportunità, il welfare della comunità, il controllo sull'organizzazione del lavoro, la diffusione della conoscenza come strumento di libertà; superando di volta in volta le contraddizioni e i fallimenti del capitalismo e dell'economia del mercato, facendo della *persona*, e non solo delle classi, il perno di una convivenza civile (Trentin 2004a: 36-37).

Dopo essersi battuto inutilmente per l'approvazione del progetto di Costituzione Europea (Trentin 2004b) e aver sottolineato la posta in gioco di una Europa politica per un governo multilaterale della globalizzazione (Trentin 2005), Trentin annota nei diari l'8 dicembre 2005, alla vigilia del suo settantunesimo compleanno:

Domani compirò i 79 anni! Tempi di bilanci. Malgrado gli alti e bassi della battaglia per un programma di Governo e un progetto di società, occorre riconoscere che, per un bel po' di anni, ha prevalso non soltanto fra le élite di una sinistra divisa ma nei dirigenti intermedi, negli amministratori locali, una cultura trasformista senza memoria critica nei confronti di un passato complesso e contraddittorio ma non privo di elementi riformatori e di una ricerca costante di minoranza attiva per identificare il socialismo con il pluralismo e la libertà. In certi momenti diviene palese che dal comunismo e dei suoi dogmi i gruppi dirigenti della sinistra abbiano buttato il bambino – un progetto di liberazione della gente che lavora sotto altri che aveva conquistato milioni di esseri umani nel mondo intero – e tenuto l'acqua sporca, la primazia del potere, l'autodifesa di una élite di burocrati, indifferentemente apparentati alle vecchie mozioni di una sinistra 'redistributrice' e alla ideologia di un liberismo senza regole che

accettava una funzione meramente risarcitoria dei sostenitori di un capitalismo compassionevole. [...] Durerà negli anni, temo, questa involuzione modernista e trasformista [...] Ma un giorno lascerà il posto ad una vera trasformazione soggettiva delle forze oppresse della società civile. La morte non mi fa paura. Sono molto più vecchio di mio padre al quale devo tutto. Mi fa rabbia questa palude di politicanti senza anima e il sentimento di essere menomato nelle mie possibilità di fare, agire, di arrampicare e spesso di avere ancora voglia di fare o anche solo resistere<sup>55</sup>.

Riprendendo la passione per la montagna di Bruno Trentin, si può affermare che la sua 'arrampicata' nelle aporie del movimento operaio, del comunismo e delle socialdemocrazie nel Novecento è stata realizzata, i fili della memoria del padre sono stati riconnessi, una concezione di socialismo libertario e un progetto politico per la sinistra del nuovo secolo sono stati compiutamente elaborati.

## 7. Conclusioni

Sulla base di una prima ricognizione del suo cantiere intellettuale, di una stretta selezione dei quaderni di lavoro, dei diari della segreteria e del quinquennio 2001-2006, la biografia di Bruno Trentin si conferma un prisma ideale per un percorso di ricerca transnazionale, capace di interrogare gli storici dell'età contemporanea e delle relazioni internazionali.

La storia della famiglia Trentin e il recupero del pensiero federalista del padre Silvio configurano domande più ampie sui rapporti tra le generazioni, le culture politiche dell'antifascismo, le reti intellettuali tra Italia e Francia, la Resistenza nei due paesi, l'identità politica dell'Europa.

Il soggiorno americano ad Harvard, l'esperienza degli «eretici della CGIL» tra Guerra fredda e neocapitalismo stimolano approfondimenti sulle politiche riformatrici tra Stati Uniti e Europa, il governo dello sviluppo durante la *golden age*, la Federazione Sindacale Mondiale e la decolonizzazione, il movimento sindacale e il processo di integrazione europea, la diffusione nel campo comunista di istanze libertarie ben oltre la destalinizzazione e l'invasione sovietica dell'Ungheria.

Le intersezioni tra il Sindacato dei Consigli, la Primavera di Praga, le Comisiones Obreras e il 'nodo della libertà' inducono a indagare le influenze reciproche tra Europa occidentale e orientale, oltre le gabbie della guerra fredda e lo stereotipo della cortina di ferro, tutt'altro che impenetrabile dai movimenti operai che ricercano alternative all'organizzazione taylorista del lavoro, ai regimi autoritari, ai rapporti di potere e al sistema dei diritti che ne discendono nello società e nello Stato.

La centralità della persona nel sindacato dei diritti, la scelta europeista della CGIL, l'elaborazione de *La città del lavoro* richiamano l'attenzione su una fase decisiva del processo di integrazione, la Commissione Delors e il Trattato di Maastricht, il contributo del sindacato all'ingresso dell'Italia nella moneta unica, su una concezione di socialismo libertario che approda all'Europa federale. L'impegno al Parlamento Europeo, la battaglia per la Costituzione europea, la



pubblicazione de *La libertà viene prima* conducono ad affrontare le dinamiche transatlantiche dopo l'11 settembre 2001, la dissoluzione del socialismo europeo accelerata dalla guerra in Iraq del 2003 e dalla bocciatura del progetto costituzionale del 2005.

Emergono la dimensione transnazionale della biografia di Trentin, confermata dalla prefazione di Jacques Delors e dall'introduzione di Alain Supiot all'edizione francese de *La città del lavoro*<sup>56</sup>, e una sofferta unità tra teoria e prassi, che richiede uno sforzo metodologico inusuale per immettere nei terreni della storia contemporanea e della storia delle relazioni internazionali il tema delle dinamiche del potere, dei diritti e delle libertà, normalmente appannaggio degli studiosi del pensiero politico e dei sociologi del lavoro.

Si tratta allora di dar vita a un programma di ricerca transnazionale ed interdisciplinare, per riscoprire la complessità e l'attualità dell'esperienza politica di Trentin, a partire dalla valorizzazione di fonti non ancora studiate organicamente come i quaderni di lavoro, i diari inediti degli anni 1977-1987, quelli della segreteria e del quinquennio 2001-2006, in un circuito sistematico con la documentazione più conosciuta dell'archivio storico della CGIL e di altri archivi nazionali e internazionali.

Pur nei passaggi limitati proposti in questo saggio, i quaderni di lavoro risplendono di una ricchezza teorica tale da poter essere paragonati ai «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci, con un filo rosso di continuità e discontinuità condensabile, con il gusto della parafrasi, tra i due poli di «Americanismo e fordismo» per l'elaborazione gramsciana e di «Neocapitalismo e postfordismo» per quella trentiniana<sup>57</sup>.

Fermo restando la loro organicità anche letteraria, oltre ad aprire squarci sulla dimensione più personale della sua biografia, i Diari mostrano i tornanti, i punti alti e le cadute, le gioie e i tormenti di una vicenda pubblica e privata che si intreccia costantemente con la storia dell'Italia repubblicana, del processo di integrazione europea, delle reti intellettuali e politiche riformatrici tra le due sponde dell'atlantico, i movimenti di democratizzazione del 'comunismo reale' in Europa orientale e i paesi del Sud del mondo.

È una storia, pubblica e privata, nella quale trova spazio la giornalista de «Le Nouvel Observateur» Marcelle Padovani, in un sodalizio sentimentale, culturale e civile, che sembra aver giocato un ruolo non trascurabile nei rapporti tra Trentin e la *nouvelle gauche* francese, nel coinvolgimento del magistrato Giovanni Falcone come consulente della CGIL negli anni della segreteria generale<sup>58</sup>, nella condivisione delle soddisfazioni e dei drammi di una militanza politica vissuta con assoluta tensione etica, intellettuale ed esistenziale.

Nella prospettiva di uno studio organico della biografica di Trentin, viene a porsi l'esigenza di una raccolta ragionata degli scritti politici, di una edizione scientifica dei quaderni di lavoro, di una pubblicazione con apparato critico dei diari, pilastri imprescindibili di ogni approfondimento della sua elaborazione teorica sul rapporto tra potere, diritti e libertà, dalla fabbrica fordista alla mondializzazione.

In tale contesto, la riedizione de *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale* si propone di segnare un punto di svolta metodologi-

co ed interpretativo negli studi su Bruno Trentin, nello spirito che ha animato negli anni il lavoro di Iginio Ariemma:

Il comunismo, sogno capovolto  
di liberazione umana  
(tormento della mia vita)  
che sé stesso ha sconfessato e sepolto,  
non può essere la fine della storia.  
Non so vivere di solo presente  
senza storia si spegne il mio futuro  
e il muto affanno del giorno mi prende.  
Ho bisogno di guardare lontano  
di tornare a cercare  
senza timore di sbagliare ancora  
per alleviare il peso quotidiano  
per chi è rimasto indietro, fatica e cade e soffre  
per fare libertà... a tutti e a me uguale.  
La morte, lo so, è il nulla  
Ma se del mio sogno il seme lascio  
e negli altri rimane  
forse vita diviene<sup>59</sup>.

## Note

1. Per un quadro generale, si vedano almeno Graziano 2019; Stearns 2010; Barié 2013; Varsori 2018; Lazar 1996; Sassoon 2010; Gabin 1997; Cruciani 2016. Per percorsi di ricerca transnazionale: Bonfreschi, Maccaferri 2016; Ridolfi, Varsori 2016; Romero 2018; Fulla, Lazar 2020.
2. Coordinatore del “Gruppo di lavoro Trentin” della Fondazione Di Vittorio, Iginio Ariemma ha promosso la pubblicazione dei seguenti volumi: Ariemma, Bellina 2008; Magno 2008; Ariemma 2009; Terzi 2010; Cruciani 2011; Ariemma 2014; Cruciani, Romeo 2015; Trentin 2017. Si vedano inoltre: Gramolati, Mari 2010; Cruciani 2012.
3. L'Archivio Storico della CGIL (d'ora in poi ASCGIL) contiene nel Fondo Bruno Trentin una ampia serie di «Quaderni di lavoro» dal 1953 al 1995. Si prenderanno in considerazione qui i quaderni seguenti: «Appunti su Congresso a Napoli» (1953); «Rosa Luxembourg e il rapporto fra sindacato e partito» (1953-1962); «Tendenze attuali del capitalismo e ideologia del movimento operaio» (1955); «Il concetto marxiano dell'impoverimento relativo» (1953-1962); «Conferenza all'Università Humboldt» (1959); «Tendenze attuali del capitalismo e ideologia del movimento operaio» (1955); «Appunti sull'impoverimento delle classi lavoratrici» (1953-1962); «Appunti sulle dottrine economiche “neocapitalistiche”» (1961); «Appunti sulla “teoria della miseria crescente” e la legge dell'accumulazione» (1962); «Appunti di teoria economica» (1963-1977); «Convegno dell'Istituto Gramsci sull'organizzazione del lavoro e della scienza» (1976); «Note sull'immigrazione occidentale» (1963-1977); «Appunti su Marx, divisione del lavoro, parcellizzazione, socializzazione della scienza» (1976); «Appunti per la stesura del volume Coraggio dell'utopia e altro libro» (1995).
4. ASCGIL, Fondo Bruno Trentin, *Diari* (2001-2006).
5. C. Pavone, *Postfazione* a Trentin 2008: 221-226.
6. *Due pagine di diario di Giorgio Trentin*, in Verri 2013: 133-136.
7. Di grande suggestione è il film intervista di F. Giraldi, *Con la furia di un ragazzo. Un ritratto di Bruno Trentin* (Giraldi 2009).
8. Si vedano su «Rinascita»: Trentin 1951a e Trentin, Spesso 1951. Per quanto concerne «Notiziario CGIL»: Trentin 1950, 1951b, 1951c, 1952a.
9. ASCGIL, Fondo Trentin, Quaderni di lavoro, *Appunti su Congresso a Napoli* 1953.
10. *Ibidem*.
11. ASCGIL, Fondo Bruno Trentin, Quaderni di lavoro, *Rosa Luxemburg e il rapporto fra sindacato e partito* (1953-1963).
12. Testo di Bruno Trentin in Ghezzi 2007: 55-64.
13. ASCGIL, Fondo Bruno Trentin, Quaderni di lavoro, *Il concetto marxiano dell'impoverimento relativo* (1953-1962); *Appunti sulla ‘teoria della miseria crescente’ e la legge dell'accumulazione* (1962); *Appunti sulle dottrine economiche ‘neocapitalistiche’* (1961).
14. ASCGIL, Fondo Bruno Trentin, Quaderni di lavoro, *Appunti sulle dottrine economiche “neocapitalistiche”* (1961).
15. *Ibidem*.
16. Intervista con Bruno Trentin in Trentin 1965: 25.
17. ASCGIL, Fondo Bruno Trentin, Quaderni di lavoro, *Convegno dell'Istituto Gramsci sull'organizzazione del lavoro e della scienza* (1977).
18. Corsivo presente nel testo originale (qui e nelle citazioni successive).
19. Si veda anche la testimonianza di Trentin, in Lelio Basso e la sinistra italiana 2000: 65-71.
20. *Comisiones Obreras, un mito lungo quarant'anni. Intervista a José Luis López Bulla*, <[https://www.collettiva.it/rassegna/2016/07/11/news/comisiones\\_obreras\\_un\\_mito\\_lungo\\_quarant\\_anni-494457/](https://www.collettiva.it/rassegna/2016/07/11/news/comisiones_obreras_un_mito_lungo_quarant_anni-494457/)> (10/2020).
21. ASCGIL, Fondo Bruno Trentin, Quaderni di lavoro, *Note sull'immigrazione occidentale* (1963-1977).
22. *Economia e politica nelle lotte dell'ultimo decennio*, in Trentin 1977b: XV-CXXVIII.
23. Ivi, pp. V-CXXVIII.

24. *Ibidem.*
25. CGIL, XII Congresso nazionale. Rimini, 23-27 ottobre 1991, *Relazione introduttiva di B. Trentin*, Ediesse, Roma 1991.
26. *Ibidem.*
27. Pepe 2008. Il protocollo firmato con il Governo Ciampi è alle pp. 525-542.
28. Trentin 2017: 13 agosto 1992, pp. 305-307.
29. Trentin 2017: 6 luglio 1993, pp. 359-360.
30. Trentin 2017: 3 dicembre 1989, pp. 116-118.
31. Trentin 2017: 13 gennaio 1991, pp. 197-199.
32. Trentin 2017: San Candido, senza data, pp. 257-261.
33. Trentin 2017: 1 febbraio 1990, pp. 136-137.
34. Trentin 2017: 10 ottobre 1991, pp. 247-251.
35. Trentin 2017: 9 luglio 1993, pp. 360-362.
36. Trentin 2017: 10 marzo 1994, pp. 433-435.
37. *Ibidem.*
38. ASCGIL, Fondo Bruno Trentin, *Appunti per la stesura del volume Coraggio dell'utopia (e altro libro)* (1995).
39. *Ibidem.*
40. *Ibidem.*
41. *Ibidem.*
42. *Ibidem.*
43. *Ibidem.*
44. *Appello dei parlamentari europei del centro sinistra*, Bruxelles, 5 dicembre 2002.
45. I due documenti sono consultabili nel volume citato su B. Trentin al Parlamento europeo: Trentin 2011: 457-513 e 515-566.
46. ASCGIL, Fondo Bruno Trentin, *Diari 2001-2006* (Roma, 10 giugno 2003).
47. *Ibidem* (San Candido, 18 aprile 2003).
48. *Ibidem* (Strasburgo, 2 ottobre 2001).
49. *Ibidem* (Strasburgo, 5 giugno 2003).
50. *Ibidem* (San Candido, 19 agosto 2003).
51. *Ibidem* (Roma, 17 febbraio 2004).
52. *Ibidem* (Roma, 17 maggio 2004).
53. *Ibidem* (Roma, 12 giugno 2004).
54. *Ibidem* (Roma, 14 giugno 2004).
55. ASCGIL, Fondo Bruno Trentin, *Diari 2001-2006* (8 dicembre 2005).
56. Trentin 2012. Per le altre opere di Trentin in lingua straniera: Trentin 1984, 1999b, 2016, 2018.
57. Gramsci 1991. Sulla lettura trentiniana di Gramsci, si veda Trentin 1997c.
58. Sull'attività giornalistica di M. Padovani, si vedano, almeno Padovani 1976, 1982, 1987, 2002, 2010; Sciascia 1979; Falcone 1992.
59. Ariemma 2018: 9-10. Sulla sua militanza nel PDS e nei DS: Ariemma 2000a e 2000b, 2002, 2003 e 2006. Sul rapporto con il mondo cattolico e la stagione dell'Ulivo, è significativa la cura del volume di Piero Scoppola: Scoppola 2009.

## Bibliografia

- Albanese G. 2008, *Intervista a Bruno Trentin, La mia guerra partigiana*, in I. Ariemma e L. Bellina (a cura di), *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla CGIL*, Ediesse, Roma: 59-77.
- Ariemma I. (a cura di) 2009, *Bruno Trentin. Tra il Partito d'Azione e il Partito comunista*, Ediesse, Roma.
- Anderson L., Trentin B., *Nord Sud. Lavoro, diritti e sindacato nel mondo*, Ediesse, Roma.
- Ariemma I. 2000a, *La casa brucia: i democratici di sinistra dal PCI ai giorni nostri*, Marsilio, Venezia.
- 2000b, *Il tramonto di una generazione: dalla fine del PCI al Partito Democratico di Renzi*, con S. Menichini, Castelvecchi, Roma.
- 2002, *Un anno in rosso: perché fallisce la politica economica e sociale del governo Berlusconi*, Editori Riuniti, Roma.
- 2003, *Alla deriva: il fallimento della politica economica e sociale del governo Berlusconi. Storia, dati, documenti*, Editori Riuniti, Roma.
- 2006, *La resa dei conti: 2001-2006. Fatti, cifre e impegni non mantenuti del governo Berlusconi*, Editori Riuniti, Roma.
- 2009, *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma.
- 2014, *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*, Ediesse, Roma.
- 2018, *Perché sono stato comunista. La ricerca del comunismo democratico*, Ediesse, Roma.
- Ariemma I., Bellina L. 2008, *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla CGIL*, Ediesse, Roma.
- Ballini P.L. 2009, *La Comunità europea di difesa (CED)*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Barié O. 2013, *Dalla guerra fredda alla grande crisi. Il nuovo mondo delle relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna.
- Bellina L. 2012, *La formazione antifascista e l'ingresso nella Cgil*, in S. Cruciani (a cura di), *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, Collection de l'École Française de Rome, Roma: 65-89.
- 2019, *Sguardo in un interno. I Trentin attraverso l'epistolario familiare*, in G. Sbordone (a cura di), *Una famiglia in esilio. I Trentin nell'antifascismo europeo*, Cierre, Verona: 111-142.
- Betts R.F. 2007, *La decolonizzazione*, il Mulino, Bologna.
- Bonfreschi L., Maccaferri M. (a cura di) 2016, *Intellettuali europei e politica estera*, «Memoria e Ricerca», 1 (gennaio-aprile).
- Bozo F., Rey M.P., Ludlow P., Nuti L. (eds.), *Europe and the End of the Cold War*, Routledge, London.
- Casellato A., *Bruno Trentin*, «Belgafor», 64 (381), 31 maggio: 291-314.
- Cella G.P. 2012, *Trentin e il dibattito sul neocapitalismo*, in S. Cruciani (a cura di), *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, Collection de l'École Française de Rome, Roma: 141-159.
- Cortese F. 2008, *Libertà individuale e organizzazione pubblica in Silvio Trentin*, FrancoAngeli, Milano.
- 2012, *Silvio Trentin. Maestro di diritto, apostolo della democrazia (1885-1944)*, Centro Trentin di Venezia, Venezia.
- Cruciani S. 2006, *Il sindacato e lo sviluppo economico tra mercato nazionale e orizzonte europeo (1955-1957)*, in M. Ridolfi (a cura di), *Luciano Lama. Sindacato*, «Italia del lavoro» e *democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, Ediesse, Roma: 175-257.

- 2007, *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1961)*, Carocci, Roma.
- (a cura di) 2011, *Bruno Trentin e la sfida dell'Europa politica. Interventi al Parlamento europeo, documenti, testimonianze (1997-2006)*, Ediesse, Roma.
- (a cura di) 2012, *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, Collection de l'École Française de Rome, Roma.
- (a cura di) 2016, *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016)*, FrancoAngeli, Milano.
- Cruciani S., Romeo I. (a cura di) 2015, *L'itinerario di Bruno Trentin. Archivi, immagini, bibliografia*, Ediesse, Roma.
- De Felice F. 1995, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2\*: *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino: 805-812.
- Del Rossi M.P. 2010, *Dal sindacalismo internazionale alla Confederazione Europea dei Sindacati*, in A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*, Firenze University Press, Firenze: 45-63.
- Fabiani F. 1982, *Delors e Trentin a tu per tu. Problemi e risposte del movimento operaio nei due paesi. Interviste parallele ai quotidiani «Libération», «L'Unità»*, 26 ottobre: 2.
- Falcone G. 1992, *Cose di cosa nostra*, in collaborazione con M. Padovani, Rizzoli, Milano.
- Fawn R., Hinnebusch R. (eds.) 2006, *The Iraq War: Causes and Consequences*, Lynne Rienner, Boulder.
- Ferguson N., Maier C.S., Manela E., Sargent D.J. (eds.) 2010, *The Shock of the Global: the 1970s in Perspective*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge.
- Flores M., De Bernardi A., *Il sessantotto*, il Mulino, Bologna.
- Fulla M., Lazar M. (eds.) 2020, *European Socialists and the State in the Twentieth and Twenty-First Centuries*, Palgrave Macmillan, London.
- Gobin C. 1997, *L'Europe syndicale entre désir et réalité. Essai sur le syndicalisme et la construction européenne à l'aube du XXI siècle*, Labor, Bruxelles.
- Garavini G., Petrini F. 2012, «*Contro l'autoritarismo che schiacciava la persona*». *Bruno Trentin dal sessantotto europeo alla crisi degli anni settanta*, in S. Cruciani (a cura di), *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, Collection de l'École Française de Rome, Roma: 197-220.
- Ghezzi G. (a cura di) 2007, *Giuseppe Di Vittorio e i fatti d'Ungheria del 1956*, Ediesse, Roma.
- Giraldi F. 2008, *Intervista a Bruno Trentin. Dalla Francia all'Italia*, in I. Ariemma e L. Bellina (a cura di), *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla CGIL*, Ediesse, Roma: 25-58.
- 2009, *Con la furia di un ragazzo. Un ritratto di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma.
- Gramolati A., Mari G. (a cura di) 2010, *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*, Firenze University Press, Firenze.
- Gramsci A. 1991, *Quaderni del carcere*. Nuova edizione riveduta e integrata sulla base dell'edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana (ed. orig. 1975), Editori Riuniti, Roma.
- Graziano M. 2019, *Geopolitica. Orientarsi nel grande disordine internazionale*, il Mulino, Bologna.
- Guasconi M.E. 2017, *La Commissione Delors e il dialogo sociale europeo*, in L. Mechi, D. Pasquinucci (a cura di), *Integrazione europea e trasformazioni socio-economiche. Dagli anni settanta a oggi*, FrancoAngeli, Milano: 117-1333.
- Höbel A. 2013, *Il PCI di Luigi Longo 1964-1969*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.

- Isnenghi M. 2019, Prefazione a *Una famiglia in esilio. I Trentin nell'antifascismo europeo*, a cura di G. Sbordone, Cierre, Verona.
- Kagan R. 2008, *Paradise and Power: America and Europe in the New World Order*, Atlantic, 2008.
- Lazar M. (a cura di) 1996, *La gauche en Europe depuis 1945. Invariants et mutations du socialisme européen*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Lelio Basso e la sinistra italiana 2000, Carocci, Roma.
- Leoncini F., Tonini C. (a cura di) 2000, *Primavera di Praga e dintorni. Alle origini dell'89*, Cultura della Pace, Fiesole.
- Lomellini V., *L'appuntamento mancato: le relazioni tra la sinistra occidentale e l'opposizione all'interno del blocco sovietico, 1968-1981*, IMT, Lucca.
- Magno M. (a cura di) 2008, *Lavoro e libertà. Scritti scelti di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma.
- Mari G. 2010, *Il «nodo della libertà» dalla lotta per le condizioni di lavoro alla «fine del lavoro astratto»*, in A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*, Firenze University Press, Firenze: 107-115.
- Mecucci G. 1984, *Bruno Trentin. Un frontiera fra declino e sviluppo. Di fronte alla sfida tecnologica americana e giapponese il vecchio continente legato ancora a logiche nazionali non riesce a trovare risposte coordinate*, «L'Unità», 3 giugno: 9.
- Moynot L., *Rencontres avec Bruno*, in S. Cruciani (a cura di), *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, Collection de l'École Française de Rome, Roma: 339-347.
- Musella L. 1994, *I sindacati nel sistema politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1: *La costruzione della Democrazia*, Einaudi, Torino: 849-910.
- Napoletano P. 2001, *I socialisti europei e la voglia di cambiare faccia all'Unione*, «L'Unità», 19 luglio.
- Osterhammel J., Petersson N.P. 2005, *Storia della globalizzazione. Dimensioni, processi, epoche*, il Mulino, Bologna.
- Padovani M. 1976, *La longue marche: le Parti communiste italien*, Calmann-Lévy, Paris.
- 1982, *Vivre avec le terrorisme: le modèle italien*, Calmann-Lévy, Paris.
- 1987, *Les derniers années de la mafia*, Gallimard, Paris.
- 2002, *L'Italie des Italiens*, Seuil, Paris.
- 2010, *Mafia, Mafie*, Gremese, Roma.
- Pepe A. 1996, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- 2008, *I lunghi anni ottanta (1980-1993)*, in L. Bertucelli, A. Pepe, M. L. Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma: 319-358.
- Ricciardi F., Vigna X. 2012, *De l'usine au syndicat. Conflit industriel et action syndicale en Italie et en France dans les «années 68»*, in S. Cruciani (a cura di), *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, Collection de l'École Française de Rome, Roma: 177-195.
- Ridolfi M., Varsori A. (a cura di) 2016, *Italy in the world. Immagini e percezioni nelle relazioni transnazionali*, «Memoria e Ricerca», 2, maggio-agosto.
- Righi M.L. (a cura di) 1996, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del PCI*, Editori Riuniti, Roma.
- Ripa Di Meana C., Mecucci G. 2007, *L'ordine di Mosca: fermate la Biennale del dissenso. Una storia mai raccontata*, Liberal.
- Romero F. (a cura di) 2018, *Storia internazionale, Storie d'area e «global turn»*, «Rivista italiana di storia internazionale», 1, gennaio-giugno.
- Saresella D. 2012, *Bruno Trentin e il mondo cattolico*, in S. Cruciani (a cura di), *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, Collection de l'École Française de Rome, Roma: 221-241.
- Sassoon D. 2010, *One Hundred Years of Socialism: the West European left in the twentieth century*, Tauris, London.

- Sciascia L. 1979, *La Sicilia come metafora*, Intervista di M. Padovani, Mondadori, Milano.
- Scoppola P. 2009, *La democrazia dei cittadini: dall'Ulivo al Partito Democratico: interventi 2002-2007*, a cura di I. Ariemma, Ediesse, Roma.
- Service R. 2015, *The End of the Cold Wa: 1985-1991*, Public Affairs.
- Stearns N.S. 2010, *Globalization in World History*, Routledge, London.
- Terzi R. (a cura di) 2010, *Bruno Trentin e il nostro futuro*, Ediesse, Roma.
- Trentin B. 1945, *Esperienze federaliste*, «Giustizia e Libertà», settimanale del Partito d'Azione, 21 ottobre.
- 1950, *L'andamento della produzione industriale*, «Notiziario CGIL», 35-36, 30 dicembre: 861-865.
- 1951a, *Sorte e difesa dell'industria meccanica*, «Rinascita», 7 (7), luglio: 347.
- 1951b, *La congiuntura in Italia*, «Notiziario CGIL», 6, 31 marzo: 155-157.
- 1951c, *L'aumento dei salari e la crisi economica*, «Notiziario CGIL», 23, 15 dicembre: 653-655.
- 1952a, *Eccessivi i redditi di lavoro o mal distribuiti i redditi industriali?*, «Notiziario CGIL», 7, 15 aprile: 205-209.
- 1952b, *La minaccia del Piano Schuman*, Quaderni di «Notizie Economiche», 1.
- 1954, *L'eredità della lunga marcia*, «Società», 10 (6), dicembre: 945-965.
- 1956a, *Produttività Human Relations e politica salariale*, in *I lavoratori e il progresso tecnico*, Editori Riuniti, Roma: 54-68.
- 1956b, *La situazione economica italiana e la lotta al movimento operaio contro il capitalismo monopolistico di Stato*, «Critica Economica», 5, ottobre: 79-80.
- 1957, *Ideologie del neocapitalismo*, Editori Riuniti, Roma.
- 1965, *Il II Congresso della Unione Generale dei lavoratori algerini. (U.G.T.A.). Ruolo del sindacato nell'Algeria socialista. Intervista con Bruno Trentin*, «Rassegna Sindacale», LXII (9), maggio: 25.
- 1966, *Tendenze attuali della lotta di classe e problemi del movimento sindacale di fronte agli sviluppi recenti del capitalismo europeo*, in *Tendenze del capitalismo europeo*, Editori Riuniti, Roma: 162-205.
- 1969, *La pace: uno spazio per il sindacato*, «Sindacato moderno», 6 (4-5), aprile-maggio: 46.
- 1973, *Organizzazione del lavoro e strategia operaia*, in F. Ferri (a cura di), *Scienza e organizzazione del lavoro*, Editori Riuniti, Roma: 99-126.
- 1977a, *Tenore di vita della classe operaia e ciclo economico*. Intervento al Convegno di studi sui problemi del ciclo (Berlino, ottobre 1958), in Id., *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, De Donato, Roma: 3-15.
- 1977b, *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo alla crisi*, De Donato, Roma.
- 1980, *Il sindacato dei consigli. Dieci anni di storia italiana dalla parte della classe operaia*, intervista di B. Ugolini, Editori Riuniti, Roma.
- 1984, *D'exploités à producteurs*, Editions Ouvrières, Paris.
- 1988a, *L'Europa nel programma della Cgil*, in Ufficio politiche comunitarie CGIL (a cura di), *Per un programma europeo della Cgil. Dossier Europa*, inserto speciale di «Rassegna sindacale», 25, 11 luglio: 7.
- 1988b, *Il sindacato dei diritti*, «Nuova Rassegna Sindacale», 0, 24 gennaio: 24-31.
- 1989a, *Un ricordo di Romano Ledda*, in M. Dassù, V. De Marchi, M. Emiliani, M.C. Ercolessi (a cura di), *Romano Ledda. L'Europa fra Nord e Sud. Trent'anni di politica internazionale*, Editori Riuniti, Roma: 9-17.



- 1989b, *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, Relazione alla Convenzione programmatica della CGIL, Chianciano, aprile, in M. Magno (a cura di), *Lavoro e libertà. Scritti scelti di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma: 219-252.
  - 1990, *Intervento di B. Trentin*, in *Documenti per il congresso straordinario del Pci*, I, Il Comitato Centrale della svolta, «L'Unità»: 123-126.
  - 1994a, *Una sconfitta per insufficienza di progetto*, Prefazione a P. Galli, G. Pertegato, *Fiat 1980. Sindrome della sconfitta*, Ediesse, Roma.
  - 1994b, *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, Editori Riuniti, Roma.
  - 1997a, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano.
  - 1997b, *Gli eretici della CGIL*, in B. Trentin, A. Guerra, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il Pci e l'autonomia del sindacato*, Ediesse, Roma: 195-208.
  - 1997c, *Quale lettura di Gramsci nel presente?*, «Quale Stato», a. II, 3-4: 41-64.
  - 1999a, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, Editori Riuniti, Roma.
  - 1999b, *Befreiung der Arbeit: die Gewerkschaften, die Linke und die Ktise des Fordismus*, Verlag, Berlin.
  - 2004a, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma.
  - 2004b, *A partire dal Trattato costituzionale. Un motore per l'Europa politica*, «Gli Argomenti umani», a. V, 12, dicembre: 43-46.
  - 2005, *Dopo il «no» di Francia e Olanda. Europa, la posta in gioco*, «Gli argomenti umani», a. VI, 6, giugno: 24-31.
  - 2008, *Diario di guerra (settembre-novembre 1943)*, con una introduzione di I. Ariemma e una postfazione di C. Pavone, Donzelli, Roma.
  - 2012, *La Cité du travail. Le fordisme et la gauche*, Préface de J. Delors, Introduction de A. Supiot, Fayard, Paris.
  - 2016, *Le travail et la liberté*, Éditions sociales, Paris.
  - 2017, *Diari 1988-1994*, Ediesse, Roma.
  - 2018, *La Utopía cotidiana. Diarios 1988-1994*, El Viejeio Topo.
- Trentin B., Foa V. 1962, *La CGIL di fronte alle trasformazioni tecnologiche dell'industria italiana*, in F. Momigliano (a cura di), *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, Feltrinelli, Milano: 161-179.
- Trentin B., Spesso R. 1951, *Plusvalore e supersfruttamento*, «Rinascita», 7 (8-9), agosto-settembre: 433.
- Trentin S. 1983, *Dallo Statuto albertino al regime fascista*, a cura di A. Pizzorusso, Marsilio, Venezia.
- 1984, *Autonomia – Autarchia – Decentramento*, in Id., *Politica e amministrazione. Scritti e discorsi 1919-1926*, a cura di M. Guerrato, Marsilio, Venezia: 335-373.
  - 1985, *Giacomo Leopardi, un poeta che ci permetterà di ritrovare l'Italia*, in Id., *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, a cura di G. Paladini, Marsilio, Venezia.
  - 1987a, *Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo (1943)*, in Id., *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di N. Bobbio, Marsilio, Venezia: 341 e ss.
  - 1987b, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di N. Bobbio, Marsilio, Venezia: 33 e ss.
- Varsori A. 2018, *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda*, il Mulino, Bologna.
- Verri C. 2011, *Guerra e Libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, XL Edizioni.
- (a cura di) 2013, *I Trentin a Mira nella Resistenza*, ANPI, Venezia.



BRUNO TRENTIN

## La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale

I edizione: Editori Riuniti, Roma 2004

Bruno Trentin, CGIL, Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Italy  
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Bruno Trentin, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, pp. 49-145, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-282-9.02, in Sante Cruciani (edited by), *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-282-9



## Introduzione



## La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale

Anche nella storia del così detto conflitto distributivo la vera posta in gioco è stata la libertà. È questo dato – la rimessa in questione della remunerazione del lavoro attraverso l'azione collettiva organizzata e la contestazione del principio indivisibile di autorità come la prerogativa di ogni diritto di proprietà – che hanno stentato a comprendere non solo generazioni di filantropi ma anche molti osservatori e attori sociali e riformatori, immaginando che delle libertà primordiali negate come la possibile contestazione delle decisioni di chi dispone da un lato dell'autorità e di una disponibilità provvisoria sulla persona e, dall'altro lato, il monopolio dell'informazione e della conoscenza, potessero trovare in una migliore distribuzione del reddito, e soltanto in questa, un qualche risarcimento, 'esterno' al luogo di lavoro.

In verità, già dalle origini del conflitto sociale organizzato, il movimento operaio e i legislatori, prima liberali e poi socialisti, hanno cercato innanzi tutto di ridefinire e di ampliare i diritti di cittadinanza dei lavoratori subordinati. Le leggi sul lavoro notturno, sul lavoro delle donne e dei bambini, il riconoscimento del diritto di coalizione (il sindacato) e di sciopero, fino alla conquista graduale sul suffragio universale, hanno concorso in modo determinante a estendere gli spazi di democrazia nelle società moderne. E, con questa, i diritti di cittadinanza dei lavoratori, prima di tutto nei confronti dello Stato, come il diritto alla pubblica istruzione gratuita, e all'assistenza in caso di disoccupazione e di malattia, che hanno in qualche modo riequilibrato i termini del conflitto sociale negli stessi luoghi di lavoro; pur senza scalfire il principio di proprietà-autorità che regolamentava, all'interno dell'impresa, le forme di prestazione del lavoro salariato.

E questi dati – e, più in generale, l'espansione della democrazia e dei poteri riconosciuti ai cittadini, *fuori dal luogo di lavoro* –, hanno scandito la storia e le conquiste del movimento operaio; più che la riduzione sostanziale delle disuguaglianze non solo fra i proprietari ma fra i *detentori dell'autorità* nell'impresa (qualsiasi tipo di impresa) e il *lavoro subordinato*.

Fra queste conquiste, la diffusione nell'Europa occidentale di sistemi di welfare, intesi sin dall'origine, almeno in Gran Bretagna, come strumenti di uno sviluppo più diffuso e come 'via' alla *piena occupazione*, rappresentarono nel tessuto delle società europee un mezzo fondamentale di espansione della democrazia, rompendo tutti gli ostacoli che potessero impedire nella scuola, nell'assistenza sanitaria, nella previdenza o nel caso degli infortuni, la partecipazione piena dei cittadini, di tutti i cittadini, alla vita della comunità. Ciò spiega molto bene perché i fautori dei poteri indivisi nel mercato e nell'impresa, abbiano fatto nell'attuale fase, di questo fondamentale strumento di democrazia e di sviluppo, il bersaglio principale dei loro attacchi all'ordinamento democratico cercando di sostituire i servizi collettivi di portata universale, con la pratica degli 'asegni' da spendere sui mercati secondo le disponibilità di consumo di ognuno, ristabilendo così le primitive disuguaglianze.

Ma nonostante questi grandi progressi della democrazia e degli 'spazi di libertà' conquistati nella società civile e nei confronti dello Stato, l'impresa moderna (non mi limito a usare il termine capitalistica) rimane sostanzialmente chiusa a ogni forma di democrazia e a ogni spazio di libertà. La conquista d'importanti diritti dei lavoratori (rimessi in discussione ricorrentemente) non sembra infatti incidere sostanzialmente sull'autorità dell'impresa in campi decisivi per la formazione di una dialettica fra governanti e governati, come il diritto all'informazione, il diritto alla conoscenza, il diritto alla mobilità professionale verso l'alto, l'uguaglianza di opportunità fra i soggetti e i generi del mondo del lavoro.

Intendiamoci bene: un governo efficiente dell'impresa, di qualsiasi impresa (anche cooperativa) che sia compatibile con alcune libertà fondamentali della persona (come il diritto all'informazione e alla conoscenza) costituisce un problema di dimensioni reali.

Un problema che era stato cancellato dalle teorie dell'autogestione e, più in generale, dalle teorie socialiste che vedevano risolto il nodo del potere, e quindi della dignità e della libertà delle persone, con la socializzazione dei mezzi di produzione; con la fabbrica socialista. Con l'illusione che la fabbrica socialista o, comunque, autogestita avrebbe significato la fine non solo di una espropriazione del plusvalore ma dello stesso rapporto di oppressione. E non, come invece avvenne, la sua esasperazione, con il conflitto 'statalizzato' fra il manager del partito-Stato o del consiglio di autogestione e i proprietari 'formali' dell'impresa.

Il governo di un'impresa, capace di fare fronte alla competizione su scala mondiale e di produrre profitto, assumendo decisioni con la massima tempestività, non è concepibile attraverso forme di democrazia assembleare o affidando ai lavoratori, *come un tutto indistinto*, la proprietà e la gestione dell'impresa. Tentativi di questa natura hanno soltanto finito con il legittimare le più dure forme di autoritarismo, attentando anche alla libertà dei lavoratori, nei pochi spazi privati che rimanevano loro fuori dai luoghi di lavoro.

Un potere ultimo di decisione va comunque riconosciuto al proprietario o al manager dell'impresa (a seconda delle regole che sanciscono il rapporto fra di loro) pena la paralisi e il fallimento dell'impresa stessa.



Ma questo potere di ‘decisione ultima’ e tempestiva non esclude, questa è la questione cruciale che poniamo, né forme di controllo sostenute da un sistema di informazione tempestivo, né forme di partecipazione consultiva alle decisioni; sostenute dal diritto alla proposta di una soluzione alternativa a quella adottata dall’impresa e *dal diritto al conflitto*, su questi temi, nel caso di divergenze radicali.

In una fase come l’attuale nella quale i processi di ristrutturazione dell’impresa moderna, i processi di mutamento della localizzazione dell’impresa o di una parte di essa, si ripresentavano continuamente, diventerà, infatti, sempre più decisiva l’attitudine costante dei sindacati e delle forze di governo statale e locale a intervenire, con un nuovo e forte bagaglio di conoscenza.

Così come sarà decisiva la capacità del sindacato di definire i grandi pilastri di un contratto di lavoro, capace di *riunificare* sul piano dei diritti le tante barocche dislocazioni contrattuali concepite dalla legislazione reazionaria del governo Berlusconi per svuotare di oggetto la contrattazione collettiva, disarticolando il mercato del lavoro, e per marginalizzare, quindi, il ruolo del sindacato ‘generale’.

Parlo di un nuovo contratto di lavoro che garantisca il diritto alla conoscenza e alla formazione permanente di fronte alla maggiore flessibilità delle prestazioni del lavoro; il diritto all’informazione preventiva e al controllo dell’organizzazione del lavoro e *sul tempo di lavoro*, di fronte alle sempre maggiori responsabilità che incombono sulla prestazione lavorativa; il diritto, oggi troppe volte calpestato, all’uguaglianza di trattamento salariale e normativo per chi esegua la stessa mansione o una mansione professionalmente analoga; il diritto del mantenimento dell’occupazione per il *singolo* lavoratore che sia oggetto di un licenziamento senza giusta causa, *qualsiasi sia la natura del rapporto di lavoro*.

Per quella via potrà sperimentarsi una forma di partecipazione alle decisioni dell’impresa non sostitutiva delle scelte compiute in ultima istanza dal manager imprenditore, senza coinvolgere il sindacato in una pericolosa confusione dei ruoli e in una deriva corporativa della sua funzione, che trova sempre il suo punto di partenza nel miglioramento delle condizioni di lavoro, dell’organizzazione del lavoro e del tempo; e, in primo luogo, quindi, degli spazi di autonomia e di libertà del singolo lavoratore.

Il governo del tempo e dell’uso del tempo per il lavoro, per lo studio, la vacanza e la vita privata sta diventando, in un’epoca di produzione e di lavoro flessibile, un terreno fondamentale di iniziativa per il sindacato; si vuole recuperare con la programmazione negoziata del tempo uno spazio di libertà fondamentale, nel lavoro e fuori dal lavoro.

Ogni rivoluzione industriale – la prima, alla fine dell’Ottocento, la seconda con l’affermazione del modello fordista e tayloristico, la terza, quella dell’informatica e delle telecomunicazioni, in un contesto di globalizzazione dei mercati e dei capitali – ha comportato, in primo luogo nell’impresa e nell’unità di lavoro, nell’organizzazione della produzione e nella organizzazione del lavoro, una rimessa in discussione dei precedenti equilibri di potere e dei precedenti rapporti di subordinazione. In altre parole una redistribuzione dei poteri e delle libertà. La prima con la spinta coercitiva al lavoro salariato, attraverso la tradizionale sequenza dello sradicamento prima, dell’esclusione poi, e dell’istaurazione di

un rapporto di dominanza sulla persona e non solo sul suo lavoro. E cioè con le leggi contro il vagabondaggio e le leggi sui poveri, allo scopo di sottomettere all'imprenditore industriale le forze di lavoro scacciate dall'agricoltura o espulse dall'artigianato (che era portato, a volte, a distruggere le macchine per conservare, con il monopolio del saper fare, una sua autonomia professionale e una certa libertà di scelta).

La seconda con l'espropriazione fordista del sapere e del saper fare della maggioranza dei lavoratori, ridotta a una cieca appendice esecutiva delle decisioni del manager.

La terza, quella dell'informatica, espropriando tendenzialmente, per il più gran numero il controllo di una conoscenza in costante evoluzione e, richiedendo, per contro, al lavoratore (e cioè a tutti i lavoratori) una responsabilità dei risultati dei suoi interventi coscienti nella produzione; diffondendo l'insicurezza e la precarietà dell'occupazione attraverso gli incessanti processi di ristrutturazione e di delocalizzazione che sono ormai divenuti una fisiologia e, addirittura, un segno di vitalità dell'impresa moderna.

Di fronte a queste tre rivoluzioni, fallite le forme primitive di rivolta o di difesa ostinata di una impossibile immobilità anche occupazionale dell'impresa moderna (ultimo esempio il tentativo, puramente verbale, di ridurre, simultaneamente per tutti i lavoratori, l'orario a 35 ore); sconfitta dalle ricorrenti 'vendette del sistema' l'illusione di qualche intellettuale estremista di potere sovvertire con un'azione salariale priva di compatibilità con le altre variabili dell'economia il cuore stesso della macchina capitalistica, il movimento socialista e il sindacato sono ripiegati, prima su posizioni di resistenza, allo scopo di ridurre almeno l'entità dei licenziamenti che hanno scandito tutte queste rivoluzioni – senza mai fermare l'aumento del lavoro salariato –, poi nella ricerca di un *riequilibrio*, sul piano della società, dei poteri che venivano travolti all'interno dell'impresa.

L'intervento pubblico ha avuto e conserva questa funzione fin dall'avvento, sotto la spinta delle lotte operaie e del pensiero liberale, del suffragio universale.

Non solo l'affermazione in Europa occidentale di un Welfare State che ha avuto oltre che un ruolo rilevante nel ripensare la politica economica e la lotta alla disoccupazione, una funzione *risarcitoria* rispetto al fallimento dei mercati nel prendere come obiettivo l'arricchimento intellettuale della persona umana; ma anche le necessarie politiche redistributive e le legislazioni sociali volte a promuovere l'attività sindacale e la contrattazione collettiva, a sancire il diritto di sciopero, hanno svolto una funzione essenziale nel *controbilanciare* il monopolio del potere che conserva l'imprenditore capitalistico (e che non muta certamente nel caso di una nazionalizzazione dell'impresa stessa, come si era creduto per tanti anni).

Ma il movimento socialista e il sindacato non sono invece riusciti a riequilibrare i poteri *all'interno dell'impresa* e non sono riusciti, fino a ora, a intaccare, se non in minima parte e in casi relativamente limitati (i tentativi effimeri della Spd di Brandt di assumere come obiettivo generale del suo programma fondamentale l'*umanizzazione del lavoro* o alcune iniziative, anche legislative, nei paesi scandinavi) il monopolio di conoscenza e di decisione posseduto dalla casta

dei manager; a sua volta insidiata, nella fase delle speculazioni finanziarie, da un azionariato avido di rendimenti immediati.

Si può affermare, anzi, che malgrado l'esistenza di una folta letteratura e di alcune esperienze 'sul campo', e malgrado la testimonianza combattiva di forti minoranze, questa non è mai stata la strada maestra del movimento socialista. L'obiettivo dell'uguaglianza, dell'uguaglianza dei risultati, e non tanto delle opportunità, ha sempre sopravanzato nei fatti, all'interno delle imprese, quello del rifiuto all'oppressione; e dell'affermazione qui e ora della libertà e dell'autodeterminazione.

C'è da chiedersi se questa aporia del movimento socialista e dei sindacati possa durare a lungo. Non solo perché la redistribuzione dei poteri nei luoghi di lavoro avviene ormai a ogni fase dello sviluppo economico (e anzi, spesso, le precede). Non solo perché la rivoluzione informatica trasforma il *digital divide* in una divaricazione di posizioni, di aspettative di occupazione, di identità, che investe ormai tutte le forme di conoscenza, producendo una vera *divisione di classe fra chi sa e chi non sa* e non ha più i mezzi per impadronirsi delle conoscenze che maturano nei luoghi di lavoro, nel cuore dell'impresa. Ma perché l'evoluzione culturale di milioni di lavoratori, *potenzialmente* capaci di impadronirsi delle nuove conoscenze e, a partire da lì, di disporre di una più grande libertà e autonomia nel decidere del proprio lavoro, li porta a non sopportare più di vedersi esclusi da questa possibilità, di vedersi negato il diritto a un uguale salario per uguale lavoro, e di vedersi negata, al contempo, una mobilità professionale che avrebbe bisogno di arricchirsi di nuove conoscenze e di nuove esperienze di lavoro.

Ma a guardare bene, a partire da questa contraddizione irrisolta che pesa nella vita di ciascuno, è l'intera concezione del progresso e della modernità, come senso comune, che necessita di essere sottoposta a un profondo ripensamento. Nessun progresso è ormai concepibile e nessuna modernizzazione è ormai sostenibile se non prendono in conto questo primato della libertà attraverso la conoscenza; e se non fa definitivamente giustizia di tutte le ideologie totalitarie, che pretesero che la libertà sarebbe venuta *dopo* la 'presa' o l'occupazione del potere (in qualsiasi luogo, nell'impresa, nel partito, nello Stato), e che il 'benessere' è la condizione preliminare e insostituibile per 'godere' della libertà e per saperla utilizzare.

Anche per stare meglio, credo direbbe Amartya Sen, la libertà e la conoscenza vengono per prime. Non è sempre la miseria la causa dell'oppressione. Ma lo sradicamento, l'esclusione e l'oppressione sono, invece, sempre la causa della miseria.

E una democrazia non potrà dirsi pienamente tale fino a quando, nella parte della vita che la persona dedica al lavoro, non le sia restituita, nelle forme specifiche compatibili con l'impresa competitiva, quegli spazi di libertà che sono essenziali per la sua progressiva autorealizzazione.

Siamo stati in passato facili profeti nel temere che la sinistra italiana (ed europea) subisse soltanto gli effetti travolgenti della Terza rivoluzione industriale e restasse, quindi, indifesa di fronte al dilagare delle ideologie neoliberaliste e del nuovo conservatorismo.

La crisi del comunismo, il crollo di un modello di socialismo reale, sotto la sferza di una rivolta libertaria, hanno quasi disarmato l'intero movimento socialista e reso quasi impronunciabile la parola socialismo. Paradossalmente negli Stati Uniti si è manifestata, invece, una più lucida capacità di analisi e di riflessione critica in correnti 'liberal' (quelle vere), nel movimento dei verdi e in una parte molto vitale della sinistra democratica.

Ma quella che non era prevedibile quando, parafrasando Gramsci, abbiamo parlato di una seconda rivoluzione passiva, soprattutto per quanto riguarda la questione del lavoro, era la *débâcle* di un pensiero critico. E il potere di penetrazione, in un deserto di riflessione culturale, delle ideologie più rozze del neoliberalismo, in una parte consistente della sinistra europea; qualche volta sino a ripetere, in modo parodistico, l'itinerario dei 'newcon' americani che provenivano dalle fila del partito democratico.

Mentre la parte del movimento sociale più esposta alla deregolamentazione del mercato e alla vera e propria crisi del rapporto di lavoro tradizionale ripiegava, come negli anni '20 del secolo passato, su posizioni puramente difensive; quando non regredì verso forme corporative di rappresentanza e di conflitto.

L'egemonia neoliberale si farà sentire, prima di tutto, in quanti, nella sinistra italiana, per esempio, espressero la loro creatività intellettuale 'glossando' e, persino, radicalizzando le tesi della Confindustria di segno puramente autoritario, come fu la campagna per l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Oppure difendendo la modernità di una legge del governo Berlusconi che frammenta il mercato del lavoro in forme contrattuali individuali rigidamente compartimentate, togliendo ogni ruolo al sindacato e alla contrattazione collettiva.

Ma essa si faceva già sentire nel mantenimento da parte del governo Blair di tutte le leggi antisindacali della signora Thatcher, confermate da una legge Blair sul diritto di associazione nei luoghi di lavoro che negava ogni diritto alle minoranze e nella quale si riconosceva il diritto di esistere e di contrattare nei luoghi di lavoro soltanto a quel sindacato che avesse ottenuto la delega – non dei lavoratori che esprimono un voto nel corso di un suffragio collettivo – ma della maggioranza di tutti i lavoratori *occupati* in una data impresa.

Essa si fa sentire nell'approccio di una parte della sinistra italiana al problema delle pensioni. Invece di riadattare il sistema alle nuove caratteristiche del mercato del lavoro (maggiore flessibilità e mobilità del lavoro, rischi crescenti di lunghe interruzioni del rapporto di lavoro *soprattutto per i più giovani e per i più anziani*) qualcuno non sente ritengo nel proporre che bisogna ridurre le pensioni future, sostenendo che in questo modo si difenderebbero gli interessi dei più giovani.

Essa si fa sentire quando si diffonde, anche fra personalità della sinistra, la favola che una riduzione del salario contrattuale dei nuovi assunti, *senza nessun vero obbligo formativo*, facilita un aumento dell'occupazione dei più giovani. Mentre *nella realtà* (come, del resto, in una teoria onesta e non improvvisata) la riduzione del salario contrattuale dei più giovani, la violazione di un principio costituzionale (a parità di lavoro, parità di salario) a tutela dei giovani e delle donne, oltre a suscitare con il tempo, come stiamo vedendo a Melfi o a Milano, una rivolta

dei giovani che si sentono discriminati e umiliati, magari con l'avallo di un sindacato, *ha il solo effetto di accelerare l'espulsione della mano d'opera più anziana*. Proprio mentre gli stessi sostenitori di queste 'terapie' autoritarie, propugnano, senza un'ombra di vergogna, un aumento dell'età di lavoro ai fini della pensione.

Eppure abbiamo ascoltato il timore di alcuni esponenti della sinistra che il rifiuto del sottosalario per i nuovi assunti avrebbe portato molti giovani a stracciare con dispetto il contratto di lavoro. Eppure abbiamo letto in un documento patrocinato dal governo italiano di centrosinistra e dal governo neolaburista britannico, la tesi di un noto esperto inglese che patrocinava la riduzione dei salari nelle regioni meridionali italiane, in proporzione con il numero dei disoccupati. Questa era la strada benevolmente indicata per risolvere la questione meridionale, quasi fossimo rimasti a una epoca dove le figure dominanti dei lavoratori meridionali erano il bracciante o il manovale specializzato e quasi fosse possibile, con un decreto, cancellare il sindacato e lasciare operare una strana legge dei vasi comunicanti: meno salario, più lavoro. Come spiegare, in simile contesto, il fenomeno dell'immigrazione e l'aumento della disoccupazione dei lavoratori anziani, anche nelle regioni meridionali, è un quesito che lasciamo al nostro esperto del *new, new labour*.

Il movimento dei lavoratori, i sindacati – e in primo luogo la Cgil –, come molte associazioni nella società civile, hanno svolto un ruolo probabilmente insostituibile nell'arginare, anche con la loro azione di resistenza, una degenerazione della politica, la pervasione delle ideologie e delle politiche neoliberiste, di cui si scontava nei luoghi di lavoro e nelle nuove forme di prestazione (i cosiddetti contratti atipici) i loro risvolti 'illiberali' e autoritari. Questo è un dato che non può essere disconosciuto a meno di compiere un grave errore nell'analizzare la situazione italiana. Ma anche la situazione di altri paesi dell'Europa, come la Spagna, la Francia, la Germania.

Il suo limite è stato un altro: l'assenza di un progetto. E, da questo punto di vista, anche qui, l'assenza di una grande autonomia culturale nel valutare gli effetti della Terza rivoluzione industriale e nel costruire le condizioni alle quali essa potesse corrispondere a una nuova tappa nella liberazione del lavoro, una volta assunto che questo fosse l'obiettivo fondamentale del movimento sindacale.

Questo dato di fatto ha impedito fino a ora alle forze della sinistra tradizionale di essere dei veri interlocutori dei movimenti di varia natura che sorgevano nella società civile, dai new global ai girotondi; tutti portatori, anche nelle contraddizioni o nel semplicismo delle loro parole d'ordine, di una domanda di forte cambiamento, *in primo luogo nella società civile*.

Il movimento sindacale ha dalla sua molte ragioni che spiegano il suo ripiegamento sulla difensiva (di fronte a processi incessanti di ristrutturazione, di 'terziarizzazione' e di dislocazione delle imprese) e la sua accettazione di una linea di assistenzialismo come ultima frontiera.

Il suo ripiegamento su una linea assolutamente salarialista, nel momento in cui un governo come quello di Berlusconi stracciava gli accordi del 1993 e portava, con lo stravolgimento della clausola negoziale sulla 'inflazione programmata' un attacco al potere d'acquisto delle retribuzioni, con il sostegno solerte

della Confindustria (e persino delle Confederazioni delle cooperative) e nel momento in cui nelle aziende e nel mercato del lavoro dominava la paura dei licenziamenti, riflette una reazione primordiale di autodifesa che si è verificata in tutti i paesi industriali, in più di una circostanza. Nondimeno il prezzo di questo ripiegamento è stato molto alto: la perdita di contatto con le trasformazioni in atto nelle aziende e nel mercato del lavoro che vedeva emergere, non solo per bieco calcolo padronale (che non mancò certo), nuove figure sociali, nuovi modi di intendere anche il lavoro, nuovi bisogni di autonomia e quindi di rappresentanza. Non di omologazione.

Il prezzo è stato alto quando ha comportato la rinuncia, in molte circostanze, a mantenere salda una politica rivendicativa di controllo e di modifica delle forme tayloristiche di organizzazione del lavoro (che sopravvivevano nella maggioranza delle imprese dopo la crisi del fordismo), di governo del tempo, di governo delle politiche di formazione nell'impresa e, quindi, di governo della mobilità professionale dei lavoratori.

Il prezzo è stato alto quando, nel momento in cui una parte della sinistra propugnava la soluzione centralista e legislativa della riduzione dell'orario di lavoro per tutte le grandi e medie imprese a 35 ore settimanali (escludendo quindi la maggioranza dei lavoratori) senza alcun sostegno di massa fra i lavoratori, il sindacato finiva con il perdere il controllo e il governo del *tempo di lavoro* (e dello stesso tempo fuori dal lavoro) consegnando al sistema delle imprese uno strumento unilaterale di condizionamento della vita lavorativa e degli spazi di libertà e di certezza che erano stati conquistati negli ultimi quarant'anni.

Di queste sconfitte della politica rivendicativa del sindacato si deve comunque parlare mettendo in conto i mutati rapporti di forza sopraggiunti con la nuova rivoluzione dell'informatica, il ripiegamento di una parte della sinistra su posizioni subalterne all'ideologia neoliberale, l'estremismo, tutto verbale (voglio dire senza un'ora di sciopero) di un'altra parte della sinistra, come dimostra il triste epilogo della vicenda delle 35 ore, nella stessa Repubblica francese.

In altre derive presenti del movimento sindacale non si può ignorare, invece, il risorgere di una vecchia cultura settaria, ispirata sostanzialmente alla negazione pura e semplice delle trasformazioni di questi anni, sia nel sistema delle imprese, sia nella composizione sociale e culturale, soggettiva, delle classi lavoratrici.

La riscoperta, negli anni della diversificazione oggettiva e soggettiva del mondo del lavoro, di una rivendicazione tipicamente difensiva e 'fordista' come quella dell'aumento salariale uguale per tutti, ad esempio, segna, con una vera e propria regressione culturale, un divorzio radicale con la parte nuova del mercato del lavoro che non è disponibile a una omologazione pura e semplice e a una perdita di rappresentanza che sia anche negazione della sua soggettività e della sua libertà. Mentre, dall'altro lato, la riscoperta che l'unità sindacale non è più un valore e non è una condizione vitale per l'affermazione dei diritti dei lavoratori, attesta del ritorno di un estremismo verbale, assunto come alibi di un'inevitabile sconfitta sul campo.

Tutto questo attesta l'inevitabile regressione che segue a ogni rinuncia all'autonomia. All'autonomia culturale nel leggere le trasformazioni della so-

cietà senza essere succubi delle tesi ideologiche delle classi dominanti o di un ribellismo che rinuncia in partenza a governare il nuovo che avanza, sperando solo che esploda. All'autonomia culturale capace di costruire innanzitutto con tutti i soggetti del mondo del lavoro e dell'impresa innovatrice un progetto di trasformazione della società civile e della vita quotidiana capace di dare più libertà e più potere e quindi maggiore possibilità di partecipazione creativa, alle forze sociali subordinate.

Come fare fronte alle grandi contraddizioni di questo secolo

L'intervento militare degli Stati Uniti e del governo italiano in Iraq ha segnato, almeno in un primo tempo, un certo distacco fra una parte dei militanti per un pacifismo integrale e la maggioranza dei partiti di centrosinistra, i quali hanno assunto come criterio discriminante, l'azione per consolidare il peso e il prestigio delle istituzioni internazionali, l'Unione europea e, soprattutto, l'Onu. È questo approccio che ha poi motivato, prima di tutto, l'opposizione del centrosinistra italiano all'intervento americano e inglese in Iraq.

Personalmente ho condiviso il comportamento motivato del centrosinistra, nelle sue diverse fasi, prima e dopo l'intervento. Infatti ritengo che faccia parte della tradizione migliore del movimento operaio, come fu in occasione della guerra di Spagna, l'azione di massa per sostenere un ricorso alle forze, tale da consentire l'impedimento di un genocidio o dello schiacciamento militare di un governo legittimo o di un movimento democratico.

Fu in nome di questi principi che i militanti di sinistra si battevano in Francia e in Gran Bretagna contro 'le potenze del non intervento', oggettivamente tale da consentire la sconfitta della Repubblica spagnola.

I nostri errori non stanno qui. Ma stanno nel fatto che, in momenti cruciali come il genocidio in Bosnia, l'attacco al Kosovo, o, alla rovescia, la carneficina in Ruanda o la repressione del popolo ceceno, la sinistra non sia riuscita ad approdare a certe decisioni o a riflettere criticamente su certe assenze e passività, a partire da un grande movimento di dibattito e di coinvolgimento popolare – non solo con le manifestazioni – in una vera riflessione collettiva.

E soprattutto, questa carenza, grave, ha pesato nel momento in cui si trattava di riconoscere nel terrorismo di Al Qaeda, non più solo uno dei gruppi terroristici nazionalisti che abbiamo conosciuto e combattuto anche in Europa nella seconda metà del Novecento, ma un soggetto politico di dimensione mondiale con le sue centrali, il suo potere di disseminazione, con una sua manovalanza umiliata e conquistata da una fanatica religione d'accatto, negatrice dei valori dell'Islam, deciso a provocare, con gli assassini e le stragi, la regressione del mondo arabo verso un nuovo Medio Evo, teocratico e tribale, distruggendo con le armi della paura e della morte qualsiasi parvenza di democrazia. Un terrorismo di dimensione mondiale il quale rappresenta il nemico principale di una forza di sinistra e delle forze democratiche che assumono i valori della libertà dei diritti fondamentali, del pluralismo e della laicità, propri delle nazioni occidentali, come di gran parte dei cittadini musulmani, in Italia e nel mondo, e

che combattono, per converso, come una minaccia rivolta in primo luogo a loro, l'aggressione unilaterale, la guerra di civiltà, il nuovo xenofobismo, i quali sono sempre stati in passato la tomba della democrazia.

Ma scelte e orientamenti di questa natura che mettono in questione anche alcuni convincimenti e certezze del passato (quando non c'erano il terrorismo mondiale o le guerre interetniche) come la non ingerenza negli affari 'interni' di un altro paese o come il rifiuto di ogni guerra (che non sia immediatamente difensiva nei confronti di un altro Stato) come prescrive la Costituzione, esigono la repulsa delle pure decisioni di vertice e richiedono una fase di confronto e di discussione, con la massa dei militanti, dei simpatizzanti e degli elettori che è, invece, quasi completamente mancata.

Mi ricordo come, paradossalmente, ai tempi del Pci e al momento della repressione armata della rivolta ungherese ('affare interno' delle democrazie popolari) le sezioni di quel partito erano piene fino a tarda notte di militanti e di simpatizzanti che si interrogavano con passione sulla natura della svolta politica che era stata tentata in Ungheria: un colpo di Stato dell'imperialismo o una rivolta operaia e popolare? E anche se poi, il verdetto del Congresso nazionale del Pci fu di sostanziale approvazione dell'intervento sovietico, quel dibattito lasciò delle tracce profonde nel 'cuore' del partito e non solo fra chi lo lasciò in quell'occasione.

Stanno qui, a mio parere, le radici della debolezza e, a volte, dell'improvvisazione della 'politica estera' della sinistra italiana, le quali hanno pesato, in alcuni momenti, nell'incomprensione reciproca che ha segnato il suo confronto con i movimenti della pace e con i no global.

Ma non è stato questo il solo limite. Se ci si avventura sulla strada ardua di un possibile intervento anche militare, per impedire un genocidio o la repressione di un movimento democratico o per difendersi da uno Stato che organizza un'armata di terroristi, bisogna essere sempre rigorosi e conseguenti. Non solo nell'anteporre una politica di alleanza e di unità che prevenga e sconfigga l'affermazione del terrorismo ma nel combattere *in ogni momento*, con mezzi politici e pacifici, a sostegno di quei popoli che rivendicano la loro indipendenza o che si battono contro una dittatura; dimostrando con i fatti e non solo con le parole che non può esservi, per la sinistra italiana, alcuna distinzione fra il dittatore 'nemico' e il dittatore 'amico'. Che la nostra iniziativa incessante e senza remore riguardi la Bosnia come la Cecenia, Cuba come la Tunisia di Ben Ali, anche se aderisce all'Internazionale socialista, il terrorismo palestinese che rappresenta il peggior nemico dell'Olp e dell'indipendenza palestinese o l'occupazione militare e la repressione sanguinosa del governo Sharon nei confronti delle popolazioni palestinesi.

Bisogna sapersi battere affinché l'Assemblea dell'Onu condanni la repressione russa in Cecenia, allo stesso modo in cui fu condannato il genocidio in Bosnia. Bisogna dimostrare, con i fatti, che la sinistra italiana non ha 'linee di ricambio' ma un solo codice d'onore.

Ma per poter condurre in modo trasparente, alla luce del sole, questa battaglia per la difesa delle libertà nel mondo bisogna potere condurre, con coerenza



e continuità, una battaglia per la creazione di istituzioni internazionali dotate di un effettivo potere di decisione e rappresentative di tutte le aree della popolazione mondiale.

Per parlare delle scelte più urgenti: il superamento del potere di veto nel Consiglio di sicurezza, allargando la sua composizione, anche con un rappresentante dell'Unione europea, costituisce un obiettivo di drammatica urgenza.

Ma questo vuol dire fare dell'Europa un soggetto politico, sostenendo, di fronte alla resistenza del governo Blair a conferire autorità e potere all'Unione europea, prima di tutto nella politica estera e sulla tutela dei diritti di libertà, la necessità di dare vita a una *esperienza di cooperazione rafforzata nella zona dell'unione monetaria*. Anche attraverso la riforma del patto di stabilità, per renderlo compatibile con il perseguimento dei grandi obiettivi della politica di Lisbona. Aprendo così la strada per nuove adesioni a una strategia che punti esplicitamente, attraverso l'*iniziativa di un'avanguardia*, a fare dell'Unione europea un soggetto politico di dimensioni mondiali. E un esempio per la costruzione di altre grandi alleanze e organizzazioni regionali, capaci di contenere le strategie imperiali fondate sull'unilateralismo.

Fino ad ora la sinistra italiana, e gran parte della sinistra europea, non sono riuscite a fare della battaglia per l'unione politica dell'Europa, una battaglia popolare, impegnando tutte le loro forze, non solo a Bruxelles ma, prima di tutto, in Italia, per fare diventare l'approvazione della nuova costituzione – con tutti i suoi limiti – l'obiettivo preliminare per il sorgere di un'avanguardia fra le nazioni più coinvolte in un approdo federalista dell'Unione europea – pena il suo decadimento – e per l'affermazione di una politica sociale dell'Europa che consenta di realizzare gli obiettivi di Lisbona e di Göteborg: formazione lungo tutto l'arco della vita, ricerca, investimenti nelle grandi infrastrutture europee e piano ecologico di dimensione europea, verso la piena occupazione.

È la più grande sfida dei prossimi anni.

La rivoluzione informatica tende a fare del lavoro il fattore decisivo e 'scarso' di una politica di sviluppo e di espansione delle conoscenze. Dovrebbe discendere da questa equazione che pochi contestano, nella fase presente, una concentrazione dell'utilizzazione del risparmio verso gli obiettivi di valorizzazione del lavoro e delle sue conoscenze, assumendo come prioritari gli investimenti in nuove forme di organizzazione del lavoro, in ricerca e in formazione permanente dei lavoratori. In modo da consentire loro di misurarsi con un flusso incessante di innovazioni, assumendo così nuovi spazi di responsabilità e, quindi, di autonomia e di libertà nel partecipare al governo dell'impresa moderna.

Ma due ostacoli formidabili si frappongono alla messa in opera di questo processo da parte di un mercato 'autogovernato'.

Prima di tutto il fatto che una flessibilità e una mobilità del lavoro, indotte dalla messa in opera e dall'introduzione incessante delle nuove tecnologie, tolgono alla maggior parte delle imprese ogni interesse a effettuare un investimento in formazione, per il più gran numero, e, soprattutto, nel caso di contratti a termine. In questo modo si lascia a un mercato senza regole la scelta fra il riciclag-

gio oneroso di una mano d'opera poco qualificata o la decisione – poco costosa – della sua progressiva esclusione.

Deve quindi entrare in campo, come per servizi fondamentali quali la scuola, la salute o la previdenza, la *collettività*, con un intervento solidale a sostegno di tutte le diverse figure del mercato del lavoro, occupate e disoccupate, coinvolgendo le imprese in questa opera di valorizzazione del fattore umano, di fronte a un vero e proprio *fallimento del mercato*.

L'alternativa è un processo di precarizzazione di vasta portata e senza strumenti di recupero e la formazione di uno zoccolo sempre più duro ed esteso di disoccupazione di lunga durata.

Un'altra tendenza del mercato 'lasciato a se stesso' è quella di limitare la crescita della popolazione attiva, non solo per il rallentamento della natalità, l'aumento della longevità e l'invecchiamento della popolazione, che sono dati oggettivi. Ma anche per le ragioni 'soggettive' che ho prima ricordato a proposito della mancata messa in opera da parte del mercato di un'attività di formazione lungo tutto l'arco della vita. Qui interviene un altro fattore nella politica di occupazione e di formazione nell'impresa, particolarmente in Italia. Si tratta di quella politica che tende, come abbiamo visto, a ridurre i salari per i nuovi occupati, trasformando l'occupazione in un interminabile periodo di prova, di oppressione e di insicurezza; ma accelerando, nel contempo, l'espulsione dei lavoratori anziani (soprattutto quelli con qualifiche medie o basse).

Anche in questo caso si impone un intervento della collettività che non sia il taglio delle pensioni o l'allungamento d'imperio dell'età pensionabile. Magari anche per i lavoratori disoccupati.

E il solo intervento coerente con una politica di pieno impiego delle risorse umane è, infatti, di fronte a questi pericoli, quello di una incentivazione vera dell'aumento *volontario* dell'età pensionabile e della messa in opera di misure che scoraggino i licenziamenti dei lavoratori di età mature (oltre i 45 anni) e di una politica di formazione per i lavoratori anziani che consenta anche esperienze di reimpiego soprattutto nel settore dei servizi. In particolare nel sostegno di un terzo settore, trasformato – dalla partecipazione crescente del volontariato e dalla riscoperta del dono come cemento della solidarietà e della coesione sociale – in un contesto di libertà, ma che non può essere soltanto affidato all'azione disinteressata di una minoranza per quanto numerosa.

Un altro grande ostacolo all'effettuazione di investimenti di lunga durata come quelli per la formazione continua – ma, in questo caso, anche per la ricerca in nuovi prodotti, i nuovi codici di tutela ambientale e in nuove forme di organizzazione del lavoro – è rappresentato dal *tempo* con il quale questi investimenti esprimano la loro redditività.

Il ruolo del manager rispetto agli interessi dell'azionista è sempre stato in passato quello di prospettare la convenienza di strategie di lungo periodo che garantissero, anche in condizioni mutate, efficienza e competitività all'impresa, senza dissipare risorse in investimenti poco innovativi ma tali da garantire soltanto una redditività immediata.

La diffusione delle nuove tecnologie ha contribuito a mettere in crisi questa dialettica fra manager e azionista. Non solo perché un processo di innovazioni tecnologiche, ecologiche e organizzative incessanti presuppone anche la mobilitazione prioritaria di vaste risorse per la ricerca e la formazione. Ma perché, d'altra parte, le nuove tecnologie hanno introdotto una rivoluzione, anche nel funzionamento dei mercati finanziari.

La possibilità di effettuare movimenti di capitali e transazioni in tempi reali, la rapidità delle operazioni di realizzo di investimenti orientati alla redditività immediata hanno indotto, se si può dire così, una mobilitazione degli azionisti per affermare una concezione dell'impresa la cui efficienza è misurata dalla sua capacità di realizzare una redditività a breve o brevissimo termine.

Le vicende finanziarie di molte grandi imprese italiane negli anni '90 sono state una dimostrazione probante di questa corsa al rendimento a breve termine, anche per la loro coincidenza con la caduta degli investimenti pubblici e privati in ricerca e sviluppo (della formazione permanente è inutile parlare perché, anche prima, le risorse investite a questo scopo erano prossime allo zero).

Peraltro, lo stesso ruolo del manager è stato, in un numero crescente di casi, travolto da questo prevalere della scelta dell'azionista per il breve termine. Diviene sempre più frequente infatti, la partecipazione, anche rilevante, del manager al capitale dell'impresa (le *stock options*), in seguito ai mirabolanti 'stipendi' che vengono loro riconosciuti. E questo induce una parte di essi, quelli che non dispongono di un progetto industriale di ampio respiro e la forza di imporlo agli azionisti più importanti, a praticare, in simbiosi con una parte degli azionisti, una politica di investimento a redditività immediata, piuttosto che inseguire un recupero strutturale della competitività dell'impresa.

Ecco perché su questioni come gli investimenti in ricerca e formazione, o sulla necessità di mettere in atto un programma a lungo termine di risanamento ecologico, ci confrontiamo con veri e propri 'fallimenti del mercato'; e con la presenza di coscienza che il mercato lasciato ai suoi umori e alle sue propensioni spontanee non potrà mai fare fronte alle sfide della Terza rivoluzione industriale.

Ecco perché una politica industriale degna di questo nome, che si impegni realmente sul ruolo che spetta al Mezzogiorno, nell'area mediterranea, nel settore delle tecnologie avanzate e dei servizi, dovrà assumersi la responsabilità di definire un intervento pubblico e la mobilitazione prioritaria di vaste risorse per incentivare le imprese a investire in formazione, in ricerca e sviluppo e nel risanamento ecologico del territorio e dei luoghi di lavoro. E per socializzare a favore delle piccole e medie imprese, e prima di tutto, nel Mezzogiorno i risultati di un progetto nazionale della ricerca. Ecco perché è necessario stimolare in primo luogo gli investimenti nella ricerca e nella formazione lungo tutto l'arco della vita, attraverso tutta una rete di servizi nel territorio in cui sperimentare nuove partnership fra scuola, università e imprese. Ecco perché i programmi di formazione permanente debbono diventare una fondamentale priorità della contrattazione collettiva a livello di impresa e di territorio e la sede nella quale definire, partendo dagli investimenti pubblici e dagli investimenti dell'impresa, anche il contributo dei lavoratori (in termini di orario e di salario) al loro finanziamento.

Le stesse considerazioni, lo ripeto, valgono per le grandi opere nel settore delle comunicazioni e dei trasporti, destinate a creare una rete di servizi 'comunicanti' in tutta l'Unione europea. E, soprattutto, esse valgono per quanto riguarda l'ecologia e il risanamento del territorio, cominciando dagli investimenti nella ricerca e dalla sperimentazione programmata di aree completamente emancipate dal pericolo dei danni tossici, ambientali e tali da consentire insediamenti sicuri. Così anche per l'ecologia, si possono superare con gli investimenti pubblici, con le imprese innovative e con i loro codici di condotta, quei fallimenti del mercato che hanno lasciato la comunità indifesa di fronte ai rischi di analfabetismo di ritorno, alla precarietà dell'occupazione, ai dissesti idrogeologici e alla dipendenza pressoché totale da paesi terzi d'Europa, dell'America, o del Sudest asiatico, in materia di innovazione.

L'ecologia, il governo della salute delle persone e del risanamento del territorio, non possono più essere relegati a un capitolo separato di una politica sociale ed economica iscritta in un progetto di società.

Essa diventa una questione fondamentale della ricerca, della ricerca di nuovi prodotti durevoli e non inquinanti, dell'uso possibile di nuove forme di energie compatibili con l'ambiente; come diventa un punto centrale della formazione per tutto l'arco della vita, come strumento prima di tutto di autodifesa del lavoratore. Così come fa parte dei criteri adottati nel definire e realizzare i grandi investimenti nelle infrastrutture di comunicazione in Europa e i programmi di risanamento del territorio.

È questa una svolta nella cultura della sinistra che deve essere ancora compiuta.

Si parla molto in questo periodo, anche a seguito di clamorosi scandali finanziari, in Italia, in Europa e negli Stati Uniti, di una 'democrazia economica' da sancire con una legislazione appropriata a tutela del risparmiatore e dell'azionista.

È una strada obbligata e urgente in un paese come l'Italia, dove vige una sorta di legge della giungla, soprattutto dopo le malefatte legislative del governo Berlusconi.

Ma sarebbe un errore pensare che è per questa strada, quella della 'democrazia economica', a prescindere dalla formulazione originaria di Karl Korsch, che si può difendere, con efficacia, anche i diritti fondamentali dei lavoratori.

I fondi pensione vanno certamente incentivati, a favore dei lavoratori che dispongono di una occupazione stabile. Ma sarebbe una illusione ritenere che, per quella stessa via, sia possibile tutelare gli interessi di altri lavoratori minacciati di licenziamenti o sottoposti a processi incessanti di ristrutturazione. Vale per i fondi pensione quello che vale per altre forme di coinvolgimento dei lavoratori nel capitale dell'impresa. In tutti questi casi, si tratta, necessariamente, di tutelare gli interessi immediati dell'azionista, che non sempre coincidono (e qualche volta confliggono) con una politica di investimenti che contiene un'area di rischio, come gli investimenti in ricerca e formazione permanente, in ecologia, e che sconta che i risultati si verificano in un tempo differito; contrariamente alle speculazioni finanziarie. Un fondo di investimenti può, nel migliore dei casi, adottare dei codici di comportamento contro il lavoro minorile, o per quanto

riguarda le politiche ambientali e di prevenzione dei danni alla salute personale (ed è molto importante che i sindacati si battano per ottenere, anche attraverso la legislazione, l'adozione di questi codici). Ma difficilmente esso potrebbe adottare, se non vi è indotto, con appropriati incentivi e disincentivi, un comportamento diverso da quello di altre categorie di azionisti, che privilegiano il conseguimento di un guadagno immediato, a costo di rinviare la scelta di fare investimenti strategici ad alto tasso di rischio e a rendimento differito nel tempo.

Per una sinistra e un sindacato che scommettono sull'innovazione e la valorizzazione del lavoro non esistono, invece, alternative rispetto a una 'democrazia industriale' tendente a stimolare nel management una politica fondata sull'innovazione, la ricerca, la formazione e salvaguardia, nel lungo termine, degli interessi ecologici dei territori. Gli interessi degli *stake holders* – i sindacati, i movimenti ecologisti, le istituzioni locali, i lavoratori disoccupati – non possono essere confusi con gli interessi, a breve termine, degli *share holders* – gli azionisti – se si vuole uscire dalla situazione attuale di stasi e di disorientamento di molti operatori economici, in un paese come l'Italia.

Fra la 'democrazia economica' intesa a offrire certezze a breve termine al risparmiatore e la 'democrazia industriale', in una fase nella quale l'imperativo diventa la valorizzazione del lavoro attraverso la conoscenza, esiste quindi ed esisterà sempre un rapporto dialettico.

Qui sta la valenza strategica di una scelta della sinistra e del centrosinistra a sostegno dei diritti fondamentali, e, soprattutto, dei nuovi diritti fondamentali dei lavoratori, in questa fase di profonda trasformazione. Perché è su questi diritti che è possibile ricostruire solidarietà laddove c'è frantumazione di interessi e di rappresentanze. Perché è su questi diritti che è possibile ricostruire un rapporto dialettico fra la politica e la società civile. Un rapporto che si è interrotto, in questi ultimi anni, in ragione del divorzio fra una politica incapace di governare (e non subire), un processo incessante di trasformazione dell'economia e del 'lavoro delle nazioni' e una società civile in crisi di rappresentanza.

Parlo di quei diritti 'antichi' che acquistano una nuova importanza, in una fase di disarticolazione del mercato del lavoro, come la tutela del lavoratore e della sua dignità – soprattutto per le nuove figure sociali – in caso di licenziamento individuale senza 'giusta causa'. Ma parlo soprattutto di una nuova generazione di diritti civili capace di ricostruire solidarietà e coesione in una fase di così profonda articolazione della società civile.

Parlo, quindi, del diritto alla formazione lungo tutto l'arco della vita e della *sicurezza* che esso può garantire a tutte le figure del mondo del lavoro, dai giovani, alle donne, agli immigrati, agli anziani, in una fase in cui il lavoro tende a diventare più flessibile e più mobile; scongiurando i rischi, sempre più grandi, di precarizzazione del lavoro e di distruzione ciclica di un patrimonio di conoscenza, di saper fare e, soprattutto, di autonomia e di dignità.

Si tratta in questo caso di un 'diritto di libertà' perché non c'è libertà senza conoscenza e perché senza conoscenza non c'è soltanto una frattura insanabile nella società civile; ma ogni rapporto fra governanti e governati, a cominciare dai luoghi di lavoro, diventa oppressione e subalternità.

Parlo del diritto a partecipare al *governo del tempo*, nel luogo di lavoro e nella vita privata e, quindi, del diritto a un controllo sull'organizzazione del lavoro, alla definizione di nuovi spazi di autonomia del lavoro, anche in ragione delle sempre nuove *responsabilità* (non più l'antica fedeltà!) che incombono sulla prestazione di lavoro nell'epoca contemporanea.

Parlo del diritto alla tutela ambientale.

Parlo del diritto all'*informazione preventiva* sulle trasformazioni dell'impresa e alla concertazione sui processi incessanti di ristrutturazione, sulle loro ricadute sull'ambiente, sulle politiche di mobilità del territorio, sui processi di qualificazione del lavoro e sulle politiche volte alla creazione di nuove opportunità di occupazione da parte dell'impresa coinvolta nelle ristrutturazioni o nella dislocazione di una parte delle sue attività.

È possibile prevedere e anticipare i processi di ristrutturazione, mettendo in campo una concertazione sistematica con i sindacati e con i pubblici poteri. È così possibile prevenire o comunque ridimensionare i contraccolpi sociali che derivano da questi processi. Prevedere, prevenire, guidare. In questo consiste un governo del cambiamento.

Una legislazione sulla *responsabilità sociale dell'impresa*, delineata nelle stesse direttive della Commissione esecutiva dell'Unione europea, dovrebbe essere parte della politica industriale di un governo di centrosinistra.

Non penso affatto che la tematica che ho evocato esaurisca i contenuti di un programma della sinistra e del centrosinistra. Né pretendo che su queste tematiche le sole risposte che cerco di dare in questa raccolta di saggi siano, per forza, le migliori.

Ma ritengo che si tratta di questioni ineludibili, sulle quali è necessario pronunciarsi senza equivoci o generiche affermazioni di principio; magari contraddette, poi, da comportamenti ispirati da altre priorità e da una diversa scala di valori. Ad esempio si può contestare che la scuola, la formazione, la ricerca e l'ecologia siano le priorità inderogabili di una politica industriale 'moderna'. Ma se si conviene, invece, su queste scelte fondamentali, non si può suggerire nello stesso tempo, l'opportunità di una riduzione della pressione fiscale *che non sia direttamente funzionale a realizzare quelle priorità*. Come non si può, in un paese gravato da un debito pubblico come quello italiano, difendere l'intangibilità di servizi pubblici fondamentali come il welfare dell'occupazione, l'educazione, la salute, la previdenza, le comunicazioni, il risanamento del territorio (al di là della loro gestione che può anche essere privata, se vincolata al rispetto delle *regole pubbliche* di un servizio *universale*) e, nello stesso tempo, indulgere nella proposta di redditi minimi garantiti e non rigorosamente vincolati alla formazione e all'occupazione dei lavoratori (con sanzioni severe in caso di inadempienza in materia di formazione), in modo da superare radicalmente una loro deriva puramente assistenziale e, spesso, discriminatoria e corporativa. Oppure sposando in questo modo la filosofia dei *vouchers* che affidano alle diverse capacità di consumo privato la possibilità di sovvenire direttamente e selettivamente ai bisogni generali che i servizi pubblici erano tenuti a soddisfare. Magari per approdare al dissesto del sistema sanitario degli Stati Uniti, che esclude dalle prestazioni

gratuite la grande maggioranza della popolazione, pur risultando molto più costoso del sistema sanitario italiano.

È su questioni come queste che un programma deve scegliere, *non sommando per ragioni puramente elettorali delle priorità fra loro contraddittorie*. È su questioni come queste che dovrà misurarsi la solidità delle alleanze politiche, e che una Federazione dell'Ulivo potrà affermarsi come interlocutore *obbligato* della società civile e delle sue diverse articolazioni associative: non solo il movimento per la pace, o i no global, ma, prima di tutto, l'impresa innovativa e la moltitudine di figure sociali che cercano di darsi una rappresentanza e di uscire dal loro isolamento nel mercato del lavoro.

È su questioni come queste che il movimento sindacale potrà conquistare una *nuova rappresentatività*, assumendo nuove priorità generali nella sua azione rivendicativa e nella sua politica contrattuale.

Perché non è vero che, dagli albori del socialismo a oggi, i valori fondamentali di una sinistra moderna siano rimasti sempre gli stessi, e che la dialettica fra libertà e uguaglianza sia la stessa dell'epoca del fordismo. La dignità e la libertà della persona umana non sono mai state, come oggi, la ragione fondamentale di una solidarietà fra diversi.

Solo riconquistando un'autonomia culturale, una lettura critica delle trasformazioni sociali che maturano, in primo luogo, nel rapporto di lavoro, sarà possibile uscire dalla 'farsa' dei programmi che si succedono per morire subito dopo; mentre tutti invocano coralmemente, e con qualche ipocrisia, la necessità di un programma che qualifichi anche la scelta dei gruppi dirigenti della sinistra e del centrosinistra.

In realtà dietro a questo continuo rinvio del programma 'a dopo' o dietro alla loro frettolosa approvazione all'unanimità, esiste una paura diffusa, anche negli schieramenti interni ai partiti e ai movimenti, di dividersi su strette strategiche e di vincolarsi, così, a un progetto che precluda la strada al vecchio metodo trasformista della navigazione a vista, delle scelte e dei compromessi improvvisati volta per volta, della politica come galleggiamento e come governabilità dell'esistente. E la paura di dovere rendere conto di una scelta sbagliata.

Si ha così paura di rispondere con nettezza a dei quesiti che pure occupano quotidianamente le pagine dei giornali: «Quale Europa rispetto a quella voluta da Tony Blair? Qual è – conservatrice o innovativa – la tematica dei diritti individuali in una fase di modificazione dei rapporti di potere nell'impresa e nella società? Quale welfare e quale politica dell'invecchiamento attivo? Quale tipo di partecipazione alle decisioni dell'impresa? Quale Stato federale e quale esecutivo?».

Io, personalmente, credo che rispondendo a quesiti come questi, e a molti altri ancora che ho evocato in questo saggio, ci sarebbe un fecondo rimescolamento delle carte in tavola e la crisi di schieramenti cristallizzati intorno a pregiudiziali ideologiche (che cosa è il 'centro' della politica italiana: un 'a priori' dal quale muovere o il risultato di una riflessione e di una iniziativa riformatrice?).

In questo processo trasparente di formazione di un progetto – fondata sull'etica e la dignità di una persona – in cui una vera partecipazione dal basso non sia

imprigionata in partenza da una logica e da una fedeltà di schieramento, vedo anche la possibilità di evitare gravi incidenti di percorso. Fra opzioni chiare si possono anche assumere alla luce del sole quei compromessi che assicurino la vittoria e, soprattutto, la tenuta di una coalizione. Nel mascheramento delle divergenze politiche (e non solo ideologiche) una navigazione a vista rischia presto o tardi l'affondamento. La dialettica orchestrata e rassicurante fra radicalismo e riformismo, invece, potrebbe essere sostituita ed essere chiaramente leggibile dal dibattito laico su 'quali riforme'?

Che cosa resta del socialismo? Anche questo quesito deve trovare risposta in una 'sinistra del progetto'.

Certo, il socialismo non è più un modello di società compiuto e conosciuto, al quale tendere con l'azione politica quotidiana. Esso può essere concepito soltanto come una *ricerca* ininterrotta sulla *liberazione della persona* e sulla sua capacità di autorealizzazione, introducendo nella società concreta degli elementi di socialismo – le pari opportunità, il welfare della comunità, il controllo sull'organizzazione del lavoro, la diffusione della conoscenza come strumento di libertà; superando di volta in volta le contraddizioni e i fallimenti del capitalismo e dell'economia del mercato, facendo della *persona*, e non solo delle classi, il perno di una convivenza civile.

Non è questo, in definitiva, il 'movimento' di cui scriveva Marx nel *Manifesto*? Non era forse questo l'interrogarsi, nella pratica e nella sperimentazione di una utopia della vita quotidiana, del socialismo delle origini, da Owen a Cole?

Un dispiegarsi di sempre nuovi spazi di libertà, di autodeterminazione e di autorealizzazione della persona umana, cominciando dalla persona che lavora, dalla quale discende tutto il resto.

Un misurarsi quotidianamente con il problema di conciliare il rapporto fra governanti e governati, che nessuna socializzazione della proprietà può risolvere da sola, con l'espansione degli spazi di libertà e di autonomia creativa, anche nel momento del lavoro. Un impegno, senza sosta né distrazioni, per fare sì che l'impresa non costituisca più un mondo a sé, che smentisce l'ordinamento democratico del paese, ma diventi parte integrante del patto costituzionale sia pure con norme sue proprie.

Gli articoli e i saggi che seguono possono dare, io credo, nuove argomentazioni alle tesi che sostengo.

Prima di tutto, credo sia utile riepilogare qui, le mie riflessioni sulla *trasformazione del lavoro* e soprattutto sulla nuova centralità che rappresenta un lavoro ricco di sapere di autonomia creativa, nel momento in cui una parte della sinistra considera, invece, il lavoro come un fattore residuale e, il riferimento al suo ruolo, una forma di passatismo nostalgico.

Centralità del lavoro, nel suo *rapporto con la conoscenza*; e conoscenza come condizione affinché la società civile non sconti una nuova drammatica frattura sociale – e politica – fra chi è in possesso di sapere o di informazione e chi ne è escluso, vedendo con ciò negata la sua libertà di scelta e la sua possibilità di partecipare, anche nell'impresa, alla formazione delle decisioni.

Da queste considerazioni nasce l'importanza di definire, di fronte alle nuove responsabilità e alle nuove costrizioni imposte al lavoro dalla crisi del sistema



fordista e di fronte ai nuovi spazi *possibili* per una maggiore autonomia e autogoverno del lavoro, una *nuova frontiera dei diritti*, capace di tutelare i lavoratori in questa fase di trasformazione dei rapporti di lavoro.

Una *riforma del Welfare State*, centrata sul diritto alla formazione lungo tutto l'arco della vita e rivolta ai bisogni specifici della singola persona, soprattutto quando si tratta di un adulto o di un anziano, fa parte di questa ricerca.

L'aumento della popolazione attiva, l'incentivazione del prolungamento *volontario* di una forma di attività lavorativa per i lavoratori anziani, oggi esclusi dal lavoro e da un'attività sociale, presuppone, anche in questo caso, la messa in atto di una politica di formazione e di riqualificazione che solo un intervento collettivo può sollecitare, con il concorso dell'impresa e dei lavoratori. È questa l'alternativa a una disastrosa decurtazione delle pensioni.

In secondo luogo è impossibile, ormai, affrontare tematiche di questa natura, l'investimento prioritario in ricerca e formazione, senza dare a questi obiettivi una *dimensione europea*. Questo rende particolarmente acuto il bisogno di una strategia di politica economica e di politica sociale che trovi in Europa un centro di decisione e di coordinamento. I limiti attualmente posti alle procedure di decisione, la regola dell'unanimità che impera anche in materia di politica economica e di politica sociale, il veto del governo di Tony Blair, rende indispensabile, se vogliamo scongiurare una vera e propria regressione dell'Unione europea verso un mercato di libero scambio, la creazione di 'un'avanguardia' che porta da una decisione di cooperazione rafforzata fra i paesi aderenti all'Unione monetaria, l'Eurozone.

Ho cercato poi di affrontare più da vicino la tematica della partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa nelle sue diverse – e al limite, contraddittorie – versioni della partecipazione al capitale e della partecipazione consultiva alle decisioni del management. Questa tematica essendo fortemente influenzata dal nuovo ruolo che assume la conoscenza e l'informazione nella creazione di nuovi spazi per la libertà di agire e di proporre del lavoratore.

Infine, la questione di un *progetto di società* che superi le aporie delle varie strategie di trasformazione verso il socialismo – come sistema compiuto e conosciuto – per affrontare come *problemi dell'oggi* le trasformazioni possibili di una società incentrata sul lavoro e fondata su una solidarietà fra diversi.

Questa la strada oggi obbligata per uscire dai pericoli del trasformismo storicista e da un rovesciamento pericoloso del ruolo del soggetto politico rispetto alla sua ragione d'essere, che non può essere ridotta a un'appendice dell'autonomia del politico e che deve essere ritrovata, invece, nei problemi e nelle contraddizioni della società civile.



Il lavoro e le sue trasformazioni



## Nuovi lavori e nuovi diritti. Intervista di Pino Ferraris\*

*Pino Ferraris:* Nel tuo libro, *La città del lavoro*, definisci la politica di sinistra come un disegno di trasformazione sociale radicato nella condizione storica del lavoro subordinato. Anzi, mi sembra che tu metti in relazione la crisi di identità della sinistra soprattutto con la rottura del rapporto tra politica e società del lavoro. Di questa crisi vai anche a cercare le radici lontane e non solo vicine come il crollo del comunismo o l'estenuarsi della esperienza socialdemocratica.

La domanda che vorrei porti riguarda il perché questa crisi lunga, che tu individui in sostanza in un inglobamento subalterno della sinistra nelle logiche di fondo del fordismo, perché questa crisi assume proprio oggi una dimensione così vistosa e radicale. La realtà attuale è sottoposta all'azione di un doppio movimento: da una parte il movimento tumultuoso del sistema politico con la fine del modello del partito burocratico di massa michelsiano, dall'altro lato un profondo sconvolgimento della società del lavoro dentro la crisi del fordismo e con l'accelerazione di processi di innovazione tecnologica radicali.

Perché queste due dinamiche che sconvolgono la politica e il lavoro invece di produrre spinte a convergere nella ricerca di una ridefinizione del rapporto tra lavoro e politica, sembrano invece divergere, sino alla rottura, sino alla scomparsa di un'idea della politica radicata nel lavoro salariato?

*Bruno Trentin:* Bisogna distinguere fra fenomeni oggettivi e fatti culturali. Prima di tutto, io penso che la crisi del rapporto tra politica e società, nella tradizione della sinistra, abbia una ragione ancora più lontana. Comincia in qualche modo con quella che si è chiamata la crisi del marxismo della fine del secolo scorso. La sinistra ha cercato, in forme certo diverse, di trovare una soluzione al fallimento dell'ipotesi, per così dire deterministica, del salto rivoluzionario. L'ipotesi fu,

\* *Parolechiave*, 14-15, «Lavoro», Donzelli, Roma 1997.

almeno in parte, anche di Marx, che affidava a una contraddizione 'irreversibile' che maturava nella società civile, con l'impoverimento assoluto delle masse lavoratrici e la proletarizzazione dei ceti intermedi, il formarsi delle condizioni per una rottura rivoluzionaria. Questa forzatura meccanicistica dello storicismo marxiano si rivelò come una profezia totalmente errata. Ma essa si fondava pur sempre su un tentativo di interpretazione delle trasformazioni in atto nella società civile nel corso della prima grande rivoluzione industriale.

La via d'uscita che cercò la sinistra socialdemocratica all'inizio del secolo segnò invece una prima separazione fra politica e società civile, in quanto identificò, diversamente da Marx, nel partito (e non più nella 'classe') il nuovo agente storico: appunto il partito 'michelsiano' in tutte le sue possibili articolazioni, da quello di Vassalle, a quello di Kautsky, fino a quello di Lenin. In tutte queste diverse versioni del partito di avanguardia, il partito si trasforma da transitorio strumento di analisi e di mediazione delle trasformazioni della società civile, in un agente storico autonomo capace di forzare, attraverso la conquista dello Stato, il corso della storia, di bruciare le sue tappe, di anticipare il suo divenire, dato comune come certo. Credo che in questa 'svolta' l'influenza di un uomo come Ferdinando Vassalle sia divenuta progressivamente sempre più importante. Molti anni dopo la critica feroce di Marx nei confronti del 'bismarckismo' di Vassalle e molti anni dopo la morte di Marx, un grande giurista sociale come Hans Kelsen potrà rivendicare contro Marx l'eredità di Vassalle e costruire la sua teoria del diritto, fondandola su uno Stato che crea e ordina la società civile.

Questa separazione della politica dalle vicende del lavoro salariato matura quindi in anni molto lontani e già configura un partito guida e interprete della 'classe', con tutti i nuovi dogmi che ne conseguono successivamente: la divisione del lavoro tra partito e sindacato, la natura fatalmente corporativa e senza sbocco politico possibile del conflitto sociale, il bisogno dell'apporto prometeico, liberatorio e che giunge 'dall'esterno' dell'élite politica. Da lì è cominciato un percorso che ha portato, da un lato, a una concezione del partito politico come entità autoreferenziale, e, dall'altro, a un progressivo disinteresse, in definitiva, della cultura di sinistra nei confronti della morfologia del conflitto sociale e delle sue evoluzioni.

*Ferraris:* E non ce ne siamo accorti per tanto tempo...

*Trentin:* Molti non se ne sono accorti, nel senso che è diventata quasi un'abitudine il sostituire all'analisi dei contenuti specifici del conflitto sociale l'attenzione enfatica per i segni esteriori e le manifestazioni più appariscenti di questo conflitto. Un esempio molto eloquente di questa lettura del conflitto sociale, propria alle più diverse espressioni delle culture di sinistra, ivi comprese le più radicali, è costituito dal riferimento al 'movimento', come parola simbolica e mitica, che dovrebbe riassumere il carattere antagonista del conflitto sociale. Il 'movimento' nel linguaggio della politica è divenuto così una parola magica che riassume qualsiasi segno di irrequietezza sociale, suscettibile di essere interpretato e invocato 'dall'avanguardia politica' ai fini di una legittimazione di una sua

strategia, anche se questa non ha nulla a che vedere con le ragioni di questa irrequietezza. Quello che mi ha spesso colpito e scandalizzato come sindacalista è che molto spesso dietro a questa parola magica (o ad altri termini esorcistici come lo 'sciopero generale') si tendeva a legittimare e ad assumere qualsiasi tipo di conflitto, dagli scioperi corporativi più biechi, alla difesa di privilegi che dividevano la classe lavoratrice, alle lotte per affermare diritti universali dei lavoratori o per conquistare un governo effettivo dei tempi e delle condizioni di lavoro. Del resto, non a caso, il metro di lettura dei conflitti sociali è divenuto da molto tempo la quantità di salario richiesta e ottenuta: che dietro a un aumento del costo del lavoro vi siano degli scatti di anzianità, oppure un diritto alla sicurezza del lavoro, o una riduzione dell'orario effettivo di lavoro, o la conquista di un diritto alla formazione permanente viene generalmente trascurato dagli esegeti del 'movimento'.

Comincia già lì un divorzio culturale profondo tra la politica e le trasformazioni della società civile. Per cui quello che conta per la cultura politica ortodossa è il malessere come sintomo di una insoddisfazione di fondo che poi va interpretata dal ceto politico autoreferenziale. I contenuti specifici del malessere hanno una importanza del tutto secondaria.

È qualcosa che viene da lontano; ma che poi si accentua normalmente nei momenti di riflusso del conflitto sociale. Per esempio, per venire a un'epoca a noi più vicina, dopo il '68, il '69 e il '70, in Italia, ma non solo in Italia, l'autoreferenzialità della politica ha trovato queste forme evidenti di manifestazione. Non a caso, proprio nel momento di riflusso del conflitto sociale, quando effettivamente si prende atto che la classe operaia, attraverso le sue sole lotte sociali, non porta il partito dell'élite alla soglia del potere, a questo punto le forme autoreferenziali della politica come ceto separato diventano parossistiche.

In Italia, per esempio, nella metà degli anni '70, una parte della sinistra abbandona l'apologia indiscriminata della *jacquerie* operaia, prima assunta come grimaldello per destabilizzare il sistema e riscoprire Schmitt, Hobbes e l'autonomia della politica rispetto alla società. È la politica, a quel punto, che crea la società. Quello che mi colpisce è, ad esempio, la vicenda degli scritti di uno studioso conservatore e assai mediocre come Gaetano Mosca: prima vilipesi dalla sinistra come l'ideologia delle classi dominanti e oggi tacitamente recuperati da una parte larga della cultura di sinistra: non siamo ormai forse tutti parte della 'classe dirigente'? Non siamo forse divenuti anche noi parte della 'classe politica' di Mosca?

Qual è il paradosso? Il paradosso è che, nonostante tutte le tendenze che ho evidenziato, anche in questo secolo è stata la società civile a dettare le proprie condizioni, anche alla politica, anche ai contenuti della politica.

Noi parliamo spesso del fordismo. Ma il fordismo è stato proprio una rivoluzione 'dal basso'. Si è trattato di una rivoluzione partita dalla società, dalle grandi imprese, che ha plasmato di sé, in definitiva, una concezione della politica: lo 'Stato piano', e che ha dominato anche una cultura della sinistra per più di cinquant'anni. E oggi rischiamo di subire una seconda 'rivoluzione passiva', di fronte alla crisi dei rapporti di lavoro che discende dalla crisi del fordismo.

C'è certamente, infatti, una trasformazione del lavoro, una crisi delle vecchie identità del lavoro. Ma non c'è assolutamente la 'fine del lavoro' né la fine del lavoro come valore, secondo me. Anzi, forse il lavoro, in questa crisi di identità, sta riacquistando un valore, un valore nel senso sociale, che non ha mai avuto nella storia.

Questa trasformazione del lavoro ha messo in questione vecchie forme di rappresentanza; e, prima di tutto, il partito massa, così com'era concepito, ossia il partito che si rendeva interprete di una classe, riducendo questa classe a massa, prescindendo da tutte le articolazioni, anche soggettive, che esistevano nella società civile e nel mondo del lavoro. C'è quindi una crisi dei partiti, e delle forme di rappresentanza, che investe anche il sindacato, una crisi che viene da una profonda trasformazione della società civile che ancora una volta detta le sue leggi.

Di fronte a queste trasformazioni la cultura politica dei partiti sembra reagire, accelerando un processo di autodifesa e di arroccamento, diventando cultura di un ceto separato. E la ricerca strategica delle forze politiche sembra sempre più segnata da una logica autoreferenziale: la politica delle alleanze diventa sempre più, oggi, la politica delle alleanze tra formazioni politiche preesistenti. 'Andare al centro' diventa così curiosamente la vocazione della sinistra (quando il centro è un risultato, non è mai stato un punto di partenza). Il 'centro' è sempre risultato, infatti, da un conflitto fra le forze che si posizionano a destra o a sinistra. Oggi lo si vede, invece, come un presupposto dato e si dice che bisogna occupare il centro prima di altri. Sembra una caricatura della filosofia politica.

Tutto questo significa che c'è certamente un percorso divaricante fra cultura politica e trasformazioni della società civile, ma si tratta in definitiva, di un percorso divaricante fra culture. C'è una cultura del ceto politico sempre più separata. Ci sono poi le culture che nascono nell'universo del lavoro, nel mondo dell'impresa come nel mondo dei lavoratori, e sono culture profondamente diverse da quelle che invece dettano ancora le loro leggi in quello che è diventato un ceto politico separato. Però in questa crisi, in questo divorzio crescente di cui tu parlavi, viene fuori paradossalmente che è ancora la società civile a dettare le sue leggi, perché è stata la trasformazione della società civile che ha messo in crisi le vecchie forme di rappresentanza politica. Il guaio è che le trasformazioni della società civile non sono mai né neutre né univoche. E che la sinistra non costruisce la sua cultura politica sulla interpretazione e la mediazione di queste trasformazioni, sarà la destra estrema a farsi portavoce di un populismo reazionario che può divenire vincente.

*Ferraris:* Comunque, mi sembra che per la sinistra si crei un problema particolarmente drammatico se non si avvia un processo di ricerca reciproca tra espressione delle nuove culture del lavoro e manifestazioni della politica di sinistra.

*Trentin:* Assolutamente...

*Ferraris:* Vorrei mettere in rilievo una tesi di 'revisionismo' piuttosto radicale della storia della sinistra presente nel tuo



libro. Quando parli di una prima 'rivoluzione passiva' ti riferisci al fatto che la cultura e la politica della sinistra di questo secolo è stata fortemente segnata da una sorta di competizione subalterna rispetto al fordismo. In questa subalternità al fordismo, se ho capito bene, la sinistra, secondo te, ha perso soprattutto sensibilità culturale sul versante della libertà, ha messo al centro i problemi dell'uguaglianza.

La 'prima rivoluzione passiva' è stata l'accettazione sostanziale da parte della sinistra dell'egemonia del sistema taylorista-fordista. Credo che si possa dire, tenendo conto certo delle eccezioni, che l'assenza del sindacalismo del Novecento si caratterizza per una sostanziale accettazione dell'estraneità e della rigida subordinazione del lavoro operaio ricompensata da maggiori salari concessi dall'impresa e dalle sicurezze offerte dallo Stato.

Certo, non c'è solo questo, ma comunque mi sembra che tu tenda a mettere in forte evidenza come la logica compensatoria di reddito, di salario e di consumi diventi una sorta di risarcimento per la perdita di autonomie, per l'accettazione di eterodirezione dentro il lavoro, generando una tensione oppositiva tra uguaglianza e libertà.

Vorrei citare alcune frasi dalla *Condizione operaia* di Simone Weil proprio su questo tema: «Siccome la schiavitù e la libertà sono mere idee e quel che fa soffrire sono le cose, ogni particolare della vita quotidiana dove si rifletta la povertà cui si è condannati, fa male, non per la povertà ma per la schiavitù. [...] Così come fanno male tutte le immagini del benessere del quale si è privi, quando si presentino in modo da ricordarci che ne siamo privi, perché questo benessere implica anche libertà».

Ritieni che queste parole della Weil siano datate, che in una società 'non povera' ma consumistica i termini della dialettica benessere-libertà si pongano in modo diverso?

*Trentin:* No, non credo che sia datata, almeno io non la sento tale, anzi la sento come molto vera, soprattutto oggi. E ciò è confermato dal fatto che, nei momenti più cruciali del conflitto, dentro alla coscienza dei lavoratori salariati viene fuori il problema del potere e della libertà che sovrasta il problema dell'uguaglianza. In tutti i momenti più acuti del conflitto sociale, e anche quando questo comincia con una rivendicazione salariale, il salario diventa subito un elemento secondo rispetto alla questione emergente dell'affermazione del potere, della dignità, della libertà. Così è avvenuto durante le lotte del Fronte popolare o alla fine degli anni '60, quindi nei grandi momenti del conflitto sociale.

Quello che io contesto non è questa tensione continua tra una libertà concitata e un bisogno di uguaglianza materiale, rispetto a uno stato di cose che esprime una schiavitù anche nelle condizioni di vita, ma è il modo in cui la sinistra ha letto questa tensione. L'ha letta sistematizzandola esattamente come dettava la cultura delle classi dominanti. Quasi che la libertà non potesse essere riconquistata se non in un futuro molto lontano e che si trattasse soltanto di alleviare delle sofferenze per evitare che divenissero insopportabili e quindi 'ingovernabili'. Io insisto molto, nel mio libro, sul fatto che i padri della logica

redistributiva, i padri persino del welfare, siano stati gli uomini della grande conservazione illuminata. Le prime leggi sul lavoro nelle fabbriche nascono dai *tories* non dai *whigs*, senza dimenticare Bismarck.

C'è forse qualcosa di diverso, rispetto a quella logica dominante, in uno slogan come «far corrispondere al progresso tecnico il progresso sociale», slogan per il quale anch'io mi sono battuto, e rispetto all'iniziativa di Ford che ha aumentato i salari e praticato l'orario ridotto quando, attraverso l'innovazione taylorista, incrementava in modo vertiginoso la produttività? C'è qualcosa di profondamente innovativo rispetto a questa ideologia risarcitoria che metteva tra parentesi diritti e libertà nelle risposte di Lenin e di Gramsci alla prospettiva taylorista? No. Questa prospettiva è considerata come un destino inevitabile e sostanzialmente auspicabile. Quindi la logica risarcitoria fa parte di una cultura dominante nella sinistra.

Una logica risarcitoria finisce, poi, con il portare alla sconfitta anche le battaglie per l'uguaglianza; questo è l'altro dramma... Se tu guardi alle lotte sociali e politiche di questo secolo, sotto il profilo dell'uguaglianza dei risultati, trovi solo un bilancio di sconfitte. Le disuguaglianze sono aumentate, non c'è dubbio; nel mondo del lavoro addirittura sono aumentate a dismisura. Si potrebbero fare dei calcoli molto semplici: le divaricazioni nei redditi all'interno del mondo del lavoro si sono moltiplicate, anche se il livello di vita generale è naturalmente aumentato... Il grande paradosso è che invece, bene o male, le conquiste di libertà e di potere che dovevano rappresentare solo un 'mezzo' provvisorio sono divenute il figlio 'naturale' e vitale, anche se non 'programmato', delle lotte operaie.

*Ferraris:* Nel momento in cui parli di sconfitte di una politica orientata all'uguaglianza dei risultati, tu, se ho capito bene, metti l'accento su un'uguaglianza delle opportunità costruita e ampliata da diritti che liberano i soggetti da vincoli ascritti e da condizioni date, e, dentro questo contesto, rivaluti il protagonismo della persona. Diritti, uguaglianza delle opportunità, persona, come alternativa alle attese illusorie di un'uguaglianza dei risultati statalista, passivizzante, omologante?

*Trentin:* Uguaglianza delle opportunità è come dire solidarietà...

*Ferraris:* Solidarietà significa allora a mio avviso anche l'apertura di spazi in cui la persona, non come individuo atomizzato, ma come soggetto in relazione, come *io* che è nel *noi*, trova il modo di realizzare se stessa in un contesto di rispetto e di reciprocità con gli altri, e questo potrebbe costituire un'alternativa alla delega al 'risarcimento' affidato alle grandi burocrazie e agli apparati e condurre verso la ricostruzione di un nuovo equilibrio tra uguaglianza e libertà...

*Trentin:* Mi sembra molto corretto quello che hai detto ed è quello che io penso. È proprio questa la lezione del secolo che sta per chiudersi. Anche perché l'eredità di questa cultura redistributiva e risarcitoria ci porta a scoprire che essa

ha non solo subito la crescita della disuguaglianza ma che paradossalmente ha anche contribuito a creare nuove disuguaglianze, con il trasformarsi della società. Si scopre adesso che lo Stato sociale, così come lo abbiamo costruito, che avrebbe dovuto risarcire gli esclusi secondo una logica astratta di uguaglianza, correggendo in qualche modo la disuguaglianza creata dalla diversa distribuzione della proprietà dei mezzi di produzione, questo Stato sociale sta invece creando nuove disuguaglianze.

Questo avviene perché opera secondo una regola che presuppone che siamo tutti uguali di fronte ai rischi della disoccupazione, della malattia, della morte precoce e soprattutto dell'esclusione dal sapere; e perché opera solo a valle del verificarsi di questi rischi. In tal modo non fa che accentuare le disuguaglianze reali. Non a caso lo Stato sociale è fondato, ancora adesso, sul principio assicurativo, nel presupposto che abbiamo tutti lo stesso pericolo di essere ammalati, di avere un accidente, di essere disoccupati, di morire prima del tempo. Invece proprio i più svantaggiati, che sono paradossalmente chiamati a contribuire in misura uguale alla protezione sociale della collettività, sono proprio quelli più danneggiati da queste misure astrattamente ugualitarie che diventano così misure di esclusione.

*Ferraris:* In realtà il solidarismo mutualistico non si basava solo sul principio assicurativo. Il calcolo attuariale c'entra poco con la solidarietà.

*Trentin:* È sempre più difficile arrivare a fare queste analisi. Non è un caso che la sinistra – e quella italiana in particolare – dove questo percorso di divergenza tra società del lavoro e 'politica' è particolarmente pronunciato, adesso immagina una riforma dello Stato sociale in senso puramente assicurativo. La costruzione di un sistema pensionistico che perde ogni riferimento anche minimo al trattamento salariale avuto durante la vita attiva, diventa una tragedia. Diventa il pagamento della somma dei contributi versati indipendentemente dal reddito effettivo percepito, indipendentemente dal tuo stato di occupato o di disoccupato, indipendentemente dalla durata della tua disoccupazione o di una tua occupazione precaria.

Quindi, a questo punto, si porrà il problema, certo fra qualche tempo, se non convenga di più ai lavoratori di un mercato del lavoro sempre più flessibile firmare un'assicurazione privata, quotata e giocata in borsa che ha, accanto a molti rischi, una qualche maggiore possibilità di garantire, alla fine, un rendimento del loro risparmio un po' superiore a quello che deriverebbe dal puro e semplice calcolo attuariale.

*Ferraris:* Tu parli nel tuo libro, di un'altra sinistra, risultata sempre minoritaria, la quale, rispetto al progetto redistributivo, ha sottolineato invece la priorità della domanda di libertà. Io mi chiedo se questo filone, che potremmo chiamare di socialismo libertario, oggi non abbia maggiori punti di riferimento sociali, e maggiori supporti in una cultura diffusa che non nel periodo fordista che ha dominato questo secolo. Mi spiego: nel rapporto di lavoro (e non solo in esso)

gioca sempre una particolare declinazione storica del binomio vincolo e autonomia, subalternità e spazi di iniziativa. Il lavoro fordista accentuava fortemente il momento del vincolo, dell'eterodirezione e della passività del lavoratore. Ora la crisi del fordismo sembra aprire una diversa configurazione del binomio vincolo e autonomia nella quale si tende ad accentuare l'elemento di autonomia all'interno della dipendenza. Penso alla fabbrica integrata dove si richiede responsabilità e iniziativa al lavoro, all'interno di una paradossale richiesta di 'autonomia in linea gerarchica'. Ma penso anche al nuovo articolarsi del mercato del lavoro, soprattutto giovanile, dove vi sono pesanti elementi di insicurezza, di rischio e di regressione ma che, mi sembra, offre anche momenti di iniziativa e di autonomia dei soggetti.

Quando, con la caduta delle società tradizionali, il lavoro è diventato libero, libera merce-lavoro, i lavoratori si sono sentiti travolti da una competizione selvaggia dentro rischi enormi di povertà, si sono trovati in condizioni di tale precarietà che poteva persino portare questi lavoratori a rimpiangere le protezioni che davano le antiche servitù. Ma, poiché non si può tornare indietro, il movimento operaio ha dato una risposta in avanti alla libertà liberista, inaugurando la grande stagione creativa dell'associazionismo, dal mutuo soccorso al sindacato, dalla cooperazione al partito politico di massa. Ora mi chiedo se la nuova situazione che si crea dentro la crisi del fordismo nel suo intreccio tra autonomie e dipendenze, di rischio e di libertà, non costituisca un terreno ambivalente pieno di insidie regressive ma anche aperto alle conquiste di nuove libertà personali e sociali.

*Trentin:* Qui si ripropone il problema del rapporto 'lavoro e libertà'. Non c'è dubbio che possano riaprirsi degli spiragli per una conquista di nuovi diritti e per la battaglia di libertà nel rapporto di lavoro. Ma a condizione, ancora una volta, che la cultura della sinistra sappia occupare gli spazi aperti dalla crisi del fordismo e forzare le contraddizioni che la accompagnano. Quello che sta succedendo adesso, e che si vede sia guardando a quello che accade nella fabbrica integrata sia a quello che accade in tutto il mondo del lavoro salariato e parasubordinato, è che va in crisi quella che era stata un'intima coerenza del fordismo, e cioè un lavoro 'facilmente' ripetitivo perché eterodiretto in tutte le sue parti; un lavoro al quale non si chiedeva responsabilità: non pensate; pensiamo noi per voi.

Adesso la crisi del sistema, dal punto di vista dei soggetti, ha fatto sì che il lavoro, subordinato o parasubordinato, si carichi di nuove responsabilità, senza riconoscere alle persone che lavorano i diritti che si generano da queste responsabilità. Prima non c'erano diritti e non c'erano responsabilità: pensava a tutto l'impresa. Oggi, persino il lavoratore alla catena di montaggio è carico di responsabilità assolutamente nuove. C'è la produzione snella e lui non può, ad esempio, lasciar passare un pezzo che è difettoso e mandarlo in magazzino, ma deve intervenire e fornire un risultato, anche dal punto di vista qualitativo. Non parliamo del ragazzo che ha un contratto di collaborazione coordinata e continuativa e ha sulle spalle tutta la responsabilità del suo lavoro o della sua missione e non ha nessun diritto. Non ha il diritto di discutere del suo lavoro, non dico di decidere, solo di discutere; non ha il diritto nemmeno di riappropriarsi di quel tanto di conoscenze che gli servono a

continuare, magari con un altro committente, il suo lavoro. Lo stato del collaboratore coordinato e continuativo è drammatico: non è tutelato se si infortuna, deve pagarsi di tasca propria un corso di aggiornamento. Eppure, non intende perdere lo spazio anche piccolo di autonomia che possiede, semmai lo vuole allargare.

Io ho lavorato molto in questi settori, ho fatto molte assemblee e riunioni con questi ragazzi che lavorano nell'editoria, nell'informatica, persino nelle sale corse o nelle discoteche. Se noi diciamo loro, come spesso facciamo con pigrizia e dogmatismo, in realtà voi siete dei subordinati, vi hanno truffato, vi hanno chiamato lavoratori autonomi ma non lo siete, voi dovete fare la battaglia per ridiventare salariati, la risposta che riceviamo è radicalmente negativa. Ciò che impressiona è quando senti dire dai ragazzi, che hanno mansioni poco qualificate, che fanno lavori poveri: «non ci stiamo più a ritornare al lavoro salariato». Essi attribuiscono a questa autonomia di decisione, anche se così segnata da ingiustizie profonde, un'importanza enorme.

La cultura di sinistra ha un ritardo enorme a capire questo versante dei problemi: che a maggiori responsabilità del lavoro debbono corrispondere nuovi diritti. Noi siamo ancora fermi alla formula di Martelli che ha avuto tanto immeritata fortuna nella sinistra italiana: «riconoscere i meriti e corrispondere ai bisogni», la quale implica una visione paternalistica. I «meriti» li giudico io, sono un'altra cosa da un tuo diritto alla qualificazione e alla conoscenza. E anche i «bisogni» li giudico io e cerco di provvedere come Stato o impresa 'illuminati', e poi quanto ai bisogni vedremo di provvedere.

*Ferraris:* Mi sembra che quando si interrompe una vicenda quasi secolare che ha visto prevalere una pesante pedagogia del lavoro mirata alla disciplina passiva e all'esecuzione cieca e si passa a chiedere al lavoro coinvolgimento, iniziativa autonoma, capacità di apprendere, responsabilità, si chiede un coinvolgimento della soggettività nel lavoro che opera una svolta; il punto della nuova contraddizione mi sembra che consista nel fatto che si richiede di mobilitare la soggettività, ma una soggettività che viene contemporaneamente mutilata nei suoi valori più profondi e intimi, una paradossale sollecitazione di autonomia senza libertà, o, come tu affermi, di responsabilità senza diritti.

*Trentin:* La riconquista in un rapporto con gli altri di un dominio, parziale finché si vuole, sul proprio lavoro, sul proprio tempo e, quindi, anche sulla propria vita complessiva: questo è il socialismo.

*Ferraris:* La tua critica dell'idea di transizione come si collega a queste tematiche?

*Trentin:* Si collega nel senso che con essa e con l'assunzione della storia con un fine predeterminato, si finisce con il legittimare un continuo rinvio...

*Ferraris:* Paradossalmente in questa strategia del rinvio venivano rimandati quegli elementi qualitativi che chiamerei un 'migliorismo delle libertà' in nome di un più accomodante migliorismo quantitativo, economicistico.

Ora vorrei rivolgerti un'ultima domanda. Negli ultimi trent'anni, soprattutto nei paesi occidentali, la 'questione sociale' sembrava scomparsa; c'erano dei problemi, delle disfunzioni sociali da amministrare tecnicamente. L'inserirsi degli sconvolgimenti e della destabilizzazione nella società del lavoro all'interno di nuovi problemi come quelli dell'ecologia, degli squilibri territoriali, dell'aggressività tecnologica rispetto alla vita e alla natura, sembra riproporre il filo unificante di una 'nuova questione sociale' che è molto più complessa della 'questione operaia'. Si era soliti dire che l'emancipazione della classe operaia riassumeva in sé l'emancipazione di tutti e per tutti.

Gnocchi-Viani, il fondatore delle Camere del lavoro, aveva una visione molto più complessa della questione sociale, non strettamente 'operaista', che comprendeva il lavoro precario, il sottoproletariato emarginato, i contadini, i 'proletari in giacchetta nera', cioè i lavoratori 'improduttivi', e includeva soprattutto la grande questione della liberazione femminile, che, diceva, deve essere opera delle donne stesse. C'era inoltre nelle Camere del lavoro anche un rapporto tra ambiti di lavoro e ambiti di vita. Tutta questa complessità della 'questione sociale' mi sembra che sia andata perduta e che sarebbe invece da recuperare. Che cosa ne pensi?

*Trentin:* Nell'istituzione delle Camere del lavoro c'è stata la grande intuizione dell'aggregazione di persone sottoposte in varie e diverse misure, comprese le questioni di genere e la differenza di sesso, a un rapporto di illibertà, a un rapporto di oppressione. E questo spiega anche la rapidità con la quale in Italia si è passati dal sindacato d'industria, bruciando le tappe delle corporazioni e dei mestieri. È un fatto che deve far riflettere. In Inghilterra ci sono voluti quarant'anni in più che non in Italia per arrivare alla Fiom, il sindacato dei metalmeccanici.

*Ferraris:* Conservando, in Italia, un equilibrio, un bilanciamento tra sindacalismo verticale di industria e confederalità orizzontale...

*Trentin:* Ma la ragione di tutto questo sta proprio lì, nel fatto che nella Camera del lavoro c'era il bracciante, che poi era anche edile, c'era la donna che era mezzadra o bracciante ma anche filandiera o tessitrice, c'era il disoccupato che poteva fare pure ogni tanto l'ambulante. È proprio quello che ha messo in crisi l'altra anima, quella del mestiere corporativo che c'era anche in Italia: il sarto, il caldaiaio ecc.

I sindacati d'industria sono nati con una rapidità estrema perché in Italia c'erano le Camere del lavoro. Ma perché in Italia le Camere del lavoro hanno avuto un ruolo così grande? Perché c'era questa cultura della questione sociale nella quale le persone, e non solo le categorie, avevano pieno diritto di cittadinanza. C'era chi faceva l'ambulante oggi e il giorno dopo l'edile, chi faceva il bracciante, ma aveva una famiglia numerosa, chi aveva dei malati in famiglia e c'era la mutua che teneva conto di questo fatto. Ogni persona che aveva quei problemi, quel percorso di vita e di lavoro non era genericamente assimilata all'altra. Qui c'è una grande cultura della differenza e della solidarietà da riscoprire.

## Lavoro e conoscenza\*

Il tema di questo mio intervento riguarda il rapporto fra lavoro e conoscenza. L'ho scelto perché mi sembra che in questo straordinario intreccio che può portare il lavoro a divenire sempre più conoscenza e quindi capacità di scelta e, quindi, creatività e libertà, proprio perché si tratta soltanto di una *potenzialità*, di un esito *possibile* ma non *certo*, delle trasformazioni in atto nelle economie e nella società contemporanea, sta la più grande sfida che si presenta al mondo all'inizio di questo secolo. La sfida che può portare a sconfiggere le vecchie e nuove disuguaglianze, e le varie forme di miseria che dipendono soprattutto dall'*esclusione* di miliardi di persone da una comunità condivisa.

Non si può dire però che la grande trasformazione del lavoro e del mercato del lavoro, che ha preso le mosse dal salto di qualità registrato, negli anni '70-80 del secolo scorso, dalla rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni e dai processi di mondializzazione degli scambi, dei saperi e delle conoscenze, abbia trovato, sin dai suoi inizi, una puntuale interpretazione nella letteratura economica e sociale.

Pochi sono stati gli osservatori che compresero, come Robert Reich, che ci trovavamo di fronte a un processo che, con le sue contraddizioni e disuguaglianze su scala nazionale e su scala mondiale, comportava, non di meno, il tramonto dei modelli fordisti di produzioni rigide e di massa e di un mutamento dell'apporto che il lavoro recava alla ricchezza delle nazioni.

Molti furono invece gli apologeti acritici di una società postmoderna. Come molti furono i profeti di sventura. Ebbe infatti una grande fortuna in Europa e in Italia (come avvenne già nel secondo dopoguerra, di fronte ai processi di automazione della produzione di massa) una letteratura catastrofica e liquidatoria che ha avuto un forte peso sull'opinione pubblica e sulla cultura politica del tempo. Gli anni '80 e '90 furono gli anni in cui ebbero un successo insolito

\* *Lectio doctoralis* di Bruno Trentin all'Università Ca' Foscari, Venezia, 13 settembre 2002.

best-seller come *La fine del lavoro* di Jeremy Rifkin, *Il lavoro, un valore in via di scomparsa* di Dominique Meda, o, per il grosso pubblico, *L'orrore economico* di una scrittrice di romanzi, Viviane Forrester. Questi testi e tanti loro sottoprodotti sembravano dettare i contenuti e le forme di una fine della storia e, per le forze socialiste e i sindacati, della fine di qualsiasi progetto di società che avesse come uno dei soggetti il mondo del lavoro, le classi lavoratrici.

Fu questo, io ritengo, il successo di questa letteratura, uno dei segni più manifesti del ritardo con il quale gran parte della cultura politica europea percepì la *qualità* del grande cambiamento che segnò la fine dell'era fordista nella seconda metà del secolo scorso.

Non di fine del lavoro si trattava, ma, paradossalmente, nella fase in cui si succedevano i processi di ristrutturazione e di licenziamento di massa, di un'espansione su scala mondiale di tutte le forme di lavoro, a cominciare da quello subordinato e da quello salariato, con un ritmo che non era stato mai raggiunto in passato. Non di fine del lavoro come entità e come valore si trattava, ma di un cambiamento del lavoro e dei rapporti di lavoro e del ruolo che il lavoro svolgeva nell'economia e nelle società dei paesi coinvolti nei processi di mondializzazione. Un cambiamento del lavoro che riguardava, certamente, soprattutto una minoranza, sia pure in forte progresso, dei prestatori d'opera, ma i cui effetti erano tali da investire anche i meno professionalizzati dei lavori esecutivi, e che riproponeva, per un numero crescente di donne e di uomini, il lavoro come fattore di identità; certo, *uno* dei fattori di identità, della persona umana.

Infatti *la qualità e la creatività del lavoro* si sono riproposti non solo come la condizione della ricchezza delle nazioni, come sostiene Robert Reich, ma come fattore insostituibile della *competitività* delle imprese. Sempre più fallimentare appare una strategia dell'impresa che punti non alla valorizzazione del lavoro ma alla sua svalorizzazione, alla pura e semplice riduzione del suo costo per competere con le economie meno progredite del pianeta e per ribadire il carattere meramente esecutivo di gran parte del lavoro salariato; per salvaguardare il mito del lavoro come appendice cieca di una classe manageriale pensante.

L'uso flessibile delle nuove tecnologie, il mutamento che ne discende nei rapporti fra produzione e mercato, la frequenza del tasso di innovazione e l'innalzamento rapido delle tecnologie e delle competenze, la necessità di compensarle con l'innovazione e la conoscenza, la *responsabilizzazione* del lavoro esecutivo per garantire la *qualità dei risultati* faranno, infatti, del lavoro stesso, almeno nelle attività più innovative, il *primo* fattore di competitività dell'impresa.

Ed essi segneranno il tramonto dello stesso concetto di 'lavoro astratto', senza qualità – l'idea di Marx e il parametro del fordismo – per fare del lavoro *concreto*, del lavoro *pensato* e, quindi, della *persona* che lavora, il punto di riferimento di una nuova divisione del lavoro e di una nuova organizzazione dell'impresa stessa.

È questa la tendenza sempre più prepotente che *unifica*, in qualche modo (anche per i nuovi bisogni di sicurezza che le trasformazioni in atto comportano), un mondo del lavoro sempre più disarticolato nelle sue forme contrattuali e persino nelle sue culture; un mondo del lavoro che vive sempre più un processo di contaminazione fra i vincoli di un lavoro subordinato e gli spazi di libertà di un lavoro autonomo.



È chiaro che parliamo di una tendenza che sembra destinata a prevalere ma che a sua volta si scontra con le forti contraddizioni presenti nella gestione dell'impresa; la quale rimane, in casi molto numerosi, ancorata a un'organizzazione del lavoro di tipo tayloristico, *incapace* di socializzare un processo di conoscenza e di apprendimento. Il fordismo è morto. Il taylorismo no.

Ma nelle imprese tecnologicamente avanzate e con un'organizzazione adeguata all'uso flessibile delle nuove tecnologie, il lavoro che cambia, il lavoro *concreto* con i suoi spazi di autonomia e di creatività e con la sua incessante capacità di apprendere, diventa il metro di misura della competitività dell'impresa. In quei casi la flessibilità del lavoro si intreccia con un processo di socializzazione delle conoscenze e con un continuo arricchimento delle competenze dei singoli.

È bene però distinguere la *flessibilità del lavoro come ideologia* e la *flessibilità del lavoro come realtà*.

L'introduzione delle nuove tecnologie dell'informatica e delle comunicazioni con i mutamenti dei rapporti fra domanda e offerta che sono derivate dal loro uso sempre più *flessibile e adattabile*, la rapidità e la frequenza dei processi di innovazione, con la conseguente obsolescenza delle conoscenze e delle competenze, impone senza alcun dubbio, come imperativo legato all'efficienza dell'impresa, un uso flessibile delle forze lavoro e una grande adattabilità del lavoro agli incessanti processi di ristrutturazione, che tendono a diventare non più una patologia ma una fisiologia dell'impresa moderna.

Questa adattabilità può realizzarsi in due modi: o con un arricchimento e una riqualificazione costante del lavoro e con una mobilità sostenuta da un forte patrimonio professionale, oppure con un ricambio sempre più frequente della mano d'opera occupata o di quella parte che non ha avuto alcuna opportunità di aggiornamento e di qualificazione. E per la maggior parte dei casi, almeno in Italia, di *questo tipo* di flessibilità si tratta.

Intendiamoci bene, con questo la flessibilità del lavoro *non cessa* di essere un imperativo per l'impresa, anche se non esiste come patrimonio individuale della persona che lavora. Ma essa si accompagna a un enorme spreco di risorse umane e anche di risorse professionali accumulate nel tempo ma che non hanno avuto la possibilità di essere *aggiornate*, e a forme di occupazione precaria e cui corrisponde una regressione delle competenze; alla creazione di un vero e proprio *secondo mercato del lavoro*, quello dei *poor works*.

Nessun problema quando i *poor works* coincidono con la prima fase della vita lavorativa e si intrecciano, come accade per molti studenti, con il proseguimento degli studi e la formazione, quindi, di nuove competenze. Il problema esiste per l'intera società, e per la coesione della società intorno a valori condivisi, quando i *poor works* coincidono con la creazione di un ghetto dove sono relegati lavoratori precari, lavoratori stagionali, disoccupati strutturali, ai quali viene di fatto *preclusa* una mobilità presso attività subordinate o autonome, con maggiori contenuti professionali e quindi con maggiori spazi di autonomia decisionale.

È forse per questa ragione, e per rimuovere il problema, che una nutrita letteratura ha fatto la sua comparsa negli ultimi anni associando, con ostinazione, la

flessibilità e in modo particolare la flessibilità 'in uscita' con l'occupazione, anzi tendenzialmente con la piena occupazione, ignorando anni di riscontri statici che dimostrano come la flessibilità del lavoro è *neutra* rispetto al volume complessivo dell'occupazione e che, semmai i suoi effetti possono farsi sentire come carenze di mano d'opera disponibile per occupazioni qualificate.

A mio modesto avviso questa *ideologia della flessibilità* ha soltanto contribuito a consolidare le resistenze nei confronti del lavoro che cambia e a *nascondere l'enorme questione che sorge nell'era delle trasformazioni tecnologiche dell'informazione*: quello della socializzazione della conoscenza, per impedire, con il *digital divide*, la creazione di un fossato sempre più profondo fra chi è incluso in un processo di apprendimento nel corso dell'intero arco della vita e chi è brutalmente escluso dal governo di questo processo.

È facile vedere che questo diventa un problema maggiore per il futuro della democrazia.

Si tratta in realtà di *riflettere* di fronte a questa sfida e alla minaccia di una profonda frattura sociale fra chi è padrone di un sapere e chi ne è escluso, ai *contenuti di un nuovo contratto sociale*, di un nuovo statuto di *base per tutte le forme di lavoro, subordinato, eterodiretto o autonomo, partendo dalla consapevolezza che, per un numero crescente di lavoratori, il vecchio contratto sociale è superato.*

Il *vecchio contratto sociale*, così come è sancito dal codice civile, prevedeva in sostanza uno scambio *equo* fra un salario e una quantità (come tempo) di lavoro (astratto, e senza qualità) sulla base di due presupposti fondamentali, che però non fanno *formalmente* parte del patto:

- 1) la disponibilità passiva della persona che lavora, non contemplata nel patto formale perché supporrebbe uno scambio di denaro con una 'parte' della persona stessa;
- 2) la durata indeterminata del rapporto di lavoro, salvo eventi occasionali o gravi colpe del lavoratore e il premio alla fedeltà e all'anzianità del lavoro per *scoraggiare* la mobilità fra un impiego e l'altro.

Che cosa emerge dal rapporto sociale che viene in qualche modo plasmato dalle trasformazioni tecnologiche e organizzative dell'impresa?

*Primo*: che il *tempo* è sempre meno la misura del salario. La qualità della prestazione di lavoro e l'intervento del lavoratore sono fisiologicamente diversi in un'ora di lavoro rispetto a un'altra. È *la fine del lavoro astratto*.

*Secondo*: che l'importanza crescente della qualità e dell'autonomia del lavoro (capacità di selezionare le informazioni e quindi di decidere) comporta anche per i lavoratori esecutivi una responsabilità del risultato, che incombe sulla persona del lavoratore, e non più solo sulla sua disponibilità a erogare 8 ore al giorno di lavoro, lasciando all'imprenditore l'uso effettivo di quelle 8 ore e l'opportunità di premiare questa fedeltà.

*Terzo*: che viene meno, come corrispettivo di un salario e di una disponibilità passiva della persona, la prospettiva di un'occupazione stabile e in ogni caso di un *rapporto di lavoro* stabile. La flessibilità del lavoro fa tendenzialmente scomparire questa certezza.

Non è ozioso quindi riflettere a un nuovo tipo di contratto di lavoro che possa coinvolgere nei suoi principi fondamentali tutte le forme di lavoro subordinato o eterodiretto e tutta la giungla di contratti che prospera con la deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro.

Si può riflettere ad esempio, di fronte al venire meno della stabilità del posto di lavoro e alla fine, per molti lavoratori, del contratto a tempo indeterminato (che negli anni passati era il contratto della grande maggioranza) a uno *scambio* fra un salario correlato a una occupazione flessibile (sia all'interno di un'impresa che all'esterno, nel mercato del lavoro), e l'acquisizione da parte della persona del lavoratore di una *impiegabilità*; un'impiegabilità *sostanziata da un investimento dell'impresa, del lavoratore e della collettività in una formazione permanente* e in una politica di riqualificazione, capace di garantire in luogo del posto fisso prima di tutto un'occasione di mobilità professionale all'interno dell'impresa e, in ogni caso, una nuova sicurezza che accompagni il lavoratore il quale dopo un'esperienza lavorativa possa affrontare in condizioni migliori, di maggiore forza contrattuale, il mercato del lavoro.

Si può riflettere ancora sul modo in cui riconoscere alla persona *concreta*, che diventa un soggetto responsabile e quindi *attivo* e non passivo del rapporto di lavoro, un diritto allo *sguardo*, cioè all'*informazione*, alla *consultazione* e al *controllo sull'oggetto del lavoro* (il prodotto, l'organizzazione del lavoro, il tempo di lavoro, il tempo di formazione e il tempo disponibile per la vita privata) *di cui essa è chiamata a rispondere*, nel risultato di un'attività che non è più cieca e irresponsabile.

Non costituirebbe forse questo tipo di partecipazione dei singoli o dei gruppi un modo di estendere le *forme orizzontali e multidisciplinari di organizzazione del lavoro*, con la partecipazione *formata e informata* di un numero crescente di operatori? E non si riproduce, forse, in questo modo, la necessità di intrecciare l'attività lavorativa con l'attività formativa e con l'attività di ricerca e di costruire *forme di organizzazione del lavoro capaci di apprendere*, di rispondere ai nuovi imperativi della conoscenza e di diventare, quindi, organizzazioni che creano conoscenza?

Si deve riflettere infine sulla necessità di garantire a tutti i soggetti di un contratto di lavoro, e *particolarmente a quelli che ricorrono alla miriade di contratti a tempo determinato* o a contratti di collaborazione coordinata e continuativa – ma sempre a tempo determinato –, il principio della *certezza* del contratto, di un contratto che non può essere *revocato* senza l'accertarsi di gravi mancanze da parte del lavoratore.

Nelle prestazioni più qualificate si può immaginare addirittura che questo diritto alla certezza del contratto coinvolga *tutti e due i soggetti del rapporto di lavoro*.

Un *nuovo contratto sociale, inclusivo di un welfare effettivamente universale, diventa peraltro imperativo* di fronte alle gravi disuguaglianze che contraddistinguono, prima di tutto in termini di opportunità, l'accesso ai servizi sociali fondamentali, a cominciare dalla scuola e dalla formazione, e che esistono fra i diversi contratti e i diversi statuti del lavoro.

Ma qui ci troviamo di fronte a un'altra sfida che richiama in causa il rapporto fra lavoro e conoscenza.

La popolazione invecchia rapidamente in Europa e particolarmente in Italia. Nel 2004 la classe di età dei 55-65 anni sorpasserà, in quantità, la classe di età dei 15-25 anni. E cominciano a porsi problemi rilevanti sia per garantire la salute e l'assistenza delle persone più longeve che per garantire un reddito decoroso per i pensionati.

Fino ad ora la sola soluzione presa in considerazione da molti governi è stata quella di garantire un *minimo di pensione*, al limite della sopravvivenza, *all'universo dei cittadini*; per consentire ai più fortunati, quelli che non conoscono interruzioni significative del rapporto di lavoro, il ricorso ai fondi pensione privati.

Non sembra che questa, di una riduzione della sicurezza nell'assistenza sanitaria e nel regime pensionistico, sia una soluzione sostenibile nel medio termine a meno di spaccare permanentemente in due il mercato di lavoro e di scontare un aumento, alla lunga insostenibile, dell'esclusione sociale e della povertà.

La sola strada, difficile ma percorribile, per scongiurare una simile prospettiva appare invece quella dell'aumento della *popolazione attiva*, in grado di finanziare lo Stato Sociale. Ma questa è ferma in Italia al 50% della popolazione totale, contro il 72-75% dei paesi nordici.

Un tale sforzo comporta certamente l'aumento dell'occupazione femminile e l'aumento di un'immigrazione sempre più qualificata.

Ma sembra ineludibile la promozione di un *invecchiamento attivo* della popolazione, con *l'aumento volontario ma incentivato*, dell'occupazione dei lavoratori anziani e quindi dell'età pensionabile.

Oggi, invece, da questo punto di vista la situazione è drammatica per i lavoratori anziani, oltre i quarantacinque anni, gli *over forty five*, che sono i primi ad essere licenziati e la cui perdita di lavoro coincide, nella grande maggioranza dei casi, con la disoccupazione strutturale, per un periodo che può andare dai 45 anni ai 60 anni della pensione di vecchiaia. E questa è *la prospettiva*, con la progressiva scomparsa della pensione di anzianità. Fino a oggi i lavoratori ultra cinquantacinquenni sono infatti occupati in Italia solo nella misura del 35% contro il 70% dei paesi scandinavi.

L'aumento della popolazione attiva anche per i lavoratori anziani appare quindi come la *sola alternativa* alla riduzione della tutela pensionistica universale. Ma fare fronte a questa sfida e garantire, al tempo stesso, un rapporto effettivo fra una popolazione più longeva e la vita sociale della comunità, un processo di *inclusione* nella vita civile e politica del paese, comporta uno sforzo straordinario nel campo della *formazione* e della *riqualificazione del lavoro*, uno sforzo che implica, in molti casi, come per gli immigrati e gli anziani, la *ricostruzione di un minimo di cultura di base*.

Si tratta quindi di immaginare una politica della formazione lungo tutto l'arco della vita, oltre all'obbligo formativo fino ai diciotto anni, capace di *modulare* le tecniche di formazione e di apprendistato in ragione dell'età, dell'origine, della cultura di base e del saper fare dei lavoratori e delle lavoratrici. Si tratta infatti di *personalizzare* sempre più le pratiche di formazione, per scongiurare numerosi fallimenti.

La realizzazione dell'obiettivo fissato dall'Unione europea con il vertice di Lisbona nel 2001, di portare entro il 2010 al 70% il livello medio di occupazio-

ne della popolazione totale dell'Unione, di incentivare l'invecchiamento attivo e la riqualificazione dei lavoratori anziani, di favorire, *per tutti*, una maggiore mobilità professionale verso l'alto, durante la vita lavorativa, presuppone quindi un radicale cambiamento *nella struttura della spesa pubblica e nell'organizzazione del sistema formativo: in tutti i paesi dell'Unione; ma particolarmente* in un paese come l'Italia, che salvo pochi punti come quelli che abbiamo celebrato oggi resta alla coda, negli investimenti – fra loro inseparabili – *per la ricerca e per la formazione*, non solo degli Stati Uniti e della maggior parte dei paesi europei ma persino di alcuni paesi del Sudest asiatico.

a) *Prima di tutto, un radicale cambiamento nelle priorità della spesa pubblica e nelle forme di incentivazione degli investimenti privati destinati alla formazione e alla ricerca.* Questo comporta un rilevante aumento delle spese destinate alla formazione e alla ricerca nei centri di educazione scolastica e universitaria e al tempo stesso una consistente incentivazione all'investimento nella formazione da parte delle imprese, accompagnata da controlli e sanzioni, nei casi di utilizzi impropri dei finanziamenti pubblici.

Si tratta infatti di sormontare la riluttanza della maggior parte delle imprese – e soprattutto di quelle meno innovative – a investire nel fattore umano, quando una parte consistente della mano d'opera ha un'occupazione precaria e quindi provvisoria.

E, a questo scopo, sembra inevitabile prevedere per i programmi di formazione, di aggiornamento o di riqualificazione, oltre a un concorso delle istituzioni pubbliche nazionali e locali, una *partecipazione dei lavoratori al loro finanziamento* e quindi un'ulteriore legittimazione di un loro diritto di proposta e di controllo sui programmi formativi. Questo significa che la contrattazione del salario e dell'orario di lavoro dovrà prendere in conto – come una specie di 'salario in natura' o di 'assicurazione per la mobilità professionale' – *il concorso dei lavoratori al finanziamento e all'esercizio* delle attività formative interessanti le imprese, a livello aziendale; o nel territorio, per le piccole imprese. L'Unione europea potrà concorrere anche essa, a queste condizioni, al finanziamento delle attività di formazione e ricerca, favorendo tutte le sinergie che possono realizzarsi con altre istituzioni scolastiche o con altre imprese europee.

b) Per quanto riguarda, invece, *l'organizzazione del sistema formativo* sembra divenire di fondamentale importanza la definizione e la sperimentazione di rapporti trasparenti fra gli istituti scolastici e universitari e il sistema delle imprese nella salvaguardia delle rispettive autonomie. E non mi riferisco soltanto alla formazione professionale. Si tratta, in buona sostanza, di sperimentare sistematicamente la pratica degli *stages* sia per gli studenti che per i docenti. L'insegnamento infatti non è al riparo dell'invecchiamento e dell'obsolescenza.

Si tratta di aprire la scuola secondaria e gli atenei universitari alla partecipazione periodica di docenti provenienti dal mondo dell'impresa.

Si tratta infine di dotare le università dei mezzi e degli organici adeguati per poter svolgere sul territorio un'azione di promozione di esperimenti imprenditoriali, nei quali la ricerca e la formazione ad alte qualificazioni possano svolgere un ruolo decisivo di impulso. E Ca' Foscari sta dando esempio di un'autonomia

capace di sprigionare esperienze importanti che aprono una nuova dimensione del lavoro di ricerca e formazione dell'università.

È facile però comprendere a questo punto, come l'obiettivo di Lisbona, la costruzione di una società della conoscenza e di nuovi rapporti sistemici fra lavoro e conoscenza non possa essere ridotto a una questione di soldi o a una questione organizzativa. Si tratta in realtà di avviare una sorta di rivoluzione culturale capace anche di superare con l'iniziativa politica e sociale le molte inerzie che si frappongono al suo conseguimento.

Inerzia delle forze politiche che stentano a individuare in *uno Stato sociale incentrato sulla formazione* la priorità delle priorità di una politica economica e della piena occupazione e che preferiscono magari rincorrere la moda di una riduzione indiscriminata della pressione fiscale, accompagnata, inevitabilmente, da una riduzione delle risorse per scuola, formazione, ricerca.

*Inerzia* di molte realtà *imprenditoriali* che privilegiano la flessibilità *in uscita* della loro mano d'opera, rispetto a un investimento a medio termine in formazione che assicuri un maggiore uso della flessibilità del lavoro all'interno dell'impresa e, in ogni caso, una maggiore occasione di impiegabilità e di occupazione per i lavoratori.

Inerzia anche nella psicologia di molti lavoratori che vedono spesso con avversione l'impegno in un'attività formativa, soprattutto al di là di una certa soglia di età.

Inerzia in alcuni settori della scuola di fronte alla necessità di sperimentare nuove forme di autonomia rimettendo in questione vecchie certezze.

E inerzia anche in tanti comportamenti sindacali che tardano a mettere la conquista di un sistema di formazione per tutto l'arco della vita *al centro* della contrattazione collettiva. Ci sarebbe quindi da diventare scettici sulle possibilità di realizzazione delle strategie di Lisbona e sulla possibilità di superare, sia pure gradualmente, quel ritardo di dieci anni che si è accumulato, negli anni '80, in Europa rispetto alle competitività dell'economia degli Stati Uniti.

Ma ci possono essere di conforto due convinzioni. La prima consiste sul fallimento ormai incontrovertibile di quelle politiche dell'occupazione che non passino per la promozione di un'attività formativa del fare e del saper fare, *capace* di completare e di valorizzare la formazione scolastica. E la controprova è rappresentata dal sistema di apprendistato in Germania che ha ridotto ai minimi termini la disoccupazione giovanile di lunga durata. Siamo ormai costretti a compiere certe scelte.

La seconda deriva dall'esperienza che ho vissuto negli anni '70, quando si trattò di sperimentare nel mondo del lavoro salariato e nel mondo della scuola l'accordo sindacale sulle 150 ore di formazione a carico delle imprese per 300 ore di formazione effettiva. Con tutti i suoi limiti, i suoi errori e le sue sbavature, quell'esperienza liberò tali *energie* nel mondo della scuola e in quello dei lavoratori meno qualificati e consentì di mettere persino alla prova gli elementi di una nuova pedagogia per la formazione degli adulti, da lasciare tracce profonde anche in molti quadri sindacali. Questa esperienza è andata oggi in larga misura dispersa. *Ma è stata possibile!*

E, oggi, è possibile liberare, come l'avventura dell'Unione europea, energie, iniziative, azioni politiche e sociali, simili a quegli degli anni '70, consapevoli e forti di essere per la nostra economia e la nostra società senza alternativa credibile (e senza molto tempo davanti a noi, se non vogliamo ripetere, all'inizio di questo secolo, l'esperienza disastrosa, per l'Europa e per l'Italia, degli anni '80, che aprì un solco rispetto alla competitività degli Stati Uniti)?

Io ne rimango, malgrado tutto, convinto.





## La frontiera dei diritti\*

La pubblicazione di una proposta di *Manifesto per l'Italia*, elaborata dalla Commissione nazionale per il progetto dei Democratici di sinistra, e alla quale ho collaborato, mi consente di uscire dal silenzio che mi sono imposto per mesi e di fare alcune osservazioni su un tema centrale della strategia di una forza di sinistra: la questione dei diritti.

Occorre, infatti, fare i conti con un dibattito strisciante che finisce con l'offuscare la linea di confine che esiste fra una strategia riformatrice della sinistra e una concezione della politica che l'attesta sulla governabilità dell'esistente e in buona sostanza sul trasformismo. Questa linea di confine è rappresentata, appunto, dal posto assegnato ai diritti in un progetto vincolante della sinistra riformatrice.

Sono i diritti esistenti e la loro compiuta realizzazione la 'fine della strada', come può pensare qualcuno, la trincea dietro la quale attestarci in attesa che 'passi la notte' senza porsi il problema di governare verso un orizzonte di maggiore democrazia e di nuovi diritti, il cambiamento e le trasformazioni della società ineludibili, *incidendo* sul loro percorso? Oppure si tratta di una 'mistica' ingannevole, il segno di una chiusura conservatrice di fronte alla 'modernità' e, soprattutto, di una parzialità corporativa che non potrà mai costituire l'identità della sinistra?

Credo che questi due orientamenti siano di fatto presenti nel dibattito a sinistra; anche quando non sono proclamati come tali e quando sono spesso espressi in modo distorto, anche in ragione della degenerazione personalistica del confronto politico. Ma credo anche che il secondo sia altrettanto pericoloso del primo, nella misura in cui, esso, in nome della *realpolitik*, rischia di segnare, alla fine, un divario, una rottura con una grande tradizione libertaria e democratica, con la quale si è faticosamente ricongiunta in questi anni grande parte della sinistra occidentale, ex comunista, socialista, verde, ritornando così alle radici della socialdemocrazia.

\* «L'Unità», 28 marzo 2003.

L'identità della sinistra, si dice, non può risiedere nei diritti formali ma nel 'cambiamento' reale e nella modernità. Se ne può dedurre, con questo approccio, che i diritti rivendicati in passato siano divenuti i simboli della conservazione, i rottami di una storia superata, o il segno di una forma corporativa di autodifesa.

Per valutare il fondamento di questa nuova (e vecchissima) ideologia bisogna prima di tutto intenderci sulla natura del 'cambiamento', o, in un'altra versione, della 'modernità'.

Ora, dopo due guerre mondiali, i totalitarismi del XX secolo e l'olocausto, sono finiti i tempi in cui la sinistra poteva identificare, al suono del 'balletto Excelsior', la modernità e il cambiamento, con un percorso lineare verso il progresso. La modernità era ed è intrisa di progresso possibile come di reazione e di regressione; aperta come è a esiti anche radicalmente diversi, che dipendono dalle lotte civili degli uomini e delle donne in carne e ossa, e che non sono affatto 'già scritti' nel grande libro della storia. Per queste ragioni le forze della democrazia hanno sempre voluto segnare e condizionare la modernità e la sua stessa natura, con l'affermazione di sempre nuovi diritti, *come traguardi da conquistare*, per fronteggiare le sfide del cambiamento. È stato così dal Bill of Rights alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Altro che fotografia dell'esistente e sanzione di diritti già acquisiti!

Non dobbiamo smarrire la grande lezione del XIX secolo e XX secolo, quando il movimento operaio dovette combattere l'autoritarismo e la reazione riscoprendo la dimensione dei diritti o delle libertà come li chiama, oggi, Amartya Sen. Certo, all'inizio, essi furono impugnati, come *mezzi* per ridurre le disuguaglianze sociali e le forme di sfruttamento e di oppressione. Ma essi ci appaiono oggi come *le sole grandi e durature conquiste del movimento operaio nella sua lotta per l'uguaglianza*. Non quest'ultima, ma i diritti si rivelarono come *ifni principali* di una politica riformatrice; una priorità, e una condizione, per aggredire poi le disuguaglianze sociali e l'esclusione civile di milioni di esseri umani. Questo è infatti il retaggio duraturo del *progresso* affermato dalle lotte sociali del XX secolo: la libertà di associazione e di sciopero, il suffragio universale, il Welfare State, la parità fra uomo e donna, la democrazia parlamentare; anche se sono stati continuamente rimessi in discussione o, qualche volta, svuotati di contenuto.

È per questa ragione, che in tutte le epoche, all'affermazione di determinati *diritti come traguardi da conseguire in ogni momento*, si sono accompagnati tentativi di utilizzare la deregolamentazione fattuale suscitata dai cambiamenti e dalle trasformazioni sociali per tornare indietro, e per fare valere la reazione delle forze conservatrici; per imporre una regressione politica e culturale.

Questo è stato in questi anni l'atteggiamento della parte più conservatrice del padronato e della destra italiana, di fronte alle nuove contraddizioni suscitate dai processi di trasformazione dell'impresa e del mercato del lavoro (inseparabili dall'avvento delle nuove tecnologie dell'informazione). Come la contraddizione esistente fra un lavoro caricato di nuove responsabilità e una occupazione incerta, precaria, insicura, almeno per il maggior numero: nell'incapacità di cercare una soluzione a questa contraddizione attraverso il dialogo e *l'immaginazione di nuovi diritti*, come il diritto alla formazione permanente, è prevalso, infatti, in una parte del mondo

imprenditoriale – ma, soprattutto nei suoi corifei – un riflesso condizionato, di ritorno alla reazione autoritaria degli anni '50. Fu questa la genesi dell'attacco al riscoperto articolo 18, in nome di una ideologia raffazzonata (e smentita dai fatti) che identificava il licenziamento, comunque motivato, con l'aumento dell'occupazione.

Prima osservazione: non farsi fuorviare, quindi, dalla 'modernità' e non confondere la reazione delle classi dominanti con il riformismo.

È questo l'errore compiuto, già dieci anni fa, dagli avversari dell'articolo 18, non avvedendosi che questa prima conquista dell'autunno caldo, acquistava *un nuovo valore* nel mercato del lavoro della flessibilità e della precarietà, e in modo particolare per tutti i rapporti di lavoro a tempo determinato; e poteva, e può, aprire la strada per tutelare tutte le forme 'atipiche' di rapporto di lavoro che attendono norme *specifiche*, adatte alla dimensione dell'impresa e alla *personalizzazione* del rapporto di lavoro, che rendano possibile l'esercizio di un diritto. Ed è questo l'errore, non so quanto inconsapevole, di quanti vogliono offrire nuove ragioni alla divisione dei lavoratori e alla campagna contro la tutela individuale nei confronti del licenziamento (economico o antisindacale? vallo a dimostrare!) senza giusta causa, sostenendo un referendum per estendere l'obbligo del reintegro sancito dall'articolo 18 alla bottega e al rapporto di lavoro personalizzato.

Seconda osservazione. I diritti, anche i diritti fondamentali hanno una loro storia? Certamente. Ma anche questa storia non è lineare.

Alcuni diritti finiscono per passare nel dimenticatoio o perché pienamente realizzati, in tempi ormai remoti o perché, all'opposto, in parte o in tutto superati dalle trasformazioni della società. Certamente il contratto di lavoro a tempo indeterminato è uno di questi, anche laddove sopravvive formalmente. Alcuni altri diritti conservano, invece, una drammatica attualità: come l'obbligo scolastico e il divieto del lavoro dipendente per i minori, o come la tutela dei giovani, delle donne, delle minoranze etniche o religiose contro qualsiasi discriminazione, anche nei trattamenti salariali. Per non parlare degli immigrati, qualcuno ha forse già dimenticato la campagna recente, con i suoi echi in una certa letteratura economica, in favore della diminuzione dei salari per i nuovi assunti? Altri diritti, infine, conoscono una loro evoluzione e un loro *divenire*, come la trasformazione del diritto all'educazione di Condorcet nel diritto allo studio della Costituzione italiana, e nel diritto alla formazione permanente (tutto da realizzare) della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. E lo stesso si può dire per il diritto al controllo e alla consultazione preventiva sull'organizzazione del lavoro e sui processi di ristrutturazione, affermato nella Carta, come sviluppo del diritto dei lavoratori alla partecipazione alla gestione dell'impresa, sancito dalla nostra Costituzione.

A dimostrazione che i diritti fondamentali hanno una loro storia, un loro divenire; che segnano sempre una nuova frontiera verso la quale spostare i confini della polis, della democrazia reale. E che contrariamente al giudizio di un certo Marx che denunciava il carattere mistificatorio dei 'diritti formali borghesi', in quanto erano in contraddizione con le condizioni 'reali', di vita, di lavoro e di potere delle classi subalterne, questi 'diritti formali borghesi' dimostrarono di essere la leva principale per superare queste contraddizioni, salvaguardando la democrazia e le libertà individuali, come riconobbe lo stesso Marx in altre parti della sua ricerca.

La nostra opposizione a *questa* guerra preventiva non trae forse la sua forza di convinzione dall'assenza di una legittimazione delle Nazioni Unite? E non punta, ora, a restituire alle Nazioni Unite una sovranità effettiva (condizione di una loro successiva riforma), e la loro funzione di *fonte principale e ineludibile del diritto internazionale*? Non diventa questo, oggi, l'obiettivo principale di un movimento per la pace?

Le nuove frontiere dei diritti formali sono le nuove frontiere della democrazia per una forza di sinistra. Non un impaccio fastidioso come è stato in passato per il burocrate staliniano o il padrone delle ferriere, insofferente di quelli che definiva come 'lacci e laccioli'. A conferma che sulla questione della libertà nel lavoro, l'uno e l'altro non avevano affatto concezioni diverse.

Ma è proprio nel delineare, *oggi*, di fronte alle trasformazioni della società civile, una *nuova* frontiera dei diritti, che la sinistra e lo stesso movimento sindacale risentono di un limite difensivo e conservatore. Questi si esprimono, per esempio, nella sottovalutazione o nel sussiego con il quale affrontano il tema del diritto alla conoscenza e al sapere, della lotta contro la frattura sociale che si delinea nel mondo fra chi possiede conoscenza e potere e chi ne è escluso. C'è un generale ritardo della sinistra e del sindacato nell'assumere come obiettivo centrale della politica distributiva, così come dell'iniziativa rivendicativa e contrattuale, la realizzazione di un *diritto individuale all'impiegabilità* e alla sicurezza nel lavoro attraverso una profonda riforma della scuola e della ricerca, della formazione sul posto di lavoro e l'accesso a una formazione, a una riqualificazione e a una mobilità professionale *che siano garantite lungo tutto l'arco della vita*. Come c'è un ritardo del sindacato nel percepire la centralità di una proposta per il controllo sulle forme di organizzazione del lavoro capaci di valorizzare le risorse culturali e professionali e il bisogno di apprendere della persona che lavora; o nel delineare una riforma dello stato sociale che risponda alla sfida dell'invecchiamento della popolazione, attraverso l'aumento della popolazione attiva e il prolungamento volontario dell'attività lavorativa. Anche per ricostruire nel mondo del lavoro e nella società tutta una *solidarietà tra diversi* intorno al perseguimento di diritti universali in cui tutti si possono riconoscere e costruire su obiettivi come questi nuove e più lunghe alleanze.

La questione dirimente, infatti, è l'attitudine dei diritti universali, sul piano nazionale e sul piano internazionale, a costruire solidarietà fra diverse categorie di cittadini, in primo luogo nell'universo delle categorie più deboli, superando ogni dimensione corporativa, e mettendo in questione proprio i privilegi dei ceti e delle corporazioni.

L'altra faccia dei diritti fondamentali che conquista una forte attualità è quella che *impegna* le forze politiche e sociali che li rivendicano a perseguire un'azione incessante per assicurare subito a questi diritti le risorse materiali e umane necessarie alla loro realizzazione, al loro effettivo esercizio. In questo senso essi affermano non solo una prospettiva e un futuro possibile, ma un *vincolo* nel presente; quello della coerenza, senza deviazioni, nell'azione per la loro realizzazione 'qui e ora'. Un vincolo che consente di affermare una trasparenza e una eticità dell'azione politica, fuori da un linguaggio di iniziati della politica come monopolio di alcuni ceti che si autodefiniscono come 'destinati' al governo, per nascita o per mestiere.

## La riforma del welfare e l'invecchiamento attivo\*

Conosco bene l'onestà intellettuale di persone come Rosy Bindi, Francesco Rutelli e Tiziano Treu e non metto in dubbio la trasparenza delle loro intenzioni quando parlano di prolungamento volontario dell'età pensionabile né la corposità e l'ineludibilità del problema che incombe non solo sul sistema previdenziale ma sulle prospettive stesse dell'occupazione in Italia, con l'invecchiamento della popolazione e, dall'altra parte, l'aumento delle aspettative di vita.

Quello che mi permetto di mettere in dubbio è il realismo e la praticabilità della loro proposta di allungamento automatico dell'età pensionabile.

Perché di allungamento automatico e non volontario si tratta. Se no per quale ragione indicare la misura dei due anni, e non tre, o cinque, come è nel traguardo (politico, non normativo) per il 2010, indicato, nel 2000, dal Summit di Lisbona? Si può parlare infatti di due anni entro una data certa, solo se si prevede che chi non decide di prolungare la sua attività oltre il termine precedentemente prescritto vedrà ridursi il trattamento di pensione al quale altrimenti avrebbe diritto.

È questa che appare una tagliola; anche se quasi certamente essa non sarà sufficiente a superare gli ostacoli culturali e strutturali che oggi si frappongono a un allungamento consensuale dell'età lavorativa per tutti.

Ostacoli culturali: come pensare che una pratica e un 'costume' pluridecennale, impersonato non solo dalle pensioni di anzianità ma dal ricorso sistematico ai prepensionamenti per le grandi imprese di produzione e di servizio, possano essere superati senza traumi e resistenze: (probabilmente anche a costo di scontare una riduzione delle pensioni misere che la grande maggioranza del lavoro dipendente può oggi aspettarsi)? Superare questi ostacoli sarà possibile soltanto se si parte dalla condizione necessaria (ma non sufficiente) che questa scelta sia effettivamente *volontaria e, quindi, incentivata e 'premiata'* da un aumento delle pensioni più che proporzionale agli anni di proseguimento dell'attività.

\* «L'Unità», 1 febbraio 2004.

Ostacoli culturali: come imporre alle persone in carne e ossa un prolungamento delle attività che risultino usuranti, nocive o pericolose? Un'anticipazione del ritiro dall'attività risulta più che mai necessaria per questi lavori; a meno che non sia garantita ai lavoratori interessati un'attività diversa, con un relativo addestramento, in tempo utile per cambiare gli effetti negativi di tali lavorazioni. Questo avrebbe dovuto prevedere la stessa riforma Dini. Ma, fino ad ora, nulla di sostanziale è stato realizzato. Per questo, anche per questo, una politica complessa (non un decreto) dell'invecchiamento attivo presuppone delle forti innovazioni incentivate dell'*organizzazione del lavoro*, verso una più alta qualità del lavoro ed, eventualmente, diversi tempi di lavoro per i lavoratori anziani.

Ostacoli strutturali: che cosa comporta l'innalzamento obbligatorio dell'età pensionabile per un lavoratore che è disoccupato? Altri due anni di disoccupazione in attesa della pensione. Qui sta un altro dei limiti della riforma Dini, pensata per un mercato del lavoro fordista, quando ci troviamo di fronte a un mercato della flessibilità e, per molti, della precarietà.

Per cui molti giovani che cominciano a pagare i contributi verso i 30 anni di età e molti anziani che perdono il lavoro intorno ai 50 anni debbono attendersi, a regime, delle pensioni non superiori al minimo vitale. Questi 'inconvenienti' sarebbero aggravati dalla decontribuzione voluta dall'attuale governo; ma permanerebbero in ogni caso, se non fossero presi in conto ai fini previdenziali i periodi di disoccupazione e, soprattutto, se non viene fermata l'espulsione dal mercato del lavoro della grande maggioranza dei lavoratori ultracinquantenni.

Perché questa è la realtà con la quale dobbiamo misurarci; non con dei decreti ma *con una politica*: la flessibilità del mercato del lavoro, la riduzione del salario e del costo del lavoro imposto ai giovani in cerca di prima occupazione, lungi dal creare nuovi posti di lavoro come sostiene il governo, rende sempre più conveniente alle imprese 'liberarsi' dei lavoratori anziani, perché più costosi e perché necessiterebbero, in molti casi, una riconversione e una riqualificazione della loro attività. Il risultato è che, in Italia, sopra i 55 anni, lavora meno del 30% della popolazione di quella classe di età (contro il 70% in Svezia).

Si tratta allora di creare le condizioni per un *intervento formativo* che consenta una riqualificazione e, in alcuni casi, una riconversione dei lavoratori anziani, tenuto conto che le imprese da sole non hanno alcun interesse a investire sul fattore umano in un mercato del lavoro flessibile. Gli investimenti nel fattore umano come la ricerca e la formazione sono certamente rischiosi e producono il loro effetto solo a medio termine. Un tempo troppo lungo per un'impresa che punta esclusivamente a una profittabilità immediata o che magari non ha le risorse per scommettere su una strategia di lungo respiro. Si tratta di quelli che gli economisti chiamano dei 'fallimenti del mercato' che devono essere corretti con l'intervento pubblico.

Occorre allora disincentivare i licenziamenti delle categorie deboli (anziani, donne, portatori di handicap) e finanziare una politica di formazione per tutto l'arco della vita (il che rappresenta un costo non piccolo per le collettività) che si accompagni a un'*organizzazione del lavoro* che premi una mobilità professionale, verso l'alto, dei lavoratori.

Senza una politica del lavoro, complessa e non 'divisibile' nei tempi, che si misuri con questi ostacoli culturali e strutturali e che costruisca, con il concorso dei sindacati e, con 'le prove in mano', un peraltro difficile consenso fra i lavoratori, a cominciare da quelli più sfavoriti, non c'è spazio per una politica pur così necessaria dell'invecchiamento attivo e per una riforma che sia veramente tale (e non il suo opposto) del sistema previdenziale.

Non a caso, contrariamente a quanto sostengono, con protervia e superficialità, alcuni commentatori pur provenienti dalla sinistra italiana, la Commissione europea, come ricordava Romano Prodi nel suo discorso al Parlamento europeo, il 21 gennaio scorso, ribadisce l'inderogabilità dei quattro pilastri della strategia di Lisbona e di una politica dell'invecchiamento attivo: l'incentivazione del proseguimento dell'attività lavorativa e il superamento dei *prepensionamenti*; la dissuasione delle imprese che licenziano gli anziani e l'adozione di sistemi di *formazione* lungo tutto l'arco della vita; una rimodulazione delle forme di *organizzazione del lavoro* anche per favorire una migliore qualità del lavoro.

Perché non partire da lì?





L'Europa e i processi di globalizzazione



## Il partito americano e la sinistra europea\*

Si è venuto manifestando un diffuso malinteso nell'interpretazione delle cause che possono spiegare il clamoroso (ma prevedibile) fiasco dell'ultima Conferenza intergovernativa di Bruxelles; sia da parte della stampa che nei commenti di molti leader politici. Quasi che il fallimento nel pervenire a un testo di Costituzione europea che proseguisse l'opera – spesso deficiente e contraddittoria, ma tale da costituire, in ogni caso, un passo in avanti – della Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing fosse dovuta principalmente all'insipienza e al dilettantismo della presidenza italiana.

Certo, improvvisazioni, arroganza e gaffe clamorose sono state commesse da un leader abituato – come egli ci ricorda – a condurre gli uomini con il bastone e la carota. Ma esse non spiegano l'esito della Conferenza intergovernativa; né il singolare scarico di responsabilità che hanno accompagnato il suo fallimento e il tentativo di Berlusconi di presentarlo come semplice, rimediabile incidente di percorso.

Io sono convinto, infatti, che la presidenza italiana del Consiglio europeo, abbia, al di là delle sue gaffe e della sua iattanza, perseguito un disegno preciso, probabilmente ispirato da altri.

Quale disegno? Quello di salvaguardare nei meccanismi di votazione delle istituzioni europee e soprattutto del Consiglio, una minoranza di blocco, capace di scongiurare, allo stesso modo di un diritto di veto, qualsiasi progresso del processo di unificazione politica dell'Europa allargata a 25 Stati e di salvaguardare, di garantire, per un lungo periodo, un rapporto privilegiato (e subordinato) fra un'Europa dei mercati e gli Stati Uniti d'America.

È una constatazione che si impone se si guarda con meno distrazione e lontananza al faticoso processo cinquantennale di integrazione dell'Europa e ai tentativi più recenti di realizzare, verso un assetto di tipo comunitario e federale, la

\* «Gli argomenti umani», 1, gennaio 2004.

sua effettiva Unione politica. E, con questa, la sua capacità di divenire sul piano della politica estera, della politica di difesa e di sicurezza, della politica di cooperazione internazionale, un attore globale e un soggetto garante di un assetto multipolare dei poteri politici in formazione nel sistema mondiale.

Questa è la vera posta in gioco che nella sua dimensione mette in una luce cruda tutti i nostri ritardi, le nostre distrazioni (nostri e di gran parte della sinistra europea), che tanto hanno concorso, insieme alla burocratizzazione delle istituzioni europee e alla scarsa trasparenza dei loro processi di decisione, ad allontanare dall'Europa una grande massa di cittadini disinformati, frustrati dall'immagine di una istanza sovranazionale che sembra emergere solo quando si tratta di regolamentare l'etichettatura del cioccolato o la tracciabilità degli ogm.

Per essere davvero un soggetto politico, le istituzioni europee devono poter decidere, e decidere a maggioranza, anche se in molti casi deve trattarsi di una maggioranza ampia, 'qualificata'; senza essere paralizzata in una Unione di 25 Stati dal veto di un singolo paese o di una piccola minoranza, superando così un voto all'unanimità che, permanendo tuttora nei processi di revisione e di adattamento della stessa Costituzione, pone una questione di vita o di morte per un processo di unificazione in progresso.

Per questo la Convenzione, promossa dalle decisioni prese a Laeken (dopo l'esito disastroso della Conferenza intergovernativa di Nizza) arrivò all'importante decisione di prevedere, senza prefigurare per alcuni paesi un peso superiore a quello della norma generale, una maggioranza qualificata pari al 51% degli Stati e al 60% delle popolazioni rappresentate. È questa proposta della Convenzione che in ultima ratio è stata respinta e silurata dalla resistenza apparente di due soli governi: quello spagnolo e quello polacco, che cercano di difendere le concessioni ottenute a Nizza sulla possibilità di essere meno uguali di altri.

Ma il conflitto sta tutto qui? No di certo. Prima di tutto perché questa linea di resistenza incontrò la neutralità favorevole della Gran Bretagna e un sostegno tacito di Lettonia e Lituania. In secondo luogo perché fu una mediazione sfacciatamente favorevole dell'Italia a proporre, in ultima istanza, di 'sperimentare' il sistema di Nizza fino al 2015!

In terzo luogo perché il mantenimento del sistema di Nizza non costituisce soltanto l'indebito riconoscimento di un privilegio 'nazionale' a qualche Stato dell'Unione; ma è soprattutto la creazione di una *minoranza di blocco* capace di impedire qualsiasi ulteriore passo in avanti dell'unificazione europea e nel delineare una politica estera e della sicurezza, effettivamente *autonoma*, dell'Unione politica dell'Europa.

Alla luce di questa constatazione, la litigata di Bruxelles assume un'altra dimensione e un'altra gravità di una lite fra burocrati. Essa si aggiunge al forte condizionamento esercitato dagli Stati Uniti in quegli stessi giorni, per negare qualsiasi spazio di autonomia nei confronti degli organismi operativi della Nato all'operatività di un quartiere generale della forza europea di difesa e di sicurezza. E si colloca in continuità con l'iniziativa di otto paesi europei guidati dalla Gran Bretagna, dalla Spagna, dalla Polonia e dall'Italia per assicurare il governo Bush di tutta la loro solidarietà con la sua guerra preventiva all'Iraq.

Essa si dimostra, quindi, 'complementare' alla strategia dell'amministrazione degli Stati Uniti, tesa a contenere l'evoluzione politica dell'Unione europea e il pericolo che questa rappresenta per il monopolio americano della forza, per l'unilateralismo delle decisioni di politica estera, per la strategia della guerra preventiva, per il mantenimento di un potere monopolare. Essa tende a scongiurare l'esempio che l'Unione europea potrebbe rappresentare per altre forme di organizzazione regionale dei poteri politici in un sistema pluralista che cerca la sua strada in tutte le parti del mondo.

Allora, come si vede, la minoranza di blocco che si è imposta a Bruxelles e che comprende in prima fila ben quattro governi (e non i 'casi particolari' della Spagna e della Polonia, 'ferite' nel loro orgoglio nazionale), è la vera causa del fallimento del 13 dicembre.

È proprio il destino e l'autonomia dell'Unione europea che sono insidiati e rischiano, oggi, di venire paralizzati. Si tratta di un formidabile ostacolo politico all'unificazione politica dell'Europa; un ostacolo difficilmente superabile con la trattativa di una notte; soprattutto quando non è palese di fronte all'opinione pubblica la vera materia del contendere.

Bisogna sapere sviluppare, come forza del socialismo europeo, senza l'illusione di un rapido riaccomodamento (oggi possibile soltanto con una delle proposte di Berlusconi che regala la vittoria alla minoranza di blocco), una strategia di lungo respiro che sia all'altezza della sfida che ci viene rivolta e dei suoi contenuti. E, nello stesso tempo, occorre uscire da una battaglia fra iniziati e potere fare toccare con mano alle popolazioni dell'Europa la vera posta che è in gioco, anche per i loro problemi e le loro aspirazioni quotidiane.

Una strada da percorrere e da fare maturare è certamente quella di prevedere, nel momento in cui si constata l'esistenza di un blocco non contingente della nuova Costituzione, una consultazione dei paesi, dei governi e dei parlamenti, che sono pronti a sottoscrivere il testo uscito dalla Convenzione, con gli adattamenti che sono stati fin qui concordati. E di rilanciare sulla base del loro eventuale consenso una Costituzione europea sottoscritta da una prima maggioranza dei governi europei, aperta a tutte le ulteriori adesioni. Così, come ricordava recentemente Giscard d'Estaing, è venuta costruendosi la Costituzione degli Stati Uniti d'America. Certo.

Questa strada è percorribile se lasciamo al loro nido confortante i vari *voyeurs* che hanno in passato respinta come non perfetta la Carta dei diritti fondamentali e che hanno esultato per quella che auspicano come una definitiva sepoltura del progetto della Convenzione, rinunciando con la loro convergenza con le posizioni di Blair a essere se non nel modo peggiore, protagonisti della lotta per una Unione politica dell'Europa, scommettendo sulle *chances* offerte da un ordinamento democratico. E questa strada è percorribile se si scarta con decisione un compromesso al ribasso che sostanzialmente legittimi la strategia dell'Europa a sovranità limitata.

Ma occorre anche assumere *subito* delle iniziative capaci di rispondere ai problemi e alle contingenze dell'oggi, liberando i paesi che decidono di fronteggiare questi problemi, dai 'lacci e laccioli' dei voti all'unanimità e dei diritti di veto.

È la strada delle 'cooperazioni rafforzate' che sono già previste nel Trattato di Nizza. All'opposto del tentativo di alcuni paesi di bloccare per ritorsione il loro contributo a un bilancio comunitario, congelato intorno all'insostenibile percentuale dell'1% del pil europeo.

Non occorre forse, nel momento in cui stagna la ripresa economica dell'Europa, *soprattutto nella zona euro*, e nel momento in cui l'euro forte mette a nudo i limiti strutturali della competitività delle imprese europee (in termini di ricerca, di innovazione, di servizi e di formazione dei lavoratori), mettere in campo un governo economico della zona euro, capace di coordinare le politiche economiche, sociali e ambientali dei paesi che sono oggi sottoposti soltanto all'impero arcigno della politica monetarista della Banca centrale europea? Non occorre forse dare *un governo* capace di decidere a maggioranza, con il conforto del Parlamento europeo, al programma per la crescita e l'innovazione patrocinato dalla Commissione europea e dalla stessa presidenza italiana, mettendo così alla prova le sue ulteriori decisioni politiche, al di fuori dell'improvvisazione delle finanze creative?

Ecco allora la possibilità di sperimentare nella zona euro una cooperazione rafforzata capace di fare uscire anche la Commissione europea dall'inerzia di questi anni di fronte alla recessione e alla stagnazione delle economie nazionali. Ecco allora la possibilità di dimostrare la compatibilità fra una gestione intelligente del patto di stabilità, capace di prendere in conto, nel governare i tempi del rientro in un bilancio in equilibrio, la scelta dei governi di sostenere investimenti pubblici finalizzati all'innovazione e all'occupazione, e l'intera strategia di Lisbona, verso una società della conoscenza, fino ad ora rimasta ai nastri di partenza. Una cooperazione rafforzata nella zona dell'euro permetterebbe a un nucleo importante dell'Unione europea di parlare con una sola voce nel definire politiche di cooperazione internazionale, accordi 'stabilizzatori' di lungo periodo in euro, con i paesi produttori di materie prime, e nel rappresentare l'Unione nelle grandi istituzioni economiche e finanziarie di dimensioni mondiali, sostenendo con l'autorevolezza di un soggetto politico che rappresenta 300 milioni di consumatori la loro apertura ai paesi del Sud del mondo.

Analoghe iniziative possono immaginarsi già per lo spazio europeo di difesa e di sicurezza, o per la politica commerciale dei paesi dell'Unione.

Bisogna solo avere il coraggio di proporle. Non credo che dobbiamo aspettarcelo dal governo italiano che dovrebbe in quel caso dissociarsi dai veti del governo Blair. Ma dobbiamo dimostrare di averlo almeno come sinistra italiana e europea, come gruppo socialista al Parlamento europeo, scontando una benefica discussione chiarificatrice.

È questa e non altra l'avanguardia europea di cui parlava già molti anni fa Jacques Delors, come la via da percorrere nei momenti difficili o nella paralisi del processo di unificazione politica dell'Europa. L'affermazione a Bruxelles il 13 dicembre di un partito 'americano' contrario a un ulteriore sviluppo dell'Unione politica europea e a una sua crescente autonomia, la rendono oggi più attuale.

## L'Europa e la sfida della mondializzazione\*

Un'affermazione della sinistra nelle elezioni europee, la caduta del veto spagnolo alla proposta di Costituzione varata dalla Convenzione nel dicembre dello scorso anno, potranno certamente contribuire a sbloccare una paralisi istituzionale dell'Unione europea, offrendo nuove possibilità all'affermazione di un nuovo pluralismo nel governo dei processi di globalizzazione e all'emergere di nuove unioni regionali in America Latina, in Asia e in Africa, capaci di riequilibrare il monopolio della forza e della politica detenuto oggi dagli Stati Uniti d'America. Ma si tratterà nel migliore dei casi di un processo lungo che contrasta con l'urgenza di una svolta, sotto l'egida delle Nazioni Unite, che inverta la deriva drammatica che incombe sull'Iraq e sulla Palestina: la paralisi dei processi decisionali, su questioni essenziali come la politica estera dell'Unione, ancora limitati, malgrado l'istituzione di un unico ministero degli esteri, vicepresidente della Commissione, dal vincolo del voto all'unanimità.

Per questo occorrerà, in questa fase, operare affinché la Commissione esecutiva prenda la responsabilità di una iniziativa politica, sia per un ritorno in campo delle Nazioni Unite che metta fine a una disastrosa occupazione dell'Iraq, sia per una ripresa del ruolo collegiale del 'quartetto' nella rigorosa applicazione della 'road map', in modo da fermare l'azione di Sharon tendente a liquidare con la forza le basi stesse di un futuro Stato palestinese. Ma i tempi dell'assunzione di un ruolo mondiale da parte dell'Unione europea, di una sua capacità di incidere, con una sola rappresentanza e con una sola voce, sulle decisioni del Consiglio di sicurezza, del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale, e, come fino ad ora è riuscito a fare (ma con scarso successo) nella Organizzazione mondiale del commercio, saranno certamente più lunghi.

Ciò detto, va preso in conto – e in tempi molto più ravvicinati – la necessità di rimuovere un ostacolo (politico e non solo istituzionale) che si frappone, oggi,

\* «Gli argomenti umani», 5, maggio 2004.

all'assunzione di un ruolo mondiale dell'Unione europea e che è stato, fino ad ora, sottovalutato da tanta parte della sinistra europea. La domanda che infatti intendo porre è la seguente: è possibile immaginare una politica estera, della sicurezza e della cooperazione internazionale, in uno Stato o in una unione di stati e di cittadini, che *non dispongono* di una forte e solidale politica economica e sociale? E, nel caso dell'Unione europea, di procedure di decisione capaci di coordinare le politiche economiche, sociali e ambientali degli Stati membri? Io non lo ritengo possibile, perché si tratta di una contraddizione in termini.

Ci siamo dimenticati che, in circostanze ricorrenti, gli orientamenti di politica economica e sociale o ambientale, magari divergenti tra loro, nell'Unione europea, sono stati determinanti nel condizionare o nel paralizzare la politica estera e di cooperazione internazionale dell'Unione europea. Si pensi alla rilevanza degli interessi economici dei diversi paesi dell'Unione in relazione al controllo delle risorse petrolifere irachene, in collaborazione con le multinazionali che hanno il loro cervello negli Stati Uniti; o in relazione con la ricostruzione dell'Iraq. E si pensi al ruolo che essi hanno avuto nella divisione dell'Unione sull'intervento militare unilaterale guidato dagli Stati Uniti. O si pensi al protezionismo europeo nei confronti delle importazioni agricole provenienti dai paesi del Sud del mondo, che è solo l'altra faccia della rovinosa politica agricola europea, e che ha concorso al fallimento della Conferenza di Cancun.

Questa impotenza dell'Europa a definire una politica economica e sociale comune e capace di dare un fondamento e una coerenza alla politica internazionale dell'Unione, trova ormai la manifestazione più clamorosa nel vuoto politico che caratterizza il governo (o la *governance*, come si dice in termini più sofisticati) dell'Unione monetaria europea e il coordinamento delle politiche economiche dei dodici paesi che hanno scelto di adottare una moneta unica. Nella unione monetaria, infatti, esiste una moneta unica senza l'autorità di un sovrano democraticamente investito del potere di definire linee comuni di politica economica e sociale.

Tutto il potere in questo campo è monopolizzato dalla Banca centrale europea, i cui compiti di contenimento dell'inflazione e di orientamento conseguente dei tassi di interesse si sono di fatto estesi, con l'aiuto del patto di stabilità, al contenimento dei tassi di crescita della zona euro, ostacolando sistematicamente il conseguimento dei grandi obiettivi, fissati a Lisbona e a Göteborg, per il conseguimento di uno sviluppo sostenibile fondato sugli investimenti nel fattore umano e l'accesso a una società della conoscenza e della piena occupazione: il patto di stabilità ha i suoi traguardi e i suoi vincoli, verificati anno per anno, la strategia di Lisbona non ha invece né obiettivi vincolanti, né strumenti per conseguirli.

Il patto di stabilità e la politica della banca centrale non sono quindi tenuti a prendere in conto, sottraendoli dal calcolo del deficit di bilancio dei singoli Stati, gli investimenti in ricerca, formazione, infrastrutture delle comunicazioni.

Una lettura rigida del patto di stabilità, come quella che è prevalsa in buona sostanza in questi ultimi anni, non fa distinzione fra un deficit di bilancio originato, in tutto o in parte, da una riduzione della pressione fiscale e da un aumento contemporaneo delle spese correnti e un deficit originato da un aumento degli



investimenti e delle risorse destinato alla ricerca, alla formazione o alle infrastrutture strategiche. Il fatto che non esista, di fatto, una istituzione dotata di sovranità che assicuri il coordinamento delle politiche economiche e sociali per i soli paesi dell'Unione monetaria, aumenta la loro subordinazione agli orientamenti adottati per l'insieme dei paesi dell'Unione compresi i tre paesi che non hanno adottato l'euro.

Questa contraddizione è destinata ad accentuarsi con l'allargamento che vedrà i dodici paesi dell'Unione monetaria diventare minoranza in una Europa a venticinque.

E le difficoltà che si frappongono a una attuazione *vincolante* degli obiettivi di Lisbona, fra i quali figura una piena occupazione, l'aumento della popolazione attiva e un miglioramento della qualità del lavoro attraverso la formazione, dipendono, infine, dalla separazione dei processi decisionali sulle politiche economiche e finanziarie da quelli riguardanti le politiche sociali e ambientali; queste ultime essendo considerate come politiche 'derivate', destinate cioè soltanto a compensare o a risarcire, *post factum*, i guasti eventualmente prodotti dalla congiuntura economica e dalle politiche finanziarie e fiscali dei singoli Stati.

Come uscire da questa trappola che il progetto di Costituzione, di per sé, non rimuove? Non sembra che vi sia, restando nell'ambito dei trattati e della stessa Costituzione che dovesse essere approvata, altra soluzione che quella di adottare, come nel caso della sicurezza e del protocollo di Schengen, la scelta di una 'cooperazione rafforzata' per la zona dell'euro. Con la possibilità: di ricorrere, nell'organismo che presiede a questa cooperazione, a decisioni prese a maggioranza, sia pure qualificata, anche in materia di armonizzazione fiscale; di designare una rappresentanza unica nella zona euro in tutti gli organismi economici, finanziari e sociali internazionali (come l'Oit); di adottare decisioni comuni in materia di cooperazione internazionale con i paesi del Sud del mondo e di riformamento in materie prime, attraverso contratti a lunga scadenza definiti in euro.

Non è affatto un paradosso affermare che gran parte del ruolo che l'Unione europea riuscirà a esercitare su scala mondiale dipenderà dal conseguimento di questa prima tappa nel campo della politica economica, della politica sociale e ambientale, costituita dalla conquista di una autonomia di decisione nella zona euro.

Si tratta, infatti, di dare l'avvio a un'*avanguardia*, come la chiama Jacques Delors. Un'*avanguardia* aperta a tutte le nuove adesioni, nel rispetto dei trattati che disciplinano il funzionamento dell'Unione europea.

È questo il filo da tirare il più presto possibile per dipanare la matassa che rende, in molti casi, l'Unione impotente a fronteggiare le sfide della mondializzazione, dando vita effettivamente a un governo multilaterale di questo processo.

Ed è anche questa la posta in gioco delle prossime elezioni europee.



Partecipazione al capitale o codecisione?



## La partecipazione dei lavoratori nella Costituzione italiana\*

A proposito dell'articolo 46: concorso alle decisioni  
o partecipazione agli utili?

L'abbandono esplicito dei modelli

È noto che i lavori della sottocommissione dell'Assemblea costituente che prepararono la formulazione dell'articolo 46 della Costituzione repubblicana furono contrassegnati da un intenso dibattito; in particolare dalla marcata contrapposizione di 'due tesi fondamentali' le quali, sino al momento del voto finale, configuravano due modelli quasi antitetici di partecipazione dei lavoratori 'alla gestione delle aziende'.

La prima di queste tesi era improntata all'esperienza ancora controversa dei Consigli di gestione, istituiti nelle grandi imprese industriali dal Comitato di liberazione Alta Italia alla fine della guerra e tendeva a configurare la costituzione di organismi di codecisione e di controllo, a formazione 'paritetica', suscettibili di partecipare, sia pure entro determinati limiti, alla direzione effettiva dell'impresa. Questi organismi distinti per rappresentatività e per funzione dagli organismi sindacali (costituendo, quindi, una sorta di 'doppio canale') dovevano infatti essere coinvolti nelle principali delibere delle strutture decisionali dell'impresa (proprietà e management); con il diritto a esprimere un parere che, in determinate materie, doveva divenire vincolante. Si trattava insomma di percorrere una strada che era la strada intrapresa in altre nazioni dell'Europa occidentale nel corso dello sforzo bellico (come in Gran Bretagna) o all'indomani della loro liberazione (come in Francia).

Questa tesi, sostenuta in particolare dai costituenti socialisti e comunisti, fu contestata, almeno ai fini di una sua traduzione in norma costituzionale (e lasciando impregiudicato l'esito di alcune iniziative legislative in corso), soprattutto in nome del principio dell'unicità della responsabilità di direzione dell'impresa, la quale non poteva essere messa in discussione da una sorta di 'condominio' con altri organismi senza mettere in questione l'efficienza e la stes-

\* *L'impresa al plurale*, «Quaderni della Partecipazione», 3-4, maggio 1999, FrancoAngeli.

sa sopravvivenza dell'impresa. Oltretutto questo richiamo, esplicito o implicito che fosse, all'esperienza dei 'consigli di gestione' sembrava prefigurare la legittimazione di un rapporto necessariamente conflittuale fra 'capitale e lavoro'.

La contestazione di una qualsiasi forma di codecisione conflittuale fu sostenuta in nome di un necessario rapporto di compartecipazione dei lavoratori ai benefici e, persino, alla proprietà dell'impresa; un rapporto che poteva legittimare una partecipazione consultiva dei lavoratori alla 'direzione amministrativa e alla gestione tecnica dell'impresa'. Con un forte richiamo alla dottrina sociale corporativa del *Quadragesimo anno* di Pio XI molti esponenti della Democrazia cristiana sostennero infatti che lo strumento più atto a consentire un coinvolgimento dei lavoratori nelle sorti dell'impresa doveva essere 'la partecipazione agli utili' e, progressivamente, alla proprietà dell'impresa stessa; in quanto solo in quel modo si sarebbe potuto dare fondamento a «un effettivo controllo, una effettiva partecipazione, un effettivo interesse, un'effettiva proprietà». A quel titolo, infatti, i rappresentanti dei lavoratori avrebbero potuto sedere, sia pure in forma minoritaria, nei consigli di amministrazione delle aziende.

Questo secondo orientamento fu però fortemente contestato; non solo dalla sinistra, che vi scorgeva una matrice interclassista e corporativa, ma da esponenti della cultura liberale come Luigi Einaudi. Questi infatti non mancò di ricordare che «tutto il movimento operaio del secolo scorso è indirizzato contro la partecipazione degli operai ai profitti» e che, pur essendo favorevole alla partecipazione al profitto quando sia un atto volontario, non poteva che opporsi a una misura incoraggiata dalla legge, per la disuguaglianza e il contrasto che si determinerebbero fra una categoria e l'altra degli operai e perché «non occorre incoraggiare gli operai ad accordarsi con gli imprenditori per tagliare la collettività».

Il compromesso raggiunto dai costituenti, perché di questo si trattò, portò l'abbandono esplicito di entrambi i 'modelli' di partecipazione e si tradusse in una norma generale la quale «ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione» riconosceva solennemente «il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti sostenuti dalla legge, alla gestione delle aziende». Alcuni videro in questa formulazione generale un'intrinseca coerenza con gli indirizzi enunciati nell'articolo 3 della Costituzione repubblicana, laddove impegna la Repubblica a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

#### Iniziative partecipative alternative alla norma costituzionale

Nondimeno i due modelli di partecipazione, abbandonati prima, e, poi, esplicitamente respinti dai costituenti, continuarono (e continuano fino ai nostri giorni) a essere l'oggetto di iniziative contrattuali e anche legislative; con il risultato di precisare con il tempo il loro carattere radicalmente alternativo con il tipo di formulazione della norma costituzionale. E forse anche per questo gli sforzi di riportarli in vita non furono premiati.

Il modello dei consigli di gestione, come secondo canale della rappresentanza dei lavoratori e come organismo paritetico di cogestione, fu ad esempio lungamente perseguito in alcune industrie a partecipazione statale (come l'Eni) o in alcuni Enti di Stato (come l'Enea) attraverso la legittimazione di una partecipazione minoritaria dei Consigli di amministrazione dei rappresentanti dei lavoratori occupati in quelle entità. E fu praticato in maniera sistematica nelle singolari istituzioni corporative che furono i 'Consigli di amministrazione' dei ministeri; oltre che nella gestione degli enti di sicurezza sociale, nei cui consigli di amministrazione sedettero per lungo tempo, accanto alle rappresentanze 'interne' dei lavoratori occupati, le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, in forma paritetica. Ma è molto significativo il fatto che queste forme di coinvolgimento nella attività di gestione di imprese o di enti pubblici siano state nel corso degli ultimi dieci anni del tutto superate. E sostituite, nella generalità dei casi, da una riappropriazione della potestà di rappresentanza generale delle organizzazioni dei lavoratori. Attraverso la contrattazione collettiva o attraverso quella che si usa definire, oggi, come 'concertazione'. O, in alcuni casi (come negli istituti di sicurezza sociale), dalla costituzione di organismi di diritto e di controllo, totalmente separati dalle attività di gestione. Negli organismi di indirizzo e di controllo, inoltre, le organizzazioni sindacali e quelle degli imprenditori operano come rappresentanti di interessi generali (per quanto settoriali); e non come espressioni corporative delle singole unità di produzione o di servizio.

Il modello di partecipazione agli utili o di partecipazione azionaria, come strada verso la partecipazione alle decisioni, non ha avuto, almeno fino ad ora, una sorte migliore. Soprattutto quando esso si è presentato sotto la forma di una gestione del risparmio dei lavoratori delegata al sindacato. La palese esistenza di un conflitto irriducibile fra la rappresentanza dei lavoratori salariati, a tutela dei loro interessi e dei loro diritti, e la gestione della partecipazione al capitale dell'impresa ha portato certe iniziative, di parte imprenditoriale o di parte sindacale, all'insuccesso sin dal suo nascere.

D'altra parte, la pretesa di molti imprenditori e di molte organizzazioni imprenditoriali di sostituire le varie forme di remunerazione a rendimento variabile, in ragione del loro collegamento con la produttività (o con il conseguimento di obiettivi produttivi condivisi), con una subordinazione del salario della redditività, ossia al profitto dell'impresa, ha per lo meno evidenziato come questa forma di remunerazione costituisca una alternativa deliberata a qualsiasi possibilità dei lavoratori di partecipare, anche in forma consultiva, alla gestione delle aziende, sulla base di decisioni informate inerenti alle condizioni di lavoro, alla organizzazione del lavoro; o alla definizione di obiettivi concordati (o quanto meno esplicitati) di produttività e di qualità. E ha dimostrato, in ogni caso, di non essere in misura di risolvere la questione nodale che stava all'origine della problematica della partecipazione e della collaborazione dei lavoratori alla gestione delle 'aziende': alla possibilità per i lavoratori in carne e ossa – e non solo dei loro sindacati – di essere informati e consultati sui temi fondamentali della condizione lavorativa: dalle condizioni di lavoro, alla crescita professionale, alle prospettive di occupazione.

Del resto è stato dato di osservare che nei più diversi 'sistemi' di *profit sharing* o di *capital sharing* adottati in Europa come negli Stati Uniti (i famosi *jobs*) la partecipazione formalizzata dei lavoratori a una consultazione da parte del management è stata generalmente ritenuta come un fattore aggiuntivo e peraltro determinante anche ai fini di riscontrare i loro effetti positivi sulla dinamica della produttività.

I diritti di informazione nello spirito dell'articolo 46

Resta il fatto che, guardando non solo all'Italia ma all'Europa comunitaria, la forma di partecipazione e di 'collaborazione' dei lavoratori alla gestione delle imprese e 'all'organizzazione politica economica e sociale del paese' che è venuta affermandosi come l'esperienza più diffusa, muove, se così si può dire, alla conquista dei diritti di informazione. Si tratti di diritti di fonte legislativa, come in Svezia o in Germania; o si tratti di diritti acquisiti, in un primo tempo, attraverso la contrattazione collettiva.

Si tratti di diritti che danno luogo a un vero e proprio processo di codeterminazione (in alcuni casi con il riconoscimento di un diritto di veto, come in Svezia), o si tratti di un diritto che conferisce legittimità, come in Italia, alla possibilità di un 'esame congiunto' il cui approdo è lasciato alla libera volontà delle parti, senza alcun obbligo all'accordo; nel riconoscimento, esplicito o implicito, che in materia di gestione d'impresa la decisione di ultima istanza spetta alla direzione aziendale.

Nel caso italiano si tratta di un diritto che venne riconosciuto, in primo luogo, per quanto riguarda l'informazione preventiva e l'eventuale esame congiunto sui mutamenti delle condizioni di lavoro e dei sistemi di prestazione a cottimo (nel corso dei rinnovi contrattuali nazionali del 1963). Ma l'impraticabilità di una distinzione fra le decisioni di natura 'economica' semplicemente da discutere e i provvedimenti di natura 'sociale' suscettibili invece di negoziazione con le rappresentanze di lavoratori porterà presto a una formalizzazione dei diritti di informazione e delle procedure di 'esame congiunto' nei casi dei processi di ristrutturazione in una serie di esperienze e di accordi sindacali aziendali nei primi anni '70. Sino a una generalizzazione dei diritti di informazione sulle politiche industriali sancita dai contratti nazionali stipulati dai metalmeccanici e dalle altre categorie industriali a partire dal 1976.

Sembra infatti di poter affermare che, nell'esperienza dei diritti di informazione e di partecipazione consuntiva alla gestione delle imprese, si dà luogo a una delle forme più 'vitali' e durevoli (anche se non la sola) dell'applicazione, almeno nel nostro paese, dell'articolo 46 della Costituzione. Ma anche dell'articolo 3 secondo comma e dell'articolo 41 secondo comma della stessa Costituzione, che molti autori hanno da tempo messo in stretta relazione con l'articolo 46.

Negli anni successivi al 1976, il ricorso ai diritti di informazione e alla pratica dei cosiddetti 'contratti di sviluppo' conoscerà delle formalizzazioni più sistematiche. Come è accaduto con i 'protocolli' di relazioni industriali stipulati negli anni '80 con l'Iri e con l'Eni; e con la istituzionalizzazione di 'osservatori',



gestiti congiuntamente dalle parti sociali sul piano settoriale o territoriale, e suscettibili di offrire una documentazione adeguata al confronto periodico fra le associazioni degli imprenditori e quelle dei lavoratori, inteso a ricercare la possibilità di definire delle linee di comportamento 'condivise'.

È da notare però che queste forme più sistematiche di istituzionalizzazione dei 'diritti di informazione' che troveranno del resto numerosi riscontri nella stessa legislazione (si veda, tra gli altri, la normativa approvata verso la fine degli anni '70 sulle procedure di ricorso alla cassa integrazione speciale) non sostituirono affatto il consolidamento e la sperimentazione dei diritti di informazione riguardanti le politiche di investimenti e di occupazione delle singole imprese medie e grandi, che, soprattutto nelle fasi di ristrutturazione industriale, furono all'origine di importanti intese sindacali.

Può essere di qualche significato il fatto che, in un gruppo come la Fiat, a un primo importante accordo sulla diversificazione industriale e sulle politiche di investimenti del gruppo automobilistico stipulato nel 1974, corrisponda, venti anni dopo, nel 1994, un accordo che, nella diversità dei suoi contenuti affronta una tematica sostanzialmente identica. E che, nel 1994, l'accordo sia stato raggiunto con il concorso dei ministeri economici dell'autorità di governo.

La prima parte dei contratti nazionali e la rappresentanza generale del sindacato

Con i diritti di informazione la 'collaborazione dei lavoratori alla gestione delle aziende' se non trova una sistematica regolamentazione legislativa, come prevedeva la Costituzione, innesta, se così si può dire, non tanto la creazione di un secondo canale di rappresentanza dei lavoratori (come potevano essere i consigli di gestione o come qualcuno sostenne alla fine degli anni '60, a proposito del ruolo dei 'consigli dei delegati') quanto la diversificazione della pratica negoziale che segnò un mutamento qualitativo del sistema di relazioni industriali in Italia; molto prima che questo mutamento fosse codificato in qualche modo dalle imprese del luglio 1993 fra governo e parti sociali.

Si può sostenere infatti che la cosiddetta 'prima parte' dei contratti nazionali di lavoro (o la 'parte politica' come veniva anche definita) sanciva in qualche modo l'avvio (nelle grandi imprese e poi in molte imprese piccole e medie) di un vero e proprio esperimento di 'concertazione' fra sindacati e imprese che tendeva a distinguersi, anche formalmente, dalla contrattazione collettiva vera e propria. Quest'ultima resterà, in ogni caso, caratterizzata, al di là delle sue premesse, dalla fissazione di impegni temporali e quantitativi inderogabili. Si potrebbe dire da uno scambio di 'certezze'; si tratti di salario, di orario, di regole contrattuali, di parametri retributivi o di norme disciplinari condivise.

Nella gestione dei diritti di informazione e nel corso di un esame congiunto degli elementi di fatto e delle previsioni che il loro esercizio farà emergere si può parlare, invece, anche quando questo esame approda a una intesa fra le rappresentanze sindacali dei lavoratori e l'impresa, di una dichiarazione di 'intenzioni' e di scambio di volontà, necessariamente sottoposto a verifiche successive; data l'area sempre rappresentata dalla congiuntura economica per una impresa che

opera su un mercato aperto. E peraltro, se nelle materie che sono strettamente oggetto della contrattazione collettiva il mancato conseguimento di un'intesa lascia sussistere le intese precedenti, con i loro vincoli e le loro scadenze, così non si può dire per quanto riguarda le materie (investimenti, occupazione, organizzazione del lavoro) che sono generalmente l'oggetto dei diritti di informazione e dei processi di concertazione di questa negoziazione *in progress* che accompagna via via un possibile scambio di intenzioni e di volontà. Qui, nel caso di un mancato concorso di volontà e, quindi, nel caso di disaccordo, la stessa rituale affermazione dell'autonomia negoziale delle parti, se lascia al sindacato la possibilità di ricorrere al conflitto per sostenere le sue ragioni, riconosce alla direzione 'non condivisa' dell'impresa il suo diritto-dovere di decidere in ultima istanza.

L'esperienza dei diritti di informazione, che pur salvaguarda l'autonomia conflittuale delle parti in confronto, anche su materie delicate come la politica di investimenti e le strategie industriali dell'impresa, non prevede (forse soprattutto per questa ragione) nessun diritto di veto a favore dei rappresentanti dei lavoratori.

Essa offre peraltro l'opportunità, a differenza di quanto può garantire la 'democrazia degli esperti' propria dei sistemi di 'cogestione' del tipo tedesco, di coinvolgere più direttamente i lavoratori più interessati alla condotta dei confronti con l'impresa, essendo questo coinvolgimento condizione essenziale per la riuscita stessa dei confronti e per i risultati effettivi che essi possono conseguire anche in termini di maggiore efficienza della stessa impresa. Ed essa richiede la formazione di una cultura nei rappresentanti dei lavoratori, in maniera di metterli in condizione di potere esercitare il loro diritto all'informazione preventiva, attraverso la lettura e l'interpretazione 'competente' dell'informazione stessa. Non ignoro affatto che queste potenzialità sono lungi dall'essere realizzate nell'esperienza concreta dei sindacati italiani e che le loro carenze culturali favoriscono, in molti casi, un'applicazione burocratica ed evasiva dei diritti di informazione. Ma si tratta di un limite che non attiene ai fondamenti di questa pratica di concertazione.

È infine peculiare di questo tipo di 'partecipazione' – 'collaborazione' alla 'gestione delle aziende' – il fatto di essere il prodotto di una rappresentanza dei lavoratori mai rinchiusa negli stretti recinti dell'impresa. E questa la distingue nettamente sia dalle forme di partecipazione al capitale dell'impresa sia dalle forme di codecisione fondate sull'esistenza di un secondo canale di rappresentanza nettamente distinto dalla rappresentanza sindacale. Il rappresentante dei lavoratori è, in questo tipo di partecipazione collaborativa, il 'sindacato'. E questi, anche quando si tratta di una struttura aziendale, è vincolata da una disciplina nazionale 'generale', di organizzazione; ed è tenuto a interpretare nella sua azione rivendicativa della sua attività negoziale anche gli orientamenti generali della organizzazione alla quale appartiene. Questo indipendentemente dal fatto che, nella generalità dei casi, l'esercizio dei diritti di informazione a livello aziendale avviene con l'assistenza o con l'intervento diretto delle organizzazioni territoriali (e spesso nazionali) del sindacato.

Ed è proprio questa rappresentanza generale che coesiste con l'esercizio dei diritti di informazione di una determinata impresa a sottrarre questa forma di

partecipazione al pericolo delle collusioni corporative; tanto temute dai costituenti all'indomani della lunga parentesi del fascismo.

La vicinanza fra i diritti di informazione e i più recenti avvenimenti della concertazione

A ben vedere, infine, si può dire che la stessa politica di concertazione, la quale dopo una lunga fase di sperimentazioni fra loro anche contraddittorie e comunque discontinue ha trovato una sua sanzione sistematica negli accordi del 1993 e del 1998, ripercorra, nei rapporti assai più complessi fra associazioni imprenditoriali, sindacati dei lavoratori e potere esecutivo, la stessa pratica e la stessa 'filosofia' dei diritti di informazione. A differenza dei tentativi di dare vita a una forma, per quanto imperfetta, di neocorporativismo con gli accordi tripartiti dei primi anni '80, e a differenza degli accordi del 1992 che definivano degli obiettivi concertati di politica economica, mettendo però in mora l'intero sistema di contrattazione collettiva, gli accordi del '93 e del '98 si fondano proprio sulla correlazione ma anche sulla distinzione fra una prassi e una metodologia della concertazione e la fissazione di regole vincolanti per l'attivazione di un sistema di contrattazione collettiva che assume per la prima volta, in Italia, il carattere di un sistema unico per tutte le forme di lavoro salariato.

D'altra parte, l'adozione di obiettivi *in progress* di una politica di tutti i redditi 'attiva' (e correlata a strumenti di sanzione fiscale e parafiscale) e che si fa, a sua volta, strumento di obiettivi di politica economica e sociale condivisi, presuppone in tutto il percorso del processo concertativo la piena autonomia degli attori della concertazione; autonomia di adesione, di dissenso, di opzione alternativa; autonomia di *opting in* e di *opting out*. Si tratti dell'accettazione o meno degli obiettivi di politica economica e sociale. Tant'è che in alcune circostanze si è dato luogo, come nel caso della riforma di status del pubblico impiego o nel caso della riforma delle pensioni, a intese 'parziali' fra una parte della rappresentanza sociale e il potere esecutivo, con la riserva o il dissenso di un'altra parte (in questi casi della Confindustria); senza che venisse meno l'impianto della concertazione.

In terzo luogo, questa autonomia di decisione delle diverse rappresentanze, ammesse in un numero sempre più largo al tavolo della concertazione, riposa, come nel caso dei diritti di informazione, sulla sovranità di decisione in ultima istanza del soggetto 'gestore' che, nel caso della politica economica nazionale, ha una responsabilità primaria nei confronti degli organismi che lo hanno investito di questo potere: il potere esecutivo che risponde delle sue decisioni e delle sue proposte soltanto di fronte al Parlamento. In questo senso l'esperienza italiana della concertazione nazionale si colloca, a partire dagli accordi del 1993, fuori da ogni modello di 'sussidiarietà'. La concertazione non inibisce nessuna iniziativa del potere esecutivo e non limita la sovranità del Parlamento; se non per le materie esplicitamente rinviate alla contrattazione collettiva dalla Costituzione e dalla legge.

Il fatto che le intese raggiunte nel dicembre del 1998 siano state illustrate dal governo al Parlamento, e che l'iniziativa governativa che discende da queste in-

tese sia stata sottoposta a un dibattito e a un voto complessivo del Parlamento, prima che siano sottoposte alla sua approvazione le singole misure di legge che il governo si è impegnato ad assumere, costituisce un'ulteriore conferma di questo indirizzo del processo concertativo perseguito dai governi italiani dal 1993 in poi. La concertazione, così come si è venuta definendo in Italia, attraverso un procedimento certo tortuoso e altalenante; si allontana, infatti, lentamente, dai modelli neocorporativi di governo della 'complessità', con i suoi meccanismi di esclusione, di legittimazione reciproca dei soggetti della concertazione, a prescindere dalla loro rappresentatività effettiva, e di esautoramento di fatto delle assemblee elettive, riducendole a una funzione di mera ratifica. Essa non costituisce una finalità istituzionale ma, così come avviene nell'impresa, con l'esercizio dei diritti di informazione, essa si presenta come il mezzo privilegiato con il quale permette l'accesso degli interlocutori sociali a una sede di ascolto e di proposta, nell'assenza di qualsiasi vincolo preventivo all'accordo. Si tratta insomma di un sistema aperto di coinvolgimento delle rappresentanze sociali nella formazione di una volontà propositiva del potere esecutivo di cui questo è il solo a rispondere di fronte al Parlamento. Si potrebbe infatti parlare di un processo istruttorio delle proposte di cui il governo è tenuto a investire il Parlamento, in materia di politica economica e sociale.

#### Una linea convergente tra l'Italia e l'Europa occidentale

Guardando all'evoluzione della legislazione e delle normative contrattuali nei paesi dell'Europa Occidentale e nella stessa Unione europea sembra peraltro di assistere a un processo assai convergente con quello che si è sviluppato in Italia sul terreno della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese.

Mentre le esperienze di partecipazione dei lavoratori (come singoli o collettivamente) al capitale delle imprese sembrano essere regredite negli anni, soprattutto dopo l'accantonamento del piano Meidner in Svezia, e, sembrano, in ogni caso, concentrarsi soprattutto nella gestione degli ancora pochi fondi gestione; mentre la partecipazione dei sindacati alla gestione di esperienze cooperative nel settore delle costruzioni o nel settore del credito si è dimostrata fallimentare in un grande paese come la Repubblica federale tedesca e mentre, d'altra parte, si assiste a un ridimensionamento progressivo del ruolo degli organismi cogestionali, di fronte ai processi di ristrutturazione industriale (dai Comités d'entreprise francesi ai Comitati di sorveglianza tedeschi), si assiste, invece, a una diffusione della pratica e della sanzione legislativa dei diritti di informazione preventiva che evidentemente tanto la strada dei Consigli di gestione quanto quella della partecipazione al capitale o agli utili delle imprese erano stati, alla prova dei fatti, incapaci di soddisfare. Si pensi alle leggi Auroux in Francia, che nel 1978 impegnano le imprese grandi e medie a informare preventivamente gli organismi sindacali nei luoghi di lavoro sulle loro principali iniziative in materia economica e sociale. Si pensi alla legislazione svedese sui diritti di informazione e 'codeterminazione' sanciti dalla legislazione degli anni '70. E si pensi anche ai diritti all'informazione preventiva, di controllo e di proposta, riconosciuti al

‘comitato economico’ d’impresa, composto dai soli rappresentanti dei lavoratori, riconosciuti dalla legislazione tedesca degli anni ’70.

La stessa esperienza ‘comunitaria’ sembra muoversi, con qualche risultato, nella medesima direzione. Se non è mai giunta in porto la proposta della ‘Quinta direttiva’ della Commissione esecutiva della comunità dello statuto dell’impresa europea, l’ispirazione del ‘libro verde’ della Commissione del novembre 1975 ha potuto trovare alcuni primi riscontri: sia negli sviluppi del ‘dialogo sociale europeo’; sia nella direttiva sui ‘gruppi di lavoro’ delle imprese europee multinazionali, dotati di un vero e proprio diritto all’informazione preventiva sulle politiche di investimenti e i loro riflessi sull’occupazione (una direttiva recepita dal recente trattato di Amsterdam); sia in numerosi pareri delle commissioni di esperti messi all’opera del Consiglio dei ministri dell’Unione, non ultimo il rapporto sulla ‘gestione del cambiamento’ del novembre 1998.

### Il mutamento radicale del lavoro subordinato

La nostra sbrigativa rassegna sulle forme concretamente assunte, in Italia e in Europa, della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese e ‘all’organizzazione politica, economica e sociale del paese’ potrebbe fermarsi qui e concludersi con la sottolineatura di una tendenza a tradurre questa partecipazione nell’esercizio dei diritti dell’informazione e al confronto concertativi; come prassi distinta e in ogni caso complementare tanto rispetto alle forme possibili di partecipazione al capitale quanto rispetto alla contrattazione collettiva vera e propria del rapporto di lavoro.

Senonché la profonda trasformazione che si delinea nella stessa natura del rapporto di lavoro subordinato, con la crisi del modello fordista di produzione e con la crescente diversificazione delle figure professionali, come delle norme contrattuali che contrassegnano l’evoluzione del mercato del lavoro in tutti i paesi industrializzati, ci costringe a qualche riflessione ulteriore che investe questa volta lo stesso contenuto del contratto di lavoro: quello individuale e quello collettivo.

Le nuove tecnologie dell’informatica e delle telecomunicazioni, le cui sinergie e il cui tasso di innovazione sono state accelerate in qualche modo straordinario dalla globalizzazione degli scambi, hanno comportato un mutamento radicale del rapporto di lavoro subordinato perché muta sostanzialmente l’oggetto dello scambio fra ‘datore di lavoro’ e lavoratore.

La finzione giuridica di uno scambio fra un’unità di tempo di un lavoro senza qualità, scomponibile all’infinito, e una retribuzione anch’essa misurata del tempo di lavoro effettuato, deve, ogni giorno di più, lasciare il posto a un contratto finalizzato all’impiego ottimale di una persona che lavora, una persona, non un ‘lavoro’, alla quale si chiede competenza, capacità di adattamento, qualità di prestazione, responsabilità nella collaborazione al conseguimento degli obiettivi che possono valorizzare al massimo le potenzialità delle nuove tecnologie. La persona che lavora, con competenza e responsabilità, diventa, infatti, in un’organizzazione flessibile della produzione e del lavoro, il vero metro di misura della competitività di una impresa.

Ma, nello stesso tempo, le trasformazioni del mercato del lavoro, la crescente flessibilità delle prestazioni e la mobilità nel lavoro, accelerati dalla diffusione dei contratti a durata determinata o a tempo parziale, introducono un fattore di insicurezza crescente per il prestatore d'opera, che contraddice con i nuovi requisiti i nuovi vincoli che esso è tenuto a rispettare. Una insicurezza che aumenta quando vengono a mancare gli strumenti capaci di favorire l'aggiornamento delle competenze dei lavoratori e un processo di riqualificazione lungo tutto l'arco della vita e tali da assicurare un' 'impiegabilità' dei lavoratori in mobilità; e un'impiegabilità lungo un processo ascendente dal punto di vista professionale.

Si tratta di un'enorme contraddizione fra maggiore responsabilità del lavoratore e insicurezza sulla durata del rapporto di lavoro e, per molti, insicurezza sulla durata e l'adeguatezza di un sistema di sicurezza sociale. Come scrive un autorevole giurista del lavoro francese, Alain Supiot: «Non si può chiedere alle persone di essere responsabili senza riconoscere loro dei diritti. Non si può pensare di farli lavorare in modo efficace puntandogli una pistola sulla tempia».

Le vecchie regole del contratto di lavoro salariato servono a poco per superare una tale contraddizione, che raggiunge certamente un 'punto massimo' nei contratti di collaborazione coordinata e continuativa per professionalità elevate, ma che ormai interessa una porzione sempre più vasta del lavoro salariato. D'altra parte, il governo del tempo è ormai un fatto assodato per l'impresa come per il prestatore d'opera, ma contemporaneamente il tempo non sembra più essere, per un numero crescente di prestazioni qualificate, né la misura del lavoro né la misura del salario.

Altri fattori devono essere, quindi, presi in conto; considerando, in primo luogo, quelli che sono comuni o che diventano comuni a un numero sempre più grande di attività lavorative.

In altre parole, come tutelare e incoraggiare questo rapporto di collaborazione responsabile del lavoratore agli obiettivi dell'impresa, che sembra derivare dagli imperativi delle nuove tecnologie 'relazionali', le quali assumono il lavoro creativo, capace di risolvere problemi, come l'elemento insostituibile che è capace di valorizzarle? Come coniugare l'insicurezza sulla durata del rapporto di lavoro con l'acquisizione di nuove certezze? Con 'nuove certezze' intendo, per esempio, l'impiegabilità; il rispetto delle proprie competenze; la possibilità di partecipare alla definizione dell'oggetto del lavoro e, soprattutto di condividere le modalità della sua realizzazione; la possibilità di concorrere al governo del tempo, tenendo conto anche delle esigenze di certezza e di prevedibilità di cui i prestatori d'opera sono portatori; la sicurezza, infine, che anche in un rapporto di lavoro a tempo determinato, il contratto individuale di lavoro non possa essere reciso senza che ciò costituisca una violazione delle sue clausole. Enunciare questi temi permette già di configurare un contratto di lavoro individuale nel quale i termini dello scambio mutano radicalmente rispetto al passato. Un contratto di lavoro nel quale la provvisorietà dell'impiego venga compensata dalla certezza di potere acquisire un bagaglio professionale che permetta di trovare nuove collocazioni. Un contratto di lavoro che preveda una procedura consensuale nella determinazione dei vincoli e delle responsabilità che incombono sul lavoratore

ma anche dei suoi diritti nella codeterminazione dell'obiettivo da conseguire e delle modalità più efficaci. Un contratto di lavoro nel quale la formazione permanente diventi parte integrante delle retribuzioni e dello scambio economico che vincola sia l'impresa che il lavoratore.

Ma non diventa questa una prospettiva la quale potrebbe realizzare, prima e più di qualsiasi anche ottima legislazione sulla partecipazione dei lavoratori, una 'collaborazione' effettiva, regolata da diritti e responsabilità, dei lavoratori alla direzione delle imprese? Quasi che la crisi irreversibile del modello fordista di produzione, con il suo lavoro astratto, senza qualità e parcellizzato, renda possibile e anzi necessaria quella che poteva sembrare ai costituenti soltanto una speranza affidata soprattutto alla buona volontà degli uomini? Io penso proprio di sì.





# Una fenice chiamata democrazia economica\*

## Il ruolo dei lavoratori

Credo che ricorrendo a questo termine ambiguo – democrazia economica – di volta in volta utilizzato per diverse forme di *governance* dell'impresa, occorre distinguere nettamente o in gran parte fra la democrazia degli azionisti e la democrazia dei produttori, gli *stake holders* come si chiamano oggi. Anche perché una lunga esperienza maturata da quando, all'inizio del secolo scorso, si diffusero le ideologie del 'capitalismo popolare', ha dimostrato che la via dell'azionariato diffuso non ha mai portato a un condizionamento del governo dell'impresa che riflettesse gli interessi dei lavoratori in termini di occupazione e di condizioni di lavoro.

La 'democrazia degli azionisti' è certamente una strada da promuovere, anche con iniziative legislative, per garantire, innanzitutto, un'informazione sistematica degli azionisti e una trasparenza dei processi di decisione e della loro portata, di fronte alle devianze spesso derivate dai processi di finanziarizzazione, in un processo di decisione che dovrebbe riflettere, soprattutto in una *public company*, la volontà della maggioranza degli *stock holders*. Mi riferisco all'adozione, anche in sede europea, di procedure di informazione periodica vincolante a produrre, successivamente, una valutazione consolidata dell'assetto proprietario e della formazione dei bilanci; all'attribuzione di poteri di controllo obbligatorio sulla situazione finanziaria dell'impresa, ad agenzie di *consulting* integrando così il potere dei collegi sindacali; alla trasparenza dei riflessi sull'assetto proprietario da parte delle *stock options* deliberate a favore del management; a un rafforzamento dei poteri delle autorità pubbliche di controllo sui mercati borsisti, soprattutto in ordine all'acquisizione di informazioni tempestive sui mutamenti, anche limitati, dell'assetto proprietario delle imprese, nel caso di investimenti ad alto rischio (*edge funds*).

\* «Gli argomenti umani», 7-8, luglio-agosto 2004.

Ma la democrazia degli *stock holders* e una strategia dello sviluppo e dell'occupazione, che dovrebbero essere le finalità di una democrazia degli *stake holders* (soprattutto sindacati management, istituzioni pubbliche locali), non sembrano destinati a coincidere, soprattutto in una fase come l'attuale, segnata dall'innovazione incessante e dal carattere prioritario degli investimenti sul fattore umano. Gli investimenti sul fattore umano, la ricerca, la formazione lungo tutto l'arco della vita, la salvaguardia o la ricostruzione degli equilibri ambientali costituiscono, infatti, la condizione prima affinché un sistema produttivo, rivoluzionato dalla tecnologia dell'informatica e delle comunicazioni, possa crescere con rapidità, in un bacino sempre più ricco di innovazioni. Ma questi investimenti maturano i loro effetti soltanto nel medio e lungo periodo e contengono, inoltre, un'alta aliquota di rischio. Mentre l'interesse dell'azionista, soprattutto in una fase segnata dalle rapide oscillazioni dei guadagni finanziari, è quello di acquisire risultati a breve termine, con il favore di una congiuntura molto dinamica. D'altra parte, paradossalmente, un investimento imprenditoriale sulla ricerca, la formazione, l'ecologia viene scoraggiato dalla estrema flessibilità dei mercati del lavoro, anche i più ricchi in conoscenza.

Risorge così quel conflitto di cui parlavano Schumpeter e Veblen fra l'imprenditore innovatore e il *rentier*, con la differenza che, oggi, l'imprenditore manager può convergere con gli interessi del *rentier*, quando, attraverso l'esercizio sempre più diffuso delle *stock options*, aumenta senza alcun dubbio, anche nel management, la preferenza per la realizzazione di guadagni immediati sul mercato finanziario. D'altra parte le piccole imprese che rappresentano, purtroppo, la parte essenziale del 'modello' italiano, incontrano molte difficoltà nell'accumulare capitali consistenti per degli investimenti a redditività molto differita. Siamo quindi di fronte, in molti casi, a un vero e proprio 'fallimento del mercato' che ripropone il ruolo insostituibile della grande impresa capace di vincolarsi a strategie industriali di vasto respiro e dall'altro lato dell'intervento pubblico, della contrattazione collettiva e della concertazione nel territorio, soprattutto per quanto riguarda l'impresa diffusa.

Questa tendenza contraddittoria non si attenua ma si accentua se al posto dei singoli lavoratori risparmiatori, idealizzati dalle dottrine del capitalismo popolare, subentrano i fondi di investimenti, compresi quelli destinati a garantire delle pensioni integrative. Questi fondi potrebbero contribuire a imporre certamente una maggiore democrazia e trasparenza nei rapporti fra *share holders* e management; ma proprio allo scopo di garantire i più tempestivi guadagni a favore del rendimento delle pensioni, di cui hanno la responsabilità. Per cui, accanto alla diffusione dei codici etici a tutela dei più elementari diritti umani che, certamente, alcuni fondi di investimento sono riusciti a promuovere nell'impresa multinazionale, non ci si può aspettare dai fondi di investimento la lungimiranza comportata da un investimento massiccio sul fattore umano.

La democrazia degli *stake holders* è confrontata, per altro, con un'altra sfida: quella di sapere *coniugare innovazione con occupazione e qualità del lavoro* e tenere ben ferma questa connessione, nel governare nel medio termine la compatibilità di questi due obiettivi fondamentali, questa volta non tanto attraverso

l'assetto proprietario, quanto attraverso le incentivazioni e i vincoli che possono essere introdotti dalla legislazione e attraverso la *governance* della fase di transizione che segue ogni processo di ristrutturazione. Questa, d'altra parte, tende a diventare un impegno quotidiano nella misura in cui le ristrutturazioni sono passate da eventi eccezionali a fare parte della fisiologia dell'impresa, del suo modo di esistere, trasformandosi.

Lo stesso piano Meidner, occorre sempre ricordarlo, non mescolava mai l'obiettivo di acquisire gradualmente la maggioranza del capitale delle imprese a favore dei lavoratori con la necessità di mantenere, soprattutto nei confronti delle imprese multinazionali, un sistema agguerrito di democrazia industriale capace di incidere sull'orientamento degli investimenti delle imprese per assicurare la sua coerenza con gli interessi *di lungo periodo* dei lavoratori.

La democrazia industriale degli *stake holders* è oggi confrontata con la necessità di attrezzarsi per fare fronte a due esigenze fondamentali. Da un lato ristabilire una connessione, trasparente e contratta, fra innovazione e organizzazione del lavoro utilizzando tutte le potenzialità offerte da un uso flessibile delle nuove tecnologie e dello stesso lavoro: promuovendo il lavoro di gruppo, l'organizzazione 'che apprende', il governo del tempo, la qualificazione del lavoro di tutti e la certificazione delle capacità. Dall'altro lato ridefinire una strategia industriale per il medio termine, con una concertazione capace di *prevedere* e di *prevenire* le pericolose fratture sociali che possono derivare da una ristrutturazione mal governata; capace di prevedere quindi gli effetti immediati e a medio termine sulla occupazione e di programmare una sua redistribuzione nel territorio; di prevedere e di anticipare le ricadute sulle varie forme di qualificazione del lavoro; di coniugare, prima di tutto, *flessibilità con occupabilità* e mobilità professionale verso l'alto dei lavoratori; di coniugare flessibilità e sicurezza.

A incentivare questa capacità previsionale e preventiva della concertazione nel territorio, in molti paesi, sulla scorta del 'Libro verde' emanato dalla Commissione esecutiva dell'Unione europea, si sperimenta una legislazione sulle 'responsabilità sociali dell'impresa'. Perché non provarci in Italia?

Un'ultima questione riguarda i *soggetti* di una concertazione nel territorio sulle politiche di innovazione e con i riflessi sull'occupazione, immediata e futura, e la loro attitudine ad essere rappresentanti in una democrazia degli *stake holders*. Si pone qui un grande problema di rappresentanza e di democrazia sindacale nel coinvolgere in una prassi di concertazione tutte le articolazioni del mercato del lavoro. E si pone il problema di estendere le rappresentanze dei soggetti, pubblici e privati, oggettivamente implicati da una politica di programmazione nel territorio. Dai sindacati alle associazioni imprenditoriali, alla scuola, alle istituzioni pubbliche locali e nazionali, alle organizzazioni non governative e alle varie forme di volontariato, particolarmente del terzo settore.



Per un progetto di società



## Uscire dal trasformismo\*

L'orientamento assunto dalla maggioranza dei Ds di indire una vasta consultazione fra i militanti del partito sulla scelta di promuovere una lista unitaria per le elezioni europee fra le forze dell'Ulivo che si dichiarassero disponibili e l'affacciarsi della prospettiva di un nuovo soggetto politico di tipo federativo coglie a mio parere una forte domanda di unità che proviene dalle più diverse espressioni di un centrosinistra in formazione, nei partiti e nei movimenti. Ma sarebbe un grosso errore la sottovalutazione del fatto che questa domanda di unità è al tempo stesso una domanda di proposte sui grandi problemi di questo inizio di secolo in Italia, in Europa e nel mondo; e una domanda di coerenza.

Proprio la scelta della lista unitaria chiama in campo il ruolo di un progetto di società, prima ancora di un programma di governo come ragione d'essere, etica e politica, di un nuovo soggetto riformatore e come ragione 'dello stare insieme'.

Ma qui si apre il vaso di Pandora: fioriscono le proposte o le 'aperture', le più diverse e le più contraddittorie. Tutti parlano a ogni ciclo della vita politica della necessaria definizione di un grande progetto o addirittura di una 'identità di valori', magari dimenticando o rimuovendo come un impaccio scelte, orientamenti, dibattiti ancora freschi di stampa. E questo perché vivono ogni progetto, e la necessità di scegliere fra opzioni ineluttabilmente alternative, come una prigione che potrebbe imbrigliare, quando si tratta di assumere delle decisioni impegnative, la possibilità di muoversi in sintonia con le opportunità più contingenti, o con le mode più recenti.

È stata questa, fino ad ora, la storia del *Manifesto per l'Italia*, assunto come base di discussione alla Convenzione programmatica di Milano e rimasto, malgrado gli sforzi di Piero Fassino, come un patrimonio per pochi iniziati.

Tant'è che, poche settimane dopo Milano, sono riapparse cocciutamente nell'ambito della sinistra le stesse opzioni che erano state contestate dal *Manifesto*

\* «Gli argomenti umani», 11, novembre 2003.

*per l'Italia*: come la riduzione indiscriminata della pressione fiscale per permettere in stile reaganiano ai cittadini meno poveri di accedere ai servizi *privatizzati* della sicurezza sociale; l'accelerazione della scomparsa delle pensioni di anzianità senza sostituirle con un regime più equo, che prenda in conto i periodi di disoccupazione e garantisca delle pensioni pubbliche superiori al 48% dell'ultimo salario, oggi previsto dalla legge Dini (e solo per chi avrà lavorato senza discontinuità e pagando sempre i contributi per tutta la sua vita); o l'ulteriore rafforzamento dei poteri del presidente del Consiglio nei confronti del Parlamento.

Ma perché si diffonde in questo modo, nel senso comune, l'immagine di un progetto come l'accessorio momentaneo e giustificante di una candidatura al governo del paese? Sfuggendo al vincolo di sperimentare, in ogni caso, quel progetto con un processo democratico e ripiegando, invece, su una recita a soggetto, senza vincoli e senza chiari punti di riferimento? Neanche nei confronti di un mondo del lavoro che era stato la ragione d'essere di ogni forza di sinistra e che non si era dissolto come cenere al vento con la crisi definitiva del comunismo?

Probabilmente perché un'iniziativa di massa, un dibattito nel paese sulle grandi riforme che si impongono nella società contemporanea, sui loro costi e sui loro vantaggi, sul loro rigore, la loro coerenza e la loro trasparenza, vengono vissute da una parte consistente della cosiddetta 'classe politica' come una camicia di forza imposta a un 'grande disegno' che si identifica esclusivamente con il primato dei partiti e con l'arte della governabilità (e non tanto con i suoi obiettivi, che possono divenire i più mutevoli, cammin facendo).

A pochi mesi dalla Convenzione programmatica di Milano, promossa dal segretario dei Ds, molti esponenti politici reagiscono, *non all'idea di un nuovo progetto* da formulare (questa viene invece sempre invocata). Ma, nel momento in cui qualsiasi progetto prende forma (sono ormai quattro, se non sbaglio, i tentativi di formulare dei documenti progettuali da parte del Pds e dei Ds) *nei confronti dei possibili obiettivi vincolanti* enunciati nel progetto. Con il fastidio di chi non vuole farsi imprigionare preventivamente in un patto trasparente con gli elettori. E di chi intende 'l'autonomia del politico' come l'attributo di una classe dirigente che decide pragmaticamente in ragione dell'aria che tira e delle mode dominanti in frazioni della società civile. Salvo poi ripiegare sulla formulazione di 'ricette' improvvisate e molte volte divergenti fra loro, in risposta alle singole iniziative politiche imbastite del centrodestra, come nel caso della riforma delle pensioni.

Non so come definire questo continuo impaccio alla possibilità di 'volare alto' che pesa sulla strategia della sinistra riformatrice in Italia e, nelle sue più diverse articolazioni, se non con le catene che derivano dalle sue eredità trasformistiche. E, per gli ex comunisti, da un passato che non andava certo cancellato o rimosso con la caduta del muro di Berlino, ma che andava rivisitato criticamente e laicamente superato, senza residui, nelle sue parti sempre più intrise di autoritarismo e di vocazione all'egemonia, almeno prima di dedicarsi subito e ripetutamente al solo cambio di nome.

Se il trasformismo politico, in Italia, ha certamente fra le sue radici la difficoltà, emersa sin dall'Unità, di assicurare il governo e la coesione di un paese



frantumato in tante frazioni tra il politico e il clientelare, non va sottovalutato il fatto che si è venuta formando, in quel contesto, una cultura del trasformismo che identificava la politica con l'arte dell'adeguamento alle circostanze e con l'imperativo della governabilità dell'evoluzione dei costumi e della società; in presa diretta con la modernizzazione senza aggettivi di un paese 'in ritardo' rispetto al resto dell'Europa. Una cultura, ai suoi inizi, intrisa di positivismo, che assumeva le *capacità di adattamento mimetico della politica* ai cambiamenti e alla opportunità non solo come una necessità ma come un valore; un indice appunto della sua modernità. Una cultura che diventerà, con la grande esperienza della Democrazia cristiana, l'arte del governo intorno a un centro capace di equilibrare e in qualche misura di assorbire, mediando, le spinte anche contraddittorie provenienti dai diversi settori della politica e della stessa società civile.

Dobbiamo però interrogarci sulle matrici di una simile cultura nella storia più recente della sinistra italiana, sul suo prevalere rispetto a una riflessione più rigorosa sulla complessità delle trasformazioni sociali e al mantenimento di un referente sociale privilegiato nel mondo del lavoro subordinato. Forse una pista può essere fornita dalle ricadute della crisi del leninismo sul tessuto culturale delle varie articolazioni della sinistra.

Il leninismo è stata la capacità di esprimere una forte autonomia della 'tattica' nei confronti di una grande strategia della trasformazione rivoluzionaria, anche perché si fondava su situazioni e soggetti dati per conosciuti e poco modificabili (la classe operaia, le grandi concentrazioni di ricchezza, il ruolo centrale dello Stato) e privilegiava, per una lunga fase di transizione, l'avvicinamento (con obiettivi a *questo* finalizzati), dei partiti della sinistra alle soglie del potere centrale; dal quale si sarebbero potute poi accelerare, 'dall'alto', tutte le fasi della trasformazione. Per dirla in termini caricaturali la rivendicazione della terra ai contadini e la parola d'ordine «tutti i poteri ai soviet» erano perfettamente compatibili con un loro successivo trasformarsi nel regime dei kolkoz e dei sovkoz o nella dittatura del partito unico. E questo perché ogni momento della tattica trovava la sua ragion d'essere nell'essere una *tappa* di avvicinamento al momento della grande trasformazione, dell'irreversibile trasformazione della società.

Ma cosa succede quando lo sbocco rivoluzionario e l'irreversibile trasformazione della società non sono più degli obiettivi strategici?

Abbiamo metabolizzato sino in fondo la crisi del leninismo e dei suoi epigoni italiani, come l'autonomia del politico, il decisionismo schmittiano, la 'diversità' organica del partito d'avanguardia (anche nei confronti della rude classe pagana soltanto capace di chiedere e mai di proporre), la fatale subalternità corporativa delle lotte sindacali e l'impossibilità che il sindacato si esprima anche come soggetto politico?

Le tortuose vicende culturali delle varie componenti della sinistra italiana in questi ultimi quindici anni inducono a molti dubbi. I frenetici cambi di nomi, le diatribe per decidere se i Ds, oltre a non essere più un partito del lavoro, debbono definirsi come un partito democratico, o come partito socialista o come un partito riformista, testimoniano delle oscillazioni dei suoi gruppi dirigenti come della crisi di identità che permane in molti fra i suoi militanti.

Infatti, non sarà mai il cambio di nome o di una etichetta a sostituire la necessità di formulare obiettivi credibili – le riforme – e di costruire alleanze che siano coerenti con il conseguimento di quegli obiettivi, assumendo l'esperienza del governare come il segno di un consenso democratico alla loro realizzazione.

Con questa grande differenza rispetto al passato dei partiti leninisti (altro discorso andrebbe fatto a proposito della crisi del riformismo socialista in Europa negli anni del secondo dopoguerra). Con la scomparsa della prospettiva più o meno lontana della 'grande trasformazione irreversibile' non ci sono più riforme funzionali a quel cambiamento, attraverso l'avvicinamento al potere, ma riforme che la crisi e le trasformazioni di una fase di transizione delle società contemporanee impongono di realizzare, non come tappe intermedie, ma 'qui e ora'; e che debbono essere percepite nella loro radicalità, proprio in ragione della possibilità di intravedere da subito tutte le loro implicazioni, anche lontane, sulla vita quotidiana dei cittadini.

Una valutazione questa che si è compiuta molto raramente, per esempio, a proposito delle politiche di formazione che erano al primo posto nel programma di Prodi e delle varie versioni di una riforma pensionistica. Una valutazione la cui assenza in termini di mobilitazione di massa, di lotta contro le resistenze corporative, si è fatta sentire quando sono state tentate importanti e condivisibili riforme dall'alto, durante i primi governi di centrosinistra: come la riforma dell'ordinamento scolastico e della formazione permanente o come la riforma della sanità e la riforma dell'assistenza. E vi è poco da sorprendersi del fatto che queste riforme *non siano state vissute come cosa loro da milioni di cittadini* quando, a differenza della contestata e costosa, ma fondamentale, scelta di entrare a fare parte dei paesi dell'euro, esse non sono apparse e non sono state vissute come grandi priorità perseguite solidalmente dai governi del centrosinistra e sono state, invece, penalizzate, nella loro possibilità di essere largamente sperimentate, dal dirottamento delle risorse pubbliche in altre direzioni, magari attraverso una riduzione poco selettiva della pressione fiscale.

Questi sono quindi i guasti provocati dalla sopravvivenza di un leninismo senza la rivoluzione, da una tattica orfana della rivoluzione e perciò separata da una strategia della trasformazione possibile che si concili con l'interesse generale, e con l'evoluzione di questo interesse generale.

La cultura trasformistica che circola anche tra le varie componenti della sinistra e che si arrovella sulle formule, alla ricerca di un 'apriti Sesamo' che schiuda loro la strada dell'accesso nel club delle classi dirigenti viene così distratta da una riflessione laica sulle autentiche trasformazioni della società e sul loro essere sempre aperte a esiti diversi (quando entra in campo la politica dei progetti e non quella delle formule), per subire l'influenza delle mode culturali delle classi dominanti senza riflettere criticamente sui loro agganci effettivi con le realtà della società civile. Così sono entrate a far parte delle innovazioni 'riformiste' della sinistra, di volta in volta, la riduzione dei salari per i nuovi assunti, la flessibilità del lavoro senza la sicurezza di una impiegabilità attraverso la formazione, la monetizzazione dell'articolo 18, il taglio delle pensioni di anzianità, senza riflettere sulle cause, tutte italiane, dell'espulsione dal mercato del lavoro

di centinaia di migliaia di lavoratori anziani, condannandoli alla disoccupazione in attesa delle pensioni. Sono stati questi, per esempio, i cavalli di battaglia del mio amico e neo-politologo Michele Salvati; il quale, dopo avere espresso tutto il suo disprezzo per le singole proposte concrete avanzate nel *Manifesto per l'Italia* («Non ci ho trovato nulla»), si è dedicato all'obiettivo, secondo lui prioritario, di promuovere una scissione 'consensuale' nei Ds, che liberasse la strada per un Partito democratico, se possibile, con pochi dirigenti ex comunisti (i gregari possono andare bene). Un esempio *da laboratorio* delle trasformazioni genetiche di tipo 'zelighiano' che può determinare nelle persone migliori una cultura trasformista presa a troppo forti dosi.

Si tratta infatti, in tutti questi casi, dei frutti di una lettura datata e superficiale delle grandi trasformazioni che attraversano il mondo, l'Europa e la stessa società italiana. Una lettura che diventa così necessariamente subalterna agli stereotipi, alle rappresentazioni ideologiche che di queste trasformazioni cercano di dare i gruppi più conservatori delle classi dominanti, ormai in perdita di egemonia.

A ben vedere, la stessa lettura – sia pure in termini simmetricamente rovesciati – e la stessa caduta di autonomia culturale si ritrovano nelle raffigurazioni ideologiche che hanno scandito in questi ultimi anni, in Italia, l'iniziativa dell'estrema sinistra. Per esempio la rivendicazione 'fordista' e egualitaria delle 35 ore settimanali per tutti, sulla scia del dirigismo socialista francese, che ha dato il primo scossone al governo Prodi. Una riduzione che, quando è stata realizzata per legge, si è tradotta, senza il supporto di una sola ora di sciopero (tanta era la sua popolarità fra i lavoratori in carne e ossa), in un aumento spesso insignificante e provvisorio dell'occupazione; ma, soprattutto, nel recupero di un governo unilaterale e discrezionale del tempo di lavoro (e spesso anche del tempo di vita) da parte del padronato. Per esempio il rifiuto pregiudiziale della Carta dei diritti fondamentali e del progetto di Costituzione dell'Unione europea predisposto dalla Convenzione. Per esempio il referendum sull'articolo 18, dopo che un grande movimento di massa ne aveva impedito la manomissione.

Questa è quindi l'eredità di un trasformismo che ha permeato di sé il linguaggio della politica (la modernità) e il modo di intendere la politica da una parte della stampa e dei media. Per i quali la proposta di una qualche riforma suscita un flebile e provvisorio interesse, soltanto nella misura in cui essa costituisce il pretesto per parlare dei conflitti fra i leader e per decifrare 'dietro' a quella proposta i reali obiettivi di potere personale che entrano in conto. E questo è il limite provinciale della politica, in Italia, che la rende così indecifrabile per gli osservatori internazionali.

Ma questo distacco sempre più marcato fra politica e cultura, fra politica e conoscenza (non solo attraverso i libri ma attraverso le persone) rischia di rendere la sinistra italiana fortemente handicappata nel momento in cui essa è chiamata a fare davvero i conti con le profonde e *ingovernate* trasformazioni dell'economia, del mercato del lavoro, della società civile e delle loro istituzioni; o quando si tratta di misurarsi con i processi di mondializzazione, con le loro drammatiche contraddizioni (e per prima la rottura fra chi è in possesso del sapere e chi è stato espropriato del sapere-potere). O quando si tratta di portare

*fuori dal conflitto fra iniziati* la battaglia per affermare, gradualmente certo, ma senza compromessi sui principi, un'Unione europea su basi comunitarie, come nuovo terreno sul quale va spostandosi il confronto politico anche su scala mondiale, dando contemporaneamente nuovo respiro e nuovi punti di riferimento alla vita politica nel territorio.

La sinistra italiana è come imprigionata in una nuova rivoluzione passiva di cui non conosce bene le coordinate, direbbe Gramsci.

Ma come uscire dall'egemonia trasformista e da quello che rischia di diventare un riformismo senza riforme?

Certo lavorando a costruire e a rilegittimare un nuovo soggetto unitario della sinistra che possa concorrere a ridefinire uno schieramento *federato*, in Italia e in Europa, delle forze del centrosinistra.

Ma riuscendo nello stesso tempo a dare a questo soggetto politico la forza di un progetto di grandi proposte riformatrici intorno alle quali ricercare un consenso e un contributo critico non solo nella cerchia dei partiti ma fra tutte le *espressioni motivate* della società civile. Avvicinandoci non solo ai loro problemi ma anche *al loro modo di intenderli e di viverli*, senza la boria di chi si sente, in ogni caso, predestinato al governo del paese.

Costruendo dall'alto e dal basso il progetto riformatore, riconquistando un'autonomia culturale nella lettura dei processi di trasformazione, anche attraverso un confronto aperto con i nuovi protagonisti di una battaglia riformatrice che si sono spesso allontanati da una politica che non li riconosceva come attori del cambiamento. Con i movimenti che negli ultimi due anni si sono fatti strada fra i meandri della politica. Ma anche con le centinaia di movimenti 'per un obiettivo' (*one issue movements*) che sono emersi nella società civile. Con i sindacati. Con le migliaia e migliaia di associazioni volontarie.

Non si tratta di cercare benevolenze o di costruire alleanze che non siano fondate su obiettivi condivisi; e quindi, prima di tutto, confrontati criticamente. Né si tratta di andare a questo confronto senza proposte; ma con proposte effettivamente aperte a un loro cambiamento e a un loro arricchimento. Non si tratta di abdicare alle responsabilità di un soggetto politico che aspira a guidare il paese, ma di costruire e di verificare le ragioni che possono legittimare questa guida, in nome di un grande disegno riformatore che parli al paese e non a pochi professionisti disincantati della politica. «Partire dalle cose» scriveva Andrea Margheri.

Così si ricostruiscono i *valori* capaci di dare un'identità a una forza di sinistra oggi (a me, per esempio, sembrava appropriato come obiettivo della Conferenza programmatica di Milano, il riferimento a: «la libertà, i diritti, la persona»). Così si costruiscono quelle poche idee-forza indissociabili nella coscienza collettiva dal soggetto politico che ne è portatore. Quelle idee-forza che possono ridare speranza e ragione d'essere a un'azione politica capace di elevarsi al di sopra degli interessi quotidiani ma che possa effettivamente cambiare la quotidianità in modo più solidale.

## L'austerità e il progetto di Enrico Berlinguer\*

Le conclusioni di Enrico Berlinguer al convegno degli intellettuali, conosciute come il discorso sull'austerità risalgono al 15 gennaio 1977, ossia in piena crisi energetica, con il suo carico di inflazione e di nuove disuguaglianze.

Certamente la crisi energetica fu un fattore determinante delle riflessioni di Berlinguer, su un modello di sviluppo alternativo a quello che definiva un sistema «i cui tratti distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato». E certamente era presente nel suo ragionamento anche l'emarginazione che pesava anche attraverso questa distruzione delle risorse naturali sui «due terzi dell'umanità che non tollerano più di vivere in condizioni di fame, di miseria, di inferiorità rispetto ai popoli e i paesi che hanno fino ad ora dominato la vita mondiale».

Con ragione, quindi, il suo discorso e le sue riflessioni sono apparse con un'inedita elaborazione, da parte del leader di un partito comunista, sul carattere 'liberatorio' di una strategia dell'*ambiente*; *liberatorio* di nuovi orizzonti e di nuove energie produttive, come e in primo luogo, il fattore umano; *egualitario* di fronte alla penuria di materie prime e alla necessità di ricorrere a energie alternative; *inseparabile*, ormai, da qualsiasi iniziativa politica di quel che si chiamava il movimento operaio.

A mio avviso, però, proprio in ragione di questo approccio alla tematica ecologista, la proposta di Enrico Berlinguer andava più lontano e segnava una prima cesura con le tradizionali strategie della transizione verso il socialismo, che avevano segnato e imprigionato la ricerca dei comunisti, inducendoli per un lungo periodo a rimandare a tempi migliori una autonoma e radicale riflessione critica sul socialismo realizzato.

Gli anni della crisi petrolifera coincisero, infatti, con una nuova fase dei processi di ristrutturazione delle imprese capitalistiche. Questi processi si svilupparono su scala mondiale e con una forte intensità, anche sollecitati dalla necessità

\* Convegno su Enrico Berlinguer, Campidoglio, 7 e 8 luglio 2004.

di ridurre i consumi di petrolio, ma fundamentalmente orientati a ripensare e a superare il modello di sviluppo esistente, l'economia e la società fordista. Ossia i vincoli esercitati da una produzione necessariamente di massa, il permanere di rapporti di subalternità del mercato alla produzione, e la necessità di governare la trasformazione di un rapporto di lavoro sempre più incerto, sempre più precario (siamo a due anni dalla crisi FIAT dell'80 e con i suoi licenziamenti di massa) ma sempre più investito di competenze e di responsabilità; molto diversamente dalla 'scimmia' fordista. Era già questo il portato delle nuove tecnologie dell'informatica e della comunicazione, della formidabile accelerazione dei processi di innovazione, della messa in campo di una mano d'opera flessibile ma caricata di nuove responsabilità e di nuove richieste di professionalità e di responsabilità.

E da qui prenderà le mosse il nuovo conflitto fra l'azionista alla ricerca di facili e rapidi guadagni finanziari e l'imprenditore innovatore capace di dispiegare nel medio e lungo termine una politica di investimenti che incida sulla qualità della produzione.

Di fronte a questo processo che, in Italia, è ancora lungi dall'essere compiuto, la reazione iniziale delle forze di sinistra, non solo del partito comunista, fu improntata allo stesso pragmatismo che aveva ispirato l'attitudine del movimento operaio di fronte al taylorismo e al fordismo, ormai quasi un secolo fa. Si tratta ancora della ripetizione di una 'rivoluzione passiva', come scriveva Gramsci a proposito del fordismo, segnata da due atteggiamenti contrapposti ma ambedue culturalmente subalterni: «La subalternità o l'estremismo», come ricordava acutamente Berlinguer. Nella fattispecie, in tutta la sinistra dell'occidente la reazione, negli anni '70 e '80, di fronte a questa nuova rivoluzione capitalistica sarà segnata da due fasi fra loro sempre consequenziali: la *resistenza*, il rifiuto della trasformazione, anche nei suoi elementi oggettivi, e poi 'l'assistenza' per ridurre i costi sociali di quella trasformazione.

Ecco, qui Berlinguer propone un approccio completamente diverso. Egli seppe intendere la portata di queste trasformazioni e la necessità di condizionarle senza subirle. Egli parla, infatti, di una politica di austerità come una *necessità* che può diventare, se governata nei fatti dal movimento operaio, l'*occasione* per affermare un nuovo modello di sviluppo e, di più, un 'nuovo progetto di società', un 'progetto di trasformazione della società'. In questo contesto la politica dell'austerità, diceva Berlinguer, «è una scelta obbligata e duratura» e al tempo stesso «è una condizione di salvezza per i popoli dell'occidente».

L'austerità, – dirà ancora Berlinguer – a seconda dei contenuti che ha e delle forze che ne governano l'attuazione, può essere adoperata come strumento di depressione economica, di repressione politica, di perpetuazione delle ingiustizie sociali, oppure per uno sviluppo economico e sociale nuovo, per un rigoroso risanamento dello Stato, per una profonda trasformazione della società, per la difesa e l'espansione per la democrazia: in una parola come mezzo di giustizia e di liberazione dell'uomo e di tutte le sue energie oggi mortificate, disperse, sprecate.

Berlinguer non approfondisce gli obiettivi del progetto anche se qui e là ricorre l'esigenza di fare leva sulle risorse umane, la scuola, la ricerca per poter go-

vernare il cambiamento in atto; e se vi è la consapevolezza che la «spontaneità del mercato» non è in grado di garantire l'investimento di importanti risorse in queste due direzioni. Possiamo confermare questa sua intuizione quando constatiamo che senza la 'grande impresa pensante' capace di elaborare strategie di lungo periodo e un intervento pubblico in possesso di un progetto di società, è difficile sormontare quelli che sono i veri e propri fallimenti del mercato, con lo strapotere dell'azionista speculatore e il prevalere del guadagno a breve termine e dell'investimento finanziario sull'innovazione e sull'accumulazione di nuove conoscenze.

Berlinguer compie però in questo tentativo, forse un po' dirigista e volutamente spartano, di utilizzare l'austerità come leva di un cambiamento del modello di società, una doppia rottura con l'ideologia corrente nei partiti comunisti, anche i più evoluti; che non fu colta, allora, nella sua novità.

Da un lato non colloca la costruzione del progetto in una seppure lunga strategia della transizione verso il socialismo. Da un altro lato egli non subordina più il compimento del progetto all'accesso al governo del partito comunista. Stanno qui, secondo me, le più rilevanti novità del discorso sull'austerità.

Così scrive Berlinguer, con un linguaggio che lo mette consapevolmente in una posizione di rottura con l'ideologia della transizione: «anche per questo suo carattere e intento unitario, il nostro progetto non vuole essere, *non deve essere*, io credo, un programma di transizione a una società socialista».

Con questa scelta, con questi pensieri lunghi, il progetto di Berlinguer diventa, almeno in un futuro immaginabile, il solo progetto di società, da costruire, da elaborare sul confronto con gli altri partiti e con la società civile, per l'oggi e il domani. È il progetto che può nascere dal contributo delle forze democratiche più avanzate e più consapevoli. Non è più soltanto funzionale alla ricerca del consenso per conquistare il potere e definire magari *poi* un altro modello di società. Il progetto non è più soltanto lo strumento per andare al governo. E, a sua volta, dall'accesso al governo non deriva più una nuova tappa intermedia per governare lo sviluppo verso un'altra società.

È il governo che diventa lo strumento, solo lo strumento per realizzare il progetto. È il progetto che legittima la formula partitica.

Dall'altro lato, questo progetto non è più *rinviabile* al momento del 'nostro ingresso nel governo' proprio perché esso rappresenta, in ogni caso, un'esigenza improcrastinabile in un periodo dato, come quello in cui si impone una scelta di austerità.

Così scrive Berlinguer, pur richiamandosi ai risultati elettorali del 20 giugno '76: «questa esigenza (che maturino nei partiti le condizioni per un nostro ingresso nel governo), lo ribadiamo, rimane più che mai aperta. Ma *intanto e subito* noi abbiamo il dovere di prendere le opportune iniziative che rispondano a non rinviabili necessità di lotta del movimento operaio e a *non procrastinabili interessi generali del paese, anche nell'ambito dell'attuale quadro politico*». L'iniziativa per il progetto si impone quindi 'qui e ora'. E non ha nulla a che fare con un accorgimento elettoralistico. Questo è il senso di questo pensiero lungo, con il respiro di Willy Brandt, che trascendeva, per un momento, l'incombente situa-

zione politica e la stessa scelta dell'unità nazionale, con il suo modesto 'piano Pandolfi'. Non era un ripiegamento difensivo.

Berlinguer non parla di un progetto già confezionato. Anzi, ne sottolinea più volte il carattere generale e aperto. La sua definizione, i suoi obiettivi concreti, debbono essere il risultato di una ricerca collettiva. Attraverso un processo di prova, sbaglia, correggi, direbbero certi sociologi, oggi. In particolare, aggiunge Berlinguer, «la ricerca dei nessi» (noi diremmo delle compatibilità)

che devono legare i provvedimenti *immediati* all'avvio di questa *linea di rinnovamento*, sarà certamente uno dei cimenti più impegnativi di tutti noi e di quanti vorranno contribuire a partecipare all'elaborazione compiuta di un progetto che corrisponda alle caratteristiche e alle esigenze che abbiamo cercato di delineare a grandi tratti.

Berlinguer parla quindi di una ricerca nella quale impegnare tutte le forze disponibili nei partiti e anche nella società civile. Anche se a questo punto si ferma la sua elaborazione. La sua convinzione rimane quella per cui un progetto di questo respiro politico debba restare presidiato dai grandi partiti della repubblica; estendendo semmai la partecipazione a non meglio precisati «cittadini e strati di popolo e lavoratori di altre matrici ideali, di altri orientamenti politici, in primo luogo di matrice e di ispirazione cristiana»; e indicando il ruolo di avanguardia, nella *ricerca* del progetto, al mondo degli intellettuali. Manca un riferimento, sia pure critico, alla società civile, alla sua stratificazione sempre più complessa, alle sue contraddizioni ma anche alla sua rete di organizzazioni, di movimenti «per un solo obiettivo» di associazioni volontarie, dai primi gruppi dei verdi al sindacato.

«Sì. Fra i protagonisti di questa ricerca che dovrà rimuovere – dice Berlinguer – manchevolezze e oscillazioni del movimento operaio e anche del nostro partito», non c'è il sindacato. Il sindacato, con i suoi momenti di ripiegamento corporativo che sottolineava spesso Berlinguer, ma anche con la sua capacità di interpretare, in alcune fasi, l'interesse generale almeno dell'intero mondo del lavoro, sino a diventare, come altre forze organizzate della società civile, un soggetto politico a pieno titolo, con il quale è necessario confrontarsi.

Qui sta forse il limite più serio della ricerca progettuale di Berlinguer. Un limite che si manifesterà del resto in altre circostanze, che vide Enrico riluttante ad accettare l'autonomia progettuale del sindacato e finanche la sua ricerca unitaria. Per esempio sulla partecipazione dei lavoratori, non al capitale ma al governo dell'impresa. Come fu un suo limite il non cogliere appieno dietro gli *alberi* dei gruppi estremisti e violenti (che, volendo occupare il movimento studentesco della fine degli anni '60, lo soffocarono e finirono anche prima della deriva terroristica con il dissolverlo), *la foresta* di un grande movimento di critica sociale alla ricerca di un progetto di rinnovamento liberatorio della scuola, del sindacato, del lavoro e della società. Qui c'è una differenza con Aldo Moro.

E forse stanno anche qui le ragioni per le quali egli non riuscì a dare *continuità* a una ricerca e a una presa di coscienza; cogliendo un'occasione che, egli stesso sottolineava, è «la più grande, forse – sia detto senza retorica –, che si presenti



al popolo italiano e alle sue più serie forze politiche da quando è nata la nostra repubblica democratica». Altro che ripiegamento difensivo!

Quella ricerca non decollò sia perché sembrava 'fuori fase' a molti nel suo stesso partito, sia per l'assenza di veri interlocutori nelle varie forze politiche, sia per la riluttanza di molti intellettuali, respinti più che attratti dall'idea di austerità, che non colsero quindi in un progetto di questo respiro una occasione per partecipare a un grande movimento di opinione critica; sia, infine, oltre alla rabbiosa repulsa dell'estrema sinistra per l'assenza di interlocutori nella società civile, in primo luogo nei sindacati. Anche se alcuni di loro in quegli anni proponevano di dare vita, per ragioni di giustizia distributiva, a esperienze di razionamento nell'uso del petrolio e dei suoi derivati.

Non ci fu quindi un movimento simile alle 'conferenze di produzione' nelle istituzioni culturali, invocate da Berlinguer, né un processo di accumulazione di indagini e di proposte che avrebbe dovuto dare vita politica a questo progetto.

Resta la *proposta* di un progetto non più pensato come transizione verso i lidi di un modello di società che non si condivide più, bensì destinato ad affermare di fronte a quel modello e alle sue varianti una *profonda alterità*. Berlinguer non manca, nel corso della Conferenza, di appoggiare una dichiarazione pubblica degli intellettuali di fronte all'accentuazione del carattere repressivo di 'alcuni orientamenti totalitari' come in Cecoslovacchia.

Resta l'idea di un progetto non puramente funzionale all'accesso al governo ma, proprio per questo, capace di ridare respiro e creatività a una complessa concezione della politica e della democrazia. Resta l'idea di un progetto che non si costruisce a tavolino ma si precisa nel corso di un vasto confronto fra partiti, soggetti sociali, mondo della cultura, capace, proprio per questo, di sfuggire alle insidie del leaderismo e del trasformismo; capace di ridare rigore (e moralità, aggiungerebbe Berlinguer) all'agire pubblico, sulla base di nuovi rapporti fra rappresentanti e rappresentati.

Non è poca cosa. Questi due tentativi ci interpellano ancora. Fino ad ora non hanno avuto risposte convincenti.



## Bibliografia

- Forrester V. 2010, *L'orrore economico* (I ed. 1996), Ponte alle Grazie, Firenze.
- Méda D. 2010, *Le Travail. Une valeur en voie de disparition?* (I ed. 1995), Edition Flammarion, Paris.
- Rifkin J. 1997, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Dalai, Milano.
- Trentin B. 1997, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano.
- Weil S. 2016, *La condizione operaia* (I ed. 1996), trad. di F. Fortini, SE, Milano.



---

## Il laboratorio intellettuale di Bruno Trentin (2001-2006)

Sante Cruciani, Tuscia University, Italy, scruciani@unitus.it, 0000-0002-6775-4494

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Sante Cruciani, *Il laboratorio intellettuale di Bruno Trentin (2001-2006)*, pp. 147-250, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-282-9.03, in Sante Cruciani (edited by), *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-282-9



## Presentazione del curatore

L'elaborazione de *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale* può essere indagata dall'interno del 'laboratorio intellettuale' di Bruno Trentin, attraverso i diari e gli interventi politici dello stesso periodo. A tale scopo, sono proposti in questa sezione una selezione mirata dai Diari e alcuni testi degli anni 2001-2006. La selezione dei diari rileva l'intensa attività di Trentin al Parlamento europeo, la partecipazione al dibattito della sinistra italiana ed europea, la sofferta genesi del libro, la lotta contro una durissima depressione. Consapevoli della parzialità di ogni selezione, si propongono al lettore alcune pagine sul rapporto tra ricerca intellettuale, azione politica, tensione esistenziale, che trovano un baricentro fondamentale nei temi del socialismo libertario, della libertà della persona, del lavoro e della conoscenza, di una Europa attore internazionale nei processi di globalizzazione, del rinnovamento della sinistra nel dopo Guerra fredda. I passaggi prescelti illuminano le ragioni che spingono Trentin alla redazione dei singoli saggi, alla costruzione del volume, all'introduzione pensata come sintesi conclusiva della ricerca intellettuale aperta dal volume *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, edito da Feltrinelli nel 1997. La selezione dei Diari è corredata da alcune note di lettura, tese a fornire informazioni di contesto, senza pretese di critica filologica. L'intento è soltanto quello di rendere pienamente comprensibili i riferimenti di Trentin alle fasi politiche nazionali e internazionali che trovano spazio nei diari, mediante un apparato redazionale di base. Si è deciso di dare particolare risalto alle biografie del padre Silvio, del fratello Giorgio, della sorella Franca, per una lettura unitaria della sua biografia. Gli interventi politici che seguono aiutano a comprendere l'impatto del libro nel dibattito della sinistra ed aprono percorsi di approfondimento ulteriori sulla riflessione di Trentin sul lavoro e il non lavoro nel postfordismo, sul fallimento della Costituzione europea, sul valore della persona nell'economia della conoscenza, sulla meritocrazia e l'affermazione dei diritti individuali. La riedizione de *La libertà viene prima*, la selezione dei diari, gli interventi politici coevi prefigurano una stagione di ricerca sull'intera biografia

intellettuale e politica di Trentin, che possa approfondire le aporie della sinistra del Novecento alla luce delle sue categorie analitiche e interpretative. In tale contesto, la pubblicazione organica dei Diari porterebbe un contributo fondamentale. La sezione ospita in appendice una densa nota del 2005 di Alain Supiot, su *La libertà viene prima*, comparsa sulla rivista francese «Droit social», 11, 2005.

Chiude una postfazione di Giovanni Mari sull'idea di socialismo di Trentin come liberazione della persona, volta a sottolineare l'esigenza di una svolta teorica della sinistra di fronte alle trasformazioni sociali intervenute negli ultimi decenni del XX secolo.

S.C.



## Selezione dai Diari con pagine inedite (2001-2006)

maggio 2001-gennaio 2006

Bruxelles, 31 maggio 2001

Comincio questo mio diario per scongiurare un disastro. Tre giorni fa a Parigi (Montreuil) in una delle sedi collegate all'osservatorio sociale di SUEZ<sup>1</sup>, mi hanno rubato la mia valigia con tutta la mia attrezzatura di 'sopravvivenza': libri, pipe, medicine. Camicia, cravatte (!) e... il quaderno che conteneva appunti, cronache, lettere di due anni e mezzo. Mi sento nudo e senza memoria. [...]

I miei tentativi di gettare le basi (schemi, appunti) di un saggio sulla crisi della sinistra italiana e sugli obiettivi cardini di un progetto (formazione, ricerca, welfare, Europa) inteso come un percorso di liberazione. Non so se riuscirò a ricomporne i pezzi.

Questa mia piccola catastrofe – non credo che ritroveranno mai questo quaderno che pure non interessa nessuno – non fa che acuire il mio senso di angoscia e anche di rivolta per la crisi della sinistra italiana, sanzionata dalla vittoria di Berlusconi e dal fatto che il risultato non catastrofico del centro sinistra, anche nelle grandi città, sia stato l'espressione di un voto di paura e di protesta, non la scelta di un progetto di cambiamento.

La sceneggiata che ricomincia fra i vari attori dello psicodramma di questi anni. Le piccole manovre personali non fanno che accentuare in me un sentimento di estraneità. Ma forse dovrei espormi di più anche senza il mio quaderno – la mia coperta di Linus.

Mi hanno strappato nei giorni scorsi un'intervista che si è rivelata paradossalmente come una prima occasione di esprimere il mio pensiero sulla penosa vicenda dei DS. Forse dovrò continuare prima del prossimo Congresso. Cerco anche di riprendere il filo del mio lavoro al Parlamento, ricomponendo

una trama di cui ho perso, con il furto, tutti gli elementi (documenti – appunti – calendari) anche se mi manca la voglia e in larga misura anche l'interesse.

Riunione del gruppo Spinelli<sup>2</sup> ieri. Prime discussioni sul discorso di Jospin che mi ha deluso nell'insieme anche se rispetto al passato qualche passo avanti è stato alla fine compiuto (come per quanto riguarda la cooperazione rafforzata nella zona Euro). Il suo approccio rimane ancora fortemente intergovernativo mentre risulta patetico il nazionalismo con il quale difende la politica agricola comune!

Bisognerebbe lavorare ad un nuovo documento del gruppo Spinelli che faccia compiere qualche passo in avanti alla nostra riflessione, soprattutto su quelli che possono essere gli obiettivi raggiungibili della Convenzione che proponiamo a partire dal 2002. [...]

Milano, Martedì 12 giugno 2001

[...] Molti temi sui quali riflettere a partire da una rilettura critica della situazione sociale e delle sue trasformazioni; rompendo con una subalternità culturale e una pigrizia intellettuale che scambia continuamente le risposte ideologiche delle culture delle classi dominanti con una realtà che rimane estranea e ostile alle vicende dell'autonomia del politico.

Per esempio il lavoro e le stupidità ripetute sulla sua scomparsa – con la 'classe operaia' come fattore essenziale di identità e come punto di riferimento centrale di una strategia della sinistra impegnata in una trasformazione profonda della vita quotidiana. La fine del lavoro e le sue conseguenze: 1) fine del socialismo come meta e cambiare 'classe di riferimento' il così detto ceto medio; 2) resistenza alla trasformazione a difesa degli spezzoni corporativi del vecchio lavoro salariato.

1. Per esempio la flessibilità. La sua scoperta tardiva sotto le vesti dell'ideologia confindustriale: la strada maestra per l'occupazione (!), la condizione per reggere sul piano competitivo. In questo modo si smarrisce quali sono i caratteri nuovi della flessibilità e della mobilità del lavoro (obsolescenza delle competenze, invecchiamento della mano d'opera) e quali diventano i veri obbiettivi dell'uso padronale della flessibilità.

Riconquistare una direzione autoritaria e discrezionale dell'impresa, che gli stessi contratti a durata determinata non consentono appieno. [...]

E ancora, la crisi del welfare, l'Europa. [...]

San Candido, Domenica 29 luglio 2001

[...] È stato un mese terribile pieno di svolte drammatiche nel corso delle quali si è accentuato il mio senso di impotenza e di emarginazione. Non avrei potuto cambiare nulla anche se avessi potuto partecipar a qualche decisione ma la mia condizione necessaria di osservatore emarginato – dal corso dei fatti, non dalle persone – ha molto logorato le mie energie. Penso alla vera e propria tragedia del summit di Genova e alla ricomparsa di una poli-

zia repressiva e politicamente motivata da un sentimento di vendetta. Penso anche allo sbandamento dei DS in tutta la loro corrente che offre un quadro desolante della crisi della sinistra e persino del suo corso trasformista (chiedere una commissione d'inchiesta sui fatti di Genova e nello stesso tempo la dimissione del Ministro degli Interni)<sup>3</sup>. E penso allo scontro fra dirigenti e fra cordata che ancora una volta non ha saputo mettere in campo una ricerca critica sui contenuti della politica ma un nuovo e più esasperato confronto sulle candidature possibili alla direzione del partito. Sono stato coinvolto 'di striscio' da questa diatriba quando sinistra e ex Veltroniani (qualcuno) mi ha chiamato in campo come salvatore della patria. Molte telefonate esortative ma ho opposto un netto rifiuto per dare ragioni immovibili. L'età: assegnarmi questo compito equivarrebbe a riconoscere in partenza un fallimento totale e senza rimedio di tutte le anime del partito, naturalmente me compreso. La coerenza: non potrei mai accettare la responsabilità di essere candidato alla direzione del partito quando sostengo da tempo l'indecenza di uno statuto che prevede l'accoppiamento di mozioni con candidature e che relega in un ruolo puramente eccessivo e giustificativo l'indicazione di un progetto. Non parteciperò mai ad uno scontro fra candidati che mortifichi la battaglia delle idee e la consapevolezza di responsabilità collettive anche nei momenti peggiori del leaderismo autoreferenziale.

Tra le lettere, i messaggi e le telefonate pesano e costruiscono un'atmosfera di tensione assai logorante che finisce con l'accorciare l'orizzonte della mia riflessione e che limita la mia capacità di intervento libero nel dibattito in corso, nel quale scorgo tante domande sui contenuti della politica, che restano senza risposta.

Dopo Bruxelles, il 12 luglio, viaggio a Venezia per un dibattito sulla sinistra e il lavoro. Più partecipato di quello che mi aspettavo, con compagni della sinistra, di Rifondazione, dei socialisti. La sera prima cena a casa di Franca<sup>4</sup> con Giorgio e Picci<sup>5</sup>. Una bella atmosfera piena di affetto e di serenità. Mi ci voleva! La mattina prima del dibattito sono corso al museo in piazza San Marco per vedere una bella mostra dei dipinti di Frida Kahlo e di alcuni pittori messicani, a cavallo della Seconda guerra mondiale. Sono rimasto colpito dalla disperazione che traspare dai dipinti di Kahlo, dallo smarrimento e dall'annullamento (o lo sdoppiamento) di sé di fronte ad una momentanea rottura con Rivera, come fosse il suo rapporto con il mondo esterno. [...]

Coordinare le idee, rendere più esplicite le alternative che si affacciano dietro alle fumisterie della modernizzazione. La flessibilità, senza partecipazione, controllo e senza formazione vuole dire soltanto autoritarismo. Perché di fronte alla contraddizione fra responsabilità e precarietà la risposta dell'impresa, se rifiuta l'onere dell'adattamento e della riqualificazione e se nega l'autonomia effettiva della prestazione lavorativa, non può che essere, rendere ancora più precaria la precarietà, ricondurla ad una sempre possibile decisione unilaterale del capo o del manager, e mettere in opera un nuovo tipo di autoritarismo. L'attacco allo Statuto dei lavoratori non ha altro scopo che quello di fare regnare un clima di insicurezza e di intimidazione in tutti i luoghi di lavoro, in

particolare nei confronti del lavoro a tempo determinato. Da qui l'enormità del cedimento alle ideologie neoliberali della flessibilità di impiego e di salario e della stessa rivendicazione di un diritto dei giovani a percepire per lo stesso lavoro un salario più basso dei lavoratori anziani.

Criminalizzazione? Questa è 'la migliore' che rivendica un diritto all'ignoranza e all'improvvisazione come 'arte della politica' e che rifiuta di considerare le scelte di merito come delle scelte di valore. La migliore prova della dissociazione fra politica e società, fra mezzo e obiettivo. Si tratta proprio del rimasuglio del peggiore leninismo mentre il meglio (bisogna sempre sognare, i consigli, le rivolte studentesche) viene abbandonato come carta straccia.

Martedì, 31 luglio 2001

Gita alla Valle San Silvestro. Letto un bel articolo di Andrea Ranieri sui fatti di Genova e su movimento per la 'globalizzazione dei diritti'.

Riflettere ancora sulla nuova forma di autoritarismo come mezzo per affrontare le contraddizioni delle trasformazioni in atto nel nuovo secolo. Il neoautoritarismo nei rapporti di lavoro per liberare l'impresa di qualsiasi responsabilità nell'amministrazione di un patrimonio nemmeno formato con grandi costi dalla collettività e per instaurare un clima di paura e di insicurezza nei luoghi di lavoro.

Neo autoritarismo nei processi di ristrutturazione che non coincidono più con le fasi recessive del ciclo, con il beneficio avuto dalla impresa dai 'servizi pubblici' – compresa l'educazione – e senza garantire in contropartita il rispetto dell'ambiente, l'aggiornamento professionale dei lavoratori in mobilità, una politica di autonomia capace di salvare la vocazione produttiva e occupazionale nel territorio. Anzi con distruzione di un patrimonio umano e degli anni di formazione che sono stati necessari per la sua occupazione e spesso con un inquinamento violento del territorio.

Anche le mobilità speculative degli investimenti finanziari sfuggono a delle regole di restaurazione della situazione quo ante e di conservazione delle condizioni di impiegabilità create con l'investimento diretto. È una forma di autoritarismo devastatore.

Ridefinire una strategia dei diritti di fronte alla rivoluzione industriale e ai processi di globalizzazione, contro la distruzione ambientale (si rompe senza pagare) contro l'uso e getta della forza lavoro, contro i processi di esclusione che ne derivano. Questa è la posta in gioco del 'managing change'. Impone nuove responsabilità all'impresa e alla collettività, per investire nel fattore umano, sia nella formazione dei cittadini, sia in primo luogo nei paesi poveri, come condizione di una democratizzazione dei processi decisionali, sia nel rapporto di lavoro creando impiegabilità sia nella restaurazione di condizione di salubrità nel lavoro e nella vita quotidiana, sia nella situazione di un equilibrio ecologico nel territorio. Contro l'aggressione di un capitalismo selvaggio che sprigiona autoritarismo e dominio unilaterale sulle persone. Tutta la tematica della partecipazione e del controllo va rivisitata sotto questo profilo, fuori dalle ideolo-

gie mistificanti della partecipazione al profitto o al capitale d'impresa che nel migliore dei casi costruiscono un rapporto perverso fra il boia e la sua vittima.

San Candido, 5 agosto 2001

[...] Ho cominciato a leggere *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt. Non so se l'antisemitismo sia la matrice fondamentale del totalitarismo.

Ma è saggio pieno di acute e spietate osservazioni, come quelle che riguardano la funzione delle ideologie, come separazione legittimata dalla realtà.

(Le ideologie «ordinano i fatti in un meccanismo assolutamente logico che parte da una premessa accettata in modo assiomatico, deducendone ogni altra cosa; procedendo così con una coerenza che non esiste affatto nel regno della realtà» (p. 6459. Osserva Simona Forti, nel saggio introduttivo: per Arendt, la vera natura del totalitarismo è delineata «come una nefasta combinazione di determinismo dialettico e soggettivismo metafisico»).

Nel dominio totalitario si incontrano infatti il delirio volontaristico moderno, secondo cui 'tutto è possibile' e quella mentalità evolucionistica-processionalistica della tarda modernità, che rifiuta di considerare e accettare qualsiasi cosa così come è «per interpretare tutto come semplice stadio di un ulteriore sviluppo» (p. XXXIX).

Devo ritornare sul concetto di neautoritarismo come tentativo di eludere le contraddizioni presenti nella crisi del Fordismo e nei processi di globalizzazione. Le responsabilità della sinistra quando si acconcia di un'apologia della normalizzazione o si limita alla gestione dell'assistenza sociale per sanare gli effetti 'non desiderati' delle trasformazioni in corso. Anche l'eruzione di vulcano può essere affrontata in vari modi. Può essere in molti casi governata. Soprattutto se fosse determinata dall'azione degli uomini.

Il modernismo della sinistra è il segno della sua abdicazione a conoscere e a governare il reale mettendo al centro della sua strategia l'autorealizzazione della persona e non la rassegnazione di fronte alle nuove forme di oppressione di dominio, nelle quali la libertà dell'impresa, sua volontà di 'essere padroni in casa propria' comporta la negazione della libertà e dell'autorealizzazione della classe subordinata. Sintomatica l'affermazione di Fassino: «A quanti chiedono più libertà non possiamo limitarci a rispondere con più regole a meno di diventare dei conservatori». Le regole sono soltanto le libertà altrui: il diritto alla conoscenza, all'informazione e alla formazione, il diritto al controllo sull'oggetto del lavoro, il diritto a governare il proprio tempo, il diritto alla certezza del rapporto di lavoro. Mentre il neautoritarismo distrugge ricchezze, come l'equilibrio ambientale (si veda Kyoto e l'Alaska), come il patrimonio di conoscenza e di esperienza che si accumula nel 'fattore umano', come la creatività possibile del fattore umano, come la creatività dell'attore umano se viene liberata dai suoi ceppi.

La bandiera della sinistra deve riconciliare la libertà degli antichi con le libertà dei moderni mettendo al centro della politica la modifica dei rapporti fra governanti e governati, nello stato, nella società civile, nell'impresa, nella

nazione e nel mondo. Questa è nel nuovo millennio l'unica ragione d'essere della politica.

San Candido, 9 agosto 2001

[...] Sono molto preso dal libro di Hannah Arendt sulle origini del totalitarismo. Mi sento un po' come un orfano che ritrova un padre o un fratello. Mi dispiace molto non averlo letto tanti anni fa. Naturalmente molte sue osservazioni sono discutibili e in alcuni casi schematiche, persino didascaliche. Ma ci sono sempre degli spunti di grande acutezza e una capacità di costruire legami, anche esili, fra i tasselli del grande mosaico che essa ha deciso di ricostruire.

Ho finito Paul Auster e mi immergo nella lettura di una grossa raccolta di novelle di Louis Stevenson. Si riscopre sempre uno straordinario scrittore con una impressionante modernità di sentimenti e di linguaggio. E poi i giornali che sono per me una fonte di rabbia e di depressione. Vedere il regime che avanza in Italia con la sanatoria di grandi reati finanziari, la sanzione permanente del conflitto di interessi; l'affiorare di un processo involutivo, fino ad ora represso, nelle forze di polizia, in occasione del G8 e oltre e dall'altro lato vedere la pochezza del dibattito che agita la sinistra. La difficoltà di passare dai valori, alla politica, di assumere nella trasformazione della società visti alcuni saldi punti di riferimento – il neoautoritarismo; lo scontro fra persone che si alimenta della assunzione meccanica delle tesi dell'avversario, perché tutto fa brodo e alla fine resta solo Tizio contro Caio. Tutto questo mi fa passare la mattina le peggiori ore della giornata, diviso come sono fra la ragione di rintanarmi e quella di inveire contro i guasti più profondi che sono stati accumulati in questi anni.

Parlare chiaro: se il lavoro creativo e colto diventa un essenziale punto di riferimento per una fuga di sinistra e il filo rosso della sua politica di alleanze e dei suoi compromessi allora l'assunzione acritica dell'ideologia neoautoritaria della flessibilità è stata un errore grave. Se l'Europa costituisce ormai un punto di identità per un partito socialista, la latitanza, dopo l'Euro, della sinistra italiana sul futuro politico dell'Unione Europea è stato un passo indietro, con le alleanze ondovaghe con Blair e Aznar (domani Blair-Berlusconi?). Dall'Italia laboratorio della sinistra europea ad una sinistra affetta di provincialismo e dell'ossessione mimetica, tipica dei parvenus.

Torino, 2 settembre 2001

[...] La situazione politica che ho ritrovato al rientro è sempre più desolante. Come era prevedibile la fossilizzazione del dibattito congressuale sulle candidature di 3 persone<sup>6</sup>, 'illustrate' da mozioni imm modificabili che proprio per questa ragione non sono lette da nessuno, dà luogo ad un dibattito stanco sulle persone e sulle cordate che le sostengono.

L'esigenza di fare i conti con una perdita secca di autonomia culturale di tutta la sinistra e dei sindacati, pena il ricadere in una nuova rivoluzione passiva fatta da ossequi alla 'modernità' e di resistenza a cambiamenti oggettivi che impon-

gono la ricerca di soluzioni non scontate e non date dall'ordine delle cose, tutto ciò è visto con fastidio dall'establishment e respinto con il pretesto di non andare alla caccia di responsabili o di capri espiatori. Come se la ricerca sul passato non fosse una condizione determinante per uscire dalle condizioni di subalternità culturale che le varie anime della sinistra hanno subito in questi anni, di fronte alla deriva neoautoritaria della destra e di tante imprese. [...]

Lunedì 17 settembre 2001

[...] Ho finito il libro di Hannah Arendt che conferma la sua importanza. Dovrò prendere appunti sul ruolo delle ideologie nella costruzione di uno stato totalitario. Continuo la lettura di Stevenson.

Sono stanco e demotivato. Ma bisogna reagire.

Appunti sul libro H. Arendt: *Le origini del totalitarismo* (ed. Comunità – Torino 1999).

#### A proposito delle ideologie

«Un'ideologia è letteralmente quello che il suo nome sta a indicare: è la logica di un'idea ... L'ideologia tratta il corso degli avvenimenti come se seguisse la stessa "legge" dell'esposizione logica della sua "idea". Essa pretende di conoscere i misteri dell'intero processo storico – i segreti del passato, l'intrico del presente, le incertezze del futuro – in vista della logica inerente alla sua "idea"» (p. 642).

«Tuttavia l'unico movimento possibile nel regno della logica è il processo di deduzione da una premessa. La logica dialettica col suo procedere dalla tesi all'antitesi e poi alla sintesi che a sua volta diventa la tesi del successivo movimento dialettico, non è diversa in linea di principio, una volta che un'ideologia se ne impadronisca; la prima tesi diventa la premessa, e il vantaggio del congegno dialettico per la spiegazione ideologica è che può giustificare le contraddizioni come stadi di un unico movimento coerente» (p. 643).

«Le ideologie ritengono che una sola idea basti a spiegare ogni cosa nello svolgimento della premessa e che nessuna esperienza possa insegnare alcunché, dato che tutto è compreso in questo processo coerente di deduzione logica» (p. 643-644) «il pensiero ideologico diventa indipendente da ogni esperienza, che non può comunicargli nulla di nuovo anche se si tratta di un fatto appena accaduto» (p. 645).

«Tale argomentazione, che è sempre una specie di deduzione logica, si adegua perfettamente agli altri due elementi delle ideologie. Quella del movimento e quello dell'emancipazione dalla realtà e dall'esperienza, poiché il suo movimento di pensiero non deriva dall'esperienza ma si genera da sé, e poggia su un unico punto tratto dalla realtà sperimentata e trasformata in una premessa assiomatica, rimanendo sul suo sviluppo immune da qualsiasi esperienza ulteriore. Una volta stabilita la premessa, il punto di partenza, il pensiero ideologico rifiuta gli insegnamenti della realtà» (pp. 645-646).

«La libertà in quanto intima capacità umana si identifica con la capacità di cominciare, come la libertà in quanto libertà politica si identifica come spazio di movimento fra gli uomini. Sull'inizio nessuna logica, nessuna deduzione cogen-

te tra alcun potere, perché la sua catena presuppone l'inizio, sotto forma di premessa. Come il ferreo vincolo del terrore è inteso a impedire che con la nascita di ogni essere umano, un nuovo inizio prende vita e levi la sua voce nel mondo, così la forza auto costruttiva della logica è mobilitata affinché nessuno cominci a pensare, un'attività che essendo la più libera e pura fra quelle umane, è l'esatto opposto del processo coercitivo della deduzione» (p. 648).

«L'estraniamento, che è il terreno comune del terrore, l'essenza del regime totalitario e, per l'ideologia, la preparazione degli esecutori e delle vittime, è strettamente connessa allo sradicamento e alla superfluità che dopo essere stati la maledizione delle masse moderne fin dall'inizio della rivoluzione industriale, si sono aggravate con il sorgere dell'imperialismo alla fine del secolo scorso e con lo sfacelo delle istituzioni politiche e delle tradizioni sociali nella nostra epoca. Essere sradicati significa non avere un posto riconosciuto e garantito dagli altri; essere superflui significa non appartenere al mondo. Lo sradicamento può essere la condizione preliminare della superfluità, come l'isolamento può esserlo dell'estraniamento» (p. 651).

Strasburgo, martedì 2 ottobre 2001

Giorni terribili in attesa di un intervento militare americano in Afghanistan dopo la tragedia dell'11 settembre che ha cambiato radicalmente la situazione economica e geopolitica, su scala mondiale<sup>7</sup>. Come circoscrivere l'attacco al terrorismo e sviluppare, soprattutto, una iniziativa dell'Unione Europea che costruisca nuove forme di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, e operi per una forte azione di pace nel Medio Oriente?

Questo mutamento radicale della situazione politica ha marcato tutte le iniziative congressuali e il dibattito interno dei DS. Anche i miei interventi sul tema del lavoro nella strategia della sinistra sono stati segnati da questo nuovo contesto. Anzi trovo che si delinea una sfasatura pericolosa fra i tempi, lenti, di una riforma istituzionale dell'UE e l'urgenza di un progetto che metta in campo un'iniziativa dell'Unione capace di dare 'un governo' all'Unione monetaria nei confronti dei primi cenni di recessione e nei confronti dei paesi in via di sviluppo a meno di lasciare all'alleanza squilibrata fra gli USA e la GB il ruolo di arbitri incondizionati della scena politica mondiale. [...]

Bruxelles, mercoledì 28 novembre 2001

Periodo tormentoso che ruotava intorno al Congresso dei DS.

Il 12 a Strasburgo fino al 14. Il 15 preparazione di un intervento di testimonianza e il 16-17-18 Congresso dei DS a Pesaro<sup>8</sup>. Relazione grigia, qualche volta volenterosa di compiere qualche passo in avanti. Dibattito tradizionale sulla politica politicante, sostanzialmente fondato sulla autolegittimazione delle varie correnti, con un'ipoteca sul futuro. Sui contenuti di un progetto della sinistra, nulla. La mia uscita è rimasta solitaria e non ha spostato nulla. Conclusioni più vaghe della relazione introduttiva. Intervento di Cofferati stranamente concen-



trato sulla legittimazione di 'un altro riformismo'. Formula abusata, al punto da non significare più nulla. Meglio socialismo – Croazia. La mattina del 16 novembre ho partecipato alla grande manifestazione della FIOM. Davvero una cosa importante. Ma rischia di essere solo una nuova e più pallida protesta, dato che affida l'esito del conflitto al comportamento del Governo e della Confindustria, senza uno straccio di progetto, di governo autonomo del conflitto. È in atto una regressione culturale e politica della CGIL, assolutamente speculare alla regressione culturale e politica della destra e della sinistra dei DS. Come si avverte l'assenza di una CGIL capace di indicare una terza via e di sbloccare un conflitto fra correnti che rimane paralizzata e paralizzante. [...]

San Candido, 26 dicembre 2001

[...] Nelle settimane passate, ritorno a Bruxelles, per una sessione dell'EMAC. Prospettive economiche dopo l'11 settembre. Dialogo monetario, e una riunione straordinaria dell'assemblea plenaria, sul 'dopo Laeken'<sup>9</sup>. Prodi deludente. Il premier belga più convincente. Ricordo la bella giornata passata a Bruxelles con Marie<sup>10</sup> il 10-11 dicembre e la nostra passeggiata nel parco vicino al Parlamento.

Giovedì 20 dicembre, cena familiare con Antonella, Guido, Giorgio, Franca, Luciana, Marie<sup>11</sup> ed io per festeggiare Natale insieme. Guido è tornato dall'Afganistan e questo ha reso la serata più serena.

Bruxelles, 9 gennaio 2002

[...] E ho ripreso i viaggi a Bruxelles, affranto da una situazione politica e civile in Italia che si degrada sempre più, al di là delle più nere previsioni. Più che delle dimissioni di Ruggiero che, anzi, aprono uno spiraglio di speranza, mi indigna la situazione giudiziaria di fronte ad un governo capace delle peggiori nefandezze e illegalità pur di impedire la tenuta di processi che scottano per i potenti. È veramente la notte delle democrazie come dice D'Ambrosio. La 'tenuta' della sinistra mi sembra al di sotto della prova che si delinea. Ma quale dialogo!

Amelia, domenica 3 febbraio 2002

[...] Il 14 gennaio fino al 16 a Strasburgo per l'assemblea del Parlamento Europeo<sup>12</sup>. Presento la mia relazione all'EMAC sulle grandi linee della politica economica e preparo la mia introduzione al 'paper' sulle relazioni industriali, prima di partire per Lione dove si tiene la riunione con l'OIT. Piacere di rivedere Alain Supiot<sup>13</sup> e di conoscere Michael Priore che mi piace molto. Il 22 gennaio a Bruxelles per una riflessione dell'EMAC dove presento il mio rapporto. Il 25, accetto la presidenza della Commissione del progetto dei DS<sup>14</sup> ma a determinate condizioni, prima di tutto di aprire un dibattito nel gruppo dirigente del partito, 'in corso d'opera'. Propongo per iniziare un 'canovaccio su tre temi': l'Europa, il lavoro e la conoscenza, la riforma del Welfare. [...]

San Candido, lunedì di Pasqua, 1° aprile 2002

Quanto tempo è passato quante angosce e amarezze di fronte ad un mondo che imputridiva.

Sta calando la notte sulla Palestina e sembra vincere quel macellaio di Sharon. Il centrosinistra e soprattutto la sinistra rimangono dilaniati da guerre di banda che vedono trionfare la paranoia dei personalismi e le avventure di nuovi aspiranti leaders forti della fedeltà acefala dei cortigiani.

Eppure qualcosa si muove nel paese. Forse una svolta nella ribellione di una società civile contro l'estraneità della politica. [...] In queste ore burrascose cerco di portare avanti come posso il mio lavoro 'progettuale'. Terminato il primo capitolo della proposta di progetto, quello sull'Europa. Non è venuta male. Ora comincia la redazione di un progetto su *Lavoro, libertà, conoscenza*<sup>15</sup>. Vedremo.

Ho concluso con il voto in assemblea il primo round della relazione sui grandi orientamenti di politica economica in Europa<sup>16</sup>. Ora comincia il secondo che si concluderà a Maggio. Molta fatica, anche interessante, ma con pochi risultati. Sono impressionato dalla spocchia e nello stesso tempo dalla sfuggente ambiguità dei burocrati che lavorano per la Commissione esecutiva o per la Banca Centrale, asserragliati dentro un fortino di parole vuote, di attesa che i fatti si sostituiscano alle parole: aspettare e vedere.

Bruxelles, 24 aprile 2002

Ritorno al lavoro frenetico sul mio rapporto per i GOPE formulati dalla Commissione, senza essermi riavuto della botta delle elezioni francesi. Capisco ma credo che l'affermazione di Le Pen – che non ha visto accrescere i consensi del 1995 ma che li ha visti mutare qualitativamente a danno del PCF – non vada troppo enfatizzata. La vera questione è l'assenza di una unità della sinistra plurale intorno ad un grande progetto di respiro europeo. L'incapacità di attaccare e di distruggere l'aberrazione della dissidenza Chevènement è stata il simbolo di questa grave carenza. Neanche in Francia si poteva sperare di godere del credito di un buon quinquennio di governo.

Detto questo continuo il mio lavoro per il progetto dei DS.

Dopo l'Europa, il lavoro – e mi incoraggia la partecipazione di molti compagni. Ma non vedo un interesse del gruppo dirigente a farne davvero un'occasione cruciale di riflessione e di dibattito. Pensare soltanto a una Conferenza di programma in autunno rischia di creare un'altra occasione per parlare di altro.

Tra il progetto dei DS e il mio secondo rapporto sui GOPE sto lavorando come non mi era capitato da alcuni anni. [...] Ma anche lì non sfuggo alla angoscia provocatami dal deterioramento in tutti i sensi, dalla degradazione della situazione politica italiana. Che cosa resterà delle fatiche di tutta una vita? Già oggi è soltanto polvere o idee per un altro periodo e per un altro pianeta.

Roma, 7 maggio 2002

Un'altra botta. Ho saputo ieri che bisognerebbe operare, con un bypass, gli aneurismi che presenta la mia aorta 'iliaca'. Qualche rischio e una lunga inter-

ruzione di ogni attività: un mese. Ora farò nuove analisi e forse un consulto ma faccio fatica a non cadere in una nuova depressione. Per scongiurarla mi sono buttato a capofitto nel lavoro per il progetto dei DS, cercando almeno di consolidare un lascito prima di correre, se lo farò, questa nuova avventura operatoria. Proprio non ne ho voglia alla mia età. Nei giorni scorsi, tutti segnati dall'attesa del secondo turno delle elezioni francesi – che non è andato male, tanto di ipotizzare per la sinistra l'elezione bulgara di Chirac – ma un viaggio inutile a Bruxelles per assistere alle 'giornate economiche' della Commissione e un dibattito vuoto sui GOPE e molti incontri di lavoro a Roma, soprattutto sul progetto. Alcuni soggiorni ad Amelia per incontrare i genitori di Marie e fare qualche passeggiata, mentre per due volte i miei tentativi di arrampicare con Antonio e con Giorgio<sup>17</sup> sono andati falliti per via del cattivo tempo. Lo sento come una condanna, aggravata dalla prospettiva dell'età. Ho ripreso a leggere gli Essays di Montaigne e mi sono imbarcato, sospendendo la lettura delle Novelle vittoriane sui fantasmi, in un libro di Sandor Márai: 'I ribelli'. Mi hanno colpito molto queste frasi di Montaigne: «la premeditation de la mort est la premeditation de la liberté» [...] (Essays, pag.85) [...].

Lunedì 3 giugno 2002

[...] Certo l'idea di una operazione alla arteria si insinua ogni tanto e mi stringe in una sensazione di angosciosa provvisorietà, anche se a volte mi rende più libero come scriveva Montaigne. Rivedrò il medico e deciderò con lui, dopo le analisi e spero di posticipare l'operazione – se è proprio necessaria – a 'progetto finito'. Ho concluso il capitolo sul Lavoro<sup>18</sup> e comincio a mettere le mani sulla riforma del Welfare. Per la fine di giugno spero di avere concluso e di avere avviato una prima discussione su Europa e Lavoro<sup>19</sup> nel Comitato Direttivo dei DS. Se fosse così sarebbe un primo passo in una direzione nuova. E ce ne è un terribile bisogno nel momento in cui in Italia si profila una profonda rottura fra le Confederazioni sindacali proprio sulla concessione al disegno di Berlusconi di strappare almeno una vittoria simbolica (temo arriverà la grana) sulla modifica dell'art. 18; e nel momento in cui sull'onda delle sconfitte delle sinistre in Francia e in Olanda? Si delinea un fronte antifederalista e anticomunitario guidato da Blair, Berlusconi e Aznar, forse seguito da Chirac, nel silenzio o nel balbettio [...] del Centro Sinistra in Italia. [...]

Strasburgo, 11 giugno [2002]

[...] Le elezioni francesi sono state quasi un disastro al primo turno. In ogni caso cambia la geografia politica della sinistra plurale con un P.S. che resiste e gli altri che scompaiono. Giusta morte politica del miserabile Chevènement. In Italia le elezioni municipali al secondo turno segnano una ripresa ancora più forte che nel primo turno. Qualcosa sta già cambiando? L'importante è che cambi il modo di fare la politica. E questo ancora non si vede!

Mercoledì 3 luglio [2002]

Mancano cinque giorni all'operazione e continua una sorta di corsa agli ostacoli o un'iniziazione alla morte, non so più bene, che scandisce le mie giornate. [...] Questa volta ho l'impressione che non me la caverò – non so è un presagio – e che non riuscirò a superare una prova tanto rischiosa e piena di incognite, dopo la fortuna sfacciata che ho avuto fin qui nel corso della mia vita. Mi vergogno se penso che mio padre<sup>20</sup> quando è morto così ingiustamente senza vivere in un'Italia libera era molto più giovane di me [...].

San Candido, 5 agosto 2002

Un mese fa, quasi giorno per giorno, l'otto luglio mi hanno operato. Pensavo seriamente che le probabilità fossero contro di me. Sono vivo. O, almeno, la metà di me stesso. È stata ed è una convalescenza molto faticosa. Dopo un mese sono appena uscito da una fase di impotenza e di vita drogata nella quale non esisteva la speranza – e l'interesse – di una via d'uscita. A San Candido ho cominciato la vera ripresa, con delle camminate faticose ma rigeneratrici, con un'aria che avevo piacere a respirare e la ripresa di un 'gusto' per le cose, la lettura, il cibo, il vino. Faccio ancora fatica a leggere e a scrivere e ad avere voglia di leggere e di scrivere. Le notizie sui giornali mi appaiono come messaggi da un mondo lontano, che attestano ancora una volta un mio fallimento [...]. Alcune delle giornate con la mia famiglia, Antonella, Guido, Giorgio<sup>21</sup> e tanti bambini. Mi ha fatto del bene. Nel bene o nel male, comincia un nuovo capitolo e non ne sono ancora del tutto consapevole.

Roma, lunedì 16 settembre [2002]

Tornato a Roma – meglio di quando l'avevo lasciata. A più di due mesi dall'operazione non ho ancora ripreso le mie forze al 100% ma ho fatto faticosamente molti passi in avanti. Poco prima di lasciare San Candido siamo andati verso il Comici e ci siamo fermati a metà strada. Ma dipendesse da me sarei arrivato tranquillamente sino in fondo. Con ciò è stata molto dura.

A Roma ho ripreso i contatti per cercare di fare camminare il lavoro sul progetto. Ma mi scontro con continui rinvii e con il fatto che si parla d'altro e si pensa ad altro. Basta dire 'programma' e la parola agisce per una settimana. Poi si vedrà, e c'è sempre da vedere! In realtà questo è un gruppo dirigente che vive giorno per giorno, senza un'idea forte e soltanto preoccupato di non farsi toglier il proscenio dal compagno di banco. Una tristezza infinita.

Così non si riesce neanche a capitalizzare una straordinaria manifestazione come quella del 14 settembre e a costruire a partire da essa un'assise sul progetto del Centro Sinistra. Io ho voglia di buttare tutto all'aria, ben conscio che non se ne accorgerà nessuno. Martedì scorso sono tornato a Bruxelles per riprendere contatto con la Commissione (EMAC). Confronti con Monti e Bolkenstein, un reazionario della più bell'acqua. Poi venerdì 13 – bel giorno – sono andato

a Venezia, per ricevere la laurea ad honorem in scienze economiche<sup>22</sup>. Ho dovuto fare una 'lezione' – una riflessione su 'Lavoro e conoscenza'. Non è andata troppo male. [...]

Bruxelles, 10 ottobre 2002

Situazione politica schifosa. Ora la destra dei DS muove apertamente all'attacco, diventando improvvisamente ulivista ad oltranza, costituendo la carovana di Occhetto. [...]

Io mi destreggio con scetticismo fra vari impegni: il documento sullo sviluppo sostenibile della Commissione progetto<sup>23</sup>, un intervento al Parlamento Europeo per scongiurare la liquidazione dei Consigli Sindacali Interregionali<sup>24</sup> (sono 39 in tutta l'Unione). La preparazione di un intervento dell'ADECO, delle pari opportunità. Per non parlare delle discussioni in seno al gruppo Spinelli che sembra smarrire la sua vocazione per un nuovo federalismo e per il metodo comunitario.

Le cose vanno male nella Convenzione anche in ragione della mediazione 'senza principi' che Amato guida, con le posizioni della Gran Bretagna, la cui inclusione a qualsiasi prezzo nel progetto di Convenzione, sin dall'inizio, rischia di portare la Convenzione alla paralisi e alla finzione: una Costituzione che non cambia le norme dei trattati e che in qualche caso le cristallizza. [...]

Roma, martedì 29 ottobre 2002

Domenica 20 ho ricominciato ad arrampicare con Antonio<sup>25</sup>, a Guadagnolo. Non è stato un bell'inizio ma è stato un inizio. [...]

Invece sul piano del lavoro, sensazione di vanità e di fallimento. Ho fatto un rapporto al seminario dei DS del 25, 26, 27 ottobre a Firenze, sui lavori della Commissione progetto<sup>26</sup>. Ce l'avevo messa tutta. Applausi; ma è stato come se avessi versato dell'acqua sul marmo. Né il dibattito successivo, né la stampa hanno ripreso una parola sulle priorità che avevo cercato di indicare. Era come se si fosse consumata una rottura definitiva fra la politica come arte della conquista del potere e del mantenimento del potere e, all'opposto, la politica come cemento per ridurre la distanza fra governanti e governati. Forse è la maledizione di Machiavelli che però aveva come obiettivo l'unità d'Italia; che è qualcosa di più della governabilità del riformismo trasformista imperante di questi tempi. [...] Poi dal 21 al 23 di ottobre a Strasburgo dove ho partecipato, in Assemblea, ad un dibattito sul Patto di Stabilità<sup>27</sup> dopo le provocatorie ma stimolanti dichiarazioni di Prodi<sup>28</sup>. [...]

Domenica 8 dicembre 2002

A Roma per tirare il fiato di ritorno dalla Palestina. È stato un viaggio che mi ha segnato. Da sabato 30 novembre a mercoledì 4 dicembre. Sabato notte qualche passo nella città vecchia a Gerusalemme. Domenica viaggio a Hebron,

immersi nell'occupazione israeliana. Arrogante imprevedibile, diretta con una strategia fredda di erosione di tutte le città della Cisgiordania, per occupare case, distruggere i segni di un'antica civiltà, islamica o cristiana, poco conta e gestita da soldati ragazzi, maschi e femmine, obnubilati dal senso di potere e dal 'razzismo' implicito, da superuomini, che conferisce loro il possesso del mitragliatore o della pistola, nei confronti dei disarmati dalla pelle scura. Nella vecchia città deserta, sotto coprifuoco per toccare con mano i negozi chiusi, le case requisite (il terrore in quelle superstiti) per fare spazio alle colonie israeliane che costituivano dieci anni fa un'entità di 15 persone chiuse in un albergo. Ebrei fondamentalisti provenienti dagli Stati Uniti. Un nuovo modo per dare un'identità di padrone a studenti falliti. Lunedì a Gaza. Il centro per la liberazione di Barghuthi che è fortemente schierato nella lotta contro la corruzione e per una nuova riforma dell'autorità palestinese (ma questo era a Ramallah, mi sono sbagliato). Incontro con i deputati di Gaza, alcuni del Fatah altri dell'Unione democratica. Molto critici e un po' disperati. La riforma istituzionale è stata bloccata, la lotta alla corruzione anche. C'è la corruzione. Ma di fronte all'occupazione e all'assedio israeliano che metteva in pericolo la vita e la libertà di movimenti di Arafat, non c'era più spazio per un rinnovamento vero dell'autorità palestinese che è avvertita come un'esigenza reale. Dappertutto i segni di una regressione verso la religione – maledette religioni oscurantiste – mentre sfuma la speranza per una liberazione prossima e ogni giorno, ogni ora, ad ogni prepotenza dei nuovi padroni con i carri armati, l'umiliazione, il degrado, la perdita di identità laica. Visita a un centro di riabilitazione per gli handicappati motori sfuggiti alla morte durante l'Intifada. Al ritorno fermati ad uno dei quattro checkpoints che dividono Gaza; siamo bloccati per 6 ore e mezza sino a notte fonda. I militari israeliani rifiutano qualsiasi dialogo, si ha l'impressione che ad ogni richiesta, come parlamentari europei, loro inaspriscono il blocco. Ma i palestinesi vivono l'alea di un blocco di questo genere, due o dodici ore, o 20 ore, quasi ogni giorno. Ambulanze, malati, bambini compresi nel mucchio di questa 'sottospecie'. Ritornano alla mia mente, inevitabilmente i ricordi dell'occupazione nazista e dei posti di blocco, che dovevo superare con dei falsi documenti<sup>29</sup>. Martedì dopo una visita a Ramallah per incontrare il centro di liberazione di Marwan Barghuthi, dove ci attendono alcuni deputati (molto critici con l'attuale amministrazione palestinese) e la moglie di Barghuthi, e un giro nell'area completamente devastata del centro amministrativo dell'Autorità palestinese: rovine a perdita di vista, pezzi di muri crivellati dalle pallottole e dagli obici dei cannoncini, prima che intervenisse il bulldozer o gli elicotteri, ritorno a Gerusalemme, per fare Bruno Marasà, due segretari del Parlamento europeo, tedeschi, ed io un giro nella città vecchia. Impresione sconvolgente. È veramente una culla di civiltà dialoganti, con i monumenti, gli stili che si incrociano e con gli uomini che vi vivevano prima dell'occupazione israeliana. Non c'è descrizione che tenga. [...] Nutro la speranza di ritornarci, di perdermi ancora in quei vicoli, fra queste case stupende, al muro del pianto con le donne a parte, la spianata della Moschea dove non ho potuto entrare per via di Ramadan, al Santo sepolcro e le sue tre chiese sovrapposte. Dappertutto militari israeliani che giocano con le loro armi.

La sera di martedì, incontro con Arafat a Ramallah, dove ritorniamo superando un checkpoint e il fumo di una pattuglia israeliana che stava già tenendo sotto tiro due giovani palestinesi, immobili con le braccia alzate malgrado fossero già stati perquisiti. Sentimento di violenza gratuita che trasformerebbe, con l'aiuto del fanatismo religioso, il più mite degli uomini in un terrorista.

Ho trovato Arafat in migliore salute delle altre volte, molto lucido e attento, ma in qualche modo disperato. Non lascia la sua stanza dal dicembre dell'anno scorso.

Netta la sensazione che in assenza – probabile – di una vittoria dei laburisti e del loro candidato Peres, non vi è soluzione possibile e arresto della mattanza, che non sia il frutto di un'iniziativa internazionale. La Road Map degli americani e del 'quartetto' o l'invio di osservatori da parte dell'Unione Europea? Ma come con un'Europa divisa e distratta?

Cena all'American Colony dove alloggio dal mio arrivo a Gerusalemme. Riflessione un po' disperata. Comunque capisco perché è fallito Camp David. Quel possibile accordo prevedeva un arcipelago non comunicante di Basutoland palestinesi a rendere ingestibile non dico uno Stato ma neanche un'amministrazione autonoma dei palestinesi.

Mercoledì mattina, molto presto una corsa nella città vecchia per dare un addio a Gerusalemme. Al quartiere arabo, al quartiere cristiano, al quartiere armeno, entrando dalla porta di Jaffa e uscendo dalla porta di Ercole. Poi la Conferenza stampa di rito e il ritorno a Roma. [...]

Strasburgo, 13 marzo 2003

Sono passati più di tre mesi durante i quali mi è calata la voglia di fare qualsiasi cosa travolto come ero dagli avvenimenti internazionali alla vigilia dell'attacco all'Irak e dalla routine ripetitiva del lavoro in Italia (redazione di un Manifesto per la Convenzione dei DS)<sup>30</sup> e al Parlamento Europeo. La fatica per quest'ultimo si è tradotta in una mezza sconfitta con l'astensione del gruppo socialista (e mia) sul rapporto che hanno preparato sul patto di stabilità e di crescita che è stato in parte stravolto dagli emendamenti della destra.

Per il 'Manifesto' voluto da Fassino, è stato un faticoso lavoro di proposte ed emendamenti che finora, almeno lo spero ancora, non mi è sembrato tradire l'ispirazione iniziale che ho cercato di dare al lavoro della Commissione per il progetto. Si vedrà alla Convenzione di Milano il 4-5-6 aprile<sup>31</sup>. Vedremo se questo lavoro è servito a qualcosa. [...]

Nello stesso tempo il dibattito politico si è incarognito. Nel correntone le posizioni di gente come Salvi in tandem con Rifondazione sembrano evolversi verso un oltranzismo irresponsabile, incapace – come Rifondazione – di qualsiasi proposta, al di fuori, forse della riforma istituzionale dove si è raggiunta un'intesa importante intorno al progetto di Bassanini. A destra D'Alema nella sua furia quotidiana di emergere a qualsiasi costo ha 'gettato la maschera' da Presidente del Partito «che non ha bisogno di una corrente» (sic) e pur di polemizzare con Cofferati ha sostenuto in un convegno di 'Futura' che presiedeva,

disertando il Comitato Direttivo dei DS dedicato al progetto di Manifesto, che «i Diritti non sono un fattore identitario della sinistra, la quale non è un'associazione di categoria». Il fattore identitario sarebbe invece «il cambiamento». Purché sia e purché respiri, promosso dalla sinistra o promosso dalla destra, o da altri, come la famosa modernità, oppure la 'normalità' alle quali dovrebbero aspirare la società italiana.

Così è stato cancellato, con uno scatto d'ira e di impotenza culturale un secolo di lotte del movimento operaio, il quale se non ha realizzato il suo obiettivo pieno che doveva essere l'eguaglianza dei risultati e il socialismo ha lasciato il segno in alcune conquiste che oggi definiscono il vero obiettivo di una sinistra 'moderna'; lo spostare in avanti le frontiere della democrazia.

Con il suffragio universale, la parità fra i sessi, il Welfare State, i nuovi diritti sociali. Come è stato ignorato che la storia dell'umanità è stata scandita, dal 'Bill of Rights' ad oggi dal tentativo di spostare continuamente in avanti, non indietro le frontiere della democrazia. Altro che conservazione dello Status Quo!

Tutte le nuove generazioni di diritti hanno segnato non il riconoscimento o la sanzione di privilegi passati ma l'indicazione di nuovi obiettivi, di una nuova politica intesa a riempire di 'provisions' gli 'entitlements' affermati, per dirla con Dahrendorf e per giungere a conclusioni opposte alle sue. Fronteggiare il cambiamento provocato dalle lotte sociali o dalla rivoluzione nella società civile promossa dalle forze dell'impresa – o da tutte e due – con l'indicazione di nuove frontiere della democrazia, anche nel rapporto di lavoro, vuole dire tentare di non ricadere in una nuova rivoluzione passiva e in una politica trasformista di piccolo cabotaggio che cerca di correggere 'ex post' i danni più gravi del cambiamento; o meglio di indennizzare le vittime del cambiamento.

In realtà una parte della sinistra occidentale, da Blair in giù sino a D'Alema, ha confuso la modernità con il Progresso e il tentativo di cancellare le contraddizioni del cambiamento con l'autoritarismo che riduce l'afflusso delle domande (trilaterale) con il liberalismo sociale, quando si tratta soltanto di 'reazione'. Dove il trasformismo può diventare reazionario e non solo conservatore, aprendo la gabbia, le vecchie e le nuove, che trattengono le forze animali del capitalismo.

Per dire come il guasto è profondo.

Domenica, 16 marzo 2003

[...] Scrivere sulla frontiera dei diritti contro il liberalismo antidemocratico. Certi diritti sanciti dalla Costituzione non sono ancora realizzati e sono oggi l'oggetto di una controffensiva reazionaria. Come il diritto ad un uguale salario per uguale lavoro, la condanna di ogni forma di discriminazione di età, di  sesso o di etnia. Il salario ridotto per i nuovi assunti cosa è?

L'attacco all'art. 18 che nasce dai giuslavoristi della destra neoliberale e non da un'iniziativa del padronato è stato il segno di un riflesso condizionato di tipo reazionario alla difficoltà di gestire le contraddizioni che sono insite in ogni fase di cambiamento e in una modernità sempre oscillante fra progresso e reazione.



Perché nulla sta scritto, neanche che la modernità coincida con il progresso 'sia pure con qualche inconveniente'.

La contraddizione principale è quella fra responsabilità (che presuppone un minimo di autonomia e di libertà) e precarietà, l'assoluta incertezza sul futuro che nega quella libertà e rende vana ogni autonomia. Si può risolvere in tanti modi. Il riflesso condizionato di tipo reazionario reagisce con l'autoritarismo.

Questo è il solo motivo ragionevole di un attacco ai diritti fondamentali dei lavoratori con gli argomenti di sempre della reazione conservatrice, l'occupazione! La sicurezza dell'impresa! Come fu la campagna catastrofistica contro le prime leggi sul lavoro notturno delle donne e dei bambini e contro la riduzione per legge dell'orario di lavoro alla fine del XIX secolo.

È molto sintomatico che una ideologia della governabilità dell'esistente e se proprio è necessario del cambiamento, priva di altri riferimenti che non sia l'adattamento alle tendenze prevalenti delle classi dominanti possa sposare il suo trasformismo con una subalternità culturale alle ideologie reazionarie della controriforma.

La tristezza è che chiamano questa subalternità culturale, questa sterilità riformatrice, riformismo anche quando si tratta di rimettere in questione la sola e vera conquista del movimento operaio nella fine del XIX secolo e nel XX secolo: contro le attese di tanti ideologi del socialismo non furono l'uguaglianza dei risultati, non fu un'attenuazione delle disuguaglianze ma i diritti tanto vilipesi, il suffragio universale, le leggi sociali, la parità fra uomo e donna, la democrazia parlamentare, che sono continuamente rimessi in discussione o svuotati di contenuto.

Lunedì 17 marzo [2003]

Ore convulse per chiudere il documento per la Convenzione programmatica. Fassino tentenna e inserisce emendamenti prolissi e confusi. Così non va. Vedremo. Oltretutto mentre precipita la situazione internazionale e l'intervento americano è questione di ore, si parla di una riduzione della Convenzione a una seduta unica sulla guerra. Bel modo di seppellire tutto e di annullare un appuntamento fastidioso.

Cercherò di scrivere un articolo sui diritti.

I diritti sono immutabili? No alcuni sono il frutto di conquiste contingenti di alcuni settori della società che vengono superate dalle trasformazioni reali della società, generalmente 'in avanti', perché sostituiti da una nuova generazione di diritti più aderenti alle condizioni imposte dalla trasformazione sociale. La legge sull'orario di lavoro esaltata da Marx è certamente superata, dopo la conquista delle 40 ore. Il diritto non scritto al contratto a tempo indeterminato è certamente superato dal sopraggiungere di nuovi contratti che attendono ancora la sanzione di nuovi diritti, come il diritto alla formazione. Ma più in generale le nuove generazioni di diritti sono la proiezione in avanti e la specificazione di diritti antichi – di diritti fondamentali – che non hanno trovato ancora una piena applicazione. Come il diritto all'istruzione che diventa oggi diritto alla

formazione lungo tutto l'arco della vita, con la carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, come il diritto alla partecipazione alle decisioni dell'impresa che si precisa in diritto all'informazione e alla consultazione dell'impresa nei casi dei processi di ristrutturazione.

La questione dominante è l'attitudine dei diritti universali a costruire solidarietà fra diverse categorie di cittadini, o per lo meno all'universalità delle categorie più deboli superando ogni dimensione corporativa, i diritti che costruiscono per la loro realizzazione una solidarietà fra diversi. L'art. 18, e il diritto a respingere il licenziamento senza giusta causa con le sue diversità di esercizio in relazione alla dimensione di impresa, come si è visto l'anno scorso, il 23 marzo in modo particolare, è uno di questi.

A dimostrazione che i diritti fondamentali hanno una loro storia, che essi costituiscono sempre una frontiera verso la quale spostare i confini della polis, della democrazia reale. Che contrariamente a un certo Marx che negava validità ai 'diritti borghesi' in quanto erano in contraddizione con le condizioni di vita, di lavoro e di potere delle classi subalterne quando essi costituivano la leva principale per superare questa contraddizione, in ogni caso la sola leva possibile per una forza democratica.

Le nuove frontiere dei diritti sono le nuove frontiere della democrazia per una forza di sinistra, non un impaccio fastidioso come è stato in passato per il burocrate stalinista o il padrone delle ferriere insofferente di quelli che avvertiva come lacci e laccioli, a dimostrazione che sulla questione del lavoro e della libertà del lavoro non avevano affatto concezioni diverse. Prima viene la libertà e solo dopo l'uguaglianza; ed è la vera, la sola misura del cambiamento anche nei rapporti di lavoro e nella possibilità di ridurre le disuguaglianze<sup>32</sup>.

Martedì 18 marzo [2003]

Alcuni diritti, retaggio della lotta all'autoritarismo tayloristico nel biennio 68-69<sup>33</sup>, come l'esigenza di tutelare il singolo lavoratore contro le decisioni unilaterali dell'imprenditore o della burocrazia aziendale e contro la decimazione dei militanti del sindacato – quale scarsa memoria e conoscenza storica hanno oggi certi riformisti! – acquisteranno nella tumultuosa fase di trasformazione del rapporto di lavoro e del mercato del lavoro l'importanza di una testa di ponte, irrinunciabile per i lavoratori a tempo determinato, ma che può aprire la strada a nuove regole specifiche per le varie forme di contratti atipici, capaci di garantire, nelle condizioni date, la certezza del contratto.

Non è caso che il neoliberalismo d'assalto di certi 'riformisti' si incontra con il massimalismo sinistrorso nel cancellare la più grave delle fratture sociali di questo secolo, quella sul processo del sapere e sull'esclusione dal sapere, dalla conoscenza: considerando con sussiego le proposte volte a fare della formazione lungo tutto l'arco della vita l'asse di una riforma della scuola e dell'università e la piena priorità di una politica di redistribuzione della risorse e nello stesso tempo l'asse di un'azione rivendicativa e contrattuale del sindacato. Qui sta un limite 'difensivo' e conservatore del sindacato. Nel ritardo ad assumere come suo

obiettivo centrale la difesa di un diritto individuale all'impiegabilità, attraverso la formazione permanente: non nell'aver difeso come diritto universale quello di liberare l'insicurezza del lavoratore dall'intervento unilaterale, discrezionale e discriminatorio delle burocrazie aziendali.

Roma, 20 marzo 2003

È la guerra. È difficile pensare al mio articolo in questa condizione. Ma ci proverò. La stessa scelta degli Stati Uniti e di Blair di sfuggire ad un voto del Consiglio di Sicurezza dell'ONU – senza veto francese – dimostra l'importanza dei diritti borghesi, con tutti i loro limiti e le loro contraddizioni interne (il diritto di veto).

San Candido, 16 aprile [2003]

Quasi un mese è passato. L'articolo sui diritti è stato scritto<sup>34</sup>, con le reazioni prevedibili dei trasformisti dei nostri tempi, il rapporto alla Conferenza di programma è stato presentato, ignorato come era prevedibile dalla stampa e dai politici 'doc'. E la guerra in Irak sta finendo nella tragedia dell'emergenza umanitaria e dei primi segni di una guerra civile di bassa intensità. Io mi sono rintanato un'altra volta a San Candido, di pessimo umore, vicino alla disperazione. [...]

In questi ultimi tempi Michele Salvati con il suo intervento a Milano, cattivo e in mala fede, e i suoi appelli per la creazione di un partito democratico che altri (non lui) dovrebbero avere il coraggio di costituire, rompendo a sinistra, mi dà voglia di approfondire la questione della cultura politica dei post comunisti e (in una certa misura) dei post democristiani, di cui gli ex gruppettari forniscono la versione più caricaturale.

È la cultura che proviene dalla degenerazione della doppiezza leninista e poi togliattiana, alla ricerca degli obiettivi intermedi strumentali non alla trasformazione della società, che è 'ben altro problema', ma alla raccolta del più vasto consenso all'accesso al potere e quindi alla guida della rivoluzione, ossia del 'ben altro'. È la cultura democristiana degenerata nella scienza dell'occupazione del potere e segnato dall'abbandono di una vocazione riformatrice che prima era stata viva e presente, che sfociò per prima (prima di Craxi) nella dottrina della governabilità e nell'esaltazione del centro come punto di equilibrio fra opposti schieramenti, esistenti o da creare. La cultura politica del trasformismo italiano nasce quando scompare la grande meta della rivoluzione che giustifica ogni tipo di obiettivi intermedi, della 'transizione', e quando la mistica del centro appare inficiata dal riemergere di conflitti profondi nel tessuto sociale come quelli ai quali assistiamo con la società della flessibilità e della globalizzazione, e si trasforma nella governabilità come navigazione a vista e in un centrismo oggettivo, come centrodestra e centrosinistra, nei quali il centro è l'obiettivo di tutti e le antiche forze centriste sono le Cenerentole degli schieramenti contrapposti.

Ma la cultura della governabilità ha perso con questa trasformazione ogni fondamentale punto di riferimento, ogni ancoraggio. E per questo che irrita

tanto il richiamo ai diritti, come ad un patrimonio di valori vincolanti ma indisponibili; non giostrabili a piacimento secondo le stagioni. Ed essa finisce con il diventare subalterna alle evoluzioni non della società ma delle forze animali del capitalismo e della cultura che esse riescono a suscitare. [...] Per questo il progetto di Salvati si riduce di volta in volta a produrre degli emendamenti al progetto della Confindustria e dei suoi corifei sulla flessibilità del lavoro, oppure al progetto della Moratti nel ritorno alla scuola di classe, come dimostra il misero documento che l'area liberal (ironia di certi aggettivi) ha cercato di contrapporre al progetto per l'Italia. Così la 'grande doppiezza' di Lenin (la terra ai contadini, i soviet) e quella di Togliatti (contro i 'monopoli', per le nazionalizzazioni) scade al livello del piccolo cabotaggio alla ricerca di obiettivi 'integrabili nel sistema' tale da legittimare l'accesso al governo, che non è più un obiettivo che si legittima da sé perché strumentale alla rivoluzione come meta esplicitata. Così si arriva a mettere in questione l'articolo 18 o il salario dei giovani, o i salari del mezzogiorno. Così la scelta della guerra e dell'interferenza negli affari interni di un altro paese (problema reale ma profondamente traumatico rispetto alla tradizione socialista) diventa una questione di tattica contingente, legata all'adattamento agli imperativi del momento. Non ci sono più punti di riferimento.

Da questo punto di vista, basta leggere i giornali italiani e quelli stranieri, la cultura politica dominante in Italia è divenuta cultura provinciale, non comunicante con il resto del mondo, dove malgrado tutto, a cominciare dai paesi anglosassoni la politica si definisce per i suoi obiettivi immediati e per le alleanze che costruisce intorno a quegli obiettivi. Fra la riduzione delle tasse di Bush e quella di Visco, in ciò consiste la differenza.

San Candido, venerdì 18 aprile 2003

[...] Camminando mi vengono altre idee sul leninismo senza rivoluzione e sulla crisi di valori che sono proiettati in un lontano futuro per legittimare un presente senza vera storia.

Questa crisi ha lasciato una parte della sinistra senza vere motivazioni per agire che non siano strumentali all'ascesa al governo. Da qui comincia ogni cosa. Ma non esistono più valori per l'oggi. Diritti e responsabilità capaci di cambiare oggi senza attendere l'ascesa al potere centrale. Questa è la condanna del trasformismo: il dovere essere subalterno alla moda, agli epifenomeni del cambiamento per potere legittimare la candidatura al Governo, al potere senza qualità. Il non avere punti di riferimento forti, diritti e valori vincolanti per l'agire nell'oggi. Così per una parte della sinistra la politica perde la sua natura di missione, diventa mestiere, il monopolio di un ceto, di una corporazione, ma non più una ragione di vita.

Questa è la ragione dell'immenso fenomeno del volontariato, dei movimenti con un obiettivo, sia la pace, il ripristino della legalità, la lotta alla corruzione, la solidarietà con il terzo mondo. Ossia movimenti che cercano di ricostituire un'utopia per l'oggi, la realizzazione di una missione per il cambiamento qui ed ora, attraverso l'esempio, la testimonianza senza secondi fini, l'atto solidale che

non aspetta mediazioni o teleologie e che ricostruiscono così un'etica dell'agire politico, una verifica nell'oggi della responsabilità che discendono da ogni diritto affermato che deve comporsi con il diritto, le opportunità dell'altro, un'etica della persona a rapporto con gli altri, subito, senza soluzioni di continuità.

Roma, domenica 18 maggio [2003]

Ieri è morto Luigi Pintor. Provo un'immensa tristezza. Sento la sua rabbia e la sua ironia stroncata di un colpo, lasciando un vuoto, il vuoto di una presenza critica che non avvertivo pienamente. [...] Oggi si vota (circa 10 milioni di persone) anche se solo per le amministrative. Ma mai il loro contenuto politico è stato così forte dopo gli episodi di demenza lucida di Berlusconi. Ho il fiato sospeso. Ho fatto nuove analisi – risonanza magnetica – per controllare se ci sono seguiti al mio cancro alla prostata. Sono passati 3 anni. Sembra non ci sia nulla da segnalare. Ma quanto mi hanno distrutto questi due anni! Affiorano sempre più spesso dei ricordi di infanzia e di adolescenza, con dei flash, delle immagini che sento molto attuali. [...] E poi la terribile sbadataggine quando ho perso degli appunti di mio padre in un sentiero, vicino Padova. Sono tornato e li ho ritrovati uno dopo l'altro come cappuccetto rosso. E poi il messaggio di amore che gli ho messo sotto il cuscino e la sua reazione affettuosa e imbarazzata. È stato il momento in cui ci siamo veramente ritrovati<sup>35</sup>.

Strasburgo, giovedì 5 giugno [2003]

Giorni faticosi e poco redditizi. Condannato ad assistere da lontano alla battaglia nella Convenzione Europea sul futuro dell'Unione. Una battaglia di tutti contro tutti, che rischia di aggirarsi alla peggiora delle restaurazioni, quella già sancita al Vertice di Nizza due anni fa. Riunioni inconcludenti. Voti su questioni di routine salvo quello sul progetto, abbastanza valido di Statuto del deputato europeo, anche se non entrerà in vigore prima del 2007<sup>36</sup>.

In Italia continua la polemica sul referendum di Rifondazione. Ho scritto in fretta un articolo per Europa, il giornale della Margherita. E continua la guerra per bande all'interno dei DS. Con il 'Riformista' come organo sfacciato di una nuova lista (un buon articolo di Napolitano per contestare le loro posizioni sulla Costituzione Europea) e con Italiani-Europei come centro animatore di un blairismo peggiorato dal trasformismo italiano. [...] Lavorare sul Leninismo senza rivoluzione che diventa trasformismo: un passo indietro – due avanti. Che fare?

La sinistra dopo il crollo del muro. Ritardi e impacci. La riflessione doveva essere fatta dal Partito Comunista, altro che frettoloso cambio del nome (sintomatico il rifiuto del Partito del Lavoro – perché il lavoro non esisteva più come fattore di identità). Mentre si è schivata ogni riflessione autocritica dei comunisti italiani, limitandola al lungo inganno perpetrato dall'Unione Sovietica e ai ritardi con il quale fu percepito il 'loro' fallimento, o i loro inganni, il loro totalitarismo, ma sciogliendo sui nostri, sulla nostra cultura senza progetto vero, da attuare veramente con il consenso e quindi con la trasparenza: non si poteva dire tutto il potere ai

soviet pensando al monopolio del partito unico. Mentre rimaneva esclusa una riflessione vera sulla nuova composizione della classe dei salariati e dei subordinati che costituiva in passato il nostro referente. Abbiamo scambiato la crisi del Fordismo, che non abbiamo percepito come tale, ma come una indistinta e nuova fase dell'evoluzione del capitalismo e dei 'costumi', con la fine della centralità del lavoro e del lavoro come valore, come identità. Abbiamo respinta come utopia la meta del lavoro creativo, quando questa poteva divenire un obiettivo ravvicinato. [...]

Roma, 10 giugno 2003

Fare fronte alla morte accelerando la produzione di scritti che possano precisare e concludere la mia testimonianza. Per un saggio o un articolo? Vedremo, forse tutti e due.

Riflettere sulle conseguenze tratte dalla caduta del muro di Berlino nel 1989. Giusta o sbagliata che fosse in quel momento la scelta di cambiare il nome del partito senza aprire una riflessione profonda sulla sua strategia e sui suoi valori è stato un atto di mimetismo che ha risparmiato ai gruppi dirigenti del Partito una dura riflessione critica, su quello che la caduta del muro imponeva: 1) La rivoluzione al di fuori delle regole stringenti della democrazia non era più lo sbocco del movimento socialista; 2) L'area del socialismo, le frontiere del socialismo non sono più immutabili (era questa la ragione che il PCI opponeva nel 1956 alla critica dell'invasione sovietica). La ricerca di un'alternativa all'ordinamento sociale attuale non può cancellare la dura legge dell'alternanza possibile in democrazia; 3) Non c'è più spazio per una zona intermedia fra gli obiettivi immediati e gli obiettivi finali, fra tattica e strategia. Gli uni e gli altri compaiono ormai nella stessa prospettiva. Non possono più essere dissociati, separati da tappe intermedie obbligatorie ma anche liberatorie per qualsiasi tattica orientata alla presa del potere. Non si può più dire tutto il potere ai soviet per legittimare poi la dittatura del partito unico che detta gli indirizzi ai soviet. Non si può più dire la terra ai contadini come tappa intermedia per arrivare ai Kolkos o ai Sovkos. Entra in crisi la doppiezza di cui parlava Togliatti e non solo nel senso di una doppiezza fra democrazia e sbocco rivoluzionario ma di una doppiezza fra una tattica finalizzata unicamente all'accesso al potere e una strategia di costruzione del socialismo attraverso la rivoluzione dall'alto; 4) Il primato della politica inteso con quelle premesse come un prius rispetto alle trasformazioni sociali, come contrapposizione dello Stato (luogo della politica) alla società civile, viene messo in discussione e la sua fallacia apre le porte ad un ritorno in forza della società civile come matrice della politica; 5) Alcuni valori della tradizione socialista sono anch'essi messi in discussione, come l'uguaglianza quale condizione per dare un contenuto reale alla libertà. La libertà e i diritti come premesse insostituibili di qualsiasi cambiamento sociale che sia favorevole alle classi oppresse, si impongono come un rovesciamento dei valori. E così la persona rispetto alla collettività. La collettività è il mezzo per fare trionfare la persona, ma senza soluzione di continuità: non c'è una tappa intermedia in cui il collettivo opprime la persona per liberarla più tardi.

Bruxelles, mercoledì 18 giugno 2003

Il solito tran tran del Parlamento è stato in parte sconvolto dalla discussione sui risultati della Convenzione per una Costituzione europea. Dei passi avanti soprattutto formali sono stati compiuti, ma restano molte ombre. Soprattutto a mio avviso sul governo economico dell'Europa dal quale dipende in larga misura una politica estera, commerciale e di cooperazione dell'Unione Europea. Molto dipenderà dagli spazi che potrà conquistare una forma di cooperazione rafforzata della zona euro, capace di sottrarla al diritto di veto degli Stati che non aderiscono all'Unione monetaria.

Anche qui emergono le carenze della sinistra italiana nella concezione della politica. La preoccupazione di Amato di mediare con gli inglesi e gli spagnoli ha fatto retrocedere ogni impegno sui contenuti. Sugli obiettivi dell'Unione e sugli strumenti istituzionali per realizzarli. Il cedimento al ricatto di decisioni all'unanimità per consentire il voto a maggioranza qualificata (!) è proprio il segno, come si è detto nella riunione del gruppo, di una vittoria delle minoranze antieuropee sulla maggioranza della Convenzione. Quanta strada resta da compiere.

Continuare appunti e lettura sulla cultura politica della alleanza e sulla deriva trasformistica del Leninismo senza rivoluzione, malattia simile del comunismo e del suo incontro con una certa cultura centrista – dell'equilibrio – della forza della democrazia cristiana, non soltanto in Italia. [...]

Strasburgo, lunedì 30 giugno [2003]

[...] Penso che continuerò sul filone della cultura politica divenuta trasformismo con il crollo del muro di Berlino, anche se aveva dei robusti precedenti anche nella cultura del PCI nel secondo dopoguerra.

Il titolo potrebbe essere 'uscire dal trasformismo' ma circoscrivendo la ricerca nella cultura trasformistica dei partiti della sinistra e soprattutto nel caso italiano.

Sto leggendo il libro di Sabbatucci<sup>37</sup>. Le sue osservazioni sul collegamento fra trasformismo (come obbligo al governo), e superamento del sistema proporzionale sono acute e in parte pertinenti. Ma se diventano l'unica chiave di lettura del trasformismo sono fuorvianti.

Non c'è solo l'obbligo alla coalizione e all'assemblaggio di un insieme di piattaforme nella 'genesì' del trasformismo come versione degenerata del riformismo. C'è anche e nel caso della sinistra, soprattutto, la crisi del massimalismo come elenco di rivendicazioni 'irricevibili' (senza l'esistenza di una situazione rivoluzionaria) e nel caso dei comunisti italiani, la fine di una certa prospettiva socialista, come modello compiuto e irreversibile di società. C'è quindi il Leninismo senza la prospettiva rivoluzionaria (anche in termini pacifici) che legittimava persino un certo moderatismo come tappa per l'accesso al potere. E che legittimava di 'giocare' il comportamento della classe operaia (a seconda dei casi duramente corporativa oppure collaborativa) come carta maestra per potere negoziare l'accesso al potere, come tappa del tutto separata, dal momento – che può restare in termini 'mitici' – della radicale trasformazione dell'assetto sociale.

Vi erano certamente i prodromi del trasformismo nella tattica 'leninista' della transizione. Ma questi prodromi avevano come fondamento una cultura storica dell'Italia, lo studio gramsciano della mancata rivoluzione borghese e della questione meridionale che conferiscono ad alcuni obiettivi della transizione una corposità, una sostanza e un contenuto nazionale popolare che mancheranno completamente nella politica dell'ex PCI dopo il 1989. Basti pensare alle tesi sulla riforma agraria, sull'industrializzazione del Mezzogiorno, sulla trasformazione dei rapporti fra città e campagna, e persino (malgrado la loro fragilità e le loro intrinseche contraddizioni) le tesi sul 'controllo democratico dei monopoli' e quelle sul 'ceto medio' prendendo come metro di misura l'Emilia Romagna.

Erano obiettivi di transizione che finirono però con il mutare l'orientamento di fondo di un partito come il PCI e lo stesso 'senso comune' dei suoi militanti e del suo gruppo dirigente, sino alla convinzione che occorre ormai completare con il sostegno della classe operaia la rivoluzione borghese che sarebbe perciò approdata ad una peculiare forma di capitalismo, fondato sul patto dei produttori (Amendola).

Così come il ruolo del leader pur così marcato nel PCI era fortemente mediato da una cultura di massa dalla quale prescindere totalmente la nuova leadership dei Democratici di sinistra, nella sua recita a soggetto sulle questioni più cruciali come l'ingerenza negli affari di un altro paese o l'intervento anche militare per ragioni umanitarie. Vi era più democrazia nel Leninismo che nel Leninismo senza rivoluzione e la sua deriva trasformistica.

Strasburgo, martedì 1° luglio [2003]

Ancora sul trasformismo. Generalmente la sua affermazione come cultura teorizzata (oggi lo si chiama riformismo, modernizzazione, governabilità) avviene in un momento in cui si determina per una società o per una forza politica una crisi profonda dei valori di riferimento, dei valori come linea di condotta e come vincoli. Non è vero che oggi per le forze di sinistra, i valori sono rimasti gli stessi, le priorità strategiche sono rimaste le stesse e che le divergenze esistono soltanto sulla strada da percorrere per realizzarsi. Già oggi *liberté, égalité, fraternité* si coniugano differentemente mentre si offuscano altri valori – come la classe, i diritti collettivi, la socializzazione dei mezzi di produzione; non a caso all'ultima Convenzione programmatica dei DS si è scelta una trilogia che sarebbe stata inconcepibile 20 anni fa: «Libertà, i Diritti, la Persona»<sup>38</sup>.

Nella realtà rimangono invece dei valori di riferimento estremamente generici e ambivalenti da non costituire alcuna guida o alcun vincolo per la pratica politica quotidiana. E quello che si intende per autonomia del politico, che segna il trionfo del trasformismo nella sua versione autoritaria. In cui il leaderismo come fonte della politica trionfa. È diventata regola generale la famosa decisione di Marchais che in uno spettacolo a quiz alla televisione dichiarava il superamento della dittatura del proletariato. Allora questo trasformismo che si sostituiva a decenni di dolorosa rielaborazione, nel caso del PCI, suonava come il segno di un'ulteriore degenerazione dello stalinismo che imperava nel PCF.



Oggi nessuno si scandalizza di vedere delinearci capriole ideologiche in una trasmissione di Porta a Porta.

Questo processo ha delle implicazioni serie per il dibattito politico. La parola del leader segna la tappa (anche le più contraddittorie) della strategia (o meglio della strategia che diventa tattica, che regredisce a tale) ma nello stesso tempo la personalizza, per cui ogni dissenso sulle scelte già compiute dal leader diventa un attacco alla sua persona, che smarrisce ogni rapporto con i contenuti del dissenso. E questa fase degenerativa del 'Leninismo senza rivoluzione' ha delle implicazioni anche più gravi, per il dibattito politico, anche se meno cruenti di quelle che discenderanno nella fase del Leninismo imperante che era comunque segnata da obiettivi e valori che trascendevano le singole persone che sostenevano tesi diverse o contrapposte. Mentre oggi il dibattito diventa soltanto una lite fra capetti, nel corso della quale la contrapposizione personale supera di gran lunga il merito originario della controversia. Tanto è vero che possono verificarsi senza colpo ferire dei capovolgimenti di prospettive o di alleanze. Si veda le vicende del PDS in rapporto, di volta in volta, con il socialismo, con l'Ulivo, con il Partito Democratico europeo. Con un centro sinistra che implica Bertinotti sulla base di un programma che supera il vincolo di una coalizione elastica, magari sostituendo Cofferati con Bertinotti e tranquillizzando quest'ultimo sullo spazio che dovrebbe competergli nel rapporto con 'i movimenti'. A ciascuno la sua nicchia di potere, di volta in volta. Eppure questa è stata la storia del carosello trasformista negli ultimi dieci anni.

Bruxelles, mercoledì 9 luglio 2003

Niente di molto nuovo a parte la buffonata di Berlusconi la scorsa settimana, a Strasburgo e la pietosa sequela delle scuse, delle smentite, delle nuove scuse<sup>39</sup>.

Ieri, incontro con Tremonti alla Commissione Economia e Monetaria. Voleva essere distensivo ma il suo programma era molto improvvisato e modellato sulla sola esigenza di cassa del governo italiano, in materia di opere pubbliche come di pensioni, a proposito delle quali egli ha ribadito l'intenzione di penalizzare le pensioni di anzianità senza dire nulla di concreto sulla libertà delle aziende di licenziare gli over 45.

Domenica scorsa sono tornato ad arrampicare a Guadagnolo, con il cuore stretto per la paura di nuovi fallimenti. È andata meglio delle altre volte (Martello, Spigolone e il Pirata dove non ho ripetuto la brutta figura dell'altra volta).

Si riunisce nei giorni prossimi il club dei modernisti doc, da D'Alema a Blair, malgrado lo scandalo sulle false informazioni date sul riarmo dell'Irak, come pretesto per cominciare la guerra. Per me è lo scandalo nello scandalo. Ma ormai non c'è più ritegno.

Continuare sul tema del trasformismo. Anche l'attuale Statuto del Partito dei DS voluto da Veltroni e incentrato sulla scelta pregiudiziale del leader capo corrente e sull'immodificabilità del suo documento programmatico è un monumento al trasformismo, con lo scambio o meglio la sostituzione di un programma con una persona che è la sola abilitata ad interpretarlo. [...]

San Candido, 9 agosto [2003]

[...] Ho in ogni caso maturato la decisione di non farmi candidare per le elezioni europee, ammesso che scegliessero di proporlo – il che non credo. Si aprirebbe così un altro spazio di lavoro personale. Oltre la Commissione per il Progetto, che potrebbe servire a concludere degnamente un'esistenza.

Tornare a pensare al saggio sul trasformismo, ecco l'esempio di Michele Salvati che è fuggito dall'economia e dalla sociologia per diventare un pessimo politologo è l'esempio quasi caricaturale di una concezione della politica, dell'autonomia del politico che si identifica con il trasformismo.

«Nel progetto non ho trovato nulla, è necessario però fare la scissione con i "radicali" e fondare il Partito democratico senza troppi ex dirigenti del PCI ma con la base dei DS. Solo così si può vincere al centro». Ecco non si potrebbe dirlo meglio neanche nella peggiore delle caricature.

E questo spiega l'assoluta sterilità progettuale della destra modernista del PDS, il cui epiteto liberal è un insulto al liberalismo americano.

Spiega il fatto che le poche loro proposte sono state delle glosse alle posizioni della Confindustria, che assumono come l'interprete più attendibile delle trasformazioni della società civile. Questo spiega la scarsa orizzontalità delle loro battaglie programmatiche sempre sconfitte senza reazioni da parte loro: la soppressione dell'art. 18, la liquidazione delle pensioni di anzianità, la soluzione presidenziale, in ossequio alla 'moda' dettata da Antonio D'Amato.

Che queste posizioni vengono dagli ex dei gruppi extraparlamentari, dai reduci dei Quaderni piacentini o di Lotta continua non stupisce affatto: essi sono ancora alla scoperta delle radici del loro anticomunismo. Meno spiegabile quando esse sono assunte con assoluta disinvoltura da ex comunisti che mettono così in questione la loro diversità. [...]

La spiegazione sta nell'approdo al trasformismo partendo da una riflessione che si è fermata alla caduta del muro di Berlino: prima nessuno della destra riformista aveva contribuito ad una riflessione critica sulla sostanza del Leninismo, e molti di loro assumevano, anzi, tutta la teoria delle fasi di transizione, che giustificava tutte le loro posizioni riformiste (il controllo democratico dei monopoli, le nazionalizzazioni e poi le privatizzazioni, la contestazione dell'autonomia del sindacato e la confusione fra il sindacato come soggetto anche politico e la riconnessione dell'anarco-sindacalismo). La caduta del muro di Berlino, il ripudio del comunismo e del socialismo realizzato, come obiettivo sia pure lontano, la presa di distanza – idiota – dalle tematiche del lavoro, come dati ormai marginali, la loro scoperta della scomparsa della classe operaia, tutto ciò non aveva scalfito il limite specifico dell'esperienza del comunismo italiano e non aveva provocato ripensamenti della dialettica leninista, della doppiezza organica al leninismo.

Per questo la destra e la sua mimetizzazione al centro è l'estrema deriva del trasformismo e del leninismo senza rivoluzione.

E questo spiega il suo approdo confuso ad un riformismo senza riforme, senza cioè grandi obiettivi di cambiamento sul quale costruire un nuovo rapporto fra politica e società civile per mutare il senso comune dominante.

Riformisti senza riforma questo è la sostanza del trasformismo radicato nella cultura della sinistra italiana. E quindi riformismo senza radicalità, senza ideali, senza valori forti non da conservare ma da innestare nel costume politico di un paese, a cominciare dalla lotta per un'altra mondializzazione, con i suoi punti di riferimento non solo nella nazione ma sul territorio.

Per Salvati le singole proposte del Progetto non meritano di essere confutate e sostituite da altre, ma vanno bocciate perché sono 'fuori tema', non partono dall'obiettivo prioritario di spostare al centro le alleanze politiche ed eventualmente i singoli obiettivi programmatici e ricercano un'impossibile alleanza a sinistra. Andare verso il centro vuol dire ritornare 'centrali', essere, anche se di ripiego, 'classe dirigente', ceto dirigente.

San Candido, 19 agosto [2003]

[...] Il mio futuro mi sembra ormai una pagina vuota, con la sanzione di un fallimento. Non rimpiango nulla della mia vita e delle esperienze che ho potuto fare nel sindacato e nel partito. Sento piuttosto che il mio messaggio sulla libertà nel lavoro, sulla possibile autorealizzazione della persona non è passato e che nello stesso tempo la politica ha preso ormai un'altra strada. Questo vuole dire essere 'out' bellezza. [...]

Tornare a pensare e a scrivere. Oltre al bel libro di Nadine Gordimer (L'ospite d'onore) ho anche finito il saggio di Giovanni Sabbatucci su 'Il trasformismo come sistema'. Una rassegna molto scrupolosa e sostanzialmente valida della storia del trasformismo in Italia. Non convince la tesi di fondo che identifica il trasformismo con la necessità di governare in un sistema di alleanza politicamente, elettoralmente fragile. Non rende conto del fatto che il trasformismo è nato con il sistema maggioritario in Italia, ha convissuto con la proporzionale e vede esasperata la sua egemonia con l'attuale complesso e fragile equilibrio bipolare. Il trasformismo non è solo un sistema che sembrerebbe quasi obbligato di governo. Il trasformismo è una cultura intrisa di positivismo, è il modernismo come progetto a prescindere dalle diverse e spesso opposte manifestazioni del moderno. Il trasformismo vuole dire essere 'in', non perdere l'aggancio con la cultura dei gruppi sociali dominanti, restare a tutti i costi, anche dall'opposizione classe dirigente che partecipa quindi degli stessi imperativi degli altri gruppi di potere che compongono un'indistinta classe dirigente, legittimata da un'attitudine a governare non da una specifica rappresentanza. L'ideologia trasformistica della classe dirigente cancella il problema della rappresentanza quando esso viene messo in questione dalle manifestazioni della modernità e dal feticcio del 'moderno come progresso'.

Sotto questo aspetto le vicende della sinistra ex comunista italiana dopo la caduta del muro di Berlino e il mancato ripensamento della tattica leninista, dopo il dissolversi della trasformazione rivoluzionaria costituiscono un caso esemplare anche in Europa e va esplorato come una manifestazione culturalmente significativa (non solo tattica) del trasformismo e del suo rapporto – sterile – con la cultura delle riforme. Anche se il riferimento corale al riformismo come

parola salvifica, come lasciapassare del trasformismo registra con questa sua identificazione con il moderno un punto di crisi di questo concetto passepartout.

San Candido, lunedì 25 agosto [2003]

Sabato scorso, seconda esperienza sulla roccia. Una variante sulla piccola Torre di Falzarego. Malgrado fossi imbottito di tutte le droghe possibili, Tavor, Inderal, Effortil è andata molto meglio dell'altra volta. Pur essendo provato dalla fatica, l'attacco più che l'arrampicata, mi sono anche divertito e alla fine ero molto felice.

Forse – lo spero tanto – è stata una svolta. Una prima svolta per potere uscire dalla depressione. Rimane ma ho la sensazione di poterla meglio combattere e governare. Forse per poco tempo ancora voglio una vera vita, lucida, consapevole dei miei limiti e delle mie sconfitte, ma capace di esprimersi nel rapporto con gli altri e non in un monologo ansioso e disperato.

Credo scriverò quel saggio e che riuscirà a poco a poco a vincere questa depressione esorcizzandone le cause<sup>40</sup>. La mia rinuncia al Parlamento Europeo?

Oggi una passeggiata più serena intorno al lago di Dobbiaco. Il tempo è calmato. Ho quasi voglia di tornare a Roma, anche per cambiare il 'campo di battaglia'. Fra una settimana sarò a Strasburgo. Vedremo.

San Candido, 27 agosto [2003]

Ieri, martedì ho superato la mia 'barriera del suono', con un'arrampicata, per me, lunga e difficile sulla via del Buco al piccolo Lagazuoi, con un lungo e faticoso ritorno per vie attrezzate e percorsi di guerra. Sono arrivato al limite delle mie forze senza cedimento, salvo di ritorno a casa, un piccolo improvviso svenimento. Ma questa volta sono stato costretto ad uscire dalla depressione, a cimentarmi unicamente con le difficoltà e la fatica, anche grazie alla pazienza di Antonio<sup>41</sup>. Non sono volato via e non pensavo ad altro.

Forse è il secondo segno che posso a poco a poco uscire dalla depressione e affrontare per i mesi o gli anni che mi restano questo mondo ostile che mi ritrovo, ogni volta che leggo un giornale: anche gli estratti del libro di Fassino sulla caduta del muro di Berlino<sup>42</sup> dimostrano quanto epidermica sia stata per molti dirigenti la rottura con il PCI, quanto abbia contato il 'nome' e non la 'cosa'. E quanto spuria sia stata la svolta, quanto forte il suo 'imborghesimento' con la versione americana del partito del leader (i programmi vengono dopo, anche per statuto e con la liberazione di un conflitto di personalità, i cui contenuti sono come asserviti, mutevoli accessori, della lotta personale). E la vittoria delle teorie di Mosca sulle classi dirigenti. Con la scrittura di un nuovo capitolo, inaugurato da Craxi e proseguito con D'Alema e Cofferati, sulla casta dei 'parvenus'.

Continuo a leggere il libro di Jean Luc Nancy 'L'esperienza della libertà' Einaudi 2000. Lo trovo insieme astruso e stimolante, sicuramente uno squarcio nella filosofia contemporanea, uno squarcio portatore di luce, un ritorno a Spinoza e a Kant.

Il «“formalismo della libertà” non toglie che tutte le libertà formali acquisite nel corso degli ultimi due secoli vadano difese e potenziate con la massima energia». «Senza però sminuire il fatto che tali diritti sono le condizioni, le soglie irrinunciabili che delimitano uno spazio ancora vuoto; e tale destinato a rimanere fino a quando non si rivolgerà lo sguardo all’apertura originaria della quale essi sono espressione contingente e non sempre adeguata. Fin quando cioè, non sarà liberata quella libertà che solo li rende possibile come il “fatto” che instaura ogni diritto e contemporaneamente lo decostruisce in quanto tale, destinandolo a qualcosa di diverso della sua sola conservazione» (introduzione di Roberto Esposito, pag. XXX).

«Nella filosofia stessa, questa aporia era stata enunciata e denunciata da Spinoza, che attribuiva le libertà solo ad un Dio che non è fondamento ma esistenza pura, un Dio del quale lo Spirito Hegeliano e l’Uomo marxiano poi, sono stati forse gli eredi, facendo emergere la questione, non ancora formulata come tale, di una libertà esistente non fondata, o di una liberazione dell’esistenza persino nel suo fondamento (persino nella sua essenza)» Nancy pag. 6.

«... la speranza: quest’ultima non è l’augurio che le cose finiscano per tramutarsi in bene, ma è qualcosa nel pensiero e del pensiero, che deve, affinché si possa davvero pensare, protendersi nonostante tutto verso una liberazione concepita come la realtà stessa dell’esistenza che deve essere pensata» (Nancy pag. 11).

Bologna, 9 settembre 2003

[...] Sono tornato al lavoro il 1° settembre con la sessione di Strasburgo del Parlamento europeo; quando esplose il conflitto fra Prodi e Giscard sull’emendabilità della Costituzione stessa<sup>43</sup>. Non solo Fini e Frattini ma lo stesso Mensh dell’SPD hanno attaccato Prodi. Poi di nuovo a Bologna per la Festa dell’Unità sotto un acquazzone portentoso che ha ridotto il dibattito sul progetto, con Giovanni Berlinguer e Claudio Mancini ad un incontro fra pochi intimi. Cerco di governare la mia depressione. Non è facile. Sento troppo la puzza della morte e soprattutto della vecchiaia aleggiare su di me e intorno a me.

Strasburgo, mercoledì 24 settembre 2003

[...] Continuo a governare come posso la mia depressione, ho persino cambiato la mia cura farmacologica. Ma per ora non vedo grandi cambiamenti e forse non ci saranno se non mi decido a scrivere, intanto un articolo e poi un saggio sulla deriva trasformistica della sinistra italiana<sup>44</sup>, tutta (perché la navigazione a vista dalla minimum tax alle 35 ore, al G8 è stata la dottrina di Rifondazione Comunista). Devo vincere ogni ritrosia. Se poi mi guardo indietro il quadro offerto dal trasformismo dei DS appare persino allucinante: contro l’art. 18 e per una sua monetizzazione e poi contro ogni modifica dell’art. 18 (mentre la maggioranza dei DS votava per il referendum di Rifondazione Comunista) per il Partito Democratico (a ondate) poi per il Partito Riformista, addirittura Eu-

ropeo (D'Alema, Amato) contro il Partito riformista per costituire un Partito socialista europeo (D'Alema a Garganza e al Congresso di Torino, di nuovo a favore del Partito riformista per realizzare il sogno di Craxi) (D'Alema, Boselli) e occupare come DS lo spazio lasciato scoperto dalla Margherita (D'Alema). Il povero Fassino fatica a seguire anche se concede (Berlinguer sconfitto da Craxi) ogni volta qualcosa, ingabbiato nella formula infelice 'conciliare la modernizzazione con i diritti' (il che è possibile soltanto se si cambia la rotta della modernizzazione, che non è solo un dato di fatto ma un processo aperto a molti esiti).

Abolire le pensioni di anzianità, accelerare la riforma delle pensioni, e poi non fare nulla, prepararsi allo scontro. Nessuna proposta per fronteggiare l'invecchiamento della popolazione, per promuovere l'invecchiamento attivo incentivato e sostenuto da una politica di formazione e di riqualificazione, contro l'espulsione sempre più precoce degli anziani da parte delle imprese che usano la precarizzazione del lavoro dei giovani come una clava per colpire l'occupazione degli anziani. È un trasformismo fatto in casa, che non ha neanche, qui, la forza del progressismo positivista che rivendicava la modernità del trasformismo, ma che viene declinato con sempre maggiore arroganza, in un distacco totale con il grado di consapevolezza della grande maggioranza dei militanti (non dei soli funzionari).

Riformismo senza riformare. Senza grandi assi strategici. E le poche riforme [...] (scuola, sanità, assistenza) non sono mai diventate come l'asse strategico del C.S. e non sono mai state quindi una battaglia popolare nel paese per misurarsi, corpo a corpo, con la resistenza, le incrostazioni corporative e clientelari.

Il paese non le ha avvertite come un'occasione di cambiamento che aumentava gli spazi di libertà tanto più che esse erano contraddette dalla riduzione delle risorse disponibili per la loro sperimentazione nel territorio e dalla simultanea riduzione delle tasse in gran parte favorevoli ai più abbienti (successioni!). A questo porta il Leninismo senza rivoluzione, con il risultato paradossale di non creare consenso intorno alle poche riforme tentate e di non scongiurare una sconfitta elettorale. Unica eccezione, l'EURO.

Venerdì 12 dicembre 2003

Quanto tempo è passato senza che abbia ripreso i miei appunti sulla vita che scorre impietosamente e mi porta ormai verso i 78 anni! Sono stati mesi di depressione e di lavoro e anche di impotenza che mi pesa molto.

L'essenziale è stato occupato dalla scrittura di un articolo sul trasformismo (e sul riformismo senza riforme)<sup>45</sup> che ho fatto per la nuova serie di «Argomenti Umani» e poi dalla redazione di un 'Manifesto per l'Europa'<sup>46</sup> sottoposto alla solita approvazione di 'massima' da parte di un'altra assemblea congressuale dei DS. E come al solito senza che qualcuno ne parlasse il giorno dopo. [...]

Un incontro con Ingrao e Foa in occasione della presentazione dell'ultimo libro di Vittorio<sup>47</sup> sul dubbio e la curiosità, ai Frentani il 30 ottobre. Un seminario della sinistra dei DS sulla Costituzione Europea e il piano Delors il 5 novembre. Un dibattito a Napoli con Giorgio Napolitano sul tema del lavoro nella Costituzione Europea il 7 novembre. L'assemblea congressuale dei DS sulla lista unitaria

e il Manifesto per l'Europa, all'EUR, il 14 e il 15 novembre<sup>48</sup>. E poi quasi tutte le settimane 4 giorni di Parlamento a Bruxelles o a Strasburgo.

Il mio pessimismo cresce sulla situazione politica e sull'impotenza della sinistra divisa sugli obiettivi, sulle riforme e alla ricerca di un'unità d'azione, di una lista unitaria fra forze che hanno anche sulle alleanze motivazioni e finalità diverse. Il dibattito sulla lista unitaria finalizzata, a seconda delle correnti politiche, o meno, alla costruzione di un partito (o di una Federazione) riformista (o democratica) ne è la penosa dimostrazione. Il vuoto e il disorientamento è però proprio dell'insieme degli schieramenti in presenza. Il trasformismo, l'incapacità di formulare degli obiettivi politici vincolanti, attraverso grandi riforme, coinvolge anche le correnti organizzate della sinistra, anche se non le singole persone (Berlinguer – Laura Pennacchi) che si fermano a riflettere.

Questo vale per la politica, interna e l'Europa. Non vale – ed è un principio incoraggiante – per la politica mondiale. Qui, sull'Irak, la questione Palestinese D'Alema mi sembra avere maturato una linea di condotta forte e di grande respiro anche se è continuamente insidiata dalla sua navigazione a vista sulla leadership dell'Ulivo e dei DS o dei DS attraverso l'Ulivo.

Manifestazione molto emozionante a Ginevra il 1° dicembre per la presentazione del Trattato concluso fra le forze della dissidenza democratica in Israele e in Palestina. È stato un grande avvenimento, a mio avviso, ormai 'incontournable', per i governi coinvolti nella crisi del Medio Oriente, a cominciare da Israele e dall'OLP per coinvolgere gli Stati Uniti. Si riapre uno spazio per un'iniziativa dell'Unione Europea.

Spesso ad Amelia. Non sono riuscito a ricominciare ad arrampicare. Forse è finita ma spero di no.

Roma, 18 gennaio 2004

Un altro mese passato senza prendere appunti, soffocato da una malinconia che svalorza i risultati di qualsiasi impegno.

Per ora si tratta soltanto di un articolo sull'ultima conferenza intergovernativa che si è tradotta in un affossamento, speriamo provvisorio, del progetto di Costituzione. Fare capire ad un'opinione pubblica disinformata e a dei gruppi dirigenti disinteressati e sordi, che non si è trattato di un 'fallimento' tecnico dovuto alla insipienza del governo Berlusconi ma della vittoria del partito americano di Blair, Aznar e Berlusconi nel suo tentativo di imporre una minoranza di blocco capace di scongiurare qualsiasi decisione presa a maggioranza e di bloccare qualsiasi passo in avanti nella costruzione di un'unità politica dell'Europa capace di diventare un soggetto politico a livello mondiale<sup>49</sup>. Verrà pubblicato non so quando!

Poi il Parlamento europeo, ai suoi ultimi atti prima del mese di giugno e delle elezioni. Strasburgo dal 15 al 18 dicembre, sotto lo shock della Conferenza intergovernativa bloccata. [...] Alcuni primi appunti, per ora, sull'antologia "Europa America" di scritti sul Socialismo Liberal, a cura di Monique Canto-Sperber e di Nadia Urbinati (Editions Esprit Paris 2003). [...]

Martedì 17 febbraio 2004

Mi sento patologicamente stanco, imprigionato in un corpo che invecchia rapidamente e che non risponde più ai miei appelli. È una sensazione, forse più terribile della morte che mi precipita ad ogni occasione in una depressione profonda e in un distacco doloroso dalla politica e dalle contingenze sempre più faticose della vita quotidiana.

Bisogna uscirne, lo so, ritrovare un nuovo centro di interessi, un libro, un saggio che mi consenta una concentrazione più forte dell'ascolto delle mie miserie.

Penso ad un saggio sul 'Nuovo contratto sociale' che rivisiti la rivoluzione passiva della sinistra operata dal neoliberalismo uscito dalla crisi del Fordismo e analizzi la caduta di autonomia culturale che esprimono molte proposte della sinistra europea, che sono insieme neoliberaliste e collocate in un mondo fordista che non esiste più<sup>50</sup>. Questo spiega infatti come da Giddens a Bertinotti riemergono epigoni del fordismo che presuppongono una 'classe indifferenziata', la negazione dei diritti individuali, la riduzione del salario nelle zone di alta disoccupazione o all'estremo opposto ma nello stesso contesto, le 35 ore per tutti. Allo stesso modo la contrapposizione giovani-anziani che comincia con il ridurre il salario di fatto dei giovani e le loro aspettative previdenziali.

Si tratta di ideologie che sono rimasugli dalla ideologia fordista senza la sua dinamicità e si tratta di visioni 'statali' e statiche contro, fra gli altri, i valori di una contrattazione collettiva 'flessibile' che sia fonte di sempre nuovi diritti individuali, come il diritto alla formazione lungo tutto l'arco della vita, il diritto al governo del proprio tempo, il diritto a co-decidere sull'organizzazione del lavoro. [...] E poi c'è stata la Convenzione dell'Ulivo sulla lista unitaria che è andata meglio delle mie previsioni: uno sfogo autentico per uscire dalla giaculatoria riformista e per misurarsi su alcuni contenuti, c'è stato, per esempio sia in D'Alema che in Prodi. Si costituirà una commissione per il programma; vedremo cosa ne esce fuori anche se la presidenza di Amato non mi rassicura dopo i suoi equilibrismi alla Convenzione per la Costituzione europea.

Riprendo i miei appunti sulle varie radici del socialismo. [...]

Bruxelles, martedì 24 febbraio 2004

Solo chi cade molto in fondo forse riesce a risollevarsi. E quello che ho deciso di tentare oggi, per riprendermi fisicamente e poi se ci riesco anche psicologicamente. Voglio dimagrire, fare ginnastica, camminare, ritrovare un po' di gusto per la vita, invecchiare il meglio possibile. Per questo dovrò seriamente pensare a quel saggio sul nuovo contratto sociale che avevo intenzione di scrivere e organizzare meglio il mio tempo<sup>51</sup>. [...]



Strasburgo, 9 marzo 2004

[...] Nei giorni trascorsi, commissione costruita da Amato: mi è sembrato un grande caos, volutamente orchestrato da Amato per riservarsi, fuori da ogni confronto vero, l'ultima parola.

Prima ancora l'assemblea dei lavoratori e delle lavoratrici dei DS (scusatemi se dico poco). Io sono arrivato in ritardo e ho scelto di non parlare. Per il resto è stata una passerella di ovvietà, interrotta dagli interventi di alcuni CO.CO.CO. (in particolare di una ragazza) che riproponevano con accenti drammatici il problema (quello più sentito da loro) della libertà e della dignità. [...]

San Candido, 14 aprile 2004

[...] Il 29 incontro e cena con Delors che rivedo con la sua coerenza ostinata, con immenso piacere<sup>52</sup>. Il 30 e il 31 Convegno della CGIL, in una bellissima Capella (del Gonfalone) su mondializzazione e Europa. Un breve intervento, rivedo Delors.

Il 2 aprile, sacrifico (purtroppo) altri impegni per partecipare ad una iniziativa di Livia Turco sulla famiglia e cerco di piazzare un mio intervento sull'invecchiamento attivo.

La sera del 2 e il giorno dopo a Jesolo per assistere in parte ad un convegno franco-italiano su mio padre<sup>53</sup>. Alcune relazioni di grande livello, compresa quella di Arrighi su Silvio Trentin in Francia. Sono stato molto turbato e preso ancora di più da un senso di colpa per non avere dato di più a mio padre e commosso di toccare con mano il suo così impolitico rigore morale come quando diede le dimissioni da professore universitario il giorno della pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale della legge sui doveri di fedeltà allo Stato (non ancora al regime fascista) e scelse la difficile via dell'esilio.

Il 5 aprile a Parigi per partecipare ad un dibattito sull'Europa promosso dal Nouvel Observateur, con Hollande, Rocard e alcuni esponenti sostanzialmente euroscettici della sinistra del PSF. Ho detto la mia. La situazione del PSF all'indomani di una grande vittoria elettorale mi sembra ancora fatta di ambiguità e di divisioni. Avvilente. Particolarmente sulle questioni europee. Il 6 aprile la passerella degli Stati generali che io diserto a metà riunione preso dal disgusto e dalla rabbia. Il 7 partenza per San Candido.

Lunedì 17 maggio 2004

[...] La peggiore depressione da molti anni. All'origine con ogni probabilità il senso di scacco e di inutilità che provo dopo l'ultima prova del fallimento del nostro lavoro per la Commissione progetto. Tutto accolto 'come base di discussione' per essere gettato in un angolo e per recitare ogni giorno a soggetto; liberi da ogni vincolo, fosse anche di natura etica. Gli ultimi prodotti (Fassino agli Stati generali dei DS e Amato in un comitato dell'Ulivo dal quale Ruffolo ed io siamo stati esclusi) sono una chiacchiera elettorale di bassa lega che ab-

biamo mai raggiunto in passato. Rispetto al Programma Prodi del 1995 è una regressione trasformista.

Ho scritto una lettera a Fassino, formulando le mie critiche di metodo (non riuscire mai a confrontare apertamente scelte fra loro alternative e non votare che nel caso di un confronto fra correnti su episodi dell'iniziativa politica) e di merito<sup>54</sup>. Non ho ricevuto a due settimane di distanza nessuna risposta. Distrazione? Dissenso radicale? O semplice (e non è poco) maleducazione?

L'ho invitato ad una riunione della Commissione progetto sull'invecchiamento attivo e anche qui nessuna risposta. Mi sento alternativamente indignato e umiliato e precipito nel buco della depressione dove tutto è vano, anche la fatica di pensare e di scrivere. Non so se dare subito le dimissioni o aspettare un improbabile chiarimento che non ho più voglia di sollecitare un'altra volta ancora. [...]

Nei giorni scorsi a Strasburgo dal 19 al 21 aprile, in un Parlamento che pensa alle elezioni. Ma con un bel risultato con il voto sul governo Berlusconi e la (assente) pluralità dell'informazione, un bell'episodio. [...] Dal 3 al 5 maggio ultima sessione di Strasburgo prima delle elezioni. In fondo mi pesa anche che questa esperienza finisca mentre si accumulano i dubbi su quello che speravo fosse la successiva, il passaggio del testimone. [...] Devo trovare la forza di riprendere a scrivere sia articoli che un saggio sul nuovo contratto sociale e sul fallimento del trasformismo che segna il dissolvimento della sinistra come attore e come interlocutore<sup>55</sup>.

Sabato 12 giugno [2004]

Vigilia di elezioni. Malgrado trascini la mia depressione e il mio fastidio di stare in un corpo che non riconosco più, è un grande momento. Forse dopo 4 anni, l'inizio di una rimonta che potrà consentire una vera riflessione sugli errori passati.

Varie riunioni e conferenze sull'Europa. Alla sezione Trionfale, con Bruno Ugolini il 18 maggio. A Bruxelles il 25 e poi a Parigi il 26 per una conferenza a Science Po con Dominique Fortin. Al CNEL il 31 maggio per un convegno sull'Europa con Giorgio Napolitano. A Milano il primo di giugno per la presentazione 'elettorale' di un libro di Panzeri. A Firenze il 4 giugno per un seminario all'Impruneta con un C.D. regionale della FILCAMS. A Vicenza l'8 giugno per un comizio a Vicenza. Ogni volta mi rianimo un po', per ripiombare in seguito nella mia depressione ... forse con qualche miglioramento.

Comincio a pensare ad una raccolta di scritti con una lunga prefazione. Penso agli articoli da riprendere: quello sui diritti in polemica con D'Alema, quello sul trasformismo, quelli del 2003 e del 2004 sull'Europa. 'Lavoro e conoscenza' e il saggio sulla partecipazione nella Costituzione del 2000. Con quale titolo? Fuori dal coro? Fuori dal trasformismo? I nuovi valori della solidarietà? I nuovi obiettivi della solidarietà? I nuovi obiettivi della solidarietà? Alla ricerca di un'autonomia culturale? La solidarietà, oggi?<sup>56</sup> [...]

Lunedì 14 giugno [2004]

La disfatta di Berlusconi non è ancora che una piccola sconfitta, forse l'inizio di un declino. Ma la sinistra non ha vinto, persa nella nebulosa degli schieramenti, nella fragile affermazione della 'lista unitaria', e soprattutto senza progetto, senza uno slogan che non fosse difensivo e di rimessa. Nulla sull'Europa.

Giornate nere. Per la situazione politica votata al trasformismo. Unico punto fermo la sconfitta di Blair e l'avanzata dei liberali in Gran Bretagna. [...]

Titoli del saggio: Una sinistra senza progetto. Il cambiamento e il progetto. Le ragioni della sinistra: i nuovi valori della solidarietà. Prima viene la libertà. La libertà viene prima.

Qualche appunto sul progetto di saggio:

1) La seconda rivoluzione passiva della sinistra europea (quella americana si è spaccata e una parte è rimasta immune) (Reich)<sup>57</sup>. L'egemonia neoliberista, chiusa entro una logica puramente redistributiva costretta a fare i conti con l'imperativo di un equilibrio di bilancio.

Tutta la sinistra si dimostra priva di autonomia culturale di fronte al neoliberalismo. A- sia che ripieghi nella subalternità al pensiero autoritario; - flessibilità - art.18 - limitazione del ruolo del sindacato (Blair) fine della concertazione (Blair); sottovalori per i giovani; riduzione delle pensioni in nome della difesa della giovane generazione; violazione di un diritto fondamentale (a parità di lavoro) anche a danno delle donne; Riduzione della pressione fiscale e smantellamento dei servizi pubblici del Welfare State. [...]

B- Resistenza e assistenza. Le 35 ore. Il salario minimo (l'ambivalenza delle 2 sinistre) il primato salariale.

Il ripiegamento sul galleggiamento trasformista delle varie anime della sinistra - gioco di rimessa rispetto alla linea del governo; nel sindacato regressione culturale: aumenti uguali per tutti: la rinuncia alla rappresentanza di un mondo del lavoro sempre più differenziato. L'unità sindacale come variabile; la perdita di autonomia culturale. Le nuove figure del mercato del lavoro. [...]

2) Le contraddizioni. I movimenti no global e girotondi. Sottovalutazione del 'sociale'? O primato dei diritti, alla ricerca di una strategia. La rappresentanza della sinistra.

I movimenti spontanei. Traumi a Milano, Melfi - contro le discariche - alla ricerca di una strategia.

I movimenti del 2003 e la loro ambiguità, nonostante il fatto che è sui diritti che emerge una domanda.

La situazione reale - L'origine delle diseguglianze: politica fiscale - mercato del lavoro - legge 30.

Il potere dell'azionista contro gli stakeholder.

Nuove tecnologie - flessibilità e occupabilità - coesione - formazione e ricerca; due fallimenti del mercato.

La nuova dimensione della politica. L'invecchiamento attivo - la formazione - la ricerca - la salute (il mercato divide e costa di più) un nuovo welfare nel territorio. La rappresentanza - territorio - Unione Europea.

3) Le nuove dimensioni della libertà e dei diritti. La solidarietà fra diversi. Un nuovo umanesimo.

Guerra e pace. La democrazia come valore anche con diversi modelli.

L'Europa – da dove partire? Il sociale e l'economia.

4) Su quali basi un centrosinistra? Una nuova prospettiva per il mondo dell'impresa. Montezemolo. La contrattazione e la concertazione. Un nuovo contratto sociale. La questione non esiste fra riformisti e radicali. Ma un progetto [riformatore] aperto alle forze più dinamiche della società: un grande compromesso sulla libertà.

Come gestire un processo di ristrutturazione continua, come dare rappresentanza a tutte le forme di rapporti di lavoro e a tutte le realtà di impresa.

La cultura del dono. Il terzo settore. La riscoperta del dono. Le libertà individuali e la persona. Nuovi valori della sinistra. Non è vero che tutto è come prima. Una diversa politica dell'offerta.

– Un nuovo modo di costruire un progetto a partire da un confronto fra diverse ipotesi strategiche che esistono nella sinistra. Poi si può andare più in là.

Ci sono diversi riformismi e il tema in sé non significa nulla.

La vera questione è quella di un'autonomia culturale che non si recupera restando nel chiuso dei gruppi dirigenti. Le riforme dall'alto sono, nel migliore dei casi, il vero pericolo.

Venerdì 25 giugno 2004

[...] Preso appunti dal discorso di Berlinguer sull'austerità<sup>58</sup>. Malgrado tutto molto datato (l'assenza totale del sindacato come interlocutore di un progetto di trasformazione). Il dato più rilevante è lo sforzo di produrre un progetto che sostituisce in qualche modo il modello del socialismo reale e si collochi nell'immediato, sia pure come processo.

«Per impegnarci in un progetto di rinnovamento della società, e per fare la proposta di mettersi al lavoro per definirlo, non potevamo attendere che, prima, maturassero nei partiti le condizioni per un nostro ingresso nel governo. Questa esigenza, lo ribadiamo, rimane più che aperta. Ma intanto e subito noi abbiamo l'esigenza di prendere le opportune iniziative che rispondono a non rinviabili necessità di lotta del movimento operaio e a non procrastinabili interessi generali del paese, anche nell'ambito dell'attuale quadro politico...» (Editori Riuniti, 1977, pag. 23).

«Anche per questo suo carattere e intento unitario, il nostro progetto non vuole essere, deve essere, io credo, un programma di transizione a una società socialista: più modestamente e concretamente, esso deve proporsi di delineare uno sviluppo dell'economia e della società le cui caratteristiche [...] possano raccogliere il consenso anche di quelli italiani che pur non essendo di idee comuniste o socialiste, avvertono acutamente la necessità di liberare se stessi e la nazione dalle ingiustizie, dalle storture, dalle assurdità dalle lacerazioni a cui porta ormai l'attuale assetto della società...» (cit. p. 25).

Giovedì scorso sono andato a Cison di Valmarino per un corso ai quadri sindacali del Veneto nel quale dovevo parlare di Europa e di mondializzazione. Mi ha molto colpito l'impatto con un paesaggio e con i luoghi (Passo Sant'Ubaldo, Resine, Tago) nei quali mi trovavo a fronteggiare alla meno peggio un'offensiva dei nazisti e dei fascisti volta a liquidare le repubbliche partigiane dell'oltre Piave, 60 anni fa!<sup>59</sup> [...]

San Candido, 2 agosto 2004

[...] Il 12 luglio, per un addio, a Bruxelles, gruppo socialista. Confronto con il nuovo candidato alla presidenza della C.E. – ex gruppettaro passato alla destra più americana<sup>60</sup>.

Il 14 luglio partenza molto sofferta per la Corsica. Lettura Montaigne e Twain. Leggo con passione 'Le avventure di Huckleberry Finn'. Mi pare un grande romanzo 'on the road'. Giardino, riposo, qualche tentativo di corsa (infelice) e qualche salto al mare. Rivedo Tiuccia sotto l'acqua.

Il 23 a Roma passo per l'ufficio per non avere alcuna notizia dei documenti che ho passato a Fassino. E il 24 sera partiamo per San Candido, dove con un tempo splendido sprofondo più di prima nel sonno e nella depressione.

A momenti qualche idea mi viene sul mio saggio possibile. A cominciare dal titolo: *Prima viene la libertà*.

Penso che occorre in un saggio pamphlet partire proprio da lì. Dalle lotte per la libertà che sono insite anche nei conflitti distributivi che mettono sempre in questione un'autorità (con lo sciopero, con il sindacato) e un concetto assolutista della proprietà (associata a una certa libertà) come dominio su di sé e sugli altri<sup>61</sup>.

Le lotte operaie sono indissociabili dalle lotte per la democrazia anche quando approdano a obiettivi 'semplificati' che sfociano in nuove e perverse forme di autoritarismo. Amartya Sen sul rapporto fra democrazia – informazione – lotta alla povertà e alle carestie.

La libertà presuppone informazione e conoscenza, che diventano i mezzi principali della sua affermazione. Per questo il nodo della conoscenza come fattore di inclusione acquista in quest'epoca un'importanza strategica. Conoscenza vuole dire prendere di petto l'autorità e dare contenuto alla libertà. Partecipazione alle decisioni attraverso la conoscenza e non partecipazione agli utili!

Il movimento socialista è stato portato in molte occasioni ad abbandonare questa strada maestra, rimasta spesso patrimonio di minoranze e di un diffuso sentimento popolare (Le università popolari – Le case della cultura) per arroccarsi in una linea 'risarcitoria', di compensazione economica per la privazione di libertà sul luogo di lavoro, riconosciuto come interesse al dominio della democrazia.

Un problema di dimensione reale: il governo dell'impresa non è concepibile in termini di democrazia assembleare come dimostra il fallimento delle ideologie consiliari che teorizzano la proprietà e il governo collettivo dell'impresa. Un potere ultimo e tempestivo di decisione del 'manager' va comunque garantito

in qualsiasi ordinamento, pena il fallimento dell'impresa. Ma il potere di decisione ultima e tempestiva non esclude controllo, consultazione, partecipazione 'consultiva' alle decisioni, tutti mezzi che presuppongono il diritto al conflitto in caso di divergenza radicale. Il diritto a un governo monocratico dell'impresa che va oltre la giusta democrazia assembleare degli azionisti non può escludere il diritto individuale all'informazione e alla conoscenza.

La riforma del rapporto di lavoro.

Un nuovo contratto – un nuovo compromesso.

Ogni rivoluzione industriale ha rimesso in questione equilibri di potere e rapporti di dipendenza. Non solo nella società ma anche e prima di tutto nell'impresa, portando ad una redistribuzione dei poteri e delle libertà.

La prima con la sconfitta dell'operaio artigiano che rompeva le macchine per conservare con la conoscenza un suo mestiere e una sua libertà. La prima rivoluzione industriale con leggi come quella sui poveri e sul vagabondaggio per costringere al lavoro salariato e al dominio dell'imprenditore le forze di lavoro scacciate dall'agricoltura.

La seconda con l'espropriazione fordista del sapere e del saper fare della maggioranza dei lavoratori, sottraendo conoscenza e libertà di decisione e di scelta a milioni di lavoratori.

La terza, quella dell'informatica, espropriando per il più gran numero la loro conoscenza e la loro capacità di decisione, oltre alla sicurezza quotidiana del posto di lavoro (ristrutturazione come segno di vitalità).

Di fronte a queste tre rivoluzioni, fallite le forme primitive di rivolta o di ricerca di una impossibile sicurezza (35 ore), il movimento socialista è ripiegato su posizioni prima di resistenza (soprattutto ai licenziamenti che hanno scandito tutte queste rivoluzioni) e poi di assistenza, di redistribuzione risarcitoria che ha avuto momenti di grande portata politica ed economica e democratica (il Welfare) ma che non è riuscita ad intaccare – se non in minima parte e saltuariamente (l'umanizzazione del lavoro della SPD) il monopolio di conoscenza e di decisione posseduto dalla casta dei managers – in conflitto a loro volta con la finanziarizzazione dell'economica e il dominio degli azionisti. [...]

Da qui potrebbe prendere le mosse la bozza di saggio che ho cercato di delineare il 15 giugno.

San Candido, 3 agosto [2004]

[...] Riprendendo gli appunti sul mio possibile saggio, penso che uno degli ultimi capitoli dovrebbe intitolarsi 'la farsa del programma'<sup>62</sup>.

C'è da chiedersi quali siano le ragioni profonde, non le macchinazioni che spiegano questa profonda riluttanza a vincolarsi, legare le mani, al rispetto di un programma discusso e dibattuto. Forse la ragione è che è proprio il vincolo che non si vuole e che si privilegiano delle scelte di volta in volta, a seconda delle circostanze ma soprattutto dalla convenienza di breve termine. È questa la sostanza del trasformismo che spiega come manchi una visione comune persino nell'analisi della fase e dei problemi che essa suscita.

Così per i DS siamo al terzo tentativo di programma (o quarto se si conta il testo di Amato) – Ruffolo – Trentin – e se così si può dire, perché lui personalmente è innocente del pasticcio in cui lo hanno costretto agli ‘Stati generali’ del 2004. Ora si invoca a ogni piè sospinto un programma come fattore di identità del centro sinistra. Si tenterà certamente di redigere un nuovo programma dell’Ulivo. Per il congresso dei DS si proporrà un programma e qualche iniziativa programmatica verrà presa per tutto il Centro sinistra. Ma si può essere facili profeti sostenendo che se non cambia l’approccio questi esercizi avranno breve vita e che si continuerà a invocare il programma ad ogni evoluzione o svolta della situazione politica italiana.

Perché non c’è un programma? Perché non ci si vuole dividere sulle opzioni che incombono. Perché una minoranza di destra e di sinistra preferisce affondarti con una approvazione all’unanimità piuttosto che essere costretta a uscire allo scoperto su scelte precise:

– ONU [...]

– Quale Europa rispetto a Blair? – l’importanza dei Diritti in una fase di [trasformazione] dei rapporti di potere; – quale Welfare e quale politica dell’invecchiamento attivo; – quale partecipazione alle decisioni dell’impresa; – quale Stato federale e quale esecutivo.

Qui l’invocazione del programma senza mai compromettersi sui suoi contenuti raggiunge le dimensioni della farsa e si preferisce ricorrere all’elezione del Segretario piuttosto che confrontarsi su un documento comune, con dei sì e con dei no.

Tanto le tesi contenute in una mozione che antepone la scelta del Segretario non saranno lette da nessuno e il congresso sarà la declamazione di un documento non discusso e magari modificato unilateralmente dal candidato vincitore in corso d’opera che ne proporrà l’ultima versione.

Uscire dalla farsa del programma significa polarizzare l’attenzione sull’esistenza di analisi e di obiettivi alternativi e compiere delle scelte, anche se provvisorie, fino ad una seconda elaborazione, alla luce del sole. Significa uscire dal trasformismo e apparire gli uomini di un obiettivo e non solo i garanti di una formula di alleanza nella quale possono convivere scelte e priorità radicalmente diverse. Qualsiasi siano le scelte compiute in passato spesso in modo arbitrario e confuso, occorre dire oggi non chi aveva ragione ieri ma quale sono oggi le grandi linee di una politica riformatrice. Allora siamo d’accordo che la riduzione dei nuovi assunti senza nessuna contropartita formativa è la violazione di un diritto costituzionale e nello stesso tempo un attacco alla occupazione dei lavoratori anziani e un colpo allo Stato sociale? Allora siamo d’accordo che in un mercato del lavoro già flessibile il licenziamento individuale senza giusta causa è un attentato alla libertà del lavoratore che esso esercita nell’ambito di un contratto trasparente?

Siamo d’accordo che con i grandi obiettivi prioritari della ricerca e della formazione una riduzione della pressione fiscale generale è un controsenso? Siamo d’accordo che l’unica strada per non pervenire a due sistemi pensionistici (uno per i precari e uno per i garantiti) sia l’invecchiamento attivo volontario e

incentivato? Siamo d'accordo sulla necessità di liberare un'avanguardia nell'Unione Europea, capace di accelerare i tempi di un'unione politica e monetaria più vasta anche se questo portasse ad una momentanea autoesclusione della Gran Bretagna di Blair? Siamo d'accordo sul ruolo di garante che spetta all'ONU nel decidere qualsiasi forma di intervento militare?

Un piccolo capitolo finale (o iniziale) su che cosa resta del socialismo? Non un modello compiuto di società ma una ricerca costante sulla liberazione della persona e introducendo questi elementi di socialismo (le pari opportunità, il controllo, la conoscenza, la solidarietà nel Welfare) nel corpo del capitalismo, superando i suoi fallimenti e le sue diversità, facendo della persona, non più della classe il perno di una nuova società. Non era questo il 'movimento' di cui parlava Marx nel Manifesto dei Comunisti? Il socialismo delle origini da Owen a Cole è stato anche queste conquiste – un dispiegarsi di sempre nuovi spazi di libertà, di autodeterminazione e di autorealizzazione.

Forse bisognerà cominciare a scrivere.

Venerdì 6 agosto 2004

Rileggo questi appunti. Forse comincerò a scrivere. Importante distinguere la ricerca dei liberali negli Stati Uniti e in Gran Bretagna dalle caricature dei liberali italiani, che sono la versione provinciale del thatcherismo e del blairismo – sino all'avventura irakena. Come il patrimonio dei Liberali – da Gobetti a Dewey – sia decisivo nella fase che attraversiamo.

Ieri gita alla valle San Silvestro. Ho finito 'L'eroine rouge'; confermo la mia impressione. Comincio 'Padri e figli' di Turghenev. Cattivo tempo. Stanchezza. Alcune passeggiate – in Austria – cerco faticosamente di scrivere il mio saggio. Paura di scrivere. Ho finito Turghenev. Comincio 'Neve' di Orhan Pamuk. L'Anatolia di inverno. Interessante. [...]

San Candido 17 agosto [2004]

Ieri prima scalata al Col di Varda. Persa la via, una laboriosa retromarcia. Faticoso ma bello. Sono contento di me. Temevo peggio. Stanchezza, ma di quella buona.

San Candido, 24 agosto 2004

Piove. Ho scritto la prima stesura della mia introduzione<sup>63</sup>. È arrivato Giorgio<sup>64</sup>. Sono felice. Passeggiata ai Baranci e bella discesa. Sono più sereno. Speriamo che duri.

Giovedì 7 ottobre 2004

È passato molto più di un mese dal mio soggiorno a San Candido. Forse mi ha fatto bene, sul momento, ma mi ritrovo oggi nel cuore di una depressione che



ha avuto molti importanti stimoli. L'ultimo, il più pesante sino ad ora, è stato il rifiuto di Laterza di pubblicare i miei saggi. Le argomentazioni che l'hanno accompagnato mi hanno offeso e umiliato. In fondo è l'approdo di riflessioni di tutta una vita di un uomo di 78 anni. E non credo che esse siano prive di valore e di attualità. Ma naturalmente a volte ne dubito e avverto una sconfitta che non mi aspettavo alla fine della mia vita. [...]

Mercoledì 19 gennaio 2005

Quanti mesi sono passati durante i quali, a causa di una depressione che mi afferra ogni mattina, ho provato un senso di repulsa all'idea di continuare a documentare su questo quaderno un'esistenza che mi sembrava messa fra parentesi.

Ricordo soltanto molte riunioni per varare i nuovi documenti della Commissione per il progetto, con la consapevolezza di fare un lavoro che mi arricchiva personalmente ma che restava inutile ai fini della vita politica dei DS, il completamento dell'introduzione di *La libertà viene prima*, che finalmente è uscito i questi giorni dopo settimane di litigi con la casa editrice, anch'essa moribonda. [...] È cominciato il dibattito pregressuale dei DS. Vado se posso. Scrivo qualche articolo, ma l'unico contributo che posso dare è quello del libro e della raccolta di scritti in essa contenuto. [...] Il 13 gennaio ho partecipato alla riunione dei 28, con Fassino. Forse non ho fatto un brutto discorso, ma da ora in poi sono ossessionato dall'idea di concentrare in pochi concetti il discorso che spero di fare al congresso dei DS. Si vedrà.

Roma 18 aprile [2005]

Più che una sosta un buco dove sono caduto e vivo tuttora rannicchiato. Naturalmente ho cercato di lavorare, di intervenire quando ne avevo la possibilità e di fare fronte alle inesorabili disgrazie che segnano con un ritmo incalzante questa ultima parte della mia vita: soprattutto la morte di Lisa Foa, ma anche al piano di sotto del mio appartamento la morte di Titina Maselli. E poi la malattia che ha fulminato anzitempo Renzo Imbeni. Tutta una parte della mia vita che sprofonda e lascia delle rovine quasi indecifrabili.

Le solite riunioni di lavoro in cui cerco di fare valere, senza successo, le tesi che sostengo nel mio libro 'La libertà viene prima' – come fosse un discorso fuori dal mondo. Il congresso dei DS il 3-4-5 febbraio dove ho fatto l'unico intervento possibile e neanche tanto male ma che ho letto come un automa che riferiva delle posizioni di qualcun altro. Poco ascolto<sup>65</sup>.

La pubblicazione del libro, con una buona ma vana presentazione di Giorgio Ruffolo, Stefano Rodotà, Passoni e Laura Pennacchi. Ma anche qui – forse in ragione dell'intervento dedicato alla politica quotidiana di Piero Fassino – senza lasciar né traccia né seguito. Ah! Dimenticavo il mio dibattito sul libro con Michele Salvati in una sezione di Milano che è stato interessante ma per pochi iniziati. Un dibattito con Luigi Abete alla Fondazione presieduta dal cardinale

Silvestrini e altre riunioni minori (tante). [...] Intanto mi hanno dimesso dalla Commissione progetto. [...].

Mercoledì 14 settembre 2005

[...] Sono passati molti mesi dai miei appunti di Aprile che erano anch'essi un tentativo di rompere il silenzio della mia depressione. In genere, molte riunioni sul lavoro per il 'progetto' dei DS che stando alla bozza di programma presentata da Prodi non sono serviti a nulla come era prevedibile.

Poi qualche iniziativa per discutere sul mio ultimo libro e sui tempi che mi sono stati appiccicati addosso: il 28 a Pordenone per discutere delle lotte del Cotonificio Veneziano e dell'incubatrice che quelle lotte rappresentavano per le lotte della Zanussi. Il 29, dopo una sosta a Venezia per vedere Franca<sup>66</sup>, a Reggio Emilia per un dibattito (Oliviero La Stella) sul mio libro con qualche vecchio amico. Verso il 30 un articolo sull'Europa e la bocciatura del progetto di Costituzione da parte degli elettori francesi e olandesi<sup>67</sup>; una conferenza alla Sapienza sulla formazione continua. Un articolo per il Seminario su Berlinguer.

Il 2 giugno a Formia per il matrimonio di Vittorio Foa e di Sesa Tatò. Un episodio molto bello e pieno di eleganza. [...] Insomma, una rottura c'è stata e spero che sia la premessa per una mia uscita dalla depressione. Durante l'estate ho letto molti romanzi, ma salvo il libro di Jürgen Habermas sull'Europa (L'Europa divisa) e l'"Homo juridicus" di Alain Supiot (molto ricco di idee e di intuizioni stimolanti e un suo articolo sulla letteratura straniera dedicata al 'diritto sociale', dove mi ha fatto il vero onore di includere una recensione lusinghiera sul mio 'La libertà viene prima') mi sono dedicato alla letteratura. [...]

Mercoledì 21 settembre 2005

[...] Letto un bel saggio di memorie sulla resistenza nei dintorni di Torino con una prefazione acuta di Iginio Ariemma ('La gioventù che resta') di Michele Fico. Cominciata una raccolta di scritti di Joseph Roth sulla Vienna del primo dopoguerra ('Il caffè dell'undicesima musa').

Vorrei riprendere le mie riflessioni sul bilancio fallimentare di 3 anni di discussione sulla natura dell'Ulivo. Anche per scrivere un articolo ('Cattivi pensieri')<sup>68</sup>.

So bene per dolorosa esperienza che non sono mancati i tentativi di scaricarci la coscienza (conta non solo il 'contenitore' ma anche il contenuto, il 'nome' e la 'cosa') con l'elaborazione di cinque documenti (Ruffolo, Trentin, (3) e Bersani) programmatici. Ma come il vero contendere nei DS e, in parte, di altre forze del centrosinistra era il tema della nuova formazione politica e del superamento di una 'troppo angusta' socialdemocrazia europea (del resto mai assunta come un vero obiettivo da costruire) i vari testi saranno stati approvati all'unanimità e mai diventeranno l'oggetto di una vera discussione (con l'emergere di posizioni alternative e di diverse e più o meno mascherate concezioni dell'agire politico che pure esistevano) nei DS e, naturalmente nelle altre forze della coalizione.

Diverse concezioni dell'agire politico e anche diversi valori su alcune questioni come la riforma del welfare, la laicità dello Stato, il primato della persona e i suoi diritti individuali, con le quali dobbiamo e dovremo in ogni caso confrontarci, senza pregiudizi ideologici, disponibili alla contaminazione ma senza rinunciare in partenza ad un approccio critico sulla storia, non solo nostra, degli ultimi trent'anni.

Ci sono volute le proposte di Rifondazione e anche del PDS sul salario sociale, i lavori socialmente utili e l'occupazione forzata nel Pubblico impiego, o quella della Margherita sull'aumento obbligatorio dell'età pensionabile (quando tanti 45enni e 50enni sono senza lavoro) per scoprire che non esiste ancora un progetto comune sul Welfare.

E non parlo delle uscite strumentali di Rutelli per affermare un'identità assolutamente alternativa a quella socialista.

D'altra parte come pensare ad un partito riformista nel quale siano compresi i promotori per conto della Confindustria del referendum per cancellare il concetto di reintegro in caso di 'causa ingiusta' in materia di licenziamenti? Non vi è forse qui una differenza di valori che può anche conciliarsi con una coabitazione in una coalizione di centrosinistra, ma mai con un partito fatto di progetti e di valori comuni?

Un cedimento – quasi pregiudiziale – sui valori all'inizio di un processo unitario non può che condannare il partito del socialismo europeo a svolgere il ruolo non di una forza coerente, fedele ai propri impegni e ad una leale collaborazione con la coalizione del centrosinistra, ma di una forza di centro impegnata a mediare 'fra gli opposti estremismi o integrismi'.

Torniamo allora ai contenuti e ai valori finché siamo in tempo per evitare una navigazione a vista nella condotta della coalizione della sinistra, l'Unione, quando dovrà assumersi la responsabilità di una forza di governo.

Sconfiggiamo alla radice la tentazione trasformista che è stata, in questi anni, la faccia oscura della coalizione e la fonte di una ormai intollerabile personalizzazione del confronto politico, uno scontro di potere che rischia di perdere ogni riferimento ideale. Lo stesso approccio deve valere per la definizione di una società civile animata da una nuova rete di servizi sociali e di organizzazioni volontarie che dia qualità e democrazia al ruolo fondamentale del terzo settore, sul quale Giorgio Ruffolo scrive, invano, da tanti anni proposte molto sagge per fare dello sviluppo umano il vero criterio con il quale misurare la crescita di una società, il suo livello di libertà e la sua democrazia.

Roma, giovedì 22 settembre 2005

Così la 'Cosa rimase un guscio vuoto' incapace di legittimare sostanzialmente, a parte la lotta contro il Berlusconismo (e non senza subire in alcuni momenti, l'influenza sotto la specie della personalizzazione e della mediazione televisiva). Vespa fu un elemento importante un fattore della banalizzazione della lotta politica e di un criterio di valutazione dei leaders, in funzione del loro 'successo', del loro share, totalmente a prescindere dai 'contenuti' dello scontro

televisivo; senza incidere realmente sulla coscienza della persona e sulle scelte positive della società civile.

Quanto al 'nome' man mano che si enfatizzava la sua importanza, con una vera e propria escalation, dalla 'Cosa 2' al partito del riformismo, al partito unico riformista, al partito democratico, crescevano le insofferenze e le rivendicazioni di identità, la paura dell'omologazione e il rigetto di una coalizione egemonizzata dagli ex comunisti. Il rifiuto della lista unitaria da parte della Margherita (con un forte consenso interno a quel partito) ha questo significato e nient'altro e si accompagna non solo nella Margherita ma nella destra dei DS, a una deriva verso la formazione di un Centro dialogante con l'UDC. Il partito democratico di Salvati, finalmente liberato dalla palla al piede del 'correntone' dei DS e dai troppo segnati dal passato comunista dirigente dei DS.

E così che i DS con ostinazione e generosità nei confronti dei suoi alleati, furono condannati a ben vedere, ad occupare il vero ruolo di 'centro' della coalizione assieme a Prodi, pagando prezzi a destra come a sinistra.

Non è venuto il tempo di rovesciare la priorità, di definire i contenuti e le grandi priorità di una coalizione di centrosinistra, quelle possibili, certo, ma anche impellenti per tutti?:

La priorità scuola-ricerca, diritti dei lavoratori.

Un Welfare per l'occupazione.

L'Europa.

La lotta senza cedimenti contro il razzismo che sta bacando la società italiana.

L'amaro e sconcertante scoprire che le ignobili parole della seconda carica istituzionale dello Stato<sup>69</sup>, l'uomo sfuggito a qualsiasi connotazione genetica se non alla specie sconfitta dei Neanderthal, la sua legittimazione religiosa del più bieco razzismo (il rischio del meticciato!) non abbia trovato una protesta popolare diretta del centrosinistra, destinata a fare piazza pulita di tutte le incertezze e le ambiguità che permangono anche in alcuni strati della società civile (l'accordo di Milano) e ad affermare una concezione della fratellanza destinata a sconfiggere il terrorismo e i suoi alleati, come Pera.

Quello che preoccupa ancora di più è che il cambio di nome dopo l'89 (dovere esser fatto molto prima, per esempio dopo l'invasione della Cecoslovacchia) abbia come cancellato nei DS la necessità di un incessante verifica critica anche nei confronti delle nostre migliori tradizioni [...].

Mercoledì 7 dicembre 2005

Molto tempo è passato. Con momenti difficili e 'depressi' e alcune 'rimonte'. C'est la vie. Comunque nell'insieme, mi sembra di stare meglio malgrado alcune cadute, in certi giorni.

Ho scritto il saggio che avevo in mente – pubblicato in due parti – una sul fantasma trasformista del partito democratico<sup>70</sup> e l'altro sull'involuzione del movimento cooperativo da impresa senza scopo di lucro, di 'solidarietà e di resistenza' a rete di capitale finanziario e assicurativo<sup>71</sup>. A proposito in questi giorni la magistratura sembra occuparsi degli aspetti meno limpidi della strategia Unipol e delle sue alleanze.

Sono intervenuto alla Conferenza di programma dell'1-2-3 dicembre e ho avuto perlomeno la possibilità di dire quello che pensavo sul tema della libertà nel lavoro, finalmente in un terreno non nemico, dopo la buona relazione di Bersani<sup>72</sup>. [...]

Il 9 e 10 novembre per ricevere a Barcellona la copia dei miei scritti tradotti in Catalano (La città del Lavoro e La libertà viene prima)<sup>73</sup>. Un simpatico incontro con José Lopez Bulla ex dirigente delle Comisiones Obreras della Catalogna<sup>74</sup>. C'era Riccardo Terzi e Bombacci dello SIULP (ormai!) della Lombardia.

Il 22 novembre una interessante iniziativa patrocinata da Caldarola per lanciare l'ipotesi di una 'corrente' socialista nel caso prevalga la scelta di un nuovo partito, riformista, democratico ecc. e sui fatti di una intesa strutturale fra DS e Margherita. (Dio ce ne scampi!)<sup>75</sup>. Ho letto molti libri di cui ho perso la memoria (l'età). Cerco di ricordarne alcuni. Il bel saggio di Gustavo Zagrebelsky: 'Imparare la democrazia' e il libro importante di Alain Supiot: 'Homo juridicus'. Alain mi ha inviato gentilmente un suo saggio sulla rivista francese di Diritto del lavoro, in cui cita lungamente il mio saggio 'La libertà viene prima'. 'Il caffè dell'undicesima Musa' di Joseph Roth (delizioso). 'Fuga nel niente' di Robert Chalmers, 'Amsterdam' di Ian McEwan, 'Vertigini' (fra Italia e Baviera) di W. G. Sebald, 'L'uomo duplicato' di José Saramago e 'L'arte della gioia' di Goliarda Sapienza.

Giovedì 8 dicembre 2005

Domani compirò i 79 anni! Tempi di bilanci. Malgrado gli alti e bassi della battaglia per un programma di Governo e un progetto di società, occorre riconoscere che, per un bel po' di anni, ha vinto non soltanto fra le élite di una sinistra divisa ma nei dirigenti intermedi, negli amministratori locali, una cultura trasformista senza memoria critica nei confronti di un passato complesso e contraddittorio ma non privo di elementi riformatori e di una ricerca costante di minoranza attiva per identificare il socialismo con il pluralismo e la libertà.

In certi momenti diviene palese che del comunismo e dei suoi dogmi i gruppi dirigenti della sinistra abbiano buttato il bambino – un progetto di liberazione della gente che lavora sotto altri che aveva conquistato milioni di essere umani nel mondo intero – e tenuto l'acqua sporca, la primazia del potere, l'autodifesa di una élite di burocrati, indifferentemente apparentati alle vecchie mozioni di una sinistra 'redistributrice' e alla ideologia di un liberismo senza regole che accettava una funzione meramente risarcitoria dei sostenitori di un capitalismo compassionevole.

Anche se Gramsci si confrontava polemicamente con l'ideologia della classe politica come una setta di sacerdoti investita di un potere temporale, ora si può dire che per molti anni, esiste una classe – casta politica, culturalmente solidale, ad eccezione di quanti rompono le regole del gioco come ha fatto Berlusconi, rifiutando la cooptazione che la stessa sinistra gli aveva proposto sin dai tempi della Bicamerale.

Resta tutto della concezione stalinista del potere e del culto della personalità nel narcisismo paranoico di uomini come D'Alema, e nella sua emulazione da

parte di Fassino, come resta l'autoritarismo trasformista di uomini come Rutelli o le conversioni trasformiste di Bertinotti quando difende prima di ogni altra cosa, prima di ogni valore, la propria sopravvivenza politica.

Questa visione del mondo si ritrova in tutte le fazioni della sinistra, anche nelle persone più oneste e rigorose, a testimonianza che si tratta ormai di un fatto culturale, di un nuovo senso comune. Mi ha sorpreso per esempio leggendo l'autobiografia di un uomo che stimo come Giorgio Napolitano<sup>76</sup>. Tutto segnato da un'autocelebrazione, di non trovare traccia del '68 o dell'autunno caldo del '69, così come ha prevalso un incensamento del Giuliano Amato del 1992 sulla straordinaria riforma appoggiata da Ciampi del luglio 1993<sup>77</sup>.

Durerà negli anni, temo, questa involuzione modernista e trasformista, malgrado la dissonanza di outsiders come Prodi, anche lui però prigioniero della cultura politica circostante. Ma un giorno lascerà il posto ad una vera trasformazione soggettiva delle forze oppresse della società civile.

La morte non mi fa paura. Sono molto più vecchio di mio padre al quale devo tutto. Mi fa rabbia questa palude di politicanti senza anima e il sentimento di essere menomato nelle mie possibilità di fare, di agire, di arrampicare e spesso di avere ancora voglia di fare o anche solo resistere.

Interventi politici coevi





## Lavoro e non lavoro nel postfordismo\*

In questa sede ci interessa riflettere sul rapporto tra lavoro e persona rilevabile in tutte le forme di lavoro di prestazione che conosciamo: lavoro diretto, eterodiretto, subordinato, parasubordinato.

Bisogna evidentemente, perciò, fare i conti con le diagnosi più diffuse, negli ultimi anni, sulle implicazioni della rivoluzione tecnologica, delle tecnologie dell'informazione, stimulate dai, e nello stesso tempo risultato dei, processi di mondializzazione. Penso ai vari testi sulla fine del lavoro, cioè alla tesi sulla 'scoperta' che la classe operaia era scomparsa con il lavoro subordinato, e che quindi veniva a mancare un referente fondamentale per il sindacato, ma anche per le forze politiche in una società che non poteva che appellarsi, oramai, a dei cittadini, senza aggettivi, cancellando, come fuori della storia, il problema del lavoro. Abbiamo vissuto questa fase nei suoi versanti diversi, e converrà non dimenticarlo perché da questo ha preso le mosse anche un'evoluzione delle situazioni politiche dei paesi europei, maturata da tempo: cioè l'identificazione di partiti intesi non più come rappresentanti di soggetti sociali, dato che questi erano scomparsi, ma come soggetti destinati a raccogliere il consenso attraverso 'convenzioni' individuali attraverso i media, la televisione, quello che si chiama *catch all party*. Questo è diventato il modello dominante anche per la politica in Europa e in Italia; esso è anche il frutto di questa 'scoperta' della scomparsa del lavoro o della fine del lavoro come punto di riferimento centrale per la concezione della politica. Questa è stata la diagnosi più diffusa, ma anche la più improvvisata e la più miope (Rifkin). Indagini più fondate statisticamente avrebbero rivelato quello che oramai si tocca con mano dappertutto, cioè che il lavoro, anche nelle forme tradizionali del lavoro subordinato, del lavoro salariato, si espande in tutto il mondo, e penetra anzi in molte professioni autonome e liberali per le quali questo tipo di lavoro era assolutamente sconosciuto negli anni

\* Mari G. (a cura di) 2004, *Libertà, sviluppo, lavoro*, Bruno Mondadori, Milano: 26-33.

e nei secoli passati. Per questo mi interrogo se dobbiamo parlare, a questo punto, solo di una cittadinanza indistinta o non di un problema che diventa sempre più cruciale di fronte a questa espansione del lavoro eterodiretto, cioè, ancora una volta, di quello che riguarda ciò che è interno al rapporto di lavoro e quindi non la libertà dal lavoro. Si tratta di indagare ancora la problematica della libertà nel lavoro o meglio, della modifica dei rapporti fra governanti e governati nei rapporti di lavoro. Se questo, di fronte alla estrema diversificazione delle forme di prestazione lavorativa, non diventa il tema centrale dell'azione collettiva dei sindacati, delle forze politiche, che dovrebbero su questo tema anche ripensare l'agenda delle loro rivendicazioni, non sarà possibile invertire la tendenza alla svalutazione sociale del lavoro. Mentre questo processo va avanti, l'espansione del lavoro subordinato, le forme contrattuali in cui si esprime il lavoro mutano in continuazione e tendono, al di là della forma, a caratterizzarsi sempre di più come rapporti personali, personalizzati. Quello che un tempo era riservato a pochi quadri nelle grandi fabbriche, i trattamenti e gli aumenti *ad personam*, come venivano chiamati, diventa la filosofia di una politica del personale, in molte grandi imprese. Ma il lavoro non è scomparso, è scomparso forse un certo tipo di classe lavoratrice, quella plasmata dal fordismo, quella dalle prestazioni indifferenziate, indistinguibili. Ma il lavoro rimane, cresce, non solo sul piano quantitativo, ma anche sul piano qualitativo. Per comprendere gli sviluppi di una società il lavoro è ancora l'espressione più frequente della manifestazione della persona, dei suoi rapporti con la società; anzi, più di ieri, il lavoro diventa, questa è la tesi qui sostenuta, un problema, un fattore di identità della persona. Che cosa è cambiato però? Che cosa sta cambiando? Dobbiamo interrogarci consapevoli delle molte contraddizioni che caratterizzano il processo nel quale siamo immersi. Dobbiamo cercare di individuare le tendenze, anche quando sono quantitativamente minoritarie rispetto al quadro che ci sta di fronte.

Stanno cambiando le forme contrattuali in cui si esprime il rapporto di lavoro. Si stanno moltiplicando le forme più diverse di rapporti di lavoro e in termini molte volte assolutamente unilaterali e arbitrari, sta cambiando la forma della remunerazione, collegata a un'individualizzazione sempre più stretta del rapporto di lavoro. Sta cambiando anche il modo in cui il lavoro salariato si organizza e viene organizzato nei luoghi di lavoro; tende a indebolirsi l'area del lavoro a tempo indeterminato, che il contratto sia a tempo determinato o no; tende ad aumentare la mobilità della forza lavoro anche quando questa non è prevista da contratti a tempo determinato, o dai contratti atipici, o dai contratti a tempo indeterminato. È venuta meno, così, tutta una filosofia, particolarmente fiorente in Italia nel sistema di relazioni industriali, mirante a privilegiare, incentivare, premiare la stabilità del rapporto di lavoro e l'anzianità del lavoro. Rispetto a vent'anni fa, c'è un vero e proprio rovesciamento di valori, in particolare da parte della grande e della media impresa e con esso anche la messa in causa di tradizionali rivendicazioni nel mondo del lavoro: gli scatti d'anzianità, l'indennità di liquidazione ecc. Quindi, molti vecchi diritti vengono compromessi, viene messo in questione anche un sistema universale come quello pensionistico, di fronte a una continua instabilità del rapporto di lavoro che condiziona fortemente la pos-

sibilità di sopravvivenza delle persone al termine del periodo lavorativo a causa di pensioni che scontano a tutti gli effetti i periodi di disoccupazione, periodi che tendono a diventare falle sistematiche di una vita lavorativa. Siamo, così, di fronte a un processo di personalizzazione vera e propria del rapporto di lavoro. In precedenza, la persona era 'cancellata' dal vecchio contratto di lavoro, quello su cui ancora adesso si fanno i contratti collettivi, quello prescritto dal Codice civile, e si presupponeva soltanto la sua disponibilità passiva ad ammettere che un certo tempo di lavoro venisse fornito in cambio di un salario, poiché si pensava che se ci fosse stata la persona al posto del tempo, saremmo stati di fronte a un rapporto vicino a quello della schiavitù.

Ma il vecchio concetto di contratto collettivo è messo in crisi anche dal fatto che spesso ci troviamo di fronte, oggi, non più a un rapporto di lavoro che prescinde totalmente dalla qualità e dall'attività della persona, dalla sua capacità di essere soggetto attivo nel rapporto di lavoro, ma di fronte invece a contratti e a rapporti di lavoro che assumono una persona come soggetto attivo, capace non soltanto di erogare una certa quantità di tempo, ma capace di erogare attenzione, controllo del risultato, responsabilità del risultato; il contrario del ruolo affidato all'individuo nella società fordista.

In questo ragionamento è più opportuno usare il termine 'persona' piuttosto di quello di 'individuo' perché nel concetto di persona, comprese tutte le mediazioni che sono venute dal pensiero cattolico e cristiano, si immagina un'entità, un'individualità indissociabile, da un lato irriducibile alla separazione fra i momenti diversi della vita di un individuo. Assumere questo punto di riferimento, per valutare anche l'evoluzione della natura dei rapporti di lavoro, è di particolare importanza. Alla radice di questa trasformazione c'è certamente la rivoluzione tecnologica, una rivoluzione che fornisce tecnologie e mezzi di produzione a uso flessibile; il che comporta la creazione di nuovi rapporti fra produzione e mercato e determina necessariamente una forte instabilità dei flussi produttivi e della stessa utilizzazione del lavoro. Con le nuove tecnologie, con lo sviluppo della formazione, il mercato del lavoro acquista nuove funzioni, diventa un punto di riferimento vitale per l'attività dell'impresa; in secondo luogo, l'alta frequenza dell'innovazione determina e determinerà sempre più un invecchiamento rapido delle competenze accumulate e premierà fortemente l'innovazione e le capacità di adattamento sempre più frequenti dell'organizzazione del lavoro. Nascono qui una serie di nuove contraddizioni, mentre le vecchie sono in parte rimaste; nuove contraddizioni, per esempio, fra il vincolo della responsabilità sul risultato del lavoro, che pesa anche su lavorazioni meno qualificate, più modeste, la responsabilità del risultato qualitativo e quantitativo e, dall'altra parte, la fine della fedeltà, dell'anzianità, del premio alla fedeltà del lavoro richiesta come simbolo di una partecipazione passiva all'organizzazione dell'impresa. Allora come è possibile rivendicare una responsabilità, un controllo sulla qualità e quantità della prestazione nel momento in cui c'è la totale incertezza sulla permanenza del rapporto di lavoro?

A fronte di ciò la flessibilità rappresenta non solo per molti lavoratori, ma anche per l'impresa, un momento nuovo di contraddizione fortissima perché

flessibilità e responsabilità mal si coniugano se alla flessibilità non si dà un quadro di garanzie e di sicurezza che ovviamente hanno un costo; si tratta cioè di favorirne una gestione uscendo dalla precarietà senza riadattamento, senza conquista di nuove conoscenze e di nuovi saperi.

In questa prospettiva emergono nuovi conflitti di classe su scala mondiale fra chi è in grado di governare il sapere e le conoscenze e chi è escluso, molto spesso in partenza, dalla scuola media, o con l'evasione scolastica, dal governo del sapere. Insieme, rimangono vecchie contraddizioni: la fine del fordismo non significa in molti casi la fine del taylorismo, vi sono tendenze inerziali di tante imprese nel mondo che tentano di associare l'utilizzazione delle nuove tecnologie con la sopravvivenza di forme parcellizzate dell'organizzazione del lavoro, seguendo proprio un rigido criterio di carattere tayloristico. Ma più in generale, di fronte a queste contraddizioni reali, come quella fra responsabilità e insicurezza, stiamo assistendo non a caso a un aumento del controllo, a una reazione autoritaria del sistema delle imprese, non solo in Italia. Le imprese cercano di risolvere questa contraddizione con l'aggressione a determinati diritti, che costituiscono ancora il vero prezzo del lavoro dell'impresa moderna.

Ci troviamo così di fronte a delle *impasse* come in altri periodi, come per esempio in quello della trasformazione industriale dell'Italia e dei paesi capitalistici in generale, quando assistiamo alla moltiplicazione delle forme contrattuali attraverso le quali si esprime un lavoro eterodiretto o subordinato, quando in molte di queste forme contrattuali c'è la ripetitività di altri modi di produrre, di remunerazione e di subordinazione; si pensi ai lavoratori co.co.co. che lavorano a una catena di montaggio, come purtroppo accade. Ci troviamo a fare i conti con due soluzioni diverse: una è quella della resistenza e quindi del tentativo di ricondurre nelle categorie tradizionali del lavoro salariato tutte queste forme che appaiono essere, e in larga misura lo sono, mistificazioni, falsificazioni del rapporto di lavoro; l'altra è quella di riaprire con forza una prospettiva di libertà e affermazione della persona nel lavoro. Va sottolineato il fatto che comunque, anche a fronte di tutti i casi di flessibilizzazione del lavoro a cui assistiamo, anche a quelli più spuri, rimane un connotato generale nelle forme di lavoro subordinato come il richiamo alla responsabilità dei risultati, l'esistenza di piccoli o grandi spazi di autonomia e decisione per assolvere a questa responsabilità; ciò si verifica, molto spesso, anche nelle qualifiche basse, anche nei contratti atipici più dequalificati. In tutte queste forme si offuscano, perciò, le barriere fra vecchie categorie del pensiero, anche filosofico, fra il lavoro, l'opera e l'attività. Emergono così, intorno alla persona, forme embrionali di lavoro in cui esistono parti di questo stesso lavoro che sono anche opera, attività.

Ritorna così il problema di quale atteggiamento assumere. Nel resistere, riconducendo tutto dentro le vecchie categorie di lavoro parasubordinato, ci troviamo di fronte al rischio di un fallimento storico del movimento sindacale, delle forze politiche che assumono ancora (se lo assumono) il lavoro come punto di riferimento. Un fallimento che ricorda quello che abbiamo avuto trent'anni fa, nel tentativo di ricondurre a un rapporto di lavoro tradizionale il lavoro a domicilio, dove abbiamo assistito poi alle iniziative delle imprese, dei datori di

lavoro, dei datori di commesse per la trasformazione del 90% di queste attività in lavoro artigianale attraverso l'iscrizione obbligatoria all'albo degli artigiani.

Questo atteggiamento ha fatto tardare enormemente nel comprendere, invece, i problemi specifici, piccoli o grandi che fossero, che allora contraddistinguevano, rispetto a un lavoro subordinato tradizionale, il lavoro a domicilio con quegli spazi piccoli o grandi di autonomia che esistevano in questo tipo di prestazione come, per esempio, il governo del tempo personale.

Se così è, anche sulla base dell'esperienza passata, va affrontata, invece, la grande questione di poter far leva sul fattore di novità e di dinamismo che esiste in queste trasformazioni dei rapporti di lavoro, anche quando rappresentano una piccola parte del rapporto di lavoro stesso. Fare leva su quell'ambito della contraddizione per valorizzare, attraverso l'azione collettiva, l'autonomia e gli spazi di autonomia e di decisione, il rapporto fra responsabilità dal punto di vista di nuovi strumenti di conoscenza, e la possibilità di accompagnare la flessibilità con percorsi formativi che garantiscano un'occupabilità sul mercato del lavoro. Perché questo è il modo di fronteggiare la crisi di solidarietà determinata dalle diversificazioni che attraversano il mercato del lavoro. Il lavoro subordinato è più grande di prima, ma è frantumato e lo è anche nel vissuto dei lavoratori. Frantumato perché rapportato a una diversificazione dei redditi e dello status, ma anche perché esiste un cambiamento sotterraneo del rapporto di lavoro. Rapporto di lavoro, come richiamava il vecchio Codice civile, che era definito da uno scambio tra il salario e il tempo, cioè il lavoro ricondotto a tempo. Il tempo essendo unità di misura del lavoro astratto senza qualità particolare. Oggi ci troviamo di fronte a un'evoluzione in cui il salario si scambia con un lavoro concreto. La persona che nel vecchio rapporto di lavoro era un'entità passiva, che dava il tempo ma non interveniva nella forma del contratto, diventa oggi un soggetto attivo senza il quale non funziona il rapporto di lavoro, e il tempo, peraltro, non è più né la misura del salario né la misura del lavoro; è il tempo che si adatta e si adatterà sempre di più alla qualità del lavoro e quindi all'erogazione del salario.

Oggi sempre meno il tempo diventa la misura della fatica, mentre in passato era un 'bene' fondamentale per poter organizzare la propria vita e anche discernere la propria prestazione di lavoro. Il paradosso è che mentre il tempo non è più la misura né del lavoro né del salario, il tempo sfugge completamente al controllo del lavoro in questa fase, come dimostrano esperienze anche recenti come nel caso della legge sulle 35 ore in Francia, dove il risultato è stato modesto sul fronte dell'occupazione anche se la legge è costata molto; emerge invece il grande recupero del governo del tempo da parte delle imprese, la possibilità cioè di decidere quando una persona deve lavorare, se lavorare, per esempio, il sabato oppure no, di decidere senza interpellare nessuno in quale settimana sarà fatto il lavoro di notte oppure no, sconvolgendo in questo modo anche il programma di vita individuale e familiare. Per non parlare della diffusione delle forme di lavoro a chiamata nei settori dei servizi della distribuzione in cui, per esempio, una parte del tempo, una parte della vita è vissuta a casa, in attesa della decisione dell'impresa di richiamare la lavoratrice o il lavoratore, da un momento all'altro, a svolgere una prestazione in una determinata catena distributiva.

A fronte di questi dati va fatta leva sui nuovi fattori, bisogna prendere atto della crisi delle vecchie tradizioni del mondo del lavoro, capire che assistiamo a una crisi di solidarietà che è il frutto anche di questa personalizzazione dei rapporti di lavoro. Ciò significa far leva sul fattore dinamico, cioè gli spazi di libertà, gli spazi di autonomia, il ruolo che la conoscenza gioca nel rapporto di lavoro e che può portarci a immaginare un nuovo contratto di lavoro, un nuovo contratto quadro per tutte le forme di lavoro parasubordinato, eterodiretto, indipendentemente dalla forma del proprio lavoro, che sia fondato però su nuovi diritti, su nuove tutele corrispondenti alla trasformazione che è in atto: il diritto, per esempio, all'occupabilità attraverso la formazione permanente come condizione per accettare una certa forma di flessibilità e mobilità del lavoro; si potrebbe dire 'nessuna flessibilità senza formazione e senza prospettive di occupabilità'. Questo vuol dire innestare nella contrattazione collettiva un tema completamente nuovo, e scommettere sul valore, sulla portata politica che ha questa battaglia per il controllo della conoscenza. Si vedono qui, tra l'altro, alcune similitudini – che il professor Bodei ha giustamente rilevato – fra riforme del lavoro nell'Ottocento e ciò che significava la mobilità e la flessibilità di lavoro nelle prime categorie operaie alla metà del XIX secolo. La cosa singolare è che proprio nelle professioni più flessibili, più mobili, ma gestite in autonomia (per esempio nell'installazione di *parquet* di legno), vi erano anche forme più combattive di organizzazione sindacale rispetto al lavoro sedentario o fisso ma senza autonomia professionale (come per esempio i lavoratori delle industrie dei gioielli, che rimanevano chiusi in un sottoscala per tutta la settimana e che erano molto più prони a un rapporto di lavoro profondamente espropriante delle loro conoscenze). Qui si tratta della possibilità-opportunità di fare della formazione una leva del sindacato, dei lavoratori, per riconquistare un governo sulla conoscenza e quindi sull'informazione. Se ciò è vero, si tratta di un rovesciamento di vecchie priorità dell'azione collettiva, dell'azione rivendicativa; in buona sostanza, ponendosi il problema, per esempio, dello scambio che si può fare in una contrattazione collettiva tra un certo aumento salariale e una certa riduzione dell'orario di lavoro e l'acquisizione di ore pagate in formazione, in addestramento e quant'altro.

Ma allo stesso tempo è evidente che la formazione può divenire uno strumento potente nella contrattazione solo se attraversata, essa stessa, da cambiamenti profondi; uno strumento a disposizione di tutti più qualificato e capace di stimolare la domanda, il bisogno della formazione. Si pone così il problema della centralità del lavoro, ritorna il grande tema sociale degli anni Sessanta, di come realizzare un'organizzazione del lavoro che modifichi la qualità del lavoro, che allo stesso tempo favorisca anche il bisogno di apprendere, il bisogno di formarsi in una prospettiva di mobilità professionale, che faccia uscire dal ghetto in cui sono rinchiusi milioni di lavoratori alla base della piramide: in realtà, oggi in Italia solo il 15-20% dei lavoratori a media qualifica è stato interessato dalla riforma degli strumenti di apprendimento. Occorre riconquistare forme di controllo del proprio lavoro insieme a contenuti decisionali del lavoro, condizioni per la formazione per tutti, governo e previsione del tempo, certezza del contrat-

to soprattutto di fronte a prestazioni a tempo determinato, a contratti atipici e quant'altro. Certezza del contratto vuol dire difesa dell'articolo 18, certamente, che acquista, di fronte alle trasformazioni, un valore ancora più grande che in passato; vuol dire la tutela di tutte le forme di lavoro atipico che non hanno nessuna garanzia di rispetto del contratto di lavoro di fronte a un licenziamento senza giusta causa, mentre vige in un rapporto di lavoro di sei mesi, di tre mesi, di un anno. Infine l'uguaglianza dei diritti alla previdenza e all'assistenza; questo vuol dire una battaglia generale per superare le nuove trasformazioni dello stato sociale che generano nuove disuguaglianze: fra chi è incluso nella prestazione di un'assistenza sanitaria e chi è escluso, fra chi è garantito rispetto alle incertezze e alla flessibilità del lavoro per avere una pensione a tempo pieno, fra i molti lavoratori che non sono tutelati e non lo saranno in futuro se non si interviene. Di fronte a un mercato del lavoro sempre più discontinuo, che pensione avranno domani lavoratori che fino ai trent'anni di età non hanno pagato un solo contributo perché lavoravano al nero? E che pensione avranno i lavoratori che perdono il posto di lavoro a 45-50 anni? Dovranno lavorare fino a 60 anni almeno per avere una pensione dimezzata. Cioè, queste trasformazioni pongono davvero il problema gigantesco di quale sistema previdenziale andiamo a tutelare, di quale uguaglianza e opportunità dobbiamo ricostruire, di quali diritti dobbiamo dare ai collaboratori coordinati e continuativi, a quelli con partita Iva, di come gestire i periodi di disoccupazione nel calcolo di una pensione degna di questo nome. Infine, di quale pensione dobbiamo dare ai lavoratori che hanno superato i 45-50 anni. Qui siamo sfidati da un problema oggettivo che investe tutto il mondo del lavoro dell'Unione Europea, d'invecchiamento della popolazione: fra un anno, non fra dieci o fra quindici, fra un anno la classe di età di 45-55 anni sorpasserà la classe di età 15-25 anni. E comincerà il conto alla rovescia verso il momento in cui vi saranno meno lavoratori attivi per pagare le pensioni dei lavoratori oramai fuori dall'attività produttiva. È possibile accettare una prospettiva del genere? E quindi il rischio permanente di un attacco alle pensioni da parte dei governi dei vari paesi dell'Unione Europea? Oppure il movimento sindacale, in nome del principio di uguaglianza e di opportunità, deve prendere in mano l'unica soluzione possibile: l'aumento della popolazione attiva, l'aumento dell'occupazione per le donne, per gli immigrati, per i giovani ma anche per gli anziani? Si tratta, per esempio, del cosiddetto 'invecchiamento attivo' come si dice in gergo dell'Unione Europea, volontario ma incentivato, garantendo una pensione migliore a chi prolunga la propria attività lavorativa, garantendo un processo formativo a chi vuole cambiare attività lavorativa perché quella che svolge è troppo stressante a una certa età, incentivando in termini di pensione anche questa mobilità del lavoro per gli anziani. Ma, e questo è il punto discriminante, incentivando e penalizzando le aziende che tendono invece a liberarsi del lavoro delle categorie più deboli a ogni processo di ristrutturazione: la FIAT è l'ultimo esempio.

E su questi diritti, piuttosto che su vecchie forme di rivendicazione omogenea con i salari uguali per tutti e la riduzione di orario uguale per tutti, che possiamo forse ricostruire una solidarietà fra diversi e costruire nuove forme di

rappresentanza fra paesi diversi, facendo del processo di trasformazione in atto il punto di forza per una nuova stagione dell'azione rivendicativa e contrattuale del sindacato; una nuova stagione, anche, evidentemente, per la legislazione del lavoro e per la legislazione sociale.

Occorre, a questo proposito, riflettere sull'esperienza passata e sul presente, per esempio sull'orario di lavoro di 35 ore settimanali, che è un po' l'esempio tipico della rivendicazione uguale per tutti, nello stesso momento, generalizzata, indifferente alla specificità degli orari e delle prestazioni di lavoro, delle professionalità, che mette un ricercatore sullo stesso piano di un manovale specializzato. Su questa rivendicazione non c'è stata un'ora di sciopero in Italia, neanche in Francia, dove la legge è stata realizzata. Mentre sull'attacco all'articolo 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori c'è stata una grande mobilitazione. Questo significa che non è vero che sui soldi la gente si mobilita, sui diritti no. Ci sono momenti in cui la consapevolezza di massa sulla questione dei diritti diventa, ovviamente, un motore di un gran movimento sociale ed è su questo tema dei diritti, che unifica e ravvicina i diversi, che pur scontando l'inasprimento del conflitto sociale e nuove articolazioni contrattuali, si può immaginare di conquistare, di costruire una solidarietà fra diversi e nuove forme di rappresentanza, dando a questa battaglia tutta la valenza politica che ha, perché è una battaglia di potere, che afferma il diritto della persona a governare se stessa, entro certi limiti, anche nella prestazione del lavoro.



# Una nuova stagione di diritti per conquistare spazi di libertà e autodeterminazione\*

a cura di Giuseppe D'Aloia

DOMANDA – Questo numero dei «Quaderni» è dedicato a una riflessione sui temi della contrattazione dell'organizzazione del lavoro partendo dalla valutazione, diffusa nel movimento sindacale, dell'inadeguatezza dei risultati della contrattazione su questo terreno.

Vorrei partire, a questo proposito, dalla riflessione generale del tuo ultimo libro *La libertà viene prima* (Trentin 2004), con la quale tu collochi sotto il seggio, appunto, della libertà, della conquista ed estensione dei diritti di cittadinanza, il carattere più duraturo e profondo delle principali conquiste del movimento operaio fin dalle sue origini: dalle leggi sul lavoro notturno e sul lavoro delle donne e dei bambini, al riconoscimento del 'diritto di coalizione' e di sciopero, fino al suffragio universale, alla scuola pubblica, al welfare come via alla 'piena occupazione'. Ma rilevi che nonostante la conquista di questi 'spazi di libertà', l'impresa rimane sostanzialmente chiusa a un effettivo esercizio della democrazia e della libertà.

TRENTIN – La mia è una considerazione di lungo periodo, che non sarebbe possibile se non si potesse confrontare con periodi di grandi successi nell'intaccare il potere d'impresa. Quando alla fine degli anni Sessanta riuscimmo a porre fine alla libertà di licenziamento *ad nutum*, ad abolire i premi antischiopero, a conquistare il diritto di contrattare turni e orari di lavoro, furono poste le condizioni per l'esercizio effettivo di spazi di libertà e partecipazione.

Quello che ho voluto sottolineare è che questi periodi di successo sono stati temporanei, che a essi sono seguiti periodi di ripiegamento; che la scelta di porre in primo piano la lotta per la conquista di spazi di libertà, contro l'oppressione, per la creazione di possibilità di autorealizzazione nel lavoro, non è mai stata – anche nelle fasi migliori – un patrimonio della maggioranza del movimento operaio: alla fine dei conti l'obiettivo dell'eguaglianza, dell'eguaglianza dei risultati

\* Intervista a Bruno Trentin, a cura di G. D'Aloia, «Quaderni di rassegna sindacale», 2005: 15-27.

(piuttosto che delle opportunità), ha sempre prevalso su quello della lotta per la conquista di spazi effettivi di libertà e autodeterminazione.

Se guardiamo all'oggi, vediamo che una parte dei diritti conquistati negli anni scorsi sono spesso aggirati o svuotati: quando nella sostanza si reintroduce – sotto mentite spoglie – una forma di premio antischiopero; quando la retribuzione è legata a una durata imm modificabile dell'orario (e questo, in alcuni casi, vale anche nel caso di infortuni); quando, invece di contrattare gli orari di lavoro effettivo azienda per azienda – mentre qualcuno ancora si attarda a sostenere la riduzione generalizzata degli orari a 35 ore –, nella grande maggioranza delle imprese si è perso il controllo su temi cruciali della condizione di lavoro: non si negoziano gli straordinari, le modifiche dell'organizzazione del lavoro e dei tempi di lavoro, anzi s'introducono elementi sempre maggiori di incertezza nella possibilità dei singoli lavoratori di governare il tempo del proprio lavoro e della propria vita privata. Quante volte una decisione di lavorare il sabato, comunicata all'ultimo momento, modifica in modo radicale l'organizzazione della vita privata dei lavoratori. Per non parlare del lavoro a chiamata.

Soprattutto, la Terza rivoluzione industriale ha creato effetti e vincoli nuovi che hanno prodotto spesso, anche in Italia – nella difficoltà di proporre un nuovo pensiero critico capace di leggere e interpretare le nuove realtà del lavoro, che sorreggesse un'autonomia culturale del movimento operaio di fronte all'egemonia liberista – un ripiegamento difensivo. I sindacati, e in primo luogo la Cgil, hanno giustamente espresso una forte capacità di resistenza di fronte a questa ondata: ma quello di cui c'è bisogno, è di un nuovo progetto capace di dare risposte alle nuove caratteristiche del lavoro e dell'organizzazione del lavoro in questa fase. Altrimenti il rischio è, come pure è avvenuto, quello di un ripiegamento difensivo, nel quale si adotta un atteggiamento 'risarcitorio', com'è avvenuto anche in altre fasi della storia del movimento operaio, con il quale si pensa di ricercare un qualche scambio tra un po' più di salario e la sostanziale accettazione delle nuove regole dell'impresa. Questo ha finito per riguardare anche aspetti come la salute: oggi lo slogan degli anni Settanta, 'la salute non si vende', non si potrebbe più declinare di fronte a scelte che inseguono l'aumento dell'indennità di nocività.

Ma oggi la dialettica tra libertà ed eguaglianza non è più la stessa dei tempi del taylorismo: oggi non sarà possibile, per troppo tempo, non dare una risposta all'attesa crescente di autonomia e autodeterminazione, di autorealizzazione nel lavoro, che si esprime nel nuovo mercato del lavoro e nei nuovi modelli di organizzazione del lavoro, senza tagliarsi fuori dalle spinte più innovative di questa nuova fase.

D. – Mi pare che tu identifichi alcune contraddizioni fondamentali dell'attuale Terza rivoluzione industriale delle tecnologie dell'informatizzazione e delle comunicazioni (Ict):

- in primo luogo, quella tra una richiesta, da parte dell'impresa al lavoratore, di una maggiore responsabilità e coinvolgimento (mentre nell'organizzazione tayloristica del lavoro, all'assenza di autonomia corrispondeva un'assenza

- di responsabilità), senza riconoscere in contropartita maggiore autonomia, libertà, possibilità di autodeterminazione;
- quella di richiedere maggiore flessibilità senza investire per evitare che quella flessibilità si trasformi in precarietà (mentre nel taylorismo lo scambio era tra piena subordinazione e lavoro a tempo indeterminato, che si esprimeva nel premio di fedeltà che erano gli scatti di anzianità): anzi, mi pare che tu affermi che questa scelta porta al prevalere di quella ‘via bassa’ alla competitività, basata su una competizione da costi, che rappresenta una delle ragioni del declino italiano.

Nel tuo libro rilevi anche una spinta crescente – in particolare tra i giovani, anche in quelli esposti a condizioni di precarietà come i co.co.co – alla difesa dei propri spazi di autonomia e libertà, alla centralità che essi attribuiscono alle aspettative di crescita professionale, al rifiuto di scambiare autonomia e libertà con la sicurezza del posto di lavoro. Questa tendenza mi pare confermata dall’indagine dei Ds sul ‘lavoro che cambia’ (Carrieri, Damiano, Ugolini 2005), dove emerge, da una parte, un apprezzamento del proprio lavoro da parte dell’80 per cento delle oltre 22.000 risposte raccolte (parecchio meno tra gli operai), ma nello stesso tempo un aumento della percezione di insicurezza (‘nessun lavoro è sicuro’), anche se, anche in questa inchiesta, proprio i lavoratori atipici sembrano più legati alla qualità del loro lavoro anche a rischio della sua insicurezza.

Credi che queste questioni – la qualità del lavoro, la sua autonomia, le attese di crescita professionale e la sua precarietà – possano diventare il terreno di una nuova azione contrattuale del sindacato, capace di unificare un mercato del lavoro frammentato e disperso?

TRENTIN – Certamente. A patto di far diventare quella vera e propria assicurazione sulla propria vita lavorativa che può essere la formazione lungo l’intero arco della vita (un’assicurazione che credo più efficace e importante dei Fondi per la pensione integrativa), l’asse centrale della politica rivendicativa sia a livello nazionale sia decentrato.

Partendo dalla consapevolezza che una politica di questo genere è contraddittoria con le esigenze della stragrande maggioranza delle imprese che, non solo non hanno le risorse per investire in questa direzione, ma non hanno interesse a investire a lungo e medio termine nella formazione dato che l’attuale flessibilità e precarietà del mercato del lavoro rendono impossibile godere i risultati di un investimento di quel genere. Qui l’eccessiva flessibilizzazione e precarizzazione del mercato del lavoro funziona come un ‘incentivo avverso’ all’esigenza dell’investimento nella qualità del lavoro e della sua crescita professionale, e le incentiva, invece, verso la strada della sua dequalificazione e precarizzazione. Lo stesso può dirsi per gli investimenti in ricerca e innovazione.

Qui siamo di fronte a due veri e propri ‘fallimenti del mercato’, che debbono essere surrogati da un intervento della collettività, da un intervento pubblico e da una nuova gerarchia nelle priorità della politica rivendicativa del movimento sindacale.

A parte poche grandi imprese (e poche *élite* manageriali), capaci di dotarsi di una strategia di medio-lungo termine (e sappiamo quanto il sistema italiano

soffra della crisi della grande impresa), ci troviamo di fronte a un sistema organicamente incapace di investire sul capitale umano. Se si vuole modificare questa realtà è necessario che il sindacato ripensi le proprie strategie rivendicative, affidando alla contrattazione della formazione permanente lungo l'arco dell'intera vita lavorativa (ripeto, una vera e propria assicurazione sulla propria vita lavorativa) un ruolo centrale, prevedendo anche un contributo dei lavoratori, in questa direzione: questo significa che le politiche salariali e sugli orari debbono tener conto dell'impegno o meno dell'impresa ad assumere i costi di un investimento sulla formazione permanente; così come la politica degli orari può essere coordinata e finalizzata a quella sulla formazione. Mentre va riconosciuto al sindacato e alle rappresentanze dei lavoratori un potere nuovo sulla programmazione della formazione e sui suoi risultati, anche per quanto concerne la validazione delle qualifiche e delle competenze acquisite.

Tutto ciò comporta – data la natura del nostro sistema di impresa, caratterizzata dalla forte prevalenza della dimensione media e piccola – un forte incremento della contrattazione territoriale per coinvolgere il mondo di quelle piccole imprese che non dispongono delle risorse, né finanziarie né manageriali, per una gestione in prima persona di investimenti significativi in questa direzione: si tratta perciò – e da questo punto di vista è decisivo un intervento pubblico di sostegno di queste politiche – di favorire la costituzione di consorzi di imprese che consentano di mettere in comune gli investimenti e, nello stesso tempo, di socializzare i risultati delle politiche formative e degli investimenti in ricerca e sviluppo.

D. – Nel tuo libro confermi la tua posizione critica nei confronti del 'reddito minimo garantito'. Ma non credi che se una delle priorità dell'azione sindacale è quella di dare una risposta alla minaccia della precarietà, vissuta come una delle preoccupazioni fondamentali da parte dei lavoratori, diventa essenziale una politica di sostegno al reddito che accompagni i periodi di disoccupazione, i periodi di passaggio e ricerca da un posto di lavoro a un altro, di sostegno alle politiche di riqualificazione professionale?

TRENTIN – Ma certo. Questo è un compito fondamentale della collettività e dell'intervento pubblico.

Quello che non condivido sono quelle forme di 'salario di cittadinanza' sganciato dal lavoro, sperimentate ad esempio negli Stati Uniti, con le quali si è finito per creare due mercati del lavoro paralleli, uno confinato in un'assistenza su livelli minimi che, in particolare per le popolazioni di colore, finisce per costruire un ghetto di esclusione dai percorsi della ricerca di lavoro qualificato. Queste politiche producono, inoltre, una riduzione della copertura della previdenza pubblica, che conferma la creazione di due mercati del lavoro: da una parte, quelli che dovrebbero godere di una magra assistenza; dall'altra, quelli che dovrebbero finanziare la previdenza integrativa (tenuto conto che i giovani spesso non hanno contributi e che, comunque, nella prima fase della loro vita lavorativa non attribuiscono alla copertura previdenziale la necessaria attenzio-

ne). Le esperienze più caratterizzate, in questa direzione, quelle degli Stati Uniti e del Regno Unito, hanno finito per produrre una situazione nella quale i Fondi pensione (a parte tutte le questioni esplose con le crisi e gli scandali finanziari degli ultimi anni, che hanno avuto effetti disastrosi anche sul risparmio previdenziale di centinaia di migliaia di lavoratori) riescono a coprire soltanto il 50 per cento dei lavoratori: questo significa che una parte molto rilevante del mondo del lavoro è destinata a pensioni di miseria, mentre nello stesso tempo resta esclusa dal mercato del lavoro professionale.

Non ho alcuna preclusione ideologica verso i Fondi pensione: possono essere un'utile aggiunta, ma non possono garantire la generalità dei lavoratori, com'è dimostrato dal fatto che già oggi registrano forti difficoltà di finanziamento.

Resta il problema di una politica di sicurezza previdenziale di portata generale, capace di garantire al sistema pensionistico una remunerazione che vada oltre la pura sopravvivenza.

D. – Il movimento sindacale italiano negli anni Settanta ha espresso il proprio impegno centrale – almeno in termini di enunciazione – proprio sulle questioni umanizzazione del lavoro, della critica dell'organizzazione tayloristica del lavoro (l'inquadramento unico si propose proprio di combattere l'estrema parcellizzazione della *job evaluation*, rappresentando un'anticipazione delle attuali strategie di *multiskilling*) e dell'avvio di prime forme di partecipazione e di democrazia economica (i diritti di informazione, il ruolo dei Consigli di fabbrica). Quelle strategie si scontrarono e furono in parte bloccate dalla rigidità, appunto, dell'organizzazione tayloristica del lavoro nelle grandi e medie imprese.

Oggi la letteratura sui nuovi modelli di organizzazione del lavoro, sull'innovazione organizzativa, enfatizza il ruolo strategico delle risorse umane, della formazione, di una organizzazione del lavoro basata sulla rotazione delle mansioni, sulla polivalenza e polifunzionalità, sui *working team* e sulla *learning organization* (a parte l'inglese, sembra di sentire echeggiare alcune nostre parole d'ordine degli anni Settanta, appunto), su quella che viene definita la 'flessibilità funzionale' o 'innovativa' che caratterizzerebbe la 'via alta' alla competizione, basata sull'innovazione e la qualità del lavoro, in opposizione alla 'flessibilità numerica' o 'difensiva', basata sulla flessibilità da contratto, sulla precarietà e sulla competizione da costi.

Pensi che queste tendenze possano aprire delle nuove opportunità alla contrattazione soprattutto decentrata?

TRENTIN – Negli anni Settanta, appunto, esprimemmo un pensiero critico, che ci consentì un'azione effettiva di contestazione dell'organizzazione tayloristica del lavoro (la contestazione del cottimo, la discussione dei tempi e ritmi di lavoro, il diritto di inchiesta sulle condizioni di lavoro ecc.). Una contestazione che finì per coincidere con la crisi stessa e il declino progressivo del taylorismo.

Oggi si è aperta una nuova fase, nella quale per il management la dote cruciale richiesta ai lavoratori non è più la fedeltà e la disponibilità a eseguire le scelte della gerarchia, ma invece la responsabilità, la capacità di adottare scelte

e di farsene carico. Mi pare che il sindacato non abbia tematizzato a sufficienza le conseguenze dei cambiamenti intervenuti nei nuovi modelli organizzativi, non abbia imparato a discutere le conseguenze della richiesta di responsabilità da parte dei lavoratori, quali conseguenze debba avere in termini di autonomia, libertà, crescita professionale.

Mentre oggi ci sono opportunità maggiori, che non alla fine degli anni Sessanta, di affrontare questi temi, mentre l'attenzione mi pare che si rivolga verso soluzioni e antidoti che rischiano di rappresentare un risarcimento modesto della scelta di non mettere in discussione i nuovi equilibri di potere creati nelle imprese, il monopolio della conoscenza della casta dei manager, l'idea dei Fondi pensione come strumento di intervento sulle politiche di investimento, quella dell'associazione agli utili e al capitale di impresa, della partecipazione nei Consigli di amministrazione, mi sembrano delle soluzioni periferiche rispetto alla conquista di spazi effettivi di libertà nel lavoro.

In un periodo nel quale – con la Terza rivoluzione industriale – la flessibilità, l'innovazione permanente e continua diventano una condizione fisiologica per la stessa sopravvivenza delle imprese, c'è bisogno di una nuova stagione di diritti, di un 'nuovo contratto di lavoro' (da far valere tanto a livello nazionale quanto decentrato) nel quale sancire nuovi diritti: il diritto all'informazione, alla formazione permanente, al controllo sull'organizzazione del lavoro e sul tempo di lavoro, il diritto alla crescita professionale, il diritto alla parità di salario a parità di lavoro (superando discriminazioni di genere, di età, di etnia, e sapendo che le soluzioni basate su salari di ingresso o simili rappresentano una spinta che va in senso opposto a quello della qualificazione del lavoro, degli investimenti in formazione e ricerca, oltre a provocare la rivolta dei giovani come abbiamo visto a Melfi o tra gli autoferrotranviari di Milano).

Questa è una necessità tanto più urgente in quanto il *digital divide* rischia di trasformarsi sempre più in una nuova forma di 'divisione di classe tra chi sa e chi non sa'; ma anche perché, se il sindacato non saprà offrire una proposta a milioni di lavoratori ormai potenzialmente capaci di impadronirsi delle conoscenze che si formano nei luoghi di lavoro, di nuovi spazi di libertà e autonomia, rischia di autoescludersi dalla possibilità di conoscere e intervenire nei processi fondamentali che avvengono nei luoghi di lavoro, di consegnare al *management* la possibilità di una gestione unilaterale e individualizzata di questi processi.

D. – Mi pare che accenni a un'alternativa tra 'democrazia economica' (intesa come partecipazione agli utili, rappresentanza dei lavoratori nei Consigli di amministrazione, acquisizione da parte dei lavoratori di quote di capitale, anche attraverso i Fondi pensione) e 'democrazia industriale' (intesa come conquista di spazi effettivi di libertà e autodeterminazione nei luoghi di lavoro).

TRENTIN – Non credo che si debba proporre una contrapposizione schematica e astratta. Questa è una discussione che affonda le sue radici fin nel dibattito in fase costituente, tra una posizione che proponeva (ispirandosi all'esperien-

za dei Consigli di gestione<sup>1</sup>) di introdurre anche nel nostro paese degli organismi paritetici di codecisione e controllo che avessero – anche entro certi limiti – dei poteri effettivi nella direzione dell’impresa, sull’esempio delle esperienze realizzate anche durante la guerra e dopo la liberazione in altri paesi con Gran Bretagna, Francia o Germania, e l’altra – indicata principalmente dal pensiero cristiano – che proponeva, invece, la soluzione della partecipazione agli utili e alla stessa proprietà (anche se in minoranza) dell’impresa.

Ancora oggi si ripropone quest’alternativa, tra partecipazione agli utili e al capitale azionario, con una qualche forma di partecipazione anche se minoritaria nei Consigli di amministrazione, e forme di potere consultivo come nella cogestione tedesca, spesso definite in modo molto chiaro e vincolante come, ad esempio, in Svezia.

Nel dibattito che si è aperto dopo gli scandali finanziari negli Stati Uniti, in Italia e in Europa sulla *corporate governance*, per ridare trasparenza al governo dell’impresa e a tutela dei risparmiatori e degli azionisti è stata ripresa qualche proposta di ‘democrazia economica’, come appunto la partecipazione dei lavoratori alla proprietà del capitale e alla loro rappresentanza nei Consigli di amministrazione. In questo caso i lavoratori, come azionisti, diventano degli *stockholders*, interessati, come gli altri azionisti, al rendimento del capitale, con un possibile conflitto di interesse rispetto a una politica di investimenti a lungo e medio termine, con rendimenti incerti e differiti, sulla ricerca e sviluppo come sulla formazione.

Una ‘democrazia industriale’ fondata sul confronto tra le parti sociali, sulla loro autonomia, sulla contrattazione, come sui diritti di informazione e i diversi strumenti di partecipazione costruiti negli anni scorsi, può e deve porsi l’obiettivo di stimolare l’impresa e il *management* lungo la strada di investimenti di medio e lungo termine nella ricerca e sviluppo, nell’innovazione, nella formazione permanente, nella salvaguardia degli interessi ecologici del territorio. Qui il sindacato, insieme agli altri *stakeholders* (le istituzioni locali, i movimenti di difesa dell’ambiente, le diverse associazioni dei cittadini), può e deve sviluppare un’azione che consenta di governare e indirizzare il processo di cambiamento continuo che coinvolge l’economia.

Anche per quanto concerne la direttiva sulla responsabilità sociale d’impresa mi pare che si registrano dei ritardi.

In una situazione nella quale i processi di ristrutturazione e anche di delocalizzazione tendono a diventare la fisiologia e non la patologia del sistema, il sindacato deve saper sviluppare una nuova cultura industriale che consenta di realizzare il ‘governo possibile’ dei processi di trasformazione. Tutto ciò esige un intervento dello Stato e soprattutto, in una realtà di piccole e medie imprese, un sistema di concertazione a livello territoriale che coinvolga le istituzioni locali, i diversi soggetti chiamati al governo del mercato del lavoro, per rivendicare anche a questo livello il diritto a un’informazione preventiva sui grandi processi

<sup>1</sup> Istituiti in alcune grandi imprese dal Comitato di Liberazione Alta Italia.

di riorganizzazione e delocalizzazione, per far sì che per qualunque lavoratore coinvolto nei processi di ristrutturazione sia possibile programmare un percorso di riqualificazione e di reimpiego; per rivendicare che una parte almeno dei costi della formazione e riqualificazione siano a carico delle imprese, che debbono essere anche impegnate a contribuire alla costruzione di alternative occupazionali. Io credo che o entriamo su questo terreno – senza le illusioni della partecipazione al capitale – oppure non saremo in grado di affrontare i processi di cambiamento continuo che avremo di fronte. Credo che la sostanza del ‘governo possibile del cambiamento’ sia nella capacità di prevedere le tendenze e i processi, di prevenirne gli effetti negativi, di guidarne gli sbocchi verso esiti di crescita economica, culturale, sociale e civile.

D. – Il sistema di relazioni industriali italiano, nella sua esperienza dalla fine degli anni Sessanta a tutti gli anni Novanta (l’accordo del luglio 1993 ha riconosciuto i due livelli di contrattazione e le Rsu come soggetto contrattuale), ha dato vita alla specificità italiana dei due livelli di contrattazione (nazionale di categoria e aziendale), che ha sempre avuto al proprio centro (almeno come ispirazione) l’allargamento della democrazia nei luoghi di lavoro e l’intervento sull’organizzazione del lavoro. A me pare questo assetto ancora vitale, se vogliamo assumere la centralità della qualità del lavoro e il controllo e l’intervento sull’organizzazione del lavoro. Tu cosa ne pensi?

TRENTIN – Sono del tutto d’accordo. Credo, anzi, che ci siano stati dei limiti nella stessa gestione dell’accordo del luglio 1993. La questione dell’inflazione programmata: quello doveva essere l’oggetto di una concertazione tripartita sull’insieme di una politica economica finalizzata alla disinflazione dell’economia italiana. Ma se non era così, se non si realizzava un consenso sugli obiettivi di inflazione programmata, non sta scritto da nessuna parte che non si potessero rompere le trattative sull’inflazione programmata. Nessuno ha mai scritto – in realtà, sta scritto il contrario – che non si potesse rivendicare anche nella contrattazione nazionale la distribuzione di almeno una parte dei guadagni di produttività.

Anzi, debbo dire che spesso non comprendo bene in che direzione si vuole cambiare l’assetto del modello contrattuale del luglio 1993. Mi pare che, da una parte, ci sia una proposta che vuole privilegiare il ruolo di una trattativa interconfederale centralizzata: a me pare che in questo modo si rischia di svuotare i contratti nazionali di categoria e il ruolo delle stesse categorie nazionali. Un’altra, che si propone di spostare nei territori l’asse della contrattazione: quest’ipotesi, almeno nelle intenzioni della Confindustria, punta a superare il contratto nazionale e a sostituirlo con i contratti territoriali (sulla base dell’idea, contenuta anche nel documento comune tra il governo Blair e D’Alema, della necessità di assicurare dei differenziali salariali territoriali).

Quello che non capisco, piuttosto – una volta che sia stata respinta l’idea dei contratti territoriali – è la nostra reticenza sul tema della contrattazione territoriale. Io credo che dovremmo essere noi i primi – proprio per consolidare il nostro sistema di relazioni industriali, ma anche per estendere la contrattazio-



ne decentrata alla grande maggioranza dei lavoratori che non ne fruiscono – a esplorare un terreno nuovo di concertazione – lo ripeto, in particolare in un paese di piccole imprese e di distretti industriali – sui processi di riorganizzazione industriale, sulle politiche di investimento nella ricerca e sviluppo, sulla ricostruzione delle condizioni di crescita di fronte alle nuove sfide della competizione internazionale, sulle politiche di formazione permanente, sulla costruzione di centri per l'impiego come strumenti di governo del mercato del lavoro, di amministrazione di sussidi, di governo della rete degli enti di formazione: su questo terreno l'esperienza inglese rappresenterebbe una svolta rivoluzionaria, che si è dimostrata capace di seguire e rispondere alle esigenze di singoli lavoratori, di singoli e personali percorsi di riqualificazione e ricollocazione al lavoro.

Credo che, da questo punto di vista, si continui a trascurare il ruolo delle Camere del lavoro. Ci troviamo oggi di fronte a un mercato del lavoro che, per certi versi, somiglia a quello degli albori del movimento sindacale. Allora le Camere del lavoro furono il luogo di unificazione e rappresentanza di un mercato del lavoro nel quale la figura centrale non era quella dell'operaio della grande impresa, tutelato dal proprio contratto di categoria, ma quello del bracciante a giornata, che faceva una parte delle sue giornate in edilizia o nella fabbrica di cemento e una parte ancora come ambulante. Oggi, di nuovo, in un mercato del lavoro frammentato e disperso, nel quale molti giovani sono costretti a passare da un lavoro a un altro, da un settore all'altro, le Camere del lavoro potrebbero tornare a svolgere quel ruolo di unificazione.

D. – Tutti, e non solo a sinistra o nel movimento sindacale, si dicono convinti che la questione cruciale dell'economia e della società italiana sia oggi quella di ricostruire le condizioni della crescita. Sembra esserci anche un largo consenso – almeno a parole – anche sulle scelte strategiche fondamentali, necessarie per rilanciare le condizioni della crescita: la ricerca, l'innovazione, l'istruzione, il capitale umano. A me pare di intravedere il rischio che in quest'enfasi sulla crescita, si torni a inseguire un'idea di crescita purchessia, perdendo di vista quell'idea di crescita sostenibile (da un punto di vista della tutela dell'ambiente e della qualità della vita) che si era andata affermando negli ultimi anni. Da questo punto di vista, mi pare che tu torni a sottolineare la questione ambientale come uno dei capisaldi di una nuova politica economica e industriale.

TRENTIN – Io credo che la prima frontiera per una politica di ricerca debba essere appunto quella intorno a un modello di sviluppo ambientalmente sostenibile, capace di migliorare la qualità della vita e non, come spesso avviene, di danneggiare la salute delle persone, di proteggere e sviluppare le risorse naturali. Credo ci sia qui un immenso potenziale, la possibilità di occupare degli spazi non ancora saturati dalla competizione internazionale. Basta pensare al fatto che la Francia avvierà nei prossimi anni la sperimentazione di una centrale nucleare a fusione.

D. – D'altra parte, la stessa esperienza in agricoltura ha dimostrato le potenzialità di questo tipo di sviluppo. Per l'Italia la produzione di prodotti biologici si

è rivelata una grande opportunità per uno sviluppo di qualità. Oggi la nostra apicoltura è tra i maggiori esportatori sul mercato europeo di questi prodotti.

TRENTIN – Appunto. Io credo che la ricerca nello sviluppo di tecnologie, prodotti, modelli organizzativi coerenti con un sviluppo sostenibile sia una grande opportunità. Molte cose vanno ripensate. Ad esempio, lo stesso concetto di città. In Italia viviamo in città con abitazioni ed edifici che hanno centinaia di anni: oggi si produce un'edilizia con una prospettiva di un cinquantennio di vita. Credo davvero che su questo terreno ci siano per l'Italia e l'Europa grandi opportunità.

D'altra parte, le stesse possibilità di innovazione tecnologica e organizzativa, di ricerca e sviluppo, così come le stesse politiche formative all'interno delle imprese o nei singoli territori, hanno scarse possibilità di sviluppo se questo non avviene in un ambiente esterno generale attraversato da grandi processi di innovazione, da una politica di investimenti di carattere nazionale ed europeo sul terreno della ricerca e dell'innovazione. Ed è evidente che perché questo avvenga, perché si realizzi una nuova politica di sviluppo e crescita nella ricerca e innovazione, questo non può avvenire all'interno dei confini di ogni singola nazione: c'è bisogno di un punto di riferimento europeo capace di coordinare, elaborare e guidare una politica di innovazione che per reggere la sfida mondiale non può non avere una dimensione continentale.

D. – A questo proposito, la bocciatura della Costituzione europea in Francia e Olanda e, successivamente, il fallimento della trattativa sul bilancio europeo (una conseguenza, mi pare, di quei referendum) hanno determinato uno stallo nel processo di crescita dell'unità europea. D'altra parte, la Conferenza di Lisbona si era posta l'obiettivo, in un decennio, di fare dell'Europa la più competitiva economia della conoscenza. Siamo, ormai, a metà percorso, ma mi pare che non si siano fatti grandi passi in avanti in quella direzione. Forse anche perché gli obiettivi di Lisbona erano in contraddizione con il modello di politica economica che ispirava il Patto di stabilità e le scelte della Banca centrale europea. Nel tuo libro critichi spesso le scelte di Blair e del suo governo. Cosa pensi del suo discorso di apertura del semestre di presidenza britannica dell'Unione Europea?

TRENTIN – Mi pare un discorso interessante e importante. Blair dichiara una disponibilità a rinegoziare il contributo britannico al bilancio europeo; riprende e rilancia gli obiettivi di Lisbona; si dichiara un europeista convinto. Si tratta di vedere se tutto questo porterà a una modifica degli orientamenti del suo governo. Fino a ieri è stato proprio il blocco dei conservatori e dei laburisti inglesi che ha rappresentato, nella stessa discussione sulla Costituzione europea, uno dei maggiori ostacoli per costruire almeno alcuni elementi di una possibile Unione politica dell'Europa, come soggetto politico mondiale.

Lo stesso Patto di stabilità non ha senso se si traduce soltanto in un sistema di vincoli di bilancio, all'interno dei quali i singoli governi possono fare qualsiasi cosa senza alcuna possibilità di coordinamento e di guida a livello europeo. La discussione sulla revisione dei vincoli del Patto di stabilità avrebbe dovuto

portare a proporre la possibilità di investimenti in deficit nella misura in cui fossero coerenti con gli obiettivi di Lisbona, nella misura in cui si attuino a livello nazionale scelte di investimento coerenti con grandi obiettivi di sviluppo e ricerca elaborati a livello europeo; avrebbe dovuto puntare a rendere possibile un qualche coordinamento delle politiche governative a livello nazionale sul terreno, ad esempio, dei regimi fiscali. Credo che in questa direzione, di fronte alla crisi del processo di unità europea che si è manifestato negli ultimi tempi, vada sperimentata la possibilità di passi in avanti concreti attraverso la sperimentazione di forme di cooperazione rafforzata all'intero della *euro zone*.

Per quanto riguarda Blair, si tratterà di sapere se saprà parlare come rappresentante dell'Unione Europea o come capo del governo della Gran Bretagna, se saprà proporre scelte nuove e unificanti per quanto concerne le politiche europee in Medio Oriente e verso l'Iran. Finora il governo inglese ha spaccato l'Unione Europea e ha bloccato le sue possibilità di esistere come soggetto unitario sullo scenario mondiale. Credo che gli si debba dare credito. Ma il tempo a sua disposizione, per verificare concretamente le sue scelte, è poco.



## Dopo il 'no' di Francia e Olanda. Europa, la posta in gioco\*

Il 'no' di Francia e Olanda e le responsabilità della sinistra socialista europea

La vittoria del 'no' al referendum francese sulla Costituzione europea e quella successiva al referendum olandese non sono certo un incidente di percorso. Esse richiamano tutta la sinistra europea di matrice socialista a un esame critico della sua presunta responsabilità nel determinare una simile sconfitta.

È d'uso, ora, mettere in luce le ambiguità e le contraddizioni del testo della Costituzione. E soprattutto il distacco delle burocrazie europee (che erano le proiezioni a Bruxelles, con i loro metodi e le loro anchilosi procedurali, delle *forze politiche nazionali* che le avevano lasciate isolate in questo 'avamposto') dall'opinione pubblica europea. Ma come non capire che, al di là delle responsabilità e degli errori delle burocrazie comunitarie, emerge in tutta la sua gravità l'assenza dei partiti nazionali della sinistra a cui spettava il compito di fare vivere, in ogni nazione, la battaglia per l'Europa politica, con i suoi possibili sostenitori (mai coinvolti come tali) e con i suoi avversari? Certo, in prima fila i neoliberisti e i nuovi conservatori i quali hanno osteggiato in ogni modo l'obiettivo di Spinelli – quello di costruire un'Europa federale come soggetto politico mondiale. Ma anche la strategia di potenza degli Stati Uniti e la battaglia coerente di Blair per impedire che sorgesse in Europa un vero soggetto politico.

E questo vuoto, questa colpevole e provinciale diserzione – al di là dei richiami generici alla nostra vocazione europea – hanno lasciato soli, anche a fare cose sbagliate, i 'burocrati di Bruxelles', compresi i deputati europei di sinistra le cui generose battaglie contro il neoliberismo, contro la riduzione dell'Europa a un grande mercato senza strategia politica, per l'affermazione di diritti individuali capaci di fronteggiare le grandi trasformazioni di questi anni, per un'Europa capace di decidere senza i vincoli paralizzanti dell'«unanimità», non hanno trovato eco, respiro, continuità nella politica nazionale dei partiti della sinistra. Anche in Italia. A riprova di ciò è da costatare l'incapacità del Partito Socialista

\* «Gli argomenti umani», VI (6), giugno 2005: 24-31.

Europeo (in ragione del suo statuto che prevede solo l'unanimità dei consensi), di confrontarsi con la visione puramente mercantile dei laburisti e dei conservatori inglesi. Quale messaggio europeista e socialista era possibile trasmettere alle popolazioni europee in queste condizioni?

#### L'amalgama contraddittorio del populismo antieuropeo

I risultati del referendum francese e olandese illustrano bene queste rovine, la coesistenza delle più opposte posizioni antieuropee (o per una migliore Europa sociale che non è alla vista, in questa fase di durissimo scontro sul tema centrale dell'Unione politica). Ci sono i gruppi di estrema sinistra che non si sono ancora aperti a una visione della trasformazione che affermi il primato dei diritti individuali. Ci sono i contadini assistiti dall'Europa e quelli 'travestiti' come José Bové, oggi imbarcato in una grottesca alleanza con Fabius, che temono che la grande Europa, con l'allargamento, ridistribuisca a loro danno le risorse comunitarie. Ci sono gli operai che identificano la trasformazione mondiale e le dislocazioni industriali come il risultato perverso dell'Unione europea (che non ha nulla a che vedere con questi processi). Ci sono quelli che hanno paura dell'allargamento e lo vedono come un attacco alla loro condizione presunta – che, si sconta, non migliorerà. E c'è una parte della popolazione che si rivolta contro la politica economica e sociale di Chirac e di Sarkozy, pensando che dire no alla Costituzione europea vuole dire cancellare una politica guidata, in Francia, dalle grandi concentrazioni di ricchezza.

E non dimentico le varie 'famiglie' *souverainistes* vecchie come Le Pen e Pasqua, o nuove come quella vandeana di De Villepin, che si sentono tutte vittoriose per la vittoria del 'no'.

Non dice qualcosa ai 'radicali' nostrani questa unanimità vittoriosa che attraversa la sinistra e l'estrema destra?

Di fronte a questo amalgama negativista e goliardo il Partito Socialista Francese si è spaccato. Forse anche per un lungo digiuno di questioni europee che il dibattito importante di questi ultimi mesi non è riuscito a cancellare. Ma soprattutto io credo, per quella irresponsabilità che si è servita del movimento negativista e xenofobo verso l'Europa e verso 'gli altri', per aprire, contro l'orientamento maggioritario del PSF, una miserevole anticipazione della lotta per conquistare, sulla pelle del PSF, la candidatura alle prossime elezioni presidenziali.

Questo quadro di populismo antieuropeo montante deve fare riflettere la sinistra italiana. Non siamo immuni da simili ondate di populismo antieuropeo, così coltivato anche qui dall'estrema destra e dall'estrema sinistra. Non siamo immuni, come non lo sono state la Francia e l'olandese da un rigurgito xenofobo, da un populismo conservatore che sono stati, almeno in Francia, i veri protagonisti delle campagne contro l'Europa, contro l'allargamento dell'Unione, contro l'ingresso della Turchia, contro l'idraulico polacco che viene a lavorare a scapito dell'idraulico francese.

Avere legittimato e cavalcato questo amalgama di segno reazionario e solidarizzato con esso, anche in Italia, costituisce una grave responsabilità della si-

nistra radicale, che ricorda a me i tentativi di inserimento di Lotta continua nei moti fascisti di Reggio Calabria nel 1974, in nome del loro carattere 'popolare'.

Le contraddizioni dello schieramento del 'no'. Vincitori e vinti dopo il referendum

Questo per quanto riguarda l'Europa. Ha ragione Bertinotti, molti sono i vinti dalla prova francese. Ma se siamo capaci di guardare fuori dall'uscio di casa, nel mondo, gli unici vincitori di questa partita, almeno per ora, sono, caro Fausto, quelli che hanno sempre cercato di destabilizzare e di dividere l'Europa politica, anche con il ricorso all'aggressione unilaterale dell'Iraq: George W. Bush e Anthony Blair.

Diventa, infatti, sempre più impressionante la contraddizione tra quanti sostengono la necessità di un confronto leale e costruttivo con la logica imperiale dell'attuale governo degli Stati Uniti – dopo l'avventura irakena e i suoi seguiti prevedibili – o fra quanti si limitano a una semplice denuncia del carattere perverso della 'guerra in se stessa' e la disattenzione – in alcuni, l'ostilità – nei confronti dei faticosi progressi dell'Unione europea verso una comunità capace di decidere e di definire una strategia volta ad affermare il suo ruolo di soggetto politico di dimensione mondiale. Quasi che bastasse un movimento di protesta, confinato e frantumato dalle dimensioni e dalle divisioni nazionali e da una visione centralistica della politica, per contribuire alla costruzione di una visione multilaterale e pluralistica della democrazia e della pace. Una visione capace di misurarsi con la cultura imperiale e fondamentalista che sta prendendo piede nella più vecchia democrazia del mondo, e di dialogare con le grandi tradizioni democratiche del popolo americano.

È questa che appare la scelta, consapevole o improvvisata che sia, di quanti anche all'interno del movimento della sinistra europea, spesso per miserevoli calcoli di potere come in Francia, non esitano ad accompagnarsi con l'estrema destra (in Italia la Lega, in Francia Le Pen) e i nazionalisti, da sempre antieuropei, per opporsi alla ratifica della proposta di Costituzione europea e alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea; offrendo così al governo Blair l'insperata occasione di affermarsi come il proconsole americano di un mercato europeo senza politica estera.

Perché di questo si tratta, non dei limiti e delle carenze del testo della proposta di Costituzione europea, che conosciamo molto bene anche se nel corso dei lavori della Convenzione che ne gettava le basi, la sinistra come forza popolare europea e persino come fonte di informazione e di comunicazione, è rimasta quasi sempre latitante, nonostante la coraggiosa e ostinata battaglia di molti fra i suoi rappresentanti nella Convenzione.

Si tratta, infatti, di costruire l'Europa come soggetto politico capace di far valere ideali, valori, diritti individuali nel momento stesso i cui questi sono vilipesi, ignorati, respinti con l'arroganza di una potenza che non vuole rendere i conti a nessuno.

Chi ha scelto di votare contro la Costituzione europea nasconde dietro alla retorica gauchista la scelta di disertare questo fondamentale confronto fra culture del diritto e fra democrazie.

Necessità di un nuovo internazionalismo della sinistra europea di fronte alla strategia unipolare americana

La seconda fase imperiale – dopo quella di Teodoro Roosevelt, con la sua ‘politica del bastone’ – di un governo degli Stati Uniti, caricato da un fondamentalismo evangelico, richiede una riflessione attenta, soprattutto per chi rifiuta ogni cedimento all’antiamericanismo e alle guerre di civiltà.

Né Bush e nemmeno Blair e, in un primo tempo, i *new cons* hanno posto il problema della democrazia, come la nuova frontiera di una strategia internazionale fondata sulla difesa e la promozione dei diritti e della libertà individuali. Massimo D’Alema lo riconosce puntualmente nella sua intervista su «l’Unità»: «L’esportazione della democrazia attraverso la guerra preventiva è diventata un *second choice*, dopo il fallimento delle altre giustificazioni della guerra contro l’Iraq».

L’ascesa di Bush e il potere dei *new cons* nella scena politica americana non sono ridicibili, infatti, alla rivendicazione di un’attualità della democrazia. Essi sono l’espressione complessa di un’ideologia unipolare della nazione più potente del mondo, di un fondamentalismo evangelico che chiama l’America alla missione di esportare tutti i suoi valori e le sue credenze in ogni angolo della terra; e in primo luogo, là dove esistono vuoti potenziali di potere o palesi inferiorità militari. Da qui, una innovazione rivoluzionaria della dottrina di Monroe che considerava l’America latina come «il cortile di casa». Ogni nazione del mondo, anche la più lontana dagli Stati Uniti, diventa oggi il cortile di casa e minaccia potenzialmente l’unico punto di riferimento dell’ideologia imperiale: la sicurezza degli Stati Uniti, come potenza mondiale, che non ha più frontiere, né può ormai dipendere dal diritto internazionale o dalla defaticante mediazione delle Nazioni Unite. Ma «è esattamente il nucleo universalistico della democrazia e dei diritti umani» scrive Habermas «che proibisce la loro imposizione unilaterale col ferro e con il fuoco».

Sottolineo questi aspetti, tutt’altro che contingenti, della formazione di una dottrina imperiale negli Stati Uniti anche perché non credo che essi si dissolveranno come neve al sole con la vittoria – per quanto auspicabile – di un’altra amministrazione. Perché qui facciamo i conti con pulsioni, idee, sentimenti profondi, ancorati anche nella società civile, con i quali una forza democratica come i Ds dovrà misurarsi per un lungo periodo senza cadere nell’antiamericanismo, ma con il dialogo e l’esempio di altri modi di espandere la democrazia.

Ma quello che temo è una lettura riduttiva e superficiale delle attuali ideologie dell’impero americano, che comprendono, in Europa, del resto, l’attribuzione alla Gran Bretagna di Blair di un ruolo fondamentale (che non ha nulla di subalterno o di ‘insulare’): la garanzia di un’alleanza incondizionata con gli Stati Uniti d’America e l’assunzione di un ruolo egemone, soprattutto con l’allargamento, in un’Europa di Stati e in un grande mercato, impossibilitati l’una e l’altro di approdare, senza una svolta a un’Europa di governi e di popoli, capace di assumere un ruolo di soggetto politico di respiro mondiale.

È con questi interlocutori, infatti, che dobbiamo misurarci e con i quali dobbiamo trovare relazioni, compromessi, intese, dovunque è possibile, sperando



che la pratica di un dialogo trasparente possa portare anche a delle evoluzioni nelle posizioni e nelle culture delle parti a confronto.

Ma allora perché dire che i *new cons* ci pongono il problema dell'espansione della democrazia, al di là del ricorso alla guerra unilaterale che costituirebbe un 'errore'? Perché dire che sulla democrazia siamo d'accordo con Bush e con Blair, mentre dissentiamo con l'errore della guerra preventiva? È veramente soltanto un errore, considerando il contesto in cui matura una certa visione politica?

Non credo: né Bush né Blair sono compagni che sbagliano.

Essi piuttosto ci costringono a misurarci con una concezione della democrazia, dei diritti umani, dei diritti della cittadinanza, della loro universalità e del diritto internazionale che dovrebbe sancirli, che non è la nostra; e con la quale dobbiamo certo dialogare, ma con gli occhi aperti e la schiena dritta e senza sbagliare argomento.

È per questo che la sinistra italiana ed europea deve misurarsi più di prima con le contraddizioni della cultura socialista, con una tradizione di passività (dopo qualche protesta) e di *real politik*. Proprio per affermare concretamente i nostri valori sulla democrazia e i diritti individuali.

Perché siamo stati sostanzialmente passivi nei confronti dei massacri del Ruanda e oggi nel Darfur? Perché abbiamo sostenuto con il silenzio tanti tiranni, come il crudele regime fondamentalista della Arabia Saudita, come il regime dell'Uzbekistan, come il regime di Mugabe, o quello di Ben Ali che aderisce all'Internazionale socialista. O come quello del macellaio Charles Taylor?

Perché, dopo la tragedia della Bosnia, abbiamo tardato a intervenire in Kosovo, con l'invio di forze di polizia (e non con i bombardamenti a Belgrado)?

Io non sono contro l'uso della forza, quando si tratta di difendere la democrazia soprattutto dall'attacco di una potenza straniera. Come è stato in Spagna nel 1936. O per scongiurare un massacro di popolazione o per difendere la sopravvivenza di una minoranza. Quando il ricorso alla forza avvenga sotto la decisione dell'Onu e con le regole del diritto internazionale.

Non ho mai dimenticato che quando ero ragazzo, in Francia, manifestavo contro i governi del non intervento, la Francia e la Gran Bretagna, durante la guerra di Spagna. E che gridavo con tutte le forze di sinistra: «Dei cannoni, degli aerei per la Spagna repubblicana!» bombardata dagli aerei italiani e tedeschi.

Quelle che mi sembrano da cancellare sono le decisioni dall'alto, che non fanno partecipare a queste scelte drammatiche i partiti, la società civile, i movimenti, con la messa in luce del peso di certe scelte della posta in gioco.

E ancora quali sono state le nostre battaglie, la nostra propaganda, per testimoniare in paesi dittatoriali come Cuba e difendere le vittime della repressione? Quale è stata e cosa diventerà in Italia la nostra battaglia per il *diritto d'asilo*, senza quote e senza condizioni, per chi è perseguitato in un altro paese per le sue idee e l'appartenenza a uno schieramento democratico?

Dobbiamo trascinare l'Internazionale socialista, il Partito Socialista Europeo, l'estrema sinistra in questo nuovo internazionalismo per la pace, la democrazia, i diritti individuali.

L'Unione Europea, come Unione di governi e di popoli, è il solo soggetto politico che può misurarsi con gli Stati Uniti

Ma qui sorge il vero problema: è concepibile dopo i risultati francesi e olandesi, un confronto, la ricerca di un'intesa anche con gli Stati Uniti e le loro culture oggi dominanti, senza introdurre la concretezza dell'esempio e senza identificarsi con il solo soggetto politico che può confrontarsi con loro, non militarmente, ma politicamente e culturalmente e cioè l'Unione europea come Unione di governi e di popoli, come Unione politica?

Qualsiasi ipotesi di strategia per la pace, la democrazia e i diritti individuali, fuori dall'esperienza europea e dalla sua capacità di suscitare nuove forme di unioni regionali nel mondo, che diano corpo al pluralismo e a un multipolarismo, è priva di senso ed è pura retorica. Anche per quelli che oggi sfilano per la pace e domani si schierano contro la Costituzione europea.

La Costituzione europea è piena di limiti e vuoti, lo sappiamo. Soprattutto essa risente della resistenza opposta dal fronte unito dei Laburisti (la maggioranza) e dei conservatori britannici, con i loro alleati di molti paesi dell'Est europeo, a qualsiasi ipotesi di decisione a maggioranza sulle questioni di politica economica, di politica sociale e di politica estera. Ma essa costituisce, nonostante tutto, soprattutto sul fronte dei diritti un passo in avanti. Essa risente anche, occorre dirlo, della riluttanza di alcuni esponenti della sinistra a contrapporsi apertamente agli oppositori dell'unione politica, gli inglesi, prima di tutto. Ma anche se verrà alla fine ratificata, dando così il segnale politico di una possibile evoluzione dell'unione e di un suo ruolo nella politica estera e nella cooperazione internazionale, rimane in ogni caso aperta l'esigenza di definire le tappe ulteriori di questa evoluzione. E di fronte al 'no' francese e olandese questa esigenza si pone in termini ancora più impellenti e drammatici se non vogliamo – questo deve decidere la sinistra in tutte le sue 'anime' – che l'Europa rimanga un 'nano politico' e quindi sanzioni, con la sconfitta dell'Unione politica, un ordine del mondo in cui domini soltanto la *politica* imperiale di un solo paese.

La sinistra europea e tutta la sinistra francese hanno compiuto nel 1954 un errore storico respingendo la Comunità Europea di Difesa sostenuta da Pierre Mendès-France, non cogliendo in essa un primo forte tentativo di gettare le basi, politiche e militari, di un'Europa pacifica ma autonoma, capace di essere un soggetto politico di dimensione mondiale. Non bisogna, oggi, magari solo per passività o per provincialismo, commettere lo stesso errore.

Il Partito Socialista Europeo deve scegliere con decisione quale strada percorrere

Che fare dunque? Molte strade sono ancora aperte purché vengano percorse con decisione. Non credo a una nuova Costituzione da rinegoziare nei prossimi anni. Il tempo ci manca. Ma ritengo possibile trasformare alcune sue parti in decisioni del Consiglio dei Ministri e del Parlamento Europeo, ad esempio per quanto riguarda l'istituzione di un Ministro degli Esteri dell'Unione e l'adozione di forme di cooperazione internazionale.

E soprattutto ritengo possibile e necessario assumere un'iniziativa politica dei socialisti per rafforzare il ruolo dell'euro intorno agli obiettivi della strategia di Lisbona. Perché questa è una battaglia che può essere vinta. Per conferire, all'Unione monetaria – che esiste! – un possibile governo economico e sociale e un coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri, come ci ripetono uomini come Jacques Delors, Carlo Azeglio Ciampi, Jürgen Habermas, Dominique Strauss-Kahn. Così la zona euro potrebbe, senza sconvolgimenti istituzionali, diventare un soggetto politico europeo capace di pesare anche sulle istituzioni che governano i commerci, il finanziamento allo sviluppo, la cooperazione internazionale.

È possibile. Ma bisogna volerlo. Abbiamo bisogno di una sinistra radicale che concili le sue posizioni contro le guerre unilaterali, con la creazione di nuove forme di governo europeo. Abbiamo bisogno di un movimento socialista che sappia opporsi al veto che il governo della Gran Bretagna fa pesare su qualsiasi iniziativa che possa condurre a un'Europa federata. Ma qui la Gran Bretagna non fa parte dell'euro, anche se sono convinto che la sua resistenza a entrare in una zona euro, capace di diventare un attore internazionale, sarà rapidamente superata una volta che questa strada verrà imboccata. È sempre andata così nella storia dell'Unione Europea.

Abbiamo bisogno di una presa di coscienza nella sinistra italiana, ma soprattutto nel Partito Socialista Europeo, che è giunto il momento di decidere. O dobbiamo aspettarci nuovi tentativi di esportare la demo-crazia con le armi in un altro paese del Medio Oriente?



## La persona umana, le trasformazioni del lavoro e le contraddizioni del precariato\*

Io non ho il titolo per poter discutere a fondo le qualità letterarie di questa opera. Sono soltanto uno che ha vissuto quasi quarant'anni vicino al lavoro e che come tale è stato molto colpito non solo dalla qualità del libro, dalla sua bellezza, dalla ricchezza degli orizzonti che ci prospetta, ma perché questo libro è terribilmente attuale e in qualche modo mette a nudo anche i nostri ritardi, le nostre pigrizie, la tendenza a classificare una realtà che cambia con vecchie categorie, con vecchi *cliché*. Il libro contiene dei personaggi indimenticabili che attraversano situazioni diversissime fra loro che s'intrecciano con il vecchio industrialismo, quello della Prima rivoluzione industriale se si pensa ai minatori, all'incubo della silicosi e dell'esplosione di *grisou*. Niente è cambiato da cento anni, se si pensa agli appalti a Monfalcone, alla morte per amianto garantita dalla scelta di lavorare in quelle condizioni in cantiere: sono elementi che fanno parte ancora dei prezzi pagati alla Prima rivoluzione industriale già dalla fine dell'Ottocento in Gran Bretagna e in altri paesi. Nel libro c'è l'entrata in campo non della classe o della massa ma della persona, quella che lavora sotto altri, della persona che può essere variamente sottoposta a forme di sfruttamento cioè a forme di compensazioni salariali del proprio lavoro che possono essere in molti casi assolutamente insufficienti e inferiori alla bisogna ma che sempre si accompagnano a un fenomeno che emerge oggi con più chiarezza anche perché aumenta il suo peso nella vita quotidiana in ognuno di noi il rapporto di oppressione, il rapporto di subordinazione in cui un altro decide per conto tuo e decide per conto tuo a partire dal lavoro, a partire da un momento di una fase della vita tra le più importanti. Difatti assistiamo a dei fenomeni che saltano agli occhi con la fine stentata del fordismo. Vediamo che negli anni Cinquanta e Sessanta, nel rapporto di lavoro soprattutto nelle grandi aziende ma anche nelle

\* Presentazione del libro di Angelo Ferracuti, *Le risorse umane*, Fermo, 25 maggio 2006, in Cruciani S., Romeo I. (a cura di) 2015, *L'itinerario di Bruno Trentin. Archivi, immagini, bibliografia*, Ediesse, Roma: 170-178.

piccole e nelle aziende artigianali, quello che contava era la fedeltà all'impresa. L'impresa si garantiva per avere la continuità del rapporto di lavoro. Premi di anzianità, scatti di anzianità, attività a favore dei lavoratori più anziani, colonie per i figli, così è stato il mito FIAT per molto tempo in questo paese. Oggi questi valori per l'impresa non esistono più. Esiste anzi il bisogno di potersi liberare appena lo si giudica opportuno della manodopera occupata e si chiede nello stesso tempo, invece della fedeltà, la responsabilità del risultato, creando con ciò una situazione in molti casi schizofrenica data dall'incertezza del rapporto di lavoro. Al lavoratore si chiede non di essere un soggetto passivo che non deve pensare nel produrre, ma un soggetto che deve essere attivo per garantire il risultato del prodotto, la sua qualità, e che nello stesso tempo è totalmente incerto sul proprio avvenire.

Emerge nel libro in tutte le situazioni vecchie e nuove affrontate il problema che un tempo era escluso, bisogna dirlo francamente, sia nell'attività negoziale del sindacato che dal Codice civile: la persona come soggetto attivo nel rapporto di lavoro. Il Codice civile parla di uno scambio fra salario e tempo, per tante ore ti do tanti soldi con un presupposto sottaciuto, la disponibilità passiva della persona ad accettare questo scambio, perché la persona non deve interferire in questo cambio aritmetico. Oggi il tempo non è il metro di misura della retribuzione, ci sono giorni in cui si riesce a lavorare con risultati di qualità, altri giorni in cui questo non avviene; c'è una sconnessione fra questi due fatti che sembravano inseparabili, il salario non corrisponde più in molti casi al valore aggiunto in una determinata variabile di tempo. Caso classico quello del ricercatore che impiega un'ora la settimana forse nel fare un passo avanti nella sua ricerca. Ecco invece che entra in campo come soggetto incancellabile di una società in trasformazione come la nostra, la persona come soggetto attivo, la persona di cui non si può fare a meno oramai nel definire un rapporto sociale degno di questo nome. Badate che c'è voluto molto tempo perché alcune forze nel sindacato arrivassero a questa consapevolezza che è così viva nel libro di Ferracuti. La persona come soggetto incancellabile di una società e della sua trasformazione è stata per lungo tempo negata anche a sinistra. Io mi ricordo come di fronte alle trasformazioni dei rapporti di lavoro, del mercato del lavoro, alla estrema diversificazione, individualizzazione del rapporto di lavoro, un libro come quello di un economista dilettante a mio parere come Rifkin che scriveva della fine del lavoro, ha avuto un successo enorme anche a sinistra un certo tempo. Rifkin scriveva della fine del lavoro mentre su scala mondiale ormai l'80% della popolazione vive di un lavoro subordinato. Oggi il lavoro subordinato coinvolge una serie di attività, di mestieri, che un tempo erano largamente esclusi, penso alle professioni, al rapporto di dipendenza, di subordinazione che penetra anche in tutti i settori dei servizi, degli avvocati, dei servizi commerciali, dei servizi amministrativi.

Siamo di fronte a una trasformazione che vede aumentare il rapporto di lavoro subordinato, fondato cioè su un riconoscimento di una gerarchia che non può essere messa in questione.

Quella che ci troviamo di fronte, che comprende le diversità, i fenomeni di individualizzazione, le forme sempre più diverse di manifestazione del lavoro,

è una società in cui, contrariamente a quello che dicevano questi profeti, il lavoro diventa centrale. Diventa centrale anche per il resto della vita delle persone, delle donne e degli uomini. Diventa condizionante della loro capacità di intendere la società, il tempo e il mondo e si vede il ritardo compiuto quando si pensa – è un dettaglio minore ma divertente – al momento in cui si discuteva dei nuovi nomi che la sinistra o il Partito comunista dovesse assumere: alcuni si sono alzati scandalizzati all'idea che si potesse chiamare 'partito del lavoro', dato che la classe operaia non c'era più e quindi anche il socialismo perdeva qualsiasi giustificazione.

Sono cose scritte, non inventate, che segnano semplicemente un nostro ritardo culturale, una nostra incapacità di cogliere, come ha fatto questo libro, il ruolo pulsante dell'individuo che diventa persona, che cioè diventa cosciente e responsabile di sé. Noi ci troviamo, lo dicevo, sempre più in una situazione di schizofrenia nel rapporto di lavoro. Nel caso del tubista nei cantieri di Monfalcone, nel caso del minatore che deve continuare a entrare in un cunicolo con le tecniche in molti casi di 100 anni fa, fino ai lavori ricchi di professionalità che però comportano la necessità di aumentare continuamente ad ogni istante le proprie conoscenze o il rischio esclusione e di nuova precarietà.

Si è dentro se si padroneggia la conoscenza, si è fuori non appena si perde contatto con una conoscenza in una società in cui mutano continuamente fattori, tecnologie, qualifiche, sistemi di produzione. [...]

Anche nei lavori più qualificati l'impresa diventa un sistema, un universo chiuso nel quale l'elemento della competizione (non della competitività) con altri comporta l'assunzione della conoscenza del nemico. L'altra azienda, quella che compete con me, è il nemico e ci deve essere una solidarietà di gruppo per fare i conti sempre con questo nemico. Dentro l'universo dell'impresa non solo l'altra azienda ma il collega diventa il nemico. O si riesce a realizzare il massimo dell'efficacia e quindi a sopravanzarlo o si è esclusi e si perde, si va fuori indipendentemente dai valori culturali o professionali di cui si è portatori. La riuscita è attribuita ad altri fattori, ecco perché secondo me entrano in campo nel rapporto di lavoro – questo è il tema sul quale sto insistendo da alcuni anni senza grande successo – valori nuovi rispetto al sentito del passato, alle soggettività passate nel movimento operaio. In primo luogo quello della libertà, non la libertà come garanzia della felicità, questo nessuno lo può dare, ma come opportunità di scelta, come preconditione se c'è per una realizzazione della persona, per le espressioni di quello che abbiamo di più ricco dentro di noi con l'aiuto della padronanza, della conoscenza continua. Come nella storia del postino che diventa ricercatore, che ha dei rapporti alterni in cui rivive il rapporto di subalternità e scopre nuove dimensioni in cui si esprime una sua libertà non solo di ricerca ma di esistenza. Come per chi ha diverse possibilità di conoscenze e di cultura anche all'interno di un universo oppressivo come è l'impresa, penso alla vita di Kafka che è un grido di libertà rispetto al lavoro di impiegato di banca che faceva, ma nello tempo portava tutto il vissuto di impiegato di banca anche nelle situazioni drammatiche che configurava e che descriveva. Quindi il problema che oggi invade il rapporto di lavoro per i giovani e per gli anziani è la conquista di una libertà di scelta, del

massimo di libertà di scelta, attraverso la conoscenza, attraverso l'accumulazione continua di nuovi elementi di padronanza su una realtà che cambia.

La condizione di una maggiore libertà diventa la conoscenza, così come prima nelle vecchie professionalità appare come un dato fondamentale la capacità della persona, cioè la capacità, come dice Amartya Sen, che un insieme di conoscenze acquisite, di esperienza vissuta, di interpretazione della realtà garantiscono il dominio nella società, il dominio nel lavoro anche quando questo lavoro si svolge in condizioni estremamente precarie.

Entrano così in crisi, anche se tardiamo anche qui come sinistra e come sindacato, i vecchi schemi reazionari autoritari per definire il rapporto di lavoro. Io mi ricordo il successo che ha avuto a un certo momento lo slogan proposto dalla sinistra di garantire i meriti e soddisfare i bisogni; vedo anche in questi giorni come si discute tranquillamente di meritocrazia per definire il riconoscimento delle capacità professionali, umane, di una persona. La meritocrazia presuppone sempre qualcuno che decide per noi. Il merito lo dà il professore a scuola, il capufficio, il ministero, il capo reparto dell'azienda e lo dà sulla base di fattori che non hanno niente a che vedere con la capacità della persona, con la sua ricchezza, magari col fatto che ha fatto uno sciopero o non lo ha fatto. Tutto un sistema di impresa è retto su questo elemento fondamentale, su questo strumento intellettuale di consolidamento di un rapporto gerarchico. E i bisogni chi li decide? Si esprimono attraverso la realizzazione dei diritti acquisiti, conquistati delle persone oppure attraverso un'autorità superiore che decide quello che è bene per me e quello che è male?

Ecco sostituire a questi termini la nozione di capacità, di possibilità di auto-realizzazione di sé, la nozione di diritti individuali universali.

Mi pare grande il cammino che dobbiamo ancora compiere fino in fondo anche nel movimento sindacale.

Questo spiega perché stentiamo, io credo, ad avere una capacità di rappresentanza effettiva nel mondo sempre più ricco di diversità anch'esso nel lavoro precario o nel lavoro atipico.

Siamo di fronte a dei dati oggettivi che dovrebbero far riflettere.

Il sindacato nel mondo rappresenta meno dell'8%, credo, dei lavoratori subordinati. Noi che siamo tra i più forti sindacati in Europa fra i lavoratori attivi non andiamo oltre il 30% e nello stesso tempo il 50% dei nuovi assunti sono lavoratori a tempo determinato con un rapporto precario in cui è determinante il parere, il giudizio, la decisione dell'imprenditore.

Questo corrisponde a un dato oggettivo che sarebbe sciocco negare come abbiamo cercato di fare in alcuni periodi recenti: la flessibilità del lavoro è una necessità per l'impresa, per qualsiasi tipo di impresa, come la stessa flessibilità dell'impresa diventa una necessità in una situazione in cui la rapidità dei mutamenti tecnologici può raggiungere un livello che non abbiamo mai conosciuto nella storia dell'umanità.

Certe tecnologie invecchiano in un anno, non in dieci anni come avveniva prima, certi mestieri, certe professioni, invecchiano in due, tre anni, non in vent'anni come succedeva prima.



Mi ricordo ancora la tragedia di Ravenna, quando ripescarono nella sentina di una nave petroliera due ragazzi morti nel lavorare come tubisti per ripulire con uno straccio i residui di petrolio. Questi ragazzi erano stati assunti con dei contratti di formazione lavoro che prevedevano la loro attitudine a condurre un tornio a sistema numerico e quindi a padroneggiare un nuovo tipo di tecnologia.

Questo vuol dire che l'impresa nel 90% dei casi tende a rifiutare il dato oggettivo che la flessibilità richiede continuamente nuove conoscenze per non creare delle fratture insanabili nella società, per non creare fenomeni di esclusione che possono cominciare a trent'anni e durare tutta la vita. Infatti senza informazione, senza informazione, l'invecchiamento delle qualifiche e anche delle capacità porta ai limiti del vivere civile intere generazioni e contrariamente anche qui agli slogan che si sono usati molti anni fa – «togliere agli anziani per dare ai giovani» – colpisce i giovani, le persone mature, le persone anziane e il lavoro degli immigrati. Basti pensare che varie forme di occupazione dei giovani sono avvenute senza alcun tipo di attività formativa. Basti pensare che l'Italia è all'ultimo posto sia nella scolarità normale, sia e tanto più della formazione sul luogo di lavoro nel territorio.

Senza formazione e acquisizioni di nuove capacità i giovani vengono assunti generalmente con un salario inferiore a quello dei lavoratori già occupati. Questo non ha assolutamente mutato i livelli di occupazione. I livelli di occupazione sono cambiati per via della manodopera degli immigrati in Italia. Si è determinato un fenomeno sintomatico che è la cacciata degli anziani che costano troppo rispetto ai giovani che hanno un po' meno salario di quello contrattuale. Siamo il paese che ha il più gran numero di giovani in una situazione di precarietà di occupazione e che ha il più alto livello di anziani espulsi dal mercato del lavoro, perché a cinquant'anni o a quarantacinque anni ritrovare un'occupazione diventa una fatica senza risultati, penso alle donne in modo particolare. In Italia lavora il 28% degli ultracinquantacinquenni, in Svezia il 70% e abbiamo quindi l'accumularsi di una massa di persone che viene esclusa dal mercato del lavoro e che deve aspettare dieci, quindici, vent'anni per una pensione da fame, perché meno contributo paga meno pensione riceverà. Questo sistema ci porta a prevedere che il livello medio di una pensione fra dieci, quindici anni sarà pari al 40% della ultima retribuzione.

Immaginatevi in quale condizione un lavoratore con il 40% della propria retribuzione potrà finanziarsi magari la pensione integrativa con l'indennità di disoccupazione.

Quindi la libertà attraverso la conoscenza, la formazione continua, non è certamente la soluzione ma è comunque un mezzo insostituibile per consentire alle persone di realizzarsi nel lavoro. Senza conoscenza noi abbiamo di fronte a noi un problema drammatico che si delinea: la precarietà sempre più diffusa e la precarietà è innanzitutto una perdita di libertà. Una persona che sa di poter lavorare sicuramente sei mesi e non sa che cosa farà il giorno dopo quei sei mesi è una persona che non può progettare la propria vita. Spesso non può sposarsi. Non può delineare un progetto della propria esistenza ed è quindi una condizione veramente prossima alla schiavitù; se in più questo lavoro a termine è un

lavoro a chiamata, se si tratta di rispondere al colpo di telefono del supermarket per andare a lavorare alle 10 di sera, se in più è un lavoro in cui l'ora straordinaria e i turni di notte vengono decisi unilateralmente dall'impresa, ci si può rendere conto a quale divisione profonda noi rischiamo di andare in questa società.

Qui nasce veramente il pericolo che abbiamo di fronte a noi, che è quello di una divisione fra chi è capace di dominare la conoscenza e chi è escluso invece per sempre dalla padronanza della conoscenza, perché ci sono dei momenti in cui il recupero diventa impossibile.

Non si può chiedere a un uomo di sessant'anni di riapprendere l'analisi e la geometria analitica per potere diventare un lavoratore qualificato in un determinato servizio. Il rischio è quello di una spaccatura di classe su scala mondiale fra chi sa e chi non sa, fra chi è libero e chi è oppresso perché non sa. È chiaro che è in gioco a questo punto un problema che va ben al di là del rapporto di lavoro, investe la democrazia in un paese, non solo la democrazia nell'impresa.

Ecco perché dico che il movimento sindacale, le forze della sinistra devono poter riflettere su queste trasformazioni. Un libro come quello di cui discutiamo stasera ci aiuta, ci conforta in questa ricerca, ci fa toccare con mano anche la leggerezza con la quale a un certo momento il sindacato ha affrontato questi problemi. Quante volte abbiamo ceduto a degli accordi che prevedevano per i nuovi assunti un salario inferiore nel 20, del 30% al salario dei lavoratori più anziani, quante volte? Io l'ho visto anche in certi contratti nazionali [...].

Noi sottovalutiamo l'elemento di rancore anche nei confronti del sindacato quando il sindacato compie una cosa di questo genere. Lo abbiamo visto, per dire, in alcune imprese della FIAT nel mezzogiorno dove proprio quei ragazzi che erano stati assunti con sottosalario e con promesse di formazione poi non rispettate si sono ribellati! Non solo all'azienda ma anche al sindacato che non ha compreso questo loro problema. Ecco perché abbiamo bisogno di affrontare in modo completamente diverso il problema della rappresentanza del sindacato. Non si tratta di organizzare un sindacato dei precari, di accettare come fatali delle divisioni che si stanno incrostando nella società, si tratta di assumere come dato centrale i problemi della persona e di costruire su questi problemi una nuova solidarietà. Non è l'aumento salariale uguale per tutti, che fa parte di un'altra epoca e corrisponde a un'estrema varietà di situazioni professionali e salariali, che può risolvere il problema. Non sono le 35 ore uguali per tutti di fronte a una enorme diversità di situazioni che vanno dal laboratorio scientifico alla catena di montaggio. Tanto è vero che su queste parole d'ordine che abbiamo cercato a volte di sposare non siamo riusciti a costruire un minimo di solidarietà fra i lavoratori cosiddetti tradizionali occupati e i giovani in modo particolare senza professionalità, esclusi da una capacità di contrattare il loro inserimento nel lavoro. No, la nuova solidarietà non si costruisce più sul salario uguale o sull'orario uguale perché le persone sono diverse, perché le persone sono delle entità assolutamente inconfondibili con altre, ecco perché soltanto sui diritti individuali noi possiamo immaginare di costruire una nuova solidarietà e una nuova rappresentanza del sindacato basata su questa solidarietà. Una rappresentanza non più di ceti, di classi, ma di individui che nel sindacato attraverso un'espe-

rienza solidale diventino persone coscienti, capaci di decidere e di ritrovare nei diritti degli altri il sostegno alla singola battaglia loro. Si tratta oggi, come per gli immigrati, di rompere le barriere, i ghetti, quelli dei centri di prima accoglienza come quelli delle case lavoro o degli ospedali dei cinesi a Prato. Tutte forme e sotto forme di oppressione dell'individuo, della persona, di negazione di una libertà di scelta individuale.

Solo così è possibile, io credo, liberare la persona da una solitudine che nega la sua libertà perché nega il suo rapporto con gli altri.

Noi stiamo festeggiando, se non sbaglio, in questo giorno non solo un bel libro ma anche la nuova Camera del lavoro di Fermo.

Io credo che da un libro come questo di cui discutiamo, si ponga il problema, non solo nella Camera del lavoro di Fermo, della capacità di innovare sul territorio il ruolo fondamentale di un sindacato generale che rifiuta ogni chiusura corporativa ma che diventa nuovo anche per i suoi orizzonti, per la sua capacità di rappresentare tutti quelli che vogliono realizzare nel lavoro il meglio di se stessi.

Grazie.



## A proposito di merito. La meritocrazia cela la grande questione dell'affermazione dei diritti individuali\*

La meritocrazia come criterio di selezione degli individui al lavoro ritorna alla moda nel linguaggio della sinistra e del centrosinistra, dopo il 1989, ma prima ancora con la scoperta fatta da Claudio Martelli a un congresso del PSI sulla validità di una società 'dei meriti e dei bisogni'. In realtà, sin dall'Illuminismo, la meritocrazia che presupponeva la legittimazione della decisione discrezionale di un 'governante', sia esso un caporeparto, un capo ufficio, un barone universitario o, naturalmente, un politico inserito nella macchina di governo, era stata respinta.

Era stata respinta come una sostituzione della formazione e dell'educazione, che sole possono essere assunte come criterio di riconoscimento dell'attitudine di qualsiasi lavoratore a svolgere la funzione alla quale era candidato. Già Rousseau e, con lui, Condorcet respingevano con rigore qualsiasi criterio, diverso dalla conoscenza e dalla qualificazione specializzata, di valutazione del 'valore' della persona e lo riconoscevano come una mera espressione di un potere autoritario e discriminatorio.

Ma da allora con il sopravvento nel mondo delle imprese di una cultura del potere e dell'autorità il ricorso al 'merito' (e non solo e non tanto alla qualificazione e alla competenza accertata) ha sempre avuto il ruolo di sancire, dalla Prima rivoluzione industriale al fordismo, il potere invisibile del padrone o del governante, e il significato di ridimensionare ogni valutazione fondata sulla conoscenza e il 'sapere fare', valorizzando invece, come fattori determinanti, criteri come quelli della fedeltà, della lealtà nei confronti del superiore, di obbedienza e, in quel contesto, negli anni del fordismo, dell'anzianità aziendale.

Nella mia storia di sindacalista ho dovuto fare ogni giorno i conti con la meritocrazia, e cioè con il ricorso al concetto di 'merito', utilizzato (anche in termini salariali) come correttivo di riconoscimento della qualificazione e della competenza dei lavoratori. E, soprattutto negli anni '60 del secolo passato, quando mi

\* «L'Unità», 13 luglio 2006.

sono confrontato con la struttura della retribuzione, alla FIAT e in altre grandi fabbriche, e ho scoperto la funzione antisindacale degli 'asseggni' o 'premi' di merito: quando questi, oltre a dividere i lavoratori della stessa qualifica o della stessa mansione, finirono per rappresentare un modo diverso di inquadramento, di promozione o di comando della persona, sanzionato, per gli impiegati, da una divisione normativa che nulla aveva a che fare con l'efficienza e la funzionalità, ma che sancivano fino agli anni '70 la garanzia del posto di lavoro e quindi la fedeltà all'impresa.

Un sistema di inquadramento e di organizzazione del lavoro apertamente alternativo alla qualifica definita dalla contrattazione nazionale e aziendale.

Ma molto presto questa utilizzazione dei premi di merito o dei premi *tout court* giunse alla penalizzazione degli scioperi e delle assenze individuali (anche per malattia), quando di fronte a poche ore di sciopero o alla conseguenza di un infortunio sul lavoro (mi ricordo bene una vertenza all'Italcementi a questo proposito) le imprese sopprimevano anche 6 mesi di premio.

È questa concezione del merito, della meritocrazia, della promozione sulla base di una decisione inappellabile di una autorità 'superiore' che è stata cancellata con la lotta dei metalmeccanici del '69 e con lo Statuto dei diritti del lavoro che nel 1970 dava corpo alla grande idea di Di Vittorio di dieci anni prima. Purtroppo una parte della sinistra, i parlamentari del PCI, si astennero al momento della sua approvazione, solo perché esclusa dalla partecipazione al governo.

Ma quello che è più interessante osservare è come, alla crisi successiva del fordismo e alla trasformazione della filosofia dell'impresa, con la flessibilità ma anche con la responsabilità che incombe sul lavoratore, sui risultati quantitativi e qualitativi delle sue opere, si sia accompagnata in Italia una risorgenza delle forme più autoritarie del taylorismo, particolarmente nei servizi, santificata non solo dal mito del manager che si fa strada con le gomitate e le *stock options*, ma dalla ideologia del liberismo autoritario. Con gli *yuppies* che privilegiano l'investimento finanziario a breve termine, ritorna così, per gli strati più fragili in termini di conoscenza, l'impero della meritocrazia.

A questa nuova trasformazione (e qualche volta degrado) del sistema industriale italiano ha però contribuito, bisogna riconoscerlo, l'egualitarismo salariale di una parte del movimento sindacale, a partire dall'accordo sul punto unico di scala mobile, che ha offerto, in un mercato del lavoro in cui prevale la diversità (anche di conoscenze) e nel quale diventa necessario ricostruire una solidarietà tra persone e tra diversi, una sostanziale legittimazione alle imprese che hanno saputo ricostruire un rapporto diverso (autoritario ma compassionevole) con la persona sulla base di una incomprensibile meritocrazia.

Non è casuale, del resto, che, di questi tempi, il concetto di meritocrazia, sinonimo di obbedienza e di dovere, abbia ritrovato un punto di riferimento nel sistema di promozione e di riconoscimento delle organizzazioni militari nei confronti del comportamento dei loro sottoposti.

Le stesse osservazioni si possono fare per i 'bisogni', contrapposti negli anni '60 del secolo scorso alle domande che prevalgono nel vissuto dei cittadini nelle società dei consumi. Era questa anche la convinzione di un grande studioso

marxista come Paul Sweezy. Sweezy opponeva i *needs* (i bisogni reali, le necessità) ai *wants* (le domande, i desideri), attribuendo implicitamente ad uno Stato illuminato e autoritario la selezione, 'nell'interesse dei cittadini', fra gli uni e gli altri. Come se non fossero giunti i tempi in cui le domande e i desideri, pur influenzati dalla pubblicità, di fronte alle dure scelte e alle priorità imposte dalla condizione del lavoro e dalle lotte dei lavoratori, si trasformarono gradualmente in diritti universali, attraverso i quali i cittadini, i lavoratori (non un padrone o uno Stato illuminato), con il conflitto sociale, riuscirono a far progredire la stessa nozione di democrazia.

Meriti e bisogni o capacità e diritti? Può sembrare una questione di vocabolario ma in realtà la meritocrazia nasconde il gran problema dell'affermazione dei diritti individuali di una società moderna.

E quello che sorprende è che la cultura della meritocrazia (magari come antidoto alla burocrazia, quando la meritocrazia è il pilastro della burocrazia) sia riapparsa nel linguaggio corrente del centrosinistra e della stessa sinistra, e con il predominio culturale del liberismo neoconservatore e autoritario, come un valore da riscoprire.

Mentre in Europa e nel mondo, oltre che nel nostro paese, i più noti giuristi, i più noti studiosi di economia e sociologia, da Bertrand Swartz ad Amartya Sen, ad Alain Supiot si sono affannati a individuare e a riscoprire dei criteri di selezione e di opportunità del lavoro qualificati, capaci di riconciliare – non per pochi ma per tutti – libertà e conoscenza; di immaginare una crescita di saperi come un fattore essenziale, da incoraggiare e da prescrivere, introducendo così un elemento dinamico nella stessa crescita culturale della società contemporanea.

La *capability* di Amartya Sen non comporta soltanto la garanzia di una incessante mobilità professionale e sociale che deve ispirare un governo della flessibilità che non si traduca in precarietà e regressione. Ma essa rappresenta anche l'unica opportunità (solo questo, ma non è poco) di ricostruire sempre nella persona le condizioni di realizzare se stessa, 'governando' il proprio lavoro.

Perché questa sordità? Forse perché con una scelta acritica per la 'modernizzazione', ci pieghiamo alla riesumazione – in piena rivoluzione della tecnologia e dei saperi – dei più vecchi dettami di una ideologia autoritaria.

Forse qui si trova la spiegazione (ma mi auguro di sbagliare) della ragione per cui malgrado importanti scelte programmatiche del centrosinistra in Italia, per affermare una società della conoscenza come condizione non solo di 'dare occupazione' ma anche per affermare nuovi spazi di libertà alle giovani generazioni, la classe dirigente, anche di sinistra, finisce per fermarsi, in definitiva, di fronte alla scelta, certo non costosa, di praticare nella scuola e nell'università, ma anche nelle imprese e nei territori, un sistema di formazione lungo tutto l'arco della vita, aperto, per tutta la durata della vita lavorativa, come sosteneva il Patto di Lisbona, a tutti i cittadini di ogni sesso, di ogni età e di ogni origine etnica (e non solo per una ristretta *élite* di tecnici e di ricercatori, dalla quale è pur giusto partire).

Speriamo che Romano Prodi, che così bene ha iniziato questo mandato, sia capace di superare questa confusione di linguaggi, e di rompere questo handi-

cap della cultura meritocratica del centrosinistra. Anche un auspicabile convegno sui valori, le scelte di civiltà di un nuovo partito aperto alle varie identità e alla storia dei partiti come della società civile, dovrebbe, a mio parere, assumere il governo e la socializzazione della conoscenza come insostituibile fattore di inclusione sociale.



## Note

- <sup>1</sup> L'Osservatorio sociale internazionale SUEZ è un gruppo di riflessione istituito nel 2000 da Dominique Fortin, direttore dell'omonima multinazionale franco-belga, e da Jean Kaspar, consigliere per le strategie sociali e già segretario generale della Confédération Française Démocratique du Travail (CFDT). Dedicato a rafforzare la dimensione sociale dello sviluppo sostenibile, contribuisce all'esercizio della responsabilità sociale d'impresa. Presente in Europa, Marocco, Costa d'Avorio, Cile, Brasile e Cina, riunisce imprese, organizzazioni sindacali, università e partner istituzionali, come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIT). Anima seminari sulla qualità del lavoro, il management nell'era digitale, le politiche del capitale umano, la responsabilità sociale delle imprese (<<https://www.observatoire-social-international.com/>>).
- <sup>2</sup> Il "gruppo Spinelli" nasce all'interno del gruppo socialista con l'obiettivo di condurre il PSE su posizioni federaliste ed incontra la stampa presso l'isola di Ventotene il 19 luglio 2001. Figurano tra i promotori Michel Rocard, Martin Schulz, David Martin, Catherine Lalumière, Bruno Trentin, Giorgio Napolitano, Jacques Poos, Antonio Seguro, Pasqualina Napolitano, Renzo Imbeni. Durante la legislatura, sottoscrive tra gli altri i seguenti documenti politici: *Manifesto per un nuovo federalismo*, luglio 2001; *L'Europa nel mondo di oggi*, marzo 2002, redatto da Michel Rocard; *Un programma di governance economica e sociale*, febbraio 2004, redatto da Bruno Trentin. Cfr. Napolitano 2019: 14. I documenti citati sono in Cruciani 2011: 571-615. Nello stesso volume, le testimonianze di Pasqualina Napolitano, Elena Paciotti, Andrea Cozzolino, pp. 621-636.
- <sup>3</sup> Responsabile dell'ordine pubblico, durante il G8 di Genova del 19-22 luglio 2001, quando in scontri tra polizia e manifestanti il 20 luglio muore il giovane Carlo Giuliani, è il Ministro dell'Interno Claudio Scajola.
- <sup>4</sup> Franca Trentin (Venezia, 1919-2010). In seguito all'esilio politico della famiglia, dai sei anni frequenta le scuole primarie ad Auch, poi il liceo e l'università a Tolosa. Nel 1939 consegue la laurea in letteratura inglese e nel 1941 in lingua e letteratura italiana. Partecipa alla Resistenza come staffetta del movimento "Libérer et Fédérer". Nel marzo 1944 sposa Horace Torrubia, eroe della guerra civile spagnola. Nel 1946 riceve *La croix de la Résistance* dal generale De Gaulle. Nasce il primo figlio, Silvio. Horace diventa dottore in medicina e prepara il concorso di psichiatria. Franca è nominata alla Facoltà di Digione. Dopo il divorzio da Torrubia, nel 1956 sposa Mario Baratto. Nel 1958 nasce il secondo figlio, Giorgio. Si dedica allo studio del verismo italiano sotto la guida di Henri Bédariba. Nel 1959 è chiamata alla Sorbona, dove insegna fino al 1966. Dopo l'abilitazione di Baratto alla libera docenza di letteratura italiana, ottiene di essere distaccata a Ca' Foscari, come lettrice di lingua e letteratura francese. Il 14 luglio 1978 è insignita della decorazione di *Chevalier de la Légion d'Honneur*. Nel 1984 muore Baratto, preside di Facoltà a Ca' Foscari. Nel 1989 è nominata vicepresidente dell'Associazione culturale italo-francese di Venezia (ACIF); collabora con il Centro Donne di Venezia, organizzando cicli di incontri sulle scrittrici (*Le madri di noi tutte*, 1982, *Ritratto di signora*, 1983, *Madre per sempre?*, 1984). È tra le fondatrici dell'Associazione DonneXlacittà. Dal 1996 al 2000 è presidente dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea. Nel 2007 è tra le fondatrici dell'Associazione "rEsistenze - Memoria e storia delle donne in Veneto", alla quale dona il suo archivio personale. Cfr. Segà 2004; <<http://www.centrotrentin.it/famiglia-trentin/franca.html>> (10/2020).
- <sup>5</sup> Giorgio è Giorgio Trentin; Picci è Maria Edwige, moglie di Giorgio Trentin e cognata di Bruno. Giorgio Trentin (San Donà di Piave, 1917-Venezia, 2013). In seguito all'esilio politico della famiglia, frequenta il liceo e l'università a Tolosa. La scoperta delle incisioni di Dürer nella libreria del padre farà scattare la grande passione che l'accompagna per tutta la vita, inscindibile dalla passione politica: l'incisione come scuola di verità che sa 'radiografare' la realtà. Collabora con il padre nella rete degli esuli antifascisti, (Rosselli, Lussu, Valiani, Solari, Amendola, Dozza, Nenni, Nitti), nei contatti con il mondo intellettuale francese, nella guerra di Spagna, nel movimento "Libérer et Fédérer". Dopo la dichiarazione di

guerra dell'Italia alla Francia, con il padre si presenta volontario per essere arruolato nell'esercito; passano la visita militare, ma non sono accettati perché privi della cittadinanza francese. Nell'agosto 1943 accompagna il padre negli incontri con il controspionaggio francese e i servizi inglesi a Marsiglia e Nizza. Tentano il passaggio dei Pirenei, fallito per un attacco di cuore di Silvio, che li costringe a tornare indietro. Rientrato in Italia con i genitori e il fratello Bruno, nel settembre 1943 partecipa alla Resistenza in Veneto, con esponenti del Partito d'Azione come Meneghetti, Opocher e Ramanzini, anche durante la degenza del padre in ospedale. Dopo la morte di Silvio nel marzo 1944, si getta nell'azione armata con le forze di "Giustizia e Libertà" di Treviso. Dopo la partenza di Bruno per le Prealpi trevigiane, resta nelle formazioni di pianura. È commissario politico del battaglione autonomo "Sile" e organizza aviolanci e sabotaggi alle linee di comunicazione. Nell'agosto 1944 raggiunge Bruno nella formazione di Revine Lago per portargli armi, sfuggendo al rastrellamento dei nazifascisti. Dopo la guerra è politicamente attivo a Treviso: è segretario del Fronte della Gioventù dal 1946 al 1948 e segretario dell'ANPI e dirigente del Partito d'Azione a livello provinciale. Nel 1947 tenta l'avventura di una libreria con doppia sede a Treviso e a Venezia, per la diffusione delle principali opere francesi di studi politici marxisti. Nel 1948 assume, per alcuni mesi, la direzione del settimanale dell'ANPI «Patrioti della Marca» e collabora con «Il Lavoratore», giornale della Federazione del PCI di Treviso. Sempre nel 1948 vince il concorso da assistente tecnico alla Direzione delle Belle Arti di Venezia dove si trasferisce nel 1949 e assume la presidenza dell'ANPI per vent'anni. Massimo esperto dell'arte incisoria in Italia, organizza nel 1953 la I Mostra Collettiva di Incisori Veneti Moderni. Nel 1954 è tra i fondatori dell'Associazione Incisori Veneti. Dal 1955 al 1961 organizza la Biennale dell'Incisione italiana contemporanea. Negli anni Settanta dirige la rivista trimestrale «L'incisione». Nei decenni seguenti organizza mostre in Italia, Europa e altre parti del mondo, continuando l'impegno politico antifascista. Cfr. G. Albanese 2004; Sbordone 2015; <<http://www.centrotrentin.it/famiglia-trentin/giorgio.html>> (10/2020).

<sup>6</sup> I tre candidati alla segreteria dei DS sono Giovanni Berlinguer, Piero Fassino, Enrico Morando.

<sup>7</sup> Per un quadro d'insieme sul contesto internazionale e i rapporti transatlantici dopo l'11 settembre 2001, si vedano almeno Vacca 2004 e Prodi 2008.

<sup>8</sup> *L'Italia, l'Unione Europea, il lavoro e la spada di Damocle della precarizzazione*, intervento al II Congresso dei DS, Pesaro, 16-18 novembre 2001; ora in Cruciani 2011: 279-283.

<sup>9</sup> *Intervento sulla relazione della Commissione per i problemi economici e monetari relativa alla comunicazione della Commissione europea e al rafforzamento del coordinamento delle politiche economiche nell'area dell'euro*, Strasburgo, 3 ottobre 2001, pubblicato in Cruciani 2011: 100-101; e *Intervento sulle dichiarazioni del Consiglio e della Commissione sulle conclusioni del Consiglio europeo di Gand*, Strasburgo, 24 ottobre 2001, ora in Cruciani 2011: 102-103.

<sup>10</sup> «Marie» è Marcelle Padovani, giornalista de «Le Nouvel Observateur», seconda moglie di Bruno Trentin.

<sup>11</sup> Antonella Trentin (figlia di Bruno), Guido Rampoldi (marito di Antonella), Luciana Rampazzo (prima moglie di Bruno e madre di Antonella), Marie – Marcelle Padovani.

<sup>12</sup> *Intervento sui lavori preparatori al Consiglio europeo di Barcellona*, Bruxelles, 27 febbraio 2002, in Cruciani 2011: pp. 104-105.

<sup>13</sup> Alain Supiot è President de l'Institut d'études avancées de Nantes e professeur au Collège de France. Studioso di diritto del lavoro, stato sociale e mondializzazione, è tra i principali interlocutori di Trentin nel mondo culturale francese ed europeo. Tra le sue opere più significative si veda Supiot 1994 e 1995. Sua l'introduzione all'edizione francese de *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (Trentin 2012).

<sup>14</sup> Bruno Trentin assume la Presidenza della Commissione nazionale dei Democratici di Sinistra per il progetto all'indomani del congresso di Pesaro, su proposta del segretario Fassino. Coordinata da Iginio Ariemma, la Commissione si propone di rinnovare la cultura politica del socialismo europeo sul lavoro e la conoscenza, l'Europa politica e federale, la riforma del welfare state, lo sviluppo sostenibile, la libertà e i diritti della persona. L'elaborazione della Commissione si esprime attraverso i documenti politici seguenti:

- Lavoro e conoscenza. Necessità di una rilegittimazione del lavoro, dinanzi alla nuova economia*, maggio 2002, «Gli argomenti umani», settembre, III (9): 100-115; *La sinistra italiana e l'Europa*, marzo 2002, «Gli argomenti umani», ottobre-novembre, III (10-11): 52-60; *Per uno Stato sociale della piena occupazione, dei diritti e delle responsabilità*, giugno 2002, «Gli argomenti umani», ottobre-novembre, III (10-11): 61-71; *Una riforma dello sviluppo. Per uno sviluppo sostenibile*, novembre 2002, «Gli argomenti umani», dicembre, III (12): 115-160; *Manifesto per l'Italia. Una società della libertà, dei diritti, della persona*. Convenzione DS per il programma dell'Ulivo, Roma, 18 marzo 2003, <<http://www.archivio.rassegna.it/2003>>; *Manifesto per l'Europa. Più Europa per una nuova Europa*, Assemblea Congressuale DS, Roma, 14-15 novembre 2003, <<http://www.dsonline.it>>; riediti in Cruciani 2011: 457-566.
- <sup>15</sup> *Lavoro e conoscenza. Necessità di una rilegittimazione del lavoro, dinanzi alla nuova economia*, maggio 2002, «Gli argomenti umani», settembre, III (9): 100-115; anche in Cruciani 2011: 457-474.
- <sup>16</sup> *Relazione a nome della Commissione per i problemi economici e monetari sulla situazione dell'economia europea in preparazione della raccomandazione della Commissione europea sui Grandi Orientamenti della Politica Economica (GOPE) 2002/2004*, Strasburgo, 13 marzo 2002, in Cruciani 2011: 106-108.
- <sup>17</sup> Antonio Muraro (compagno di cordata di Bruno). Giorgio Trentin (figlio di Bruno).
- <sup>18</sup> *Lavoro e conoscenza. Necessità di una rilegittimazione del lavoro, dinanzi alla nuova economia*, maggio 2002, «Gli argomenti umani», settembre, III (9): 100-115; anche in Cruciani 2011: 457-474.
- <sup>19</sup> *Per uno Stato sociale della piena occupazione, dei diritti e delle responsabilità*, giugno 2002, «Gli argomenti umani», ottobre-novembre, III (10-11): 61-71; anche in Cruciani 2011: 457-474.
- <sup>20</sup> Silvio Trentin (San Donà di Piave, 1885-Monastier, 1944). A ventiquattro anni è il più giovane docente di Diritto amministrativo e di Scienza dell'amministrazione dell'accademia italiana. Insegna all'Università di Camerino, Macerata e Venezia. Volontario nella Grande Guerra, è decorato per azioni di ricognizione aerea. Nel 1919 è eletto alla Camera dei Deputati nelle liste della Democrazia Sociale veneziana. Si adopera per l'istituzione dell'Ente di rinascita agraria per le province di Venezia e Treviso, di cui redige lo statuto. Dal 1922 al 1925 aderisce all'Unione nazionale di Giovanni Amendola, cui è legato da profonda amicizia. Nel febbraio 1926, decide di lasciare l'Italia e andare con la famiglia in Francia. Non può «continuare ad insegnare Diritto pubblico, proprio quella materia che inerisce allo Stato, quando si è sotto il tallone di una dittatura che snatura e sradica quei principi stessi sui quali si fonda la vita dello Stato»: è una scelta controcorrente, condivisa soltanto dai due colleghi Gaetano Salvemini e Francesco Saverio Nitti. Si stabilisce nel sud-ovest della Francia, a Pavie. Si occupa di una tenuta agricola di sua proprietà, destinata al fallimento e lavora come operaio tipografo. Continua la riflessione teorica sulla costruzione del regime fascista. Nel 1934 si trasferisce a Tolosa, dove gli aiuti economici degli amici gli consentono di aprire una libreria, che diviene ben presto un ritrovo politico e intellettuale. Nel 1927 aderisce al Partito repubblicano e alla Concentrazione antifascista. Collabora con la Lega dei diritti dell'uomo. Nel 1929 entra in "Giustizia e Libertà", diventando con Emilio Lussu un autorevole esponente dell'ala sinistra. I suoi interlocutori sono Carlo Rosselli, Alberto Tarchiani, Francesco Volterra, Luigi Campolonghi, Gaetano Salvemini. Nel 1929, con l'importante volume *Les transformations recentes du droit public italien*, propone la prima analisi scientifica dell'ordinamento giuridico fascista, rimarcando la natura liberticida del regime. Durante la guerra di Spagna la Librerie de Languedoc si trasforma in uno dei principali centri di raccolta del volontariato antifascista. Egli stesso si reca almeno quattro volte in zona di guerra. Sostenitore del 'fronte unico', nell'ottobre 1941 sottoscrive a Tolosa a nome di "Giustizia e Libertà" il Patto di unità d'azione con il PCI e il PSI. Fonda nel sud-ovest della Francia il movimento di resistenza armata "Libérer et Fédérer", per una Europa di tipo federale. Nel settembre 1943 ritorna a San Donà e lancia l'«Appello ai Veneti guardia avanzata della nazione italiana». Tra i capi del Partito d'Azione e della Resistenza in Veneto, lavora all'organizzazione dell'Esercito di Liberazione Nazionale. Con Concetto Marchesi ed

- Egidio Meneghetti dirige a Padova il Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto. La sera del 19 novembre 1943 Silvio e il figlio Bruno vengono incarcerati a Padova e sono rilasciati per mancanza di indizi ai primi di dicembre. Da tempo malato a causa di forti crisi cardiache, il 6 dicembre 1943 è ricoverato all'ospedale di Treviso. L'11 febbraio 1944 è trasferito in una clinica a Monastier, dove redige un «Abbozzo di Costituzione per l'Italia del dopoguerra» e un ultimo «Appello ai lavoratori delle Venezia». Muore il 12 marzo 1944. Cfr. Rosengarten 1980; Cortese 2008; Verri 2011; Bobbio 2020; <<http://www.centrotrentin.it/famiglia-trentin/silvio.html>> (10/2020).
- <sup>21</sup> Antonella Trentin, Guido Rampoldi, Giorgio Trentin.
- <sup>22</sup> Bruno Trentin riceve la laurea honoris causa in scienze economiche dall'Università Ca' Foscari il 13 settembre 2002. La lectio magistralis *Lavoro e Conoscenza* è pubblicata in Ariemma Roma: 243-254. La laudatio di Piero Bolchini è in Casellato 2014: 119-123.
- <sup>23</sup> *Una riforma dello sviluppo. Per uno sviluppo sostenibile*, novembre 2002, «Gli argomenti umani», dicembre, III (12): 115-160; anche in Cruciani 2011: 497-513.
- <sup>24</sup> *L'EURES e i consigli sindacali interregionali. Intervento sulle dichiarazioni del Consiglio e della Commissione europea sulla strategia per l'occupazione e su due relazioni della Commissione per l'occupazione e gli affari sociali*, Bruxelles, 9 ottobre 1992, in Cruciani 2011: 112-113.
- <sup>25</sup> Antonio Muraro.
- <sup>26</sup> *Il nostro programma per l'Europa*, Presentazione dei documenti a cura della Commissione nazionale per il progetto dei DS, Roma, 25-27 ottobre 2002, «Gli argomenti umani», ottobre-novembre, III (10-11): 41-51; anche in Cruciani 2011: 309-341.
- <sup>27</sup> *Intervento sulla dichiarazione della Commissione europea sul Patto di stabilità e di crescita*, Strasburgo, 21 ottobre 2002, in Cruciani 2011: 114-115.
- <sup>28</sup> Il dibattito al Parlamento europeo è provocato dalle dichiarazioni del Presidente della Commissione, Romano Prodi, sulla 'stupidità' del Patto di stabilità.
- <sup>29</sup> I ricordi dell'occupazione nazista e dei posti di blocco, da superare con documenti falsi, riguardano la lotta partigiana a Milano, vissuta da Trentin come comandante dei GAP di «Giustizia e Libertà». Si vedano le interviste dello stesso Trentin rilasciate rispettivamente a Franco Giraldi e a Giulia Albanese: 1988 – *Dalla Francia all'Italia*; 2001 – *La mia guerra partigiana*, entrambe in Ariemma, Bellina 2008: 25-58, 59-77.
- <sup>30</sup> *Manifesto per l'Italia. Un'altra idea dell'Italia. La Libertà, i diritti, la persona*, Convenzione dei Democratici di sinistra per il programma dell'Ulivo, Milano, 4-6 aprile 2003, <<http://www.archivio.rassegna.it/2003>> (10/2020); ora in Cruciani 2011: 515-547.
- <sup>31</sup> *Presentazione del Manifesto per l'Italia. Un'altra idea dell'Italia. La libertà, i diritti, la persona*, «Rassegna sindacale», 5 aprile 2003; ora in Cruciani 2011: 343-354.
- <sup>32</sup> *La frontiera dei diritti*, «L'Unità», 28 marzo 2003; poi ripreso in Trentin 2004: 73-79 e anche in Cruciani 2011: 343-354.
- <sup>33</sup> Per la riflessione trentiniana sulla lotta all'autoritarismo tayloristico nel biennio 1968-1969, si veda almeno Trentin 1999.
- <sup>34</sup> Vedi nota 32.
- <sup>35</sup> Sui rapporti con il padre è di grande interesse l'intervista rilasciata da Bruno Trentin a Massimo Traverso, per una tesi di laurea su *Il pensiero federalista di Silvio Trentin*, discussa all'Università di Genova nel 2002. Cfr. *Intervista a Bruno Trentin. Il pensiero politico di mio padre*, in Ariemma, Bellina 2009: 79-88.
- <sup>36</sup> Per comprendere le osservazioni di Trentin, qui e nelle pagine successive dei diari, può essere utile un quadro d'insieme sulla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, i lavori della Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing, le dinamiche politiche innescate dal Progetto di Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa, consegnato a Roma il 18 luglio 2003. Cfr. Manzella *et al.* 2001; Vacca 2005; Bassanini, Tiberi 2004.
- <sup>37</sup> **Sabbatucci 2003.**
- <sup>38</sup> Vedi nota 30.
- <sup>39</sup> *Polemiche a Strasburgo al termine dell'intervento del premier. Berlusconi al tedesco Schulz: «Kapò». Il leader italiano ha risposto così alle critiche del deputato tedesco dell'SPD su conflitto di interessi e giustizia*, «Corriere della sera», 2 luglio 2003.

- <sup>40</sup> Il saggio che qui si prefigura sarà *Sul partito riformista. Uscire dal trasformismo*, «Gli argomenti umani», 11, novembre 2003; poi ripreso in Trentin 2004: 125-134 e anche in Cruciani 2011: 359-366.
- <sup>41</sup> Antonio Muraro.
- <sup>42</sup> Fassino 2003.
- <sup>43</sup> Il conflitto tra il Presidente della Commissione Prodi e il Presidente della Convenzione Giscard d'Estaing ha il suo precedente nella presentazione da parte del Presidente Prodi nel dicembre 2002 del documento *Contributo ad un progetto preliminare di Costituzione dell'Unione Europea*, meglio noto come *Progetto Penelope*. Si veda almeno Prodi 2008: 130-144. Utile anche Tosatti 2019.
- <sup>44</sup> Vedi nota 39.
- <sup>45</sup> Vedi nota 39.
- <sup>46</sup> *Manifesto per l'Europa. Più Europa per una nuova Europa*, Assemblea Congressuale DS, Roma, 14-15 novembre 2003, <<http://www.dsonline.it>>; riediti in Cruciani 2011: 457-566.
- <sup>47</sup> Foa 2003. Il libro fa parte del cofanetto *Vittorio Foa: la memoria è lunga*, comprendente la videocassetta *In viaggio con Vittorio Foa*, regia di P. Medioli, Einaudi, Torino 2003.
- <sup>48</sup> Assemblea congressuale dei Democratici di Sinistra, Roma, 14-15 novembre 2003.
- <sup>49</sup> *Il partito americano e la sinistra europea*, «Gli argomenti umani», gennaio 2004, V (1): 26-30; poi ripreso per Trentin 2004: 87-92; anche in Cruciani 2011: 367-372.
- <sup>50</sup> Il saggio sulla rivoluzione passiva della sinistra troverà espressione in *La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, introduzione a Trentin 2004: 9-39.
- <sup>51</sup> La riflessione di Trentin sul nuovo contratto sociale prenderà la forma del saggio *Una fenice chiamata democrazia economica*, in «Gli argomenti umani», 7-8, luglio-agosto 2004, pp. 63-66. Il saggio è ripreso poi in *La Libertà viene prima*, pp. 118-122, edizione 2004.
- <sup>52</sup> Jacques Delors è tra i principali interlocutori di Bruno Trentin sul versante europeo. Significativa è la partecipazione di Trentin agli incontri di Val Duchesse sull'Europa sociale, promossi dalla Commissione Delors nel suo primo mandato. Sulla rete francese ed europea di Trentin, si vedano J. Delors, «*La cité du travail*» de Bruno Trentin; J.L. Moynot, *Rencontres avec Bruno*; P. Héritier, *L'intelligence au service de l'action*; A. Lettieri, *Bruno Trentin nella prospettiva del sindacalismo europeo*; I. Ariemma, *L'europeismo «naturale» di Bruno Trentin alla prova del Parlamento europeo*; A. Supiot, *La Liberté au travail chez Bruno Trentin*, tutti in Cruciani 2012: 331-332, 339-347, 357-364, 365-375, 377-385, 387-399.
- <sup>53</sup> Il seminario di studi italo-francese su *L'antifascismo italiano tra le due guerre: alla ricerca di una nuova unità* è promosso dal Centro Studi e Ricerca "Silvio Trentin" e dal Comune di Jesolo, il 2-3 aprile 2004, per i trent'anni dalla formazione del centro nel 1974. Tre le sezioni di lavoro: «L'antifascismo tra crisi dello Stato liberale e avvento del regime»; «Il travaglio ideale e politico dell'antifascismo in esilio»; «Attualità di Trentin». Molte le relazioni in programma: A. Lotto (Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Belluno), *Socialisti bellunesi di fronte alla crisi dello Stato liberale e al fascismo*; A. Pizzorusso (Università di Pisa), *Riflessioni sul pensiero costituzionalistico di Silvio Trentin*; E. Vial (Università de Grenoble), *La Lega italiana dei Diritti dell'Uomo come vettore di unità nel fuoriuscittismo*; N. Tranfaglia (Università di Torino), *Silvio Trentin e Carlo Rosselli nella storia di Giustizia e Libertà*; P. Arrighi (Université de Toulouse), *Silvio Trentin e la Francia (1926-1943)*; G. Cangemi (Università di Padova), *La ricostruzione della democrazia come problema dopo la crisi dei fascismi in Silvio Trentin*; G. Berti (Università di Padova), *L'antifascismo anarchico in esilio dalle leggi fascistissime alla guerra civile spagnola*; P.S. Graglia (Università Statale di Milano), *I rapporti di Silvio Trentin con Giustizia e Libertà alla luce del dibattito su federalismo ed europeismo*; A. Riosa (Università Statale di Milano), *Il nuovo avanti e il dibattito sugli Stati Uniti d'Europa*. Partecipano inoltre M. Guerrato (Centro Studi e Ricerca Silvio Trentin), F. Rosengarten (City University of New York), G. De Luna (Università di Torino); G. Paladini (Università di Venezia), M. Traverso (Università di Genova). Per gli atti del convegno, cfr. Guerrato 2005.
- <sup>54</sup> Scrive Bruno Trentin a Fassino: «Con la stima e il rispetto che ti devo, avverto, anche per ragioni di lealtà, l'esigenza di testimoniarti il mio più radicale dissenso con la "lista" di paro-

le d'ordine elettorali che è stata presentata nei giorni scorsi agli "Stati generali" del Partito. [...] Una legislatura del centrosinistra e una strategia della sinistra, in Italia e in Europa, deve essere marcata da grandi idee forti, da priorità radicalmente innovative, anche per far comprendere dove sta il cambiamento». Cfr. S. Cruciani, *Il federalismo di Bruno Trentin*, in Cruciani 2012: 320.

- <sup>55</sup> Il riferimento è ai saggi già prefigurati nelle annotazioni del 17 febbraio 2004.
- <sup>56</sup> La «raccolta di scritti con lunga prefazione» sfocerà nel libro *La Libertà viene prima. La libertà come posta in gioco del conflitto sociale* (Trentin 2004). L'articolo in polemica con D'Alema è *La frontiera dei diritti*, «L'Unità», 28 marzo 2003. L'articolo sul trasformismo è *Uscire dal trasformismo*, «Gli argomenti umani», 11, novembre 2003. Gli articoli sull'Europa sono: *Il partito americano e la sinistra europea*, «Gli argomenti umani», 1, gennaio 2004; *L'Europa e la sfida della mondializzazione*, «Gli argomenti umani», 5, maggio 2004. *Lavoro e conoscenza* è il testo della Lectio doctoralis a Ca' Foscari del 13 settembre 2002. Il saggio sulla partecipazione nella Costituzione è: *L'impresa al plurale*, «Quaderni della Partecipazione», 3-4, maggio 1999, pubblicato in Trentin 2004 con il titolo *La partecipazione dei lavoratori nella Costituzione italiana. A proposito dell'articolo 46: concorso alle decisioni o partecipazione agli utili*, pp. 101-117.
- <sup>57</sup> Robert Bernard Reich, professore ordinario di Politiche pubbliche presso la Goldman School of Public Policy dell'Università della California, Berkeley. Membro del Partito Democratico, è segretario del Lavoro degli Stati Uniti durante la Presidenza Clinton. È tra i principali interlocutori di Bruno Trentin nel mondo culturale e politico americano. Cfr. Reich 1992; tra i suoi lavori pubblicati in Italia: Reich 2007.
- <sup>58</sup> Gli appunti sul discorso di Berlinguer sull'austerità sono funzionali alla preparazione di un intervento per un convegno tenutosi al Campidoglio il 7-8 luglio 2004. Cfr. *L'austerità e il progetto di Enrico Berlinguer* in Trentin 2004: 135-142.
- <sup>59</sup> L'offensiva dei nazisti e dei fascisti nei territori di Passo San'Ubaldo, Resine, Tago, per la liquidazione delle repubbliche partigiane dell'Oltre Piave, è stata raccontata da Trentin nelle interviste a Franco Giraldi e Giulia Albanese (Ariemma, Bellina 2008).
- <sup>60</sup> Il nuovo candidato alla presidenza dell'Unione Europea è il portoghese Manuel Barroso.
- <sup>61</sup> Il saggio qui prefigurato prenderà la forma di *La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, introduzione a Trentin 2004: 9-39.
- <sup>62</sup> Il capitolo su «la farsa del programma» non vedrà la luce. Le analisi critiche di Trentin confluiranno nel saggio introduttivo a *La Libertà viene prima* (Trentin 2004: 9-39).
- <sup>63</sup> Vedi nota 60.
- <sup>64</sup> Giorgio Trentin.
- <sup>65</sup> Il III Congresso dei DS si svolge a Roma dal 3 al 5 febbraio 2005. Sebbene non digitalizzato, l'intervento di Bruno Trentin è segnalato dall'archivio online di Radio Radicale: <<https://www.radioradicale.it/scheda/160684/finisce-lillusione-comincia-litalia-3o-congresso-nazionale-dei-democratici-di-sinistra?i=1353888>>.
- <sup>66</sup> Franca Trentin.
- <sup>67</sup> *Dopo il «no» di Francia e Olanda. Europa, la posta in gioco*, «Gli argomenti umani», giugno 2005, VI (6): 24-31; anche in Cruciani 2011: 409-417.
- <sup>68</sup> Le riflessioni «sul bilancio fallimentare» della discussione sull'Ulivo e il progettato articolo *Cattivi pensieri* troveranno forma in *Il dibattito nella sinistra. Ripartire dalla «Cosa»*, «Gli argomenti umani», ottobre 2005, VI (10): 90-95; ora anche in Cruciani 2011: 419-425.
- <sup>69</sup> Il riferimento di Trentin è a un controverso intervento del Presidente del Senato Marcello Pera al meeting di Comunione e Liberazione sulla crisi morale dell'Occidente, il multiculturalismo e l'immigrazione: «In Europa la popolazione diminuisce, si apre la porta all'immigrazione incontrollata e si diventa "meticci"». <[https://www.corriere.it/Primo\\_Piano/Politica/2005/08\\_Agosto/21/pera.shtml](https://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2005/08_Agosto/21/pera.shtml)>.
- <sup>70</sup> *Il dibattito nella sinistra. Ripartire dalla «Cosa»*, «Gli argomenti umani», ottobre 2005, VI (10): 90-95; anche in Cruciani 2011: 90-95.
- <sup>71</sup> *Uno iato tra il «nome» e la «cosa». La nuova Coop e il suo cuore antico*, «Gli argomenti umani», dicembre 2005, VI (11): 71-75; anche in Cruciani 2011: 431-436.

- <sup>72</sup> *Per i primi cento giorni di centrosinistra*, Intervento alla Conferenza nazionale dei DS per il programma, Roma, 2 dicembre 2005, ora in Cruciani 2011: 427-430.
- <sup>73</sup> Trentin 2005.
- <sup>74</sup> José Lopez Bulla, ex dirigente delle Comisiones Obreras della Catalogna, è tra i principali interlocutori di Trentin nel mondo politico e culturale spagnolo. Svolge un ruolo di rilievo nella traduzione delle sue opere in catalano e spagnolo. Cfr. J.L. Bulla, *Con el maestro Bruno Trentin*, <<http://fondazionedivittorio.it/con-el-maestro-bruno-trentin-jose-luis-lopez-bulla>> (10/2020).
- <sup>75</sup> L'adesione all'iniziativa di Caldarola trova riscontro nell'ultima intervista di Trentin a Bruno Ugolini, *L'Ulivo sia una federazione. Io voglio morire socialista*, «L'Unità», 8 giugno 2006, p. 6; anche in Cruciani 2011: 445-448.
- <sup>76</sup> Napolitano 2005.
- <sup>77</sup> *Protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo* (sottoscritto il 23 luglio 1993), in Bertucelli, Pepe, Righi 2008.





## Bibliografia

- Albanese G. 2004, *Intervista a Giorgio Trentin*, in G. Albanese, M. Borghi (a cura di), *Nella Resistenza. Giovani e vecchi a Venezia sessant'anni dopo*, Nuova Dimensione, Venezia; riedita in Ariemma I., Bellina L. (a cura di) 2008, *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla Cgil*, Ediesse, Roma: 203-219.
- Arendt H. 1999, *Le origini del totalitarismo*, prefazione di S. Forti, Edizioni di Comunità, Roma.
- Ariemma I. (a cura di) 2009, *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma.
- Ariemma I., Bellina L. (a cura di) 2008, *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla Cgil*, Ediesse, Roma.
- Bassanini F., Tiberi G., *La Costituzione europea. Un primo commento*, il Mulino, Roma.
- Berlinguer E. 1977, *Austerità: occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma.
- Bertucelli L., Pepe A., Righi M.L. 2008, *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma.
- Bobbio N. 2020, *L'esempio di Silvio Trentin. Scritti 1954-1991*, a cura di P. Impagliazzo, P. Polito, Firenze University Press, Firenze.
- Canto-Sperber M., Urbinati N. et al. 2003, *Le socialisme libéral. Une anthologie Europe-Etats-Unis*, Éditions Esprit, Paris.
- Carrieri M., Damiano C., Ugolini B. 2005, *Il lavoro che cambia*, Ediesse, Roma.
- Casellato A. (a cura di) 2014, «Lavoro e conoscenza» dieci anni dopo. *Attualità della lectio doctoralis di Bruno Trentin a Ca' Foscari*, Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press, Venezia-Firenze.
- Chalmers R. 2005, *Fuga nel niente*, Isbn edizioni, Roma.
- Cortese F. 2008, *Libertà individuale e organizzazione pubblica in Silvio Trentin*, FrancoAngeli, Milano.
- Cruciani S. (a cura di) 2011, *Bruno Trentin. La sinistra e la sfida dell'Europa politica. Interventi al Parlamento europeo, documenti, testimonianze (1999-2006)*, Ediesse, Roma.
- (a cura di) 2012, *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, Collection de l'École Française de Rome, Roma.
- Fassino P. 2003, *Per Passione*, Rizzoli, Milano.

- Ficco M. 2005, *La gioventù che resta. La storia del partigiano Michele, della brigata e del Palazzo Campana*, a cura di M. Rostagno, prefazione di I. Ariemma, Editori Riuniti, Roma.
- Foa V. 2003, *Sulla curiosità*, con F. Montevercchi, Einaudi, Torino.
- Gordimer N. 1991, *Un ospite d'onore* (I ed. 1970), Feltrinelli, Milano.
- Guerrato M. (a cura di) 2005, *L'antifascismo italiano tra le due guerre: alla ricerca di una nuova unità*, Centro Studi e Ricerca "Silvio Trentin", Jesolo.
- Manzella A., Melograni P., Paciotti E., Rodotà S. 2001, *Riscrivere i diritti in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Márai S. 2001, *I ribelli* (I ed. 1930), a cura di M. D'Alessandro, Adelphi, Milano.
- McEwan I. 2006, *Amsterdam* (I ed. 1988), Einaudi, Torino.
- Montagine M. de 2014, *Saggi* (I ed. 1580), a cura di F. Garavini, A. Tournon, Bompiani, Milano.
- Nancy J.-L. 2000, *L'esperienza della libertà*, Introduzione di R. Esposito, Einaudi, Torino.
- Napolitano P. 2019, *I socialisti europei e la voglia di cambiare faccia all'Unione*, «L'Unità», 19 luglio 2019.
- Napolitano G. 2005, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Pamuk O. 2014, *Neve* (I ed. 2002), Einaudi, Torino.
- Panzeri A. 2004, *Le tre Europee dei diritti: per una corresponsabile integrazione europea*, Jaka Book, Milano.
- Per uno Stato sociale della piena occupazione, dei diritti e delle responsabilità* (2002), «Gli argomenti umani», ottobre-novembre, III (10-11): 61-71.
- Prodi R. 2008, *La mia visione dei fatti. Cinque anni di governo in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Reich R.B. 1992, *The Work of Nations. Preparing ourselves for 21st-century capitalism*, Vintage Books, New York.
- 2007, *Supercapitalismo. Come cambia l'economia mondiale e i rischi per la democrazia*, Fazi, Roma.
- Rosengarten F. 1980, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano.
- Roth J. 2005, *Il Caffè dell'Undicesima Musa*, Adelphi, Milano.
- Sabbatucci G. 2003, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Introduzione di R. Esposito, Laterza, Roma-Bari.
- Sapienza G. 2014, *L'arte della gioia* (I ed. 1994), Einaudi, Torino.
- Saramago J. 2009, *L'uomo duplicato* (I ed. 2002), Feltrinelli, Milano.
- Sbordone G. (a cura di) 2015, *Incidere, incidere, incidere. Giorgio Trentin tra etica dell'arte e impegno politico*, Firenze University Press, Firenze.
- Sebald W.G. 2003, *Vertigini* (I ed. 1990), Adelphi, Milano.
- Sega M.T. 2004, *Intervista a Franca Trentin*, in G. Albanese, M. Borghi (a cura di), *Nella Resistenza. Giovani e vecchi a Venezia sessant'anni dopo*, Nuova Dimensione, Venezia: 157-185; riedita in Ariemma I., Bellina L. (a cura di) 2008, *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla Cgil*, Ediesse, Roma: 175-202.
- Sperber M.C., Urbinati N. (éd.) 2003, *Socialisme liberal : une antologie : Europe-Etats-Unis*, Esprit, Paris.
- Supiot A. 1994, *Critique du droit du travail*, PUF, Paris.
- 1995, *Au-delà de l'emploi. Transformations du travail et devenir du droit du travail en Europe*, Rapport pour la Commission Européenne (dir.), Flammarion, Paris.
- 2005a, *Homo juridicus. Essai sur la fonction anthropologique du Droit*, Seuil, Paris.
- 2005b, *Lectures étrangères sur le devenir du droit sociale*, «Revue française de Droit».

- Tosatti G. 2019, *Un "progetto denominato Penelope": il contributo di Romano Prodi al processo costituente europeo*, in S. Cruciani, G. Tosatti (a cura di), *L'integrazione europea tra crisi e rilanci (1947-2017)*, SetteCittà, Roma: 169-181.
- Trentin B. 1999, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma.
- 2002, *Il lavoro e la conoscenza. Lectio doctoralis*, 13 settembre Università Ca' Foscari, Venezia.
- 2003, *Uscire dal trasformismo*, «Gli argomenti umani», IV (11), novembre.
- 2004, *La libertà viene prima: la libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- 2005, *La Ciudad del Trabajo. Izquierda y crisis del fordismo*, Traducción de J.L. López Bulla, Editorial Bomarzo, Fundación 1° Mayo.
- 2012, *La Cité du travail. Le fordisme et la gauche*, préface de J. Delors, Introduction d'A. Supiot, Fayard, Paris.
- Turgenev I.S. (2014), *Padri e figli* (I ed. 1862), Einaudi, Torino.
- Twain M. 2007, *Le avventure di Huckleberry Finn* (I ed. 1884), Einaudi, Torino.
- Vacca G. (a cura di) 2004, *Il dilemma euro atlantico. Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea*, Dedalo, Roma.
- (a cura di) 2005, *Dalla Convenzione alla Costituzione. Rapporto 2005 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea*, Dedalo, Roma.
- Verri C. 2011, *Guerra e Libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, XL edizioni, Roma.
- Zagrebel'sky G. 2016, *Imparare la democrazia* (I ed. 2007), Einaudi, Torino.



---

## Appendice



# Bruno Trentin e il dibattito costituzionale europeo\*

Alain Supiot

[...] È contro questa insufficienza del discorso politico sul problema del lavoro che reagisce Bruno Trentin nel suo ultimo libro *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale* (Trentin 2004). Grande figura della sinistra italiana, Bruno Trentin è un uomo di azione (giovanissimo resistente nella Francia occupata, segretario generale della CGIL dal 1988 al 1994, eletto deputato al Parlamento italiano poi europeo), ma anche un uomo di riflessione, autore di numerosi volumi<sup>1</sup>, una persona che ha sempre ancorato il suo impegno politico e sindacale al pensiero critico. Oggi constata una ‘*débâcle*’ di quel pensiero critico sulla questione del lavoro, e osserva «il potere di penetrazione, in un deserto di riflessione culturale, delle ideologie più rozze del neoliberalismo, in una parte consistente della sinistra europea; qualche volta sino a ripetere, in modo parodistico, l’itinerario dei “*newcon*” americani che provenivano dalle file del partito democratico» (Trentin 2004: 17). Di qui un confinamento auto referenziale del discorso politico su se stesso e il fossato crescente che separa i rappresentanti politici dai problemi e dalle condizioni di vita di quelli che rappresentano. Di fronte a questo quadro (dove sfortunatamente un lettore francese non fa fatica a riconoscere la propria classe politico-mediatica), Trentin intende al contrario fondare un progetto politico riformatore su un’analisi rigorosa delle trasformazioni oggettive del mondo del lavoro.

Ogni rivoluzione industriale, dice, rimette in discussione gli equilibri di potere e le forme di subordinazione delle persone al lavoro. È stato ieri il caso della

\* Traduzione dall’articolo *Lectures étrangères sur le devenir du droit social*, «Droit social», 11, 2005, pp.1001 sgg.

Prima rivoluzione industriale, che strappò al mondo contadino e all'artigianato le masse lavoratrici delle quali le nuove fabbriche avevano bisogno, poi della Seconda, la quale, espropriando i lavoratori del loro sapere e del loro saper-fare, li ridusse allo stato di strumenti docili e interamente subordinati al potere dei loro capi. È di nuovo il caso oggi per la Terza rivoluzione industriale, la quale, spinta dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, in un contesto di globalizzazione dei mercati e dei capitali, opera una nuova distribuzione dei poteri e delle libertà di cui si conoscono gli effetti sulla condizione dei lavoratori (aumento simultaneo delle responsabilità e della precarietà in un contesto di ristrutturazione permanente delle imprese). Ognuna di queste tre rivoluzioni ha avuto l'effetto di rendere inoperanti le forme precedenti di organizzazione o di azione collettiva, che diventano delle *impasse*. Trentin cita diversi esempi contemporanei di questo tipo di *impasse*: il ripiegamento corporativo (specialmente nella funzione pubblica), lo pseudo radicalismo goscista (che Trentin ha sempre combattuto con vigore)<sup>2</sup>, ma anche le leggi francesi delle 35 ore, sulle quali torna a più riprese. Procedendo da una visione anacronistica del mondo del lavoro, questa riforma tipicamente 'fordista', autoritaria e centralizzata, ha misconosciuto i problemi specifici delle piccole imprese, pregiudicato gli interessi dei lavoratori più deboli e finito con lo spossare i lavoratori e i loro sindacati di ogni controllo reale dell'organizzazione del tempo di lavoro e fuori dal lavoro. Non c'è risposta corretta al nuovo contesto tecnico ed economico che non cominci col prenderlo seriamente in considerazione e col produrre su questa base un progetto veicolo di azione collettiva.

Secondo Trentin, il modello fordista, per i conservatori illuminati, poggiava su una logica della riparazione, consistendo nel fare beneficiare i lavoratori, come contropartita all'alienazione della loro libertà, di una parte dell'accrescimento della produttività. Questa logica della riparazione, di una giustizia re-distributrice, continua a dominare l'ideologia di sinistra, preoccupata soprattutto di promuovere un'uguaglianza delle condizioni e degli statuti nel mondo del lavoro. Però sono i valori di libertà e di conoscenza che diventano cruciali nell'impresa di oggi e che dovrebbero essere messi in primo piano. Con la Terza rivoluzione industriale in effetti, che poggia sull'innovazione e l'evoluzione delle conoscenze, il lavoro tende a ridiventare il fattore chiave dello sviluppo. L'investimento negli esseri umani, nelle loro capacità di imparare e di creare, dovrebbe essere prioritario. Dato che l'economia di oggi ha bisogno di lavoratori liberi, capaci di governare loro stessi, e di assumere delle responsabilità. Ma questo investimento di lunga durata nelle capacità dei lavoratori va a scontrarsi con l'orizzonte corto dei mercati 'autoregolati'. Lasciati a loro stessi, i mercati non spingono le imprese a finanziare il riciclaggio permanente dei lavoratori poco qualificati o con qualificazione obsoleta, ma piuttosto ad escluderli e far prendere in carica dalla collettività il costo di questa esclusione. Le spingono anche a ridurre il più possibile il costo del lavoro dei salariati che assumono. Queste tendenze sono aggravate dalle politiche per l'impiego che mirano «a ridurre i salari per i nuovi occupati, trasformando l'occupazione in un interminabile periodo di prova, di oppressioni e di insicurezza; ma accelerando, nel contempo, l'espulsione dei



lavoratori anziani» (Trentin 2004: 27) (si crederebbe di leggere una descrizione dei 'contrats de nouvelle embauche' o contratti di nuovo impiego, che sono stati appena istituiti in Francia!).

In genere, il progresso non deve essere identificato con la 'modernità' e col 'cambiamento', come si tende spontaneamente a fare, dato che il progresso non è mai nato da altro che da un'azione illuminata e deliberata. Un progetto riformatore dovrebbe darsi come obiettivo essenziale di garantire una sicurezza al lavoratore nel corso della sua vita, in condizioni che gli permettano di formarsi in permanenza nell'impiego e fuori dall'impiego e di poter così acquisire una maestranza reale nella loro carriera professionale. Trentin oppone il riformismo al 'trasformismo' che imperversa oggi e che consiste nell'identificare la politica con l'arte dell'adattamento alle circostanze e all'imperativo di governabilità dell'evoluzione dei costumi e della società. Una politica riformatrice deve avere al contrario come primo obiettivo la definizione di nuovi diritti, che permettano ai cittadini di far fronte alle esigenze e ai problemi concreti posti dalla Terza rivoluzione industriale. Una tale politica non può essere concepita da apparati politici auto referenziali, il cui programma è uno strumento elettorale e non uno scopo da realizzare. Quest'isolamento del politico conduce soltanto a delle ripetute sconfitte e rende ancora più ingovernabili la società e l'odierna economia. È per questo motivo che la priorità per la sinistra consisterebbe, secondo Trentin, a rimettere i piedi per terra, a riannodare sé stessa alla conoscenza sulla società e con la società stessa, così come si esprime nella vita associativa o sindacale.

Uomo di sinistra, fedele agli impegni di tutta una vita, Bruno Trentin si rivolge prima di tutto alla sinistra europea (dedica molti capitoli alla situazione in Europa). Ma il lettore non può non chiedersi se il suo messaggio non sia valido anche per la destra, alla quale mancano crudelmente queste menti illuminate che seppero nel passato scovare le vie dell'umanizzazione durante le due prime rivoluzioni industriali. Le prospettive generali oggi sono tracciate da un nuovo diritto sociale che sarebbe un'alternativa credibile alle politiche della deregolazione. Colpisce la convergenza da questo punto di vista fra opere di ispirazione così diversa che abbiamo appena esaminato (Deakin, Wilkinson 2005; Kaelble, Schmid 2004; Alston 2005). Tutti si battono in fin dei conti per una concezione rinnovata dei diritti sociali che sarebbero indicizzati sulla persona del lavoratore piuttosto che sul suo tipo di impiego, e darebbe loro i mezzi concreti di esercizio della loro libertà professionale. Qui troviamo le grandi linee di un modello sociale rinnovato. La sconfitta del progetto di trattato costituzionale mette da questo punto di vista l'Europa al bivio. O si scioglierà in un grande mercato diventato mondiale e rinuncerà ad ogni tipo di identità politica, o si ricostituirà su iniziativa dei paesi realmente desiderosi di fare dell'Europa un modello politico di solidarietà internazionale. Questo modello non si realizzerà fin quando i governanti rimarranno chiusi in una rappresentazione del mondo sempre più tagliata fuori dalla realtà. A sinistra come a destra, non è stata presa la misura delle enormi trasformazioni che il mondo ha conosciuto negli ultimi venti anni. Invece di arroccarsi sul modello di Stato Provvidenza o di praticare l'offerta nel campo della liberalizzazione dei costumi (e di finire così estraniati dai ceti po-

polari), la sinistra europea dovrebbe aprirsi alla critica della mondializzazione che si è sviluppata senza di lei, e dargli uno sbocco, un'uscita politica credibile. Invece di continuare a celebrare gli «lendemains qui chantent» [la promessa di giorni migliori] con una concorrenza generalizzata, la destra europea dovrebbe prendere coscienza del fallimento del progetto di uniformizzazione mercantile del mondo ed impegnarsi a rifondare un vero liberalismo economico, il quale non ha niente a che vedere con l'anarco-capitalismo che imperversa oggi. L'anarco-capitalismo (spesso promosso da ex maoisti riconvertiti tipo l'attuale Presidente della Commissione europea), fa del mercato un valore meta-giuridico, chiamato a trascendere tutte le istituzioni umane, e tratta i sistemi giuridici stessi come oggetti di un «mercato dei prodotti legislativi» (Muir Watt 2005a). Questa dottrina del mercato delle norme è ufficialmente quella della Banca mondiale<sup>3</sup> che ha creato delle batterie di indicatori destinati a misurare «l'efficacia del contesto regolamentare» della pratica degli affari (efficace per chi? Ci si ricorderà che l'argomento dell'«ambiente regolamentare» attraente era stato usato dopo la catastrofe dell'Erika dal presidente di Total per giustificare la scelta di mettere in mare una petroliera vetusta sotto una bandiera compiacente). La Banca conclude ovviamente sulla superiorità dei sistemi di *common law*, meno «rigidi» dei sistemi continentali, e afferma che la rigidità è fonte di disoccupazione (il diritto di licenziare è particolarmente sotto tiro) e di povertà. L'attuale Presidente della Corte di Cassazione (anche professore associato di diritto della concorrenza all'Istituto di Scienze politiche Sciences-Po), ha riproposto questa dottrina del diritto del mercato delle norme di fronte al Presidente della Repubblica nel suo discorso solenne del 5 Gennaio 2005<sup>4</sup>. I veri liberali al contrario hanno sempre saputo che non c'è libero mercato senza stato di diritto e che il mercato non può essere eretto a Grundnorm, cioè a norma fondatrice del diritto – dato che necessita lui stesso di regole che lo fondino<sup>5</sup>. Costoro dovrebbero dedicarsi oggi a concepire e mettere in opera le regole richieste dalla generalizzazione del libero scambio, regole senza le quali questa degenererà in rapporti di forza. In questo modo, dando un senso al dibattito politico su scala europea, la destra e la sinistra strapperebbero l'Europa alla sua letargia gestionale e scongiurerebbero i rischi di derive populiste e xenofobe che minacciano tutti i suoi membri. Né un allargamento indeterminato, né una riforma istituzionale saprebbero compensare l'assenza di progetti politici ambiziosi che rispondano alle condizioni reali di vita dei cittadini.

## Note

- <sup>1</sup> *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (Trentin 1997) dove analizzava le trasformazioni profonde del mondo del lavoro contemporaneo.
- <sup>2</sup> Cfr. il discorso celebre che pronunciò nel corso del rapimento di Aldo Moro, che si può vedere ed ascoltare nel film di Marco Bellocchio *Buongiorno notte* (2003).
- <sup>3</sup> I suoi rapporti *Doing business* 2004 e 2005, consultabili sul sito della Banca <<http://web.worldbank.org>>.
- <sup>4</sup> Questo discorso è disponibile sul sito web delle Corti (<<http://courdecassation.fr/rapport/04/etudes&doc/Discours-M-Canivet.htm>>) Dopo essersi rallegrato che le cerimonie del bicentenario del Codice civile abbiano permesso di «misurare la sua competitività sul mercato molto ambito delle codificazioni moderne», il primo magistrato di Francia chiede l'elaborazione di «indicatori credibili» suscettibili di giustificare la «competitività mondiale» del nostro apparato giurisdizionale precisando che «oggi i meriti di un sistema di diritto si apprezzano alla sue attitudini a permettere la produzione e la circolazione della ricchezza, a favorire lo sviluppo economico e l'integrazione sociale e a garantire la sicurezza giuridica» (si è lontani dal *suum cuique tribuere!*). Questo discorso è stato ben presto pubblicato dalla Fondation pour l'innovation politique, recentemente creata dal partito UMP (Canivet 2005), e il presidente del consiglio scientifico di questa fondazione ha potuto dopo applaudire sulla stampa questa assimilazione della giustizia a un'impresa in competizione su un mercato internazionale (Ewald 2005).
- <sup>5</sup> V. per esempio chi si spende per una «regulation» del «mercato dei prodotti legislativi»:

## Bibliografia

- Alston Ph. (éd) 2005, *Labour Rights as Human Rights*, Oxford University Press, Oxford.
- Canivet G. 2005, *Vers une nouvelle pensée juridique*, Les Cahiers du débat, marzo.
- Deakin S., Wilkinson F. 2005, *The Law of the Labour Market. Industrialization, Employment and Legal Evolution*, Oxford University Press, Oxford.
- Ewald F. 2005, *La justice aussi se mondialise. "Common law" et droit continental sont en concurrence frontale et seront jugés sur leur cout, leur rapidité et leur efficacité*, Les Echos.
- Kaelble H., Schmid G. (hrsg.) 2004, *Das europäische Sozial Modell. Auf dem Weg zum transnationalen Sozialstaat*, Sigma, Berlin.
- Muir Watt H. 2005a, *Aspetti economici del diritto internazionale privato (Riflessioni sull'impatto della globalizzazione economica sui fondamenti dei conflitti di leggi e di giurisdizioni)*, Accademia di Diritto internazionale dell'Haya , Raccolta dei corsi t.307 (2004), Leiden-Boston: Martinus Nijhoff.
- Muir Watt 2005b, *Concurrences d'ordre juridique et conflits de lois de droit privé: esprit et méthodes*, Mélanges offerts à Paul Lagarde, Paris: Dalloz.
- Trentin B. 1997, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Milano: Feltrinelli.
- Trentin B. 2004, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Roma: Editori riuniti.

---

Postfazione



# Il socialismo di Bruno Trentin come liberazione della persona

Giovanni Mari

1. Nella parte finale della Introduzione a *La libertà viene prima*, Bruno Trentin presenta un'interessante e originale idea di socialismo alla cui esposizione e approfondimento intendo dedicare il testo che segue. Egli scrive:

Che cosa resta del socialismo? [...] Certo il socialismo non è più un modello di società [...] Esso può essere concepito soltanto come una *ricerca* ininterrotta sulla *liberazione della persona* e sulla sua capacità di autorealizzazione, introducendo nella società concreta degli elementi di socialismo [...]; superando di volta in volta le contraddizioni e i fallimenti del capitalismo e dell'economia del mercato, facendo della persona, e non solo delle classi, il perno di una convivenza civile [...] cominciando dalla persona che lavora, dalla quale discende tutto il resto. Un misurarsi quotidianamente con il problema di conciliare il rapporto fra governanti e governati, che nessuna socializzazione della proprietà può risolvere da sola, con l'espansione degli spazi di libertà e di autonomia creativa, anche nel momento del lavoro [...] per fare sì che l'impresa non costituisca più un mondo a sé, che smentisce l'ordinamento democratico del paese, ma diventi parte integrante del patto costituzionale, sia pure con norme sue proprie (Trentin 2004: 36-37).

Tra gli «elementi di socialismo» da introdurre mediante l'azione politica e sindacale egli cita: «le pari opportunità, il welfare della comunità, il controllo sull'organizzazione del lavoro, la diffusione della conoscenza come strumento di libertà».

Giovanni Mari, University of Florence, Italy, giovanni.mari@unifi.it, 0000-0001-6045-968X

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Giovanni Mari, *Il socialismo di Bruno Trentin come liberazione della persona*, pp. 261-274, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-282-9.05, in Sante Cruciani (edited by), *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-282-9

2. La citazione è un insieme di concetti di particolare rilievo che cercheremo di analizzare mettendo in risalto il loro significato e le loro conseguenze, sia per l'azione politica, sia per la concezione del lavoro. La citazione è composta da una parte *destruens*, che ha lo scopo di prendere le distanze dalla tradizione maggioritaria delle interpretazioni del socialismo; e da una parte *construens*, in cui l'autore fissa i punti cardinali della propria visione. La prima parte non ha comunque un valore semplicemente negativo, o distruttivo, di una determinata memoria, ma rappresenta una critica rivolta, insieme, a cambiare, rinnovare nella sostanza e conservare, il filo della cultura e delle esperienze di una tradizione quasi bisecolare. La parte *destruens* comprende *quattro* prese di distanza da questa tradizione:

a) La *prima* riguarda lo scopo e il senso dell'azione socialista: il «socialismo» è una «ricerca ininterrotta», non «un modello di società»; è un processo senza una finalità determinata da raggiungersi una volta per tutte o a partire da un certo momento. Ovvero, la storia non ha alcun fine. E se vogliamo ragionare in termini di finalità, allora, almeno per noi, la possibilità del socialismo è già presente e reale; e l'attuazione del suo progetto avviabile da subito, senza bisogno di prefigurarlo in un momento futuro. Si può essere socialisti immediatamente, non dopo aver raggiunto il socialismo. Si è socialisti in una determinata «ricerca», non in una determinata società; quindi lo si può essere tra non socialisti, senza essere socialisti solo quando tutti dovrebbero esserlo socialmente, *statalmente*. E non può essere chiaro quale sarà la società che fuoriuscirà da questa «ricerca», anche se dovrà essere il frutto del senso essenziale della «ricerca»: *la libertà della persona*. Il socialismo non è una determinata società, ma un determinato processo dell'esistenza personale, non solo politica; una maniera di essere nella società e nei rapporti sociali nella «società concreta» in cui si vive e opera; non è prioritariamente una determinata struttura sociale ed economica, ma una condizione umana che diviene e si sviluppa fino a richiedere nuove dimensioni sociali, il cui fondamentale carattere è la ricerca della «libertà» e dell'«autorealizzazione». Non è una prioritaria morfologia sociale, ma una forma dell'identità della persona e della sua azione. Quindi il «socialismo» fuoriesce dai paradigmi dello storicismo, dell'economia e della sociologia. La storia non porta *necessariamente* da nessuna parte, tanto meno verso il socialismo; né esistono condizioni economiche o di struttura sociale da raggiungere necessariamente. E se la destra e la sinistra hanno sempre posto al primo posto la questione dello sviluppo e della crescita economici, come premesse necessarie del socialismo e della libertà delle persone, Trentin avvicina il socialismo ai paradigmi della ricerca scientifica e della realizzazione artistica, che nella nostra civiltà sono sempre stati il regno della libertà e dell'autorealizzazione. Così, come già accennato, Trentin rifiuta anche l'idea delle necessarie premesse storiche del socialismo; in questo senso, ma con un'angolazione differente, egli si avvicina al modo di vedere la politica contenuto ne *La Rivoluzione contro il Capitale* di Antonio Gramsci (Gramsci 1917). Se il «socialismo», per esistere, non è meccanicamente connesso ad una determinata società; se, come «ricerca», esso è una scelta individuale e collettiva che può iniziare ad essere messa



in atto immediatamente «nella società concreta» in cui si agisce – anche se le condizioni sociali non sono indifferenti ai risultati ed al valore della «ricerca» – allora non esistono *due tempi* (di origine leninista) della «ricerca»: quelli che ne gettano le *premesse* (economiche, di potere ecc.) e quelli che, su queste basi, dovrebbero permettere di raggiungere il socialismo e quindi la persona socialista; cioè, i tempi riformistici o socialdemocratici, tattici, e i tempi riformatori o rivoluzionari, strategici. La «ricerca» del «socialismo» di Trentin non appartiene concettualmente a nessuna particolare società, né dipende necessariamente da determinate condizioni storiche e sociali che dovrebbero prioritariamente realizzarsi; essa è una «ricerca» che può essere svolta, in linea di principio, in ogni società che richieda una «liberazione della persona» e lo sviluppo della «sua capacità di autorealizzazione». Una richiesta che non appartiene solo alla società capitalista, ma a tutte quelle, e lo sono *tutte*, che la storia conosce, in cui i rapporti di «dominio e sottomissione» (Bodei 2019) e le connesse forme di esclusione e di privilegio, sono il fondamento dei rapporti sociali. In questo senso si può dire che socialismo è un'istanza che è stata presente in ogni rivendicazione che abbia cercato di coniugare libertà individuali e sociali, anche se essa si è particolarmente concretizzata in occasione della Prima rivoluzione industriale.

b) La *seconda* presa di distanza dalla tradizione messa in atto dalla definizione (se impropriamente così vogliamo chiamarla) di «socialismo» di Trentin è relativa alla fisionomia sociale dell'*impresa*. La quale, egli scrive, non può continuare a costituire «un mondo a sé», ancorché con legittime «norme sue proprie». La «ricerca ininterrotta» che, come sappiamo e vedremo, ha il lavoro come protagonista, trova in questo modo di essere dell'*impresa* un problema cruciale. Trentin pone la questione prima di tutto sul piano dell'«ordinamento democratico del paese». Si tratta di un tema che egli tratta ripetutamente in interventi e testi, e che *La città del lavoro* (1997), la sua principale opera, pone al centro della riflessione. Nel libro del 1997 Trentin cita Norberto Bobbio a sostegno della tesi che nel Novecento la democrazia si ferma sulla soglia delle fabbriche, ovvero che nelle imprese il lavoratore subordinato cessa di essere un cittadino perché i suoi essenziali diritti di libertà, autonomia e responsabilità individuali vengono meno a causa della condizione di sottomissione personale prevista dal mercato del lavoro e sancita esemplarmente dall'organizzazione del lavoro fordista. La quale, secondo Trentin, è storicamente «finita» senza che un'altra alternativa a tale paradigma organizzativo si sia socialmente affermata. Quindi anche l'*impresa* cronologicamente post-fordista, più precisamente le relazioni di lavoro interne all'*impresa*, tende a porsi al di fuori della società costituzionale, e non semplicemente perché in essa vige una gerarchia, ma perché insufficienti appaiono le proposte, le esperienze esistenti e le proposte elaborate, al fine di «conciliare», anche nell'*impresa*, il «rapporto fra governanti e governati». Si tratta, più precisamente, dell'assenza di una cultura della «partecipazione dei lavoratori», una cultura prima di tutto «socialista», che, pur di fronte all'«irrisolvibile contraddizione» tra capitale e lavoro, intenda costruire una partecipazione dei lavoratori alla «gestione delle aziende sulla base di decisioni informate», cioè sulla base di quello che Trentin, in un capitolo del li-

bro, chiama il «diritto all'informazione preventiva» (sulle decisioni aziendali)<sup>1</sup>. «Socialista» in questo caso significa, contemporaneamente, affermazione della propria autonomia e capacità di incidere sulle condizioni «concrete», realizzando un *patto*, tra crescita della qualità del lavoro e successo dell'impresa, sulla base della conoscenza. Il quale metta da parte la cultura, sia della costruzione in azienda di contropoteri dei lavoratori, sia della loro partecipazione subalterna, come quella ridotta alla partecipazione agli utili. Una consultazione sui problemi, anche strategici, dell'impresa che rappresenta, prima di tutto, un incremento degli spazi di autonomia del lavoratore, nonché di consapevolezza dei processi di produzione in cui è coinvolto. Tutto questo contribuisce all'autorealizzazione senza chiudere la persona che lavora in una cultura aziendalistica, grazie alla costruzione del significato costituzionale dell'impresa, e che contemporaneamente apre la persona che lavora alla dimensione democratica della società. Un processo di cui non può privarsi l'azienda innovativa che intenda coinvolgere i lavoratori ai fini del proprio successo economico.

c) È utile a questo punto soffermarsi sulla *terza* delle negazioni della tradizionale cultura socialista operate da Trentin – che la democrazia nelle imprese non possa essere il risultato della «sola» «socializzazione della proprietà» –, perché si tratta di un aspetto direttamente legato al precedente punto. Anche se la posizione di Trentin è molto significativa in generale, essa abbatte uno dei dogmi del socialismo (e del leninismo), cioè che la libertà del lavoro e del cittadino possano realizzarsi solo attraverso l'espropriazione o la socializzazione della proprietà privata. In realtà nella posizione assunta da Trentin c'è spazio per un certo pragmatismo. Egli non nega in assoluto gli immaginabili effetti positivi della «socializzazione». Preferisce svuotare di significato e di importanza questo tipo di obiettivo, sostenendo che la «ricerca ininterrotta» di libertà nel lavoro «viene prima»; ovvero che quella più generale della società non può che essere eventualmente una conseguenza di quella ottenuta *nel* lavoro. Si tratta di un *rovesciamento* delle priorità. Le modalità di autonomia o meno in cui lavora la persona sono decisive – sia antropologicamente, sia politicamente – per come quella persona vivrà nel tempo di vita e come cittadino nella società: «Una persona, la quale, anche per un'ora della sua vita, sia soggetta ad un lavoro parcellizzato, in cui viene espropriata della sua capacità creativa o della sua autonomia di decisione, è un uomo segnato in tutta la sua vita e nelle sue attività quotidiane, libere e non libere che siano» – aveva sostenuto in *Il coraggio dell'utopia*, l'importante intervista condotta da Bruno Ugolini nel 1994 (Trentin 1994: 54). E si tratta di un rovesciamento che Trentin attua in ogni ragionamento – sia esso economico, politico, antropologico, organizzativo ecc. –, in cui egli pone la libertà della persona che lavora sempre «prima» di ogni altro elemento. Perché la tesi di fondo di Trentin è che la donna e l'uomo sono prima di tutto, anche se *non esclusivamente*, ciò che diventano, o sono impediti di diventare, nel lavoro. E che il lavoro non è semplicemente la forma contrattuale del posto di lavoro, la misura del salario, la qualità delle mansioni o del ruolo, le relazioni industriali in cui è coinvolto, l'organizzazione per la produzione che lo vincola, l'orario che lo determina, la conoscenza o la macchina che esso impiega, ma tutti questi (ed

altri) elementi di tipo *comportamentale*, attraverso cui l'*interiorità* della persona si realizza nella produzione dei beni. Comportamenti che sono determinati nel loro significato dalla misura della *libertà* in cui avvengono<sup>2</sup>. Il leninismo ed il 'socialismo reale' sono falliti perché non hanno saputo pensare e rispettare che la persona e la sua libertà 'vengono prima', come recita il titolo del presente libro. Ma neppure la Rivoluzione francese è riuscita a pensarlo compiutamente, anche se ha posto, ma non dentro le imprese e con gravi esclusioni di genere, il fondamentale principio dell'uguaglianza formale dei cittadini di fronte alla legge.

d) La *quarta* presa di distanza dalla cultura socialista riguarda il concetto di *classe*. Si tratta infatti di fare della «persona, e non solo delle classi», quindi neanche della classe operaia, il «perno della convivenza civile». Su questi aspetti la rivoluzione culturale di Trentin è forse più profonda che per altre questioni. In realtà lo strappo era già avvenuto nel passaggio dal «sindacato dei consigli» (1970) a quello «dei diritti» (1989), i quali hanno sempre base individuale. Ma che la persona, cioè il soggetto singolo, e sul piano stesso del socialismo, venga posta avanti alla classe, cioè alla dimensione collettiva che condensava tutti i caratteri e i valori da contrapporre al privilegio che la cultura liberale attribuisce all'individuo «egoista», costituisce, specie in periodo di egemonia neoliberista, una sfida cruciale. In realtà Trentin, da un lato, si allontana dalla critica dell'individuo quale principale rappresentante degli interessi egoistici della «società civile» – in cui Marx nella *Questione ebraica* vede sprofondare il soggetto nello Stato liberale, auspicando una nuova comunità che il marxismo indicherà nella cultura, spontanea o 'importata' dal partito (G. Lukács), della classe – dall'altro lato, si allontana anche, sia dall'idea positiva del commerciante di Adam Smith, che non per benevolenza ma per interesse offre i suoi servizi, sia dall'individuo borghese cresciuto nello «spirito del capitalismo», animato dalla volontà di plasmare il mondo attraverso la sottomissione degli altri, trattati come estranei e contro cui si pone in termini di concorrenza e di distruzione. La «persona» di cui parla Trentin non è il borghese di Marx né quello di Werner Sombart, di Max Weber, di Max Scheler o di Joseph Schumpeter. Come non è l'individuo della *Società aperta* o della *Miseria dello storicismo* di K. Popper, ma neppure l'elemento di una classe la quale dovrebbe sostituire la «comunità» di F. Tönnies. Il ragionamento di Trentin ruota attorno alla libertà e quindi alla diversità del cittadino: *la libertà produce diversità non uguaglianza*. Il problema è come coniugare queste diversità con una «convivenza civile» in cui l'uguaglianza formale non sia richiesta e legittimata dalla estraneità e dall'aggressività reciproche tra gli individui. Non si tratta di inventarsi una nuova etica della benevolenza, ma di riuscire a pensare che non c'è solidarietà senza diversità e che l'uguaglianza non risiede semplicemente nei risultati, nella redistribuzione della ricchezza, ma nell'*uguaglianza delle opportunità* in cui la libertà rinviene l'efficacia e la sostanza della propria formalità. E questo vale, prima di tutto, per la persona che lavora, oggetto insieme di subordinazione, cioè di disuguaglianza sul piano della libertà formale, e di ineguaglianza nell'accesso alle opportunità, e per questo anche di disuguaglianza economica. In questo senso la persona e non la classe rappresenta lo snodo di una possibile nuova «convivenza civile».

Infatti questa può affermarsi solo attraverso una nuova qualità della vita, differente e solidale, della *persona* e non attraverso un potere che rappresenterebbe i presunti interessi *generali* delle «classi» (borghesia o proletariato). Ovvero, come Trentin scrive nei Diari:

Non possiamo più sacrificare l'oggi per il sole dell'avvenire. Ma possiamo oggi aprire degli squarci di luce; dimostrando qui e ora che è possibile [...] trasformare l'esistente [...] la condizione della persona, la sua opportunità di autorealizzarsi anche partendo da uno stato di emarginazione [...] che ognuno veda e conosca l'altro [...] che la solidarietà tra diversi diventi una scelta trasparente, un contratto sociale volontario e conosciuto nelle sue implicazioni presenti [...]. Nella società dei diversi la libertà di scegliere la propria condizione, attraverso l'uguaglianza non delle risorse quantitativamente disponibili, ma delle opportunità, viene prima dell'uguaglianza, detta i suoi contenuti e le sue forme. In questo senso la rivoluzione francese continua, come è soltanto ai suoi inizi la storia della democrazia (Trentin 2017: 245-247)<sup>3</sup>.

Quindi non una nuova etica della bontà, ma una maggiore libertà raggiunta attraverso l'uguaglianza delle *opportunità* intesa come il *patto di una solidarietà tra diversi*: solo le pari opportunità permettono alle diversità di fiorire e alla convivenza di essere costituita da diversi uguali.

3. Rimangono da analizzare le tesi prevalentemente *construens* della proposta di socialismo di Trentin. Anche esse sono quattro:

a) La *prima* riguarda la forma dell'*azione politica*. Nessuna conquista del 'palazzo', né colpo di mano di piazza o di elezione, che dovrebbero costituire (leninisticamente) le premesse di un potere che successivamente aprirebbe il processo di trasformazione sociale e individuale (magari in nome della felicità di ciascuno). Quindi, come già rilevato, nessun 'due tempi', ma un unico processo in cui le condizioni umane e quelle istituzionali maturano insieme. Nessuna tabula rasa su cui poi costruire il nuovo, ma un'azione che fa maturare le novità politiche e sociali dall'interno della realtà «concreta» in cui si opera. Appunto una «ricerca ininterrotta», orientata ad introdurre «quotidianamente» nella società degli «elementi di socialismo», a partire dalle «contraddizioni e i fallimenti del capitalismo» e del «mercato». «Elementi» e non sistema, ma progetto, cioè passi di un processo che accade flessibilmente e sotto la spinta di azioni, sostenute da persone effettivamente coinvolte, finalizzate a raggiungere conquiste specifiche, ma tra loro non contraddittorie né frammentate. Una flessibilità che richiede progettualità e organizzazione, ma che evita la mobilitazione ideologica compiuta in nome di una totalità da rifiutare e di una totalità da instaurare. Insomma un'«utopia concreta», modellata sulla coscienza e la conoscenza degli attori del progetto, i quali combattono la subordinazione nel lavoro insieme a quella ideologica e burocratica dei loro rappresentanti. Occorre infatti «conciliare» sin dall'inizio e nel processo stesso, e non dopo la conquista del potere, il «rapporto fra governanti e governati», altrimenti si apre la strada all'autoritarismo. Ancora una volta una posizione originale che rifiuta sia l'eversione e il

rifiuto estremisti, sia il riformismo; per un progetto di riforme gestite pragmaticamente, «quotidianamente», ma concepite rigorosamente come elementi di un unico disegno trasformatore. Anche i quattro «elementi di socialismo» che Trentin cita sono risultati non ottenibili una volta per tutti, realizzabili nella società concreta, per cui si prefigura una situazione di convivenza di «elementi di socialismo» ed elementi di capitalismo, ovviamente in conflitto, ma la cui dialettica può approdare ad una società riformata, frutto della battaglia quotidiana. Ciò viene esemplificato dagli «elementi» scelti, tra i quali al primo posto non rinveniamo le uguaglianze sostanziali o materiali (economiche, sociali ecc.), ma l'*uguaglianza delle opportunità* contro le disuguaglianze di genere e di nascita, cioè la possibilità effettiva di essere cittadini attivi, quindi effettivamente liberi (un'idea di libertà attiva molto simile a quella di Amartya Sen); poi il «welfare della comunità», cioè le forme di solidarietà sociale materiale conquistate nel Novecento ed estendibili per molteplici aspetti; quindi la «codeterminazione» delle finalità e delle modalità di lavoro, cioè il «controllo sull'organizzazione del lavoro», una modalità importante della partecipazione; infine la diffusione della conoscenza, cioè la produzione di una conoscenza universalmente accessibile per diritto. Una serie di elementi che ancorché perseguiti indipendentemente costituiscono aspetti di un progetto di avanzamento della libertà della persona nel lavoro e nella società, cioè della «ricerca del socialismo».

Con i successivi tre punti si entra nel cuore della proposta: essi sono tutti declinazioni della centralità della persona, nel lavoro e nella concezione complessiva di Trentin. Ovvero, b) la «liberazione» e l'«autorealizzazione» della persona; c) la persona come «perno» della convivenza sociale; d) la «persona che lavora» come ciò da cui «discende tutto il resto». Sono tre tesi strettamente intrecciate e di cui abbiamo già incontrato precedentemente alcuni aspetti. Più precisamente: b) sostenere che il socialismo può «soltanto» essere concepito come una «ricerca» sulla «liberazione» e l'«autorealizzazione» della persona significa rovesciare l'impostazione tradizionale della sinistra, incardinata sulle dimensioni sociali e materiali. Per la realizzazione di queste ultime, infatti, la persona era chiamata a impegnarsi nel lavoro, nell'azione politica ed anche nella vita privata; attività che in questo modo si intrecciavano indissolubilmente con i valori politici, e nelle quali essa rinveniva il senso della sua esistenza sociale (politica) e, quindi, si riteneva, individuale: secondo la tesi di Marx, scritta contro una prevalente cultura idealistica (*Ideologia tedesca*), che è l'essere sociale a determinare l'essere umano e non viceversa. Se il progetto socialista concepisce, invece, l'instaurazione delle condizioni sociali, che «nessuna socializzazione della proprietà privata» può caratterizzare «da sola», come finalizzate all'autorealizzazione della persona, allora è *la libertà della persona la misura della società* e non la società la misura del significato della persona. D'altra parte, a differenza del liberalismo che basa l'autorealizzazione sulle capacità e i meriti individuali, garantiti dalle libertà formali indipendentemente dalla realizzazione delle uguali opportunità – per cui autorealizzati sono di regola i ceti privilegiati, mentre ai ceti subalterni sono riservate le libertà formali senza o con scarsi mezzi per autorealizzarsi –, Trentin concepisce l'autorealizzazione della persona promossa

dalla libertà come il fine di una società in grado di coniugare libertà e diversità, uguaglianza formale e uguali opportunità, differenze e solidarietà. Il metro del socialismo non è l'eguaglianza materiale, ma la promozione delle *attive* diversità personali, in una cornice di solidarietà e di uguali opportunità.

c) Concepire la persona come «perno» della convivenza civile significa fare della persona, e non delle «classi», come abbiamo già visto, il fine e la misura delle attività politiche ed economiche, oltre che cercare nelle espressioni della cultura quelle che permettono l'approfondimento di questa concezione, che ha un rilevante significato culturale. Vedremo nel prossimo punto in che senso le trasformazioni intervenute nel lavoro, dopo la fine di quello fordista, connettano questa concezione col lavoro «intrecciato con la conoscenza», che nella *Lectio* del 2002 riassume tali trasformazioni. Qui vorrei solo rilevare che una concezione della convivenza umana fondata su una diversità personale solidale, indipendentemente, sia da ogni religione o ideologia sociale, come da ogni visione unilineare della storia, sia dal liberalismo, appare un progetto del tutto originale. Perché una persona fondata sulla propria libertà è una persona *senza fondamento*, e quindi la «convivenza civile» che essa sorregge e articola non deve realizzare alcuna finalità predeterminata. Tale persona non ha un fondamento metafisico e neppure un'antropologia fondamentale cui fare riferimento, appare come il risultato della propria libertà, conquistata, sia contro le forme di sottomissione che intendono opprimerla, sia in nome di diversi contenuti (ad esempio gli «elementi di socialismo»). La sua identità culturale non appartiene né all'identikit dell'uomo della «fortuna» e dell'astuzia di Machiavelli, né dell'*homo homini lupus* di Hobbes, né dell'uomo-monade di Leibniz, né dell'uomo libero di Locke che fonda la propria libertà sulla costruzione di una ricchezza privata, né dell'utilitarista che riesce ad essere benevolo sono nel caso in cui la benevolenza produce il piacere per l'atto compiuto – forse è una persona che richiama il soggetto singolo, ma aperto agli altri attraverso l'*amor intellectualis* di Spinoza. Certamente richiama molto l'*anthropos* (ancorché aristocratico) di Aristotele, che costruisce la propria identità con l'azione; come ricorda il cittadino della Rivoluzione francese capace di una *fraternité* costruita alla luce dell'*égalité* della legge formale. Ovvero il personalismo francese e le sue tensioni tra persona e comunità, tra piena realizzazione di sé e sacrificio, per potersi aprire agli altri. In ogni caso quella di Trentin è una persona senza «comunità» che rifiuta l'individualismo del liberismo e cerca nel «socialismo» il riconoscimento della libertà personale e l'occasione di una sua realizzazione solidale. Ma anche sul piano politico ed economico la tesi della persona come «perno» della «convivenza» ha importanti conseguenze. Sul piano politico l'idea di una democrazia e di una rappresentanza strenuamente opposte alla burocratizzazione e al corporativismo, capaci di favorire la partecipazione attiva e universale delle persone a partire dai luoghi di lavoro e dagli snodi sociali del territorio. Sul piano dell'economia, quando Trentin, sin dalla Conferenza di Chianciano del 1989, pone la «persona umana» ed il suo sviluppo quali «variabili indipendenti» (al posto delle tesi che consideravano variabile indipendente il salario) dello sviluppo economico, delle forze materiali e tecnologiche. Rompendo in questo

modo, come Giorgio Ruffolo, con l'impostazione tradizionale della sinistra che faceva del progresso e dello sviluppo economico la premessa di un successivo sviluppo della persona.

d) Infine l'affermazione più importante, quella che fissa il punto di vista da cui pensare tutto il processo: «cominciando dalla persona che lavora, dalla quale discende tutto il resto». Nella cultura di sinistra l'affermazione non è affatto nuova, ma occorre riconoscere che dopo quello che abbiamo rilevato in termini di critica e ridescrizione di tale cultura, essa non era scontata, né ha un significato scontato. Inoltre, nella seconda parte, l'affermazione contiene una tesi, come vedremo, assai impegnativa e dai contenuti originali. Non casualmente in altri autori dello stesso periodo, ancorché critici irriducibili del capitalismo, questo tipo di tesi non sono rinvenibili, anzi talvolta sono presenti tesi, opposte, sulla 'fine del lavoro'. Ma la posizione di Trentin non è semplicemente l'espressione di una coerenza politica e culturale, meglio di una scelta di vita, è la conseguenza di un'analisi attenta delle trasformazioni intervenute nel lavoro negli ultimi due decenni del Novecento. Trasformazioni riassumibili nell'espressione della «riproposizione della persona nel lavoro». Su questi temi occorre partire dalla *Lectio Doctoralis* e dall'affermazione ivi contenuta, che in seguito alla rivoluzione informatica – e digitale, potremmo aggiungere – ed ai mutamenti organizzativi conseguenti alla fine del fordismo, alla globalizzazione e alla flessibilità dell'economia, il «rapporto tra lavoro e conoscenza» ha conosciuto un «inedito intreccio che può portare il lavoro a divenire sempre più conoscenza e quindi capacità di scelta e, quindi, creatività e libertà». Si tratta di una «potenzialità» aggiunge subito Trentin, non di una certezza, ovvero: in queste trasformazioni risiede «la più grande sfida che si presenta al mondo» all'inizio del XXI secolo, che può soccombere di fronte ad una nuova «rivoluzione passiva» delle forze conservatrici. Senza questo inedito e «straordinario intreccio» tutto ciò che abbiamo detto sul «socialismo» non avrebbe alcuna base, si ridurrebbe a un mero auspicio e discorso ideologico. Autonomia, libertà, creatività e responsabilità sono i caratteri essenziali che il lavoro dopo il fordismo acquisisce, cambiando i termini del rapporto tra capitale e lavoro e quindi la possibilità di pensare «che cosa resta del socialismo». Naturalmente non tutti i settori del mercato del lavoro sono ugualmente investiti dai mutamenti di questo tipo; ciò determina, nota Trentin, una nuova acuta disuguaglianza tra chi possiede e chi non possiede il sapere necessario, ovvero una nuova polarizzazione del mercato tra elevate e basse qualifiche. Ma questo fatto, drammatico nei suoi esiti di precarietà e creazione di intere nuove aree di *poor work* – a cui occorre rispondere con la costruzione di un nuovo «patto sociale» e una «nuovo contratto» capaci di unire tutte le forme di lavoro «subordinato o eterodiretto e autonomo» (Trentin 2004: 65-67) – non deve far distogliere l'attenzione dal *trend* centrale del mercato del lavoro che vede crescere e non diminuire le forme di lavoro intrecciate profondamente con la conoscenza e quindi oggettivamente aperte al «socialismo». In queste infatti è presente un grado di libertà che, se riuscirà a vincere la sfida e a impedire una nuova «rivoluzione passiva», capace di volgere a proprio vantaggio le trasformazioni in corso, può costituire la base del primo

passo di quella «ricerca ininterrotta» di liberazione in cui consiste per Trentin il «socialismo». Questo anche perché è dalla «persona che lavora» che «discende tutto il resto». Ovvero: è dall'«autorealizzazione» che si riuscirà a trovare nel lavoro della conoscenza, che «tutto» – cioè non solo gli aspetti umani, ma anche politici e sociali – potrà poi conseguire. Iniziando dal momento giusto, che è la persona.

Una cultura 'lavoristica', questa di Trentin? Tutt'altro, direi. La cultura lavoristica ha una sua indubbia importanza storica, specie nell'Ottocento, ma ha il limite, oggi – dopo il fordismo –, inaccettabile, di non distinguere tra *posto* di lavoro, cioè tra occupazione, e *qualità* del lavoro, «impiegabilità» della persona. Non è il lavoro che fonda la Repubblica e la dignità della persona, ma il «lavoro scelto», cioè il lavoro in cui pensiamo di autorealizzarci. Perché è la persona che viene sempre al primo posto. Non è la persona al servizio del lavoro, ma questo, semmai, finalizzato alla realizzazione della persona. Questa è la «sfida» che il «socialismo» raccoglie. E anche perché il lavoro non è naturalmente tutto nella vita, come scrive Trentin: «il lavoro come fattore di identità; certo, *uno* [sott. mia] dei fattori di identità, della persona umana» (Trentin 2004: 61). In altre parole, se nel Novecento il lavoro aveva conquistato, nella dialettica della società industriale, una «centralità» per la sua azione politica e sindacale determinante nella conquista di risultati centrali per la vita di *tutti* i cittadini (Welfare ecc.), la nuova centralità che Trentin propone alla base del progetto del «socialismo» è la centralità del lavoro nella vita personale, che ovviamente non potrà essere un lavoro subordinato e 'alienato'. In questo modo, senza escludere l'essenzialità del lavoro dall'economia, né dalla politica, è comunque posta al centro la ricerca della *qualità* del lavoro, a cominciare dal lavoro del dipendente, perché dalla libertà che nei luoghi di lavoro questi riesce a conquistare dipende «tutto il resto». Nel successo che il lavoro saprà ottenere nella sfida imposta al mondo dall'intreccio con la conoscenza sembra dipendere quindi la possibilità di portare avanti ciò che «resta del socialismo».

4. *Conclusioni.* La prima cosa che colpisce della definizione, se così possiamo impropriamente chiamarla, del «socialismo» di Trentin è che in essa è assente ogni riferimento centrale alle ineguaglianze e alle ingiustizie redistributive, cavalli di battaglia di ogni socialismo; in verità manca anche un riferimento esplicito allo sfruttamento. Si parla di superare «di volta in volta le contraddizioni e i fallimenti del capitalismo e dell'economia del mercato», ma non si dice che tale «economia» e tale «mercato» costituiscono gli obiettivi prioritari contro cui immediatamente dirigere l'azione critica del lavoro. Impossibile, dato il personaggio, pensare ad una sottovalutazione di questi caratteri della «società concreta». Il fatto è che la battaglia contro questi aspetti non è il punto di partenza dell'azione riformatrice, ma la conseguenza, come si è già detto, della lotta per la libertà nel lavoro.

Nel marxismo si è sempre ritenuto che solo nell'attività rivoluzionaria si sarebbero formate le coscienze adatte alla costruzione di una nuova società. Questo può anche essere vero, ma solo in parte e non in tutti i casi: l'azione rivoluzio-



naria forma anche, e forse soprattutto, coscienze militari ed esperti in azioni *distruttive*. Però in questa idea è compresa la verità che occorrono spazi di azione innovativa per creare coscienze positivamente innovative. Secondo Trentin questo spazio è la *costruzione* della persona nel lavoro attraverso la conquista di nuovi spazi di libertà, che presuppongono conoscenza e partecipazione o codeterminazione delle condizioni di lavoro. Cioè un tipo di azione che inizia nella «società concreta» – quella dello sfruttamento e delle disuguaglianze – e che «di volta in volta», per «elementi», conduce auspicabilmente a forme riformate e non prestabilite di società, in cui i caratteri della società «concreta» saranno trasformati sulla base della libertà della persona conquistata e sviluppata. Questo è, essenzialmente, il «socialismo».

D'altra parte la rivendicazione della libertà della persona non è sostenuta, come si è detto, nei termini del liberalismo classico – e se lo è, come vedremo, lo è solo indirettamente –, che la riconduce alle conquiste – storiche e irrinunciabili – delle libertà formali e dell'uguaglianza di tutti di fronte ad un'unica legge. In Trentin non vi è neppure la contrapposizione tra libertà formale e libertà sostanziale, che ha costituito tanta parte delle rivendicazioni socialiste contro le illusioni e le ipocrisie della democrazia liberale; anche se la libertà di cui parla Trentin è una libertà personale indubbiamente non riducibile alla persona formale. Il socialismo di Trentin ci conduce quindi su di un terreno *sconosciuto*, sia alla democrazia liberale, sia alla tradizionale idea di emancipazione socialista. Un terreno, tra l'altro, in cui intendono convivere l'individuo e le classi, anche se fuori dalla classica contrapposizione tra società e comunità; in cui la *comunità degli individui* non è il risultato di una cultura normativa o la condanna della comunità (*Gemeinschaft*) in nome della potenza e creatività individuali (della *Gesellschaft*); né la rivendicazione della comunità in nome della lotta all'egoismo e all'utilitarismo individuali; ma il risultato della insopprimibile ricerca di libertà della persona sottoposta alla costrizione del capitale, cioè il risultato della contraddizione tra diversità e solidarietà prodotto dalle uguali opportunità messe in moto dalla libertà ottenuta *nel* lavoro da cui «discende tutto il resto».

Ecco quindi come il lavoro, apparentemente scordato – quale oggetto di ingiustizia, di ineguaglianza e di sfruttamento – ricompare al centro della scena, su di un piano valido per tutti, quale attore di una ricerca di libertà *nel* lavoro che ridisegna alla base tutti i rapporti sociali, e quindi anche quelli che causano ineguaglianza e coercizione salariali. Ma se «la libertà viene prima», tutti questi elementi vengono ridescritti in maniera profonda. Più precisamente, in modo da essere la base di un «ricerca ininterrotta», di un processo quotidiano composto di proposte specifiche, in grado di proporre soluzioni alle contraddizioni del mercato e mettere in moto quella «riforma istituzionale della società civile» (Trentin 2014: 50) di cui Trentin parla e che appare il risultato (politico) decisivo di questo processo.

Ma il motore è la battaglia per l'autonomia e la libertà nel lavoro capace di realizzare insieme sia la crescita della persona, sia la crescita dell'impresa, e quindi indispensabile a questa e alla persona che lavora. Questo il punto su cui Trentin insiste negli ultimi anni, in particolare con la sua idea di lavoro della

conoscenza, che costituisce la parte più innovativa del presente libro a cominciare dalla *Lectio Doctoralis* del 2002. Il fatto che il lavoro, per gli sviluppi della tecnologia e dell'organizzazione imprenditoriale, sia sempre più «intrecciato» con la conoscenza, e che questa sia il fattore principale della crescita e dell'innovazione, fa sì che la contraddizione «irrisolvibile» tra lavoro e capitale trovi, come abbiamo visto, nella conoscenza il terreno di una partecipazione basata sul «diritto ad un'informazione preventiva», che per la prima volta può far crescere contemporaneamente la persona e la produttività. Elementi essenziali per il «nuovo contratto» tra capitale e lavoro nell'età della rivoluzione informatica e digitale in grado di rilanciare il «socialismo» della «ricerca ininterrotta sulla liberazione della persona» e, quindi, di impedire una nuova «rivoluzione passiva» delle trasformazioni in corso da parte delle forze conservatrici.

## Note

- <sup>1</sup> Cfr. *La partecipazione dei lavoratori nella Costituzione italiana*, in Trentin 2004: 101 sgg.
- <sup>2</sup> Ho cercato di approfondire anche questi aspetti dell'attività lavorativa, ispirandomi frequentemente alla riflessione di Trentin, in Mari 2019.
- <sup>3</sup> A questo proposito Trentin, sempre nei *Diari 1988-1994*, cita J.-J. Rousseau che, nel *Discorso sulla disuguaglianza*, pone la differenza di ricchezza, su cui pure ci concentra l'attenzione, all'ultimo posto per importanza tra le disuguaglianze tra gli uomini (Trentin 2017: 242).

## Bibliografia

- Bodei R. 2019, *Dominio e sottomissione*, il Mulino, Bologna.
- Gramsci A. 1917, *La Rivoluzione contro il Capitale*, «Avanti», 24 novembre.
- Lukács G. 1997, *Storia e coscienza di classe*, SugarCo, Milano.
- Mari G. 2019, *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*, il Mulino, Bologna.
- Marx K., Engels F. 1972, *Ideologia tedesca*, in Id., *Opere*, V, Editori Riuniti, Roma.
- Popper K. 1981, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano.
- Popper K. 1986, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma.
- Rousseau J.J. 1994, *Discorso sulla disuguaglianza*, in Id., *Scritti politici*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari.
- Scheler M. (1988), *Lo spirito del capitalismo e altri saggi*, Guida, Napoli.
- Schumpeter J. (1993), *L'imprenditore e la storia dell'impresa*, Boringhieri, Torino.
- Sen A. (1999), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- Sombart W. 1983, *Il borghese*, Longanesi, Milano.
- Tönnies F. 2011, *Comunità e società*, Laterza, Roma-Bari.
- Trentin B. 1994, *Il coraggio dell'utopia*, Intervista a B. Ugolini, Rizzoli, Milano.
- Trentin B. 2004, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- Trentin B. 2014<sup>2</sup>, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Firenze University Press, Firenze (ed. orig. Feltrinelli, Milano 1997).
- Trentin B. 2017, *Diari 1988-1994*, a cura di I. Ariemma, Ediesse, Roma.
- Weber M. 2002, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in Id., *Sociologia della religione*, Edizioni di Comunità, Milano.

## Bruno Trentin. Nota biografica e bibliografica

Bruno Trentin nasce il 9 dicembre 1926 a Cèdon de Pavie in Francia, dove suo padre Silvio e la famiglia erano andati in esilio dopo le leggi 'fascistissime' di Mussolini. Frequenta la scuola prima ad Auch e poi a Tolosa. La sua lingua madre è il francese. Nel 1941, a quindici anni, costituisce con altri compagni del suo liceo il GIF (Groupe Insurrectional Français) di tendenze anarchiche, che compie azioni di protesta contro il nazifascismo, per le quali viene arrestato nel dicembre 1942. Ai primi di settembre del 1943 accompagna, con il fratello Giorgio e la madre, il padre in Italia e dopo l'8 settembre segue il padre nell'organizzazione del primo movimento di Resistenza in Veneto. Assieme a lui assiste, il 9 novembre 1943, all'inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Padova da parte del rettore Concetto Marchesi. Il 19 novembre vengono ambedue incarcerati per alcune settimane. Dopo la morte del padre, avvenuta il 12 marzo 1944, Bruno partecipa alla Resistenza nel Trevigiano e poi, dall'ottobre 1944 fino alla Liberazione agli ordini di Leo Valiani a Milano, dove dirige i Gap di "Giustizia e Libertà" e diventa comandante della brigata partigiana "Rosselli", che svolge un ruolo determinante nei giorni dell'insurrezione. Dopo la guerra partecipa, in qualità di delegato nazionale dell'organizzazione giovanile del Partito d'Azione, a congressi e convegni in vari paesi europei. Su invito di Gaetano Salvemini, frequenta l'Università di Harvard negli Stati Uniti. Nel 1949 si laurea in giurisprudenza all'Università di Padova, con una tesi dal titolo *Giudizio di equità nei rapporti commerciali, con particolare riferimento alla dottrina della Corte Suprema degli Stati Uniti*, relatore Enrico Opocher, assistente di Norberto Bobbio.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

*Bruno Trentin. Nota biografica e bibliografica*, pp. 275-278, DOI 10.36253/978-88-5518-282-9.06, in Sante Cruciani (edited by), *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-282-9

Alla fine del 1949 entra nell'Ufficio studi della Cgil allora diretto da Vittorio Foa, dove lavora a stretto contatto con Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della Cgil. L'anno successivo si iscrive al Partito Comunista Italiano. Nel 1958 è vicesegretario della Cgil. Dal 1960 al 1973 è Consigliere comunale a Roma, mentre nel 1963 è eletto deputato. Al termine del mandato parlamentare non si ricandida, per incompatibilità tra cariche sindacali e parlamentari. Dal 1962 al 1977 è segretario della Federazione Impiegati Operai Metallurgici (FIOM). In questo periodo, è tra i principali artefici dei Consigli dei delegati di fabbrica, nuove forme di rappresentanza collettiva nei luoghi di lavoro, in luogo delle vecchie Commissioni interne. È inoltre un convinto sostenitore dell'organizzazione unitaria della Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM).

Segretario generale della Cgil dal 1988 al 1994, ne promuove un profondo rinnovamento programmatico, che approda al 'sindacato dei diritti' e a una piena sintonia con l'Europa politica e sociale di Jacques Delors.

Membro del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL), dal 1994 dirige l'ufficio di programma della Cgil. Dal 2001 al 2004 è presidente della Commissione Progetto dei Democratici di Sinistra. Dal 1999 al 2004 è Parlamentare europeo per i Democratici di Sinistra.

Muore a Roma il 23 agosto 2007, in seguito al grave trauma cranico subito un anno prima per una caduta in bicicletta.

Molte le sue opere di analisi politica, economica e sindacale:

Trentin B. 1960, *La Cgil di fronte alle trasformazioni tecnologiche nell'industria italiana*, con V. Foa, Annali Feltrinelli, Roma.

Trentin B. 1962, *Ideologie del neocapitalismo*, Relazione presentata al Convegno dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del capitalismo italiano, Editori Riuniti, Roma.

Trentin B. 1977, *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, De Donato, Roma.

Trentin B. 1980, *Il sindacato dei consigli*, Intervista con B. Ugolini, Editori Riuniti, Roma.

Trentin B. 1994, *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia*, Donzelli, Roma.

Trentin B. 1994, *Il coraggio dell'utopia. La Sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, intervista con B. Ugolini, Rizzoli, Milano.

Trentin B. 1996, *Nord sud. Lavoro, diritti e sindacato nel mondo*, con L. Anderson, Ediesse, Roma.

Trentin B. 1997, *Il lavoro possibile: prospettive di inizio millennio*, con C. Callieri, Rosenberg & Sellier, Roma.

Trentin B. 1997, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, Il Pci e l'autonomia del sindacato*, Ediesse, Roma.

Trentin B. 1997, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Roma.

Trentin B. 1999, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso (1968-1969)*, intervista con G. Liguori, Editori Riuniti, Roma.

Trentin B. 2000, *Processo alla crescita. Ambiente, occupazione, giustizia sociale nel mondo neoliberalista*, con C. Ravaioli, Editori Riuniti, Roma.

Trentin B. 2004, *La libertà viene prima: la libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma.

Tra le traduzioni in lingua straniera:

Trentin B. 1977, *D'exploités à producteur*, préface de J. L. Moynot, Editions ouvrières, Paris.

Trentin B. 1982, *Die andere Gewerkschaft vom traditionellen Syyndicalismus zur politic.Bewegung: Gespräche mit Bruno Ugolini*, Verlag, Hamburg.

Trentin B. 1997, *Norte-Sur. Trabajo, Derechos y Sindicato en el Mundo*, Ediciones GPS, Madrid.

Trentin B. 1999, *Befreiung der Arbeit : die Gewerkschaften, die Linke und Krise des Fordismus*, Verlag, Hamburg.

Trentin B. 2005, *La ciudad del Trabajo. Izquierda y crisis del fordismo*, Editorial Bomarzo, Albacete.

Trentin B. 2012, *La Cité du travail. Le fordisme et la gauche*, préface de J. Delors, Introduction d'A. Supiot, Fayard, Paris.

Trentin B. 2016, *Le travail et la liberté*, preface de J. Ralite, Editions Sociales, Paris.

Dal 2008 la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, d'intesa con la segreteria della Cgil, ha costituito presso la sua sede di Roma uno specifico gruppo di lavoro, con il compito di organizzare lo studio della figura e dell'opera di Bruno Trentin. Il gruppo di lavoro è stato coordinato da Iginio Ariemma. Sulla base di seminari, convegni e iniziative pubbliche, sono stati pubblicati i seguenti volumi:

Ariemma I., Bellina L. (a cura di) 2008, *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla CGIL*, Ediesse, Roma.

Magno M. (a cura di) 2008., *Lavoro e libertà. Scritti scelti di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma.

Trentin B. 2008, *Diario di guerra (settembre-novembre 1943)*, Donzelli, Roma.

Ariemma I. (a cura di) 2009, *Bruno Trentin. Tra il Partito d'Azione e il Partito Comunista*, Ediesse, Roma.

Ariemma I. (a cura di) 2009, *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma.

Terzi R. 2009, *Bruno Trentin e il nostro futuro*, Ediesse, Roma.

Cruciani S. (a cura di) 2011, *Bruno Trentin. La sinistra e la sfida dell'Europa politica. Interventi al Parlamento europeo, documenti, testimonianze (1997-2006)*, Ediesse, Roma.

Cruciani S. (a cura di) 2013, *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, Collection dell'École Française de Rome, Roma.

Ariemma I. 2014, *La sinistra di Bruno Trentin Elementi per una biografia*, Ediesse, Roma.

Cruciani S., Romeo I. (a cura di) 2015, *L'itinerario di Bruno Trentin. Archivi, immagini, bibliografia*, Ediesse, Roma.

Trentin B. 2017, *Diari 1988-1994*, a cura di I. Ariemma, Ediesse, Roma.

Di grande interesse è il documentario *Con la furia di un ragazzo. Un ritratto di Bruno Trentin*, regia di Franco Giraldi, prodotto da Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (AA-MOD), Vivo Film, Ediesse, Roma 2009.

Nel 2012 nasce a Venezia, per iniziativa dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (IVESER) e il sostegno della Fondazione Giuseppe Di Vittorio, il Centro Documentazione e ricerca Trentin, con l'obiettivo di riunire le associazioni e istituti che possiedono fondi documentari relativi alla famiglia Trentin – l'esule antifascista Silvio, la moglie Beppa, i figli Giorgio, Franca e Bruno – o che su di essa promuovono ricerche ed iniziative. Nella collana "Carte, Studi e Opere – Centro Trentin di Venezia", sono stati pubblicati presso la Firenze University Press (FUP) i seguenti volumi:

Casellato A. (a cura di) 2014, «*Lavoro e conoscenza*» dieci anni dopo. *Attualità della lectio Doctoralis di Bruno Trentin a Cà Foscari*, Edizioni Cà Foscari-FUP, Venezia-Firenze.

Sbordone G. (a cura di) 2015, *Incidere, incidere, incidere. Giorgio Trentin tra etica dell'arte e impegno politico*, FUP, Firenze.

Cortese F. (a cura di) 2016, *Liberare e federare. L'eredità intellettuale di Silvio Trentin*, FUP, Firenze.

Cortese F. (a cura di) 2016, *Resistenza e diritto pubblico*, FUP, Firenze.

Bobbio N. 2020, *L'esempio di Silvio Trentin. Scritti 1954-1991*, a cura di P. Impagliazzo, P. Polito, FUP, Firenze.

Di grande interesse è il catalogo della mostra *Una famiglia in esilio. I Trentin nell'antifascismo europeo*, a cura di G. Sbordone, Cierre, Roma 2019.

La Casa editrice Firenze University Press ha dedicato a Bruno Trentin i seguenti volumi:

Gramolati A., Mari G. (a cura di) 2010, *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*, FUP, Firenze.

Trentin B. 2014, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, seconda edizione rivista e aggiornata a cura di I. Ariemma, FUP, Firenze.



## Indice dei nomi

- Abete L. 191  
Albanese G. 18, 43, 240, 242, 244, 247-248  
Ali Zine El-Abidine Ben 62, 223  
Alicata M. 21  
Alston P. 255, 258  
Amati U. 31  
Amato G. 30, 163, 173, 176, 180, 182-183, 189, 196  
Amendola G. 18, 21-22, 174, 239, 241  
Anderson L. 32-33, 43, 276  
Andreatta B. 22  
Anzalone L. 7, 9  
Arafat Y. 35, 164-165  
Ardigò A. 23  
Arendt H. 16, 31-32, 155-157, 247  
Ariemma I. 7, 9-11, 15, 34, 40-44, 46-47, 192, 240, 242-244, 247-248, 274, 277-278  
Aristotele 268  
Arrighi P. 183, 243  
Auroux J. 122  
Auster P. 156  
Aznar M.J. 156, 161, 181  
Bahro R. 25  
Ballini P.L. 19, 43  
Baratto M. 239  
Barghuthi M. 164  
Barié O. 41, 43  
Barroso M. 244  
Bassanini F. 165, 242, 247  
Basso L. 27, 41, 45  
Bèdariba H. 239  
Bellina L. 17-18, 41, 43-44, 242, 244, 247-248, 277  
Bellocchio M. 257  
Benjamin W. 31  
Benvenuti F. 23  
Berès Pervenche 34  
Berlinguer E. 16, 36, 139-143, 180-181, 186, 192, 244, 247  
Berlinguer G. 26, 179, 240  
Berlusconi S. 32, 43, 55, 58-59, 66, 105, 107, 151, 156, 161, 171, 175, 181, 184-185, 195, 242  
Bernstein E. 28  
Bersani P.L. 192  
Berte 22  
Berti G. 243  
Bertinotti F. 175, 182, 196, 221

- Bertucelli L. 45, 245, 247  
 Betts F.R. 22, 43  
 Bindi R. 99  
 Bismarck O. (von) 80  
 Blair T. 13, 35, 58, 63, 69, 71, 107-108, 156, 161, 166, 169, 175, 181, 185, 189-190, 214, 216-217, 219, 221-223  
 Bluestone B. 31  
 Bobbio N. 14, 47, 242, 247, 263, 275, 278  
 Bodei R. 204, 263, 274  
 Bolchini P. 242  
 Bolkenstein F. 162  
 Bombacci S. 195  
 Bonfreschi L. 41, 43  
 Boni P. 15  
 Boselli E. 180  
 Bové J. 220  
 Bozo F. 29, 43  
 Brandt W. 56, 141  
 Bulla Lopez J. 41, 195, 244, 249  
 Bush G.W. 31, 106, 170, 221-223
- Cabral A. 22  
 Cafagna L. 22  
 Caldarola P. 195, 245  
 Callieri C. 276  
 Campolonghi L. 241  
 Cangemi G. 243  
 Canivet G. 257-258  
 Canto-Sperber M. 181, 247  
 Carrieri M. 209, 247  
 Casellato A. 19, 43, 242, 247, 278  
 Cella G.P. 22, 43  
 Chalmers R. 195, 247  
 Chevènement J.P. 160-161  
 Chirac J. 161, 220  
 Ciampi C.A. 30, 42, 196, 225  
 Clinton B. 31, 244  
 Cofferati S. 158, 165, 175, 178  
 Cole G. 70, 190  
 Commons J. 23  
 Condorcet N. (de) 97, 235  
 Cortese F. 17, 43, 242, 247, 278  
 Cozzolino A. 239  
 Craxi B. (detto Bettino) 169, 178, 180  
 Cruciani S. 7, 15, 20, 22, 34, 41, 43-45, 227, 239-245, 247, 249, 277
- Dahrendorf R. 166
- D'Alema M. 165-166, 175, 178, 180-182, 184, 195, 214, 222, 244  
 D'Alessandro M. 248  
 D'Aloia G. 207  
 D'Amato A. 176  
 D'Ambrosio G. 159  
 Damiano C. 209, 247  
 Dassù M. 46  
 De Bernardi A. 25, 44  
 De Felice F. 23, 44  
 De Gaulle C. 239  
 De Luna G. 243  
 De Marchi V. 46  
 De Rosa G. 23  
 De Villepin D. 220  
 Deakin S. 255, 258  
 Del Rossi M.P. 25, 27, 44  
 Delors J. 12, 16, 28-31, 34, 38-39, 44, 47, 108, 111, 180, 183, 225, 243, 249, 276-277  
 Dewey J. 190  
 Di Vittorio G. 7, 9-10, 19-22, 29, 41, 44, 47, 236, 276-278  
 Dini L. 100, 134  
 Dozza G. 18, 239  
 Dubar C. 31  
 Dürer A. 239
- Edwige M. (Picci) 153  
 Einaudi L. 116  
 Eltsin B. 31  
 Emiliani M. 46  
 Engels F. 274  
 Ercolessi M.C. 46  
 Esposito R. 179, 248  
 Ewald F. 257-258
- Fabiani F. 28, 44  
 Fabius L. 220  
 Falcone G. 39, 42, 44  
 Fassino P. 11, 13, 133, 155, 165, 167, 178, 180, 183-184, 187, 191, 196, 240, 243, 247  
 Fawn R. 34, 44  
 Ferguson N. 26, 44  
 Ferracuti A. 227-228  
 Ferraris P. 36, 75-76, 78, 80-81, 83-84  
 Ferri F. 46  
 Ficco M. 192, 248

- Fini G. 179  
 Fleiner F. 17  
 Flores M. 25, 44  
 Foa L. 191  
 Foa V. 19-20, 22, 47, 180, 192, 243, 248, 276  
 Ford H. 80  
 Forrester V. 86, 145  
 Fortin D. 184, 239  
 Forti S. 155, 247  
 Foucault M. 16  
 Frattini F. 179  
 Freud S. 32  
 Fulla M. 41, 44  
  
 Gabaglio E. 31  
 Galbraight Kenneth J. 22  
 Galli P. 47  
 Garavini F. 248  
 Garavini G. 25, 44  
 Garavini S. 20  
 Garosci A. 18  
 Gerratana V. 44  
 Ghezzi C. 7, 9, 41, 44  
 Ghilardotti F. 34  
 Giddens A. 182  
 Giolitti A. 20, 22  
 Giraldi F. 17-19, 41, 44, 242, 244, 278  
 Giscard d'Estaing V. 34, 105, 107, 242-243  
 Giuliani C. 35, 239  
 Gnocchi-Viani O. 84  
 Gobetti P. 190  
 Gobin C. 44  
 Gorbaciov M. 31  
 Gordimer N. 177, 248  
 Graglia P.S. 243  
 Gramolati A. 7, 41, 44-45, 278  
 Gramsci A. 14, 21-24, 26, 39, 41-42, 44, 47, 58, 80, 138, 140, 195, 249, 262, 274, 276  
 Graziano M. 41, 44  
 Guasconi M.E. 29, 44  
 Guerra A. 15, 19, 29, 31, 33, 38, 47, 149, 186, 241, 249  
 Guerrato M. 47, 243, 248  
  
 Habermas J. 192, 222, 225  
 Héritier P. 243  
  
 Hinnebusch R. 34, 44  
 Hobbes T. 77, 268  
 Höbel A. 25, 44  
 Hollande F. 183  
 Hussein S. 34  
  
 Imbeni R. 34, 191, 239  
 Impagliazzo P. 247, 278  
 Ingrao P. 22, 180  
 Isnenghi M. 16-17, 45  
  
 Jospin L. 152  
  
 Kaelble H. 255, 258  
 Kafka F. 229  
 Kagan R. 34, 45  
 Kahlo F. 153  
 Kant I. 178  
 Kaspar J. 239  
 Kautsky K. 27, 76  
 Kelsen H. 76  
 Korsch K. 66  
  
 Lalumière C. 239  
 Lama L. 10, 16, 43  
 La Stella O. 192  
 Lazar M. 41, 44-45  
 Le Pen J.-M. 160, 220-221  
 Ledda R. 22, 46  
 Leibniz G. (von) 268  
 Lenin V.I. 20, 27, 76, 80, 170  
 Leonardi S. 20, 22  
 Leoncini F. 25, 45  
 Leopardi G. 33, 47  
 Lettieri A. 243  
 Liguori G. 249, 276  
 Locke J. 268  
 Lombardi R. 19  
 Lomellini V. 25, 45  
 Longo L. 22, 25, 44  
 Lotto A. 243  
 Ludlow N.P. 43  
 Lukács G. 265, 274  
 Lula da Silva L.I. 31  
 Lumumba P. 22  
 Lussu E. 17, 239, 241  
 Luxembourg R. 20, 41  
  
 Maccaferri M. 41, 43

- Machiavelli N. 163, 268  
 Magno M. 45, 47, 277  
 Maier S.C. 44  
 Mancini C. 179  
 Mandela N. 31  
 Manela E. 44  
 Manzella A. 242, 248  
 Márai S. 161, 248  
 Marasà B. 164  
 Marchais G. 174  
 Marchesi C. 18, 241, 275  
 Marcuse H. 24  
 Margheri A. 138  
 Mari G. 7, 9, 27, 41, 44-45, 150, 199, 261, 273-274, 278  
 Maritain J. 16  
 Martelli C. 83, 235  
 Martin D. 34, 239  
 Marx K. 14, 24, 26, 28, 32, 41, 70, 76, 86, 97, 167-168, 190, 265, 267, 274  
 Maselli T. 191  
 Mazzocchi B. 20  
 McEwan I. 195, 248  
 Mead M. 19  
 Mechi L. 44  
 Mecucci G. 29, 45  
 Meda D. 86  
 Mediola P. 243  
 Meidner R. 122, 129  
 Melograni P. 248  
 Mendès-France P. 224  
 Meneghetti E. 18, 240-241  
 Menichini S. 43  
 Mensh J. 179  
 Minucci A. 26  
 Mitterrand F. 28  
 Momigliano F. 22, 47  
 Monroe J. 222  
 Montaigne M. (de) 161, 187  
 Montezemolo di Cordero L. 186  
 Monti M. 162  
 Morando E. 240  
 Moratti L. 170  
 Moro A. 28, 142, 257  
 Mosca G. 18, 31, 45, 77, 178  
 Mounier E. 16  
 Moynot J.L. 28, 45, 243, 277  
 Mugabe R. 223  
 Muraro A. 241-243  
 Musella L. 20, 45  
 Mussolini B. 275  
 Nancy J.L. 178-179, 248  
 Napoleoni C. 22  
 Napoletano P. 34, 45, 239, 248  
 Napolitano G. 34, 171, 180, 184, 196, 239, 245, 248  
 Nardari G. (detta Beppa) 15  
 Nenni P. 239  
 Nitti F.S. 239, 241  
 Nkrumah K. 22  
 Novella A. 25  
 Nuti L. 43  
 Occhetto A. 30, 163  
 Opocher E. 19, 240, 275  
 Orlando Emanuele 17  
 Osterhammel J. 28, 45  
 Owen R. 70, 190  
 Paciotti E. 239, 248  
 Padovani M. (Marie) 7, 10, 39, 42, 44-46, 240  
 Pajetta G.C. 22  
 Paladini G. 47, 243  
 Pamuk O. 190, 248  
 Pandolfi F.M. 142  
 Panzeri A. 184, 248  
 Parlato V. 22  
 Pasqua C. 160, 220  
 Pasquinucci D. 44  
 Passoni A. 191  
 Pavlov I. 32  
 Pavone C. 41, 47  
 Pennacchi L. 181, 191  
 Pepe A. 19, 42, 45, 245, 247  
 Pera M. 194, 244  
 Peres S. 165  
 Pertegato G. 47  
 Pesenti A. 22  
 Petersson N. 28, 45  
 Petrini F. 25, 44  
 Pintor L. 171  
 Pio XI (Ambrogio Damiano Achille Ratti) 116  
 Pizzorusso A. 47, 243  
 Polito P. 247, 278  
 Poos J. 239  
 Popper K. 265, 274

- Praz M. 19  
 Priore M. 159  
 Prodi R. 34, 101, 136-137, 159, 179, 182,  
 184, 192, 194, 196, 237, 240, 242-243,  
 248-249  
 Ralite J. 277  
 Ramanzini L. 240  
 Rampazzo L. 240  
 Rampoldi G. 240, 242  
 Ranieri A. 154  
 Ravaoli C. 276  
 Reich R.B. 16, 31, 85-86, 185, 244, 248  
 Reutter 22  
 Rey M.-P. 43  
 Ricciardi F. 28, 45  
 Richta R. 25  
 Ridolfi M. 41, 43, 45  
 Rifkin J. 86, 145, 199, 228  
 Righi M.L. 21, 45, 245, 247  
 Riosa A. 243  
 Ripa Di Meana C. 45  
 Rivera D. 153  
 Rocard M. 34, 183, 239  
 Rodotà S. 191, 248  
 Romano S. 17, 22, 46, 101, 237, 242, 249  
 Romeo I. 10, 41, 44, 227, 277  
 Romero F. 41, 45  
 Roosevelt T. 19, 222  
 Rosengarten F. 242-243, 248  
 Rosselli C. 19, 239, 241, 243, 275  
 Rossi E. 25, 27, 34, 44  
 Roth J. 192, 195, 248  
 Rousseau J.-J. 235, 273-274  
 Ruffolo G. 183, 189, 191-193, 269  
 Ruggiero R. 159  
 Rutelli F. 99, 193, 196  
 Sabbatucci G. 173, 177, 244, 248  
 Salvati M. 137, 169-170, 176-177, 191, 194  
 Salvemini G. 19, 241, 275  
 Salvi C. 165  
 Santi F. 17, 22  
 Sapienza G. 195, 248  
 Saraceno P. 23  
 Saramago J. 195, 248  
 Saresella D. 22, 45  
 Sargent J.D. 44  
 Sarkozy N. 220  
 Sassoon D. 41, 45  
 Sbordone G. 43, 45, 240, 248, 278  
 Scajola C. 239  
 Scheler M. 265, 274  
 Schlatter R. 19  
 Schmid G. 255, 258  
 Schmitt C. 77  
 Schulz M. 34, 239, 242  
 Schumpeter J. 128, 265, 274  
 Sciascia L. 42, 46  
 Scoccimarro M. 22  
 Scoppola P. 42, 46  
 Sebald W.G. 195, 248  
 Segal M.T. 239, 248  
 Seguro A. 239  
 Sen A. 14, 16, 57, 96, 187, 230, 237, 267, 274  
 Service R. 29, 46  
 Sharon A. 62, 109, 160  
 Smith A. 265  
 Solari F. 239  
 Sombart W. 265, 274  
 Spesso R. 20, 22, 41, 47, 181, 231  
 Spinelli A. 34, 152, 163, 219, 239  
 Spinoza B. 178-179, 268  
 Stalin I. 20, 47, 276  
 Stearns N.P. 41, 46  
 Stevenson L. 156-157  
 Strauss-Kahn D. 225  
 Supiot A. 9, 16, 31, 35, 39, 47, 124, 150,  
 192, 195, 237, 240, 243, 248-249,  
 253, 277  
 Swartz B. 237  
 Sweeney J.J. 19  
 Sweezy P. 237  
 Sylos Labini P. 22  
 Tarchiani A. 241  
 Tatò S. 192  
 Taylor C. 223  
 Terzi R. 41, 46, 195, 277  
 Thatcher M. 58  
 Togliatti P. 21, 170, 172  
 Tonini C. 25, 45  
 Tönnies F. 265, 274  
 Torrubia H. 17, 31, 239  
 Tosatti G. 243, 249  
 Touré Ahmed Sekou 22  
 Tranfaglia N. 243  
 Traverso M. 242-243

- Tremonti 175  
 Trentin A. 159, 162, 240, 242  
 Trentin F. 17-18, 149, 159, 239, 244, 248, 278  
 Trentin Giorgio (fratello di Bruno) 18, 149, 159, 239, 244, 275, 278  
 Trentin Giorgio (figlio di Bruno) 17, 41, 239, 241-242, 247-248  
 Trentin S. 14-15, 17-18, 33, 38, 43, 47, 149, 183, 239-243, 247-249, 275, 278  
 Treu T. 99  
 Turco L. 183  
 Turgenev S.I. 249  
 Twain M. 187, 249
- Ugolini B. 32, 46, 184, 209, 245, 247, 264, 274, 276-277  
 Urbinati N. 181, 247-248
- Vacca C. 240, 242, 249  
 Vacchelli G. 17  
 Valiani L. 18, 239, 275
- Varsori A. 41, 45, 47  
 Vassalle F. 76  
 Veblen T. 128  
 Veltroni W. 175  
 Verri C. 17, 41, 47, 242, 249  
 Vespa B. 193  
 Vial E. 243  
 Vigna X. 28, 45  
 Vigneaux P. 22  
 Villari R. 26  
 Visco V. 170  
 Vitello V. 20, 22  
 Volterra F. 241
- Wałęsa L. 31  
 Watt H.M. 256, 258  
 Weber M. 265, 274  
 Weil S. 16, 31, 79, 145  
 Wilkinson F.P. 255, 258
- Zagrebelsky G. 195, 249  
 Zedong Mao 20

## STUDI E SAGGI

### TITOLI PUBBLICATI

#### ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Acciai S., *Sedad Hakki Eldem. An aristocratic architect and more*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (edited by), *Le teorie, le tecniche, i repertori figurativi nella prospettiva d'architettura tra il '400 e il '700. Dall'acquisizione alla lettura del dato*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (edited by), *Diminuzioni e accrescimenti. Le misure dei maestri di prospettiva*
- Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
- Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
- Betti M., Brovadan C. (edited by), *Donum. Studi di storia della pittura, della scultura e del collezionismo a Firenze dal Cinquecento al Settecento*
- Biagini C. (edited by), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipo-morfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
- Bologna A., *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti 1952-1979. Master Builder of the Modern Age*
- Eccheli M.G., Pireddu A. (edited by), *Oltre l'Apocalisse. Arte, Architettura, Abbandono*
- Fischer von Erlach J.B., *Progetto di un'architettura storica / Entwurf einer Historischen Architektur*, traduzione e cura di G. Rakowitz
- Frati M., *"De bonis lapidibus conciiis": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
- Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
- Gulli R., *Figure. Ars e ratio nel progetto di architettura*
- Lauria A., Benesperi B., Costa P., Valli F., *Designing Autonomy at Home. The ADA Project. An Interdisciplinary Strategy for Adaptation of the Homes of Disabled Persons*
- Lauria A., Flora V., Guza K., *Five Albanian Villages. Guidelines for a Sustainable Tourism Development through the Enhancement of the Cultural Heritage*
- Lisini C., *Lezione di sguardi. Edoardo Detti fotografo*
- Maggiore G., *Sulla retorica dell'architettura*
- Mantese E. (edited by), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
- Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
- Mazzoni S. (edited by), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
- Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
- Paolucci F. (edited by), *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica*
- Pireddu A., *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
- Pireddu A., *The Solitude of Places. Journeys and Architecture on the Edges*
- Pireddu A., *In limine. Between Earth and Architecture*
- Rakowitz G., *Tradizione Traduzione Tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*
- Tonelli M.C., *Giovanni Klaus Koenig. Un fiorentino nel dibattito nazionale su architettura e design (1924-1989)*
- Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

#### CULTURAL STUDIES

- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A I.1.68 chez Pa-tāñjali et Bhartṛhari*
- Castorina M., *In the garden of the world. Italy to a young 19<sup>th</sup> century Chinese traveler*
- Cucinelli D., Scibetta A. (edited by), *Tracing Pathways 雲路. Interdisciplinary Studies on Modern and Contemporary East Asia*
- Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*
- Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
- Pedone V., *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*

Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Perspectives on East Asia*  
 Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Transcending Borders. Selected papers in East Asian studies*  
 Rigopoulos A., *The Mahānubhāva*  
 Squarcini F. (edited by), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*  
 Sagiyama I., Castorina M. (edited by), *Trajectories: Selected papers in East Asian studies* 軌跡  
 Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

#### DIRITTO

Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*  
 Cingari F. (edited by), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*  
 Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*  
 Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*  
 Federico V., Fusaro C. (edited by), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*  
 Ferrara L., Sorace D., Bartolini A., Pioggia A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VIII. Cittadinanze amministrative*  
 Ferrara L., Sorace D., Cafagno M., Manganaro F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. V. L'intervento pubblico nell'economia*  
 Ferrara L., Sorace D., Cavallo Perin R., Police A., Saitta F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. I. L'organizzazione delle pubbliche amministrazioni tra Stato nazionale e integrazione europea*  
 Ferrara L., Sorace D., Chiti E., Gardini G., Sandulli A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VI. Unità e pluralismo culturale*  
 Ferrara L., Sorace D., Civitaresse Matteucci S., Torchia L., *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. IV. La tecnificazione*  
 Ferrara L., Sorace D., Comporti G.D. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VII. La giustizia amministrativa come servizio (tra effettività ed efficienza)*  
 Ferrara L., Sorace D., De Giorgi Cezzi, Portaluri P.L. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. II. La coesione politico-territoriale*  
 Ferrara L., Sorace D., Marchetti B., Renna M. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. III. La giuridificazione*  
 Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*  
 Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*  
 Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*  
 Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*  
 Palazzo F., Bartoli R. (edited by), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*  
 Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*  
 Sorace D. (edited by), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*  
 Trocker N., De Luca A. (edited by), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/S2/CE*  
 Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*  
 Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

#### ECONOMIA

Ammannati F., *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*  
 Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*  
 Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*  
 Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Economia e Diritto durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*  
 Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*



- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*  
 Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*  
 Bellanca N., Pardi, L., *O la capra o i cavoli. La biosfera, l'economia e il futuro da inventare*  
 Ciampi F., *Come la consulenza direzionale crea conoscenza. Prospettive di convergenza tra scienza e consulenza*  
 Ciampi F., *Knowing Through Consulting in Action. Meta-consulting Knowledge Creation Pathways*  
 Ciappei C. (edited by), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*  
 Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*  
 Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*  
 Garofalo G. (edited by), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*  
 Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*  
 Lazzeretti L. (edited by), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*  
 Lazzeretti L. (edited by), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*  
 Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*  
 Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafico di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*  
 Mastronardi L., Romagnoli L. (edited by), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*  
 Meade S. Douglas (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*  
 Perrotta C., *Il capitalismo è ancora progressivo?*  
 Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*  
 Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

#### FILOSOFIA

- Baldi M., Desideri F. (edited by), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*  
 Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*  
 Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*  
 Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*  
 Brunkhorst H., *Habermas*  
 Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*  
 Cambi F., Mari G. (edited by), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*  
 Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*  
 Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*  
 Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Estetiche della percezione*  
 Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*  
 Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*  
 Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*  
 Michelini L., *Il nazional-fascismo economico del giovane Franco Modigliani*  
 Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*  
 Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*  
 Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*  
 Trentin B., *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo, edited by Iginio Ariemma*  
 Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

#### FISICA

- Arecchi F.T., *Cognizione e realtà*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

- Antonucci F., Vuelta García S. (edited by), *Ricerche sul teatro classico spagnolo in Italia e oltralpe (secoli XVI-XVIII)*
- Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*
- Bilenchi R., *The Conservatory of Santa Teresa*
- Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*
- Caracchini C., Minardi E. (edited by), *Il pensiero della poesia. Da Leopardi ai contemporanei. Letture dal mondo di poeti italiani*
- Cauchi-Santoro R., *Beyond the Suffering of Being: Desire in Giacomo Leopardi and Samuel Beckett*
- Colucci D., *L'Eleganza è frigida e L'Empire des signs. Un sogno fatto in Giappone*
- Dei L. (edited by), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
- Ferrone S., *Visioni critiche. Recensioni teatrali da «l'Unità-Toscana» (1975-1983)*, edited by Teresa Megale e Francesca Simoncini
- Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*
- Francesce J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*
- Francesce J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*
- Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
- Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
- Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*
- Frosini G. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*
- Frosini G., Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*
- Galgani G., *Salomè, mostruosa fanciulla*
- Gigli D., Magnelli E. (edited by), *Studi di poesia greca tardoantica*
- Giuliani L., Pineda V. (edited by), *La edición del diálogo teatral (siglos XVI-XVII)*
- Gori B., *La grammatica dei clittici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
- Gorman M., *I nostri valori, rivisti. La biblioteconomia in trasformazione*
- Graziani M., Abbati O., Gori B. (edited by), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*
- Graziani M. (edited by), *Un incontro lusofono plurale di lingue, letterature, storie, culture*
- Guerrini M., *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*
- Guerrini M., Mari G. (edited by), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*
- Keidan A., Alfieri L. (edited by), *Deissi, riferimento, metafora*
- Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
- Mario A., *Italo Calvino. Quale autore laggiù attende la fine?*
- Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*
- Nosilia V., Prandoni M. (edited by), *Trame controluce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*
- Pagliaro A., Zuccala B. (edited by), *Luigi Capuana: Experimental Fiction and Cultural Mediation in Post-Risorgimento Italy*
- Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
- Rosengarten F., *Through Partisan Eyes. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*
- Ross S., Honess C. (edited by), *Identity and Conflict in Tuscany*
- Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*
- Turbanti S., *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*
- Vicente F.L., *Altri orientalism. L'India a Firenze 1860-1900*
- Virga A., *Subaltermit  siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*
- Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015*
- Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016*
- Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2017*
- Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018*
- Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2019*

## MATEMATICA

Paolo de Bartolomeis, *Matematica. Passione e conoscenza. Scritti (1975-2016)*, edited by Fiammetta Battaglia, Antonella Nannicini e Adriano Tomassini

## MEDICINA

Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (edited by), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*  
Saint S., Krein S.L. (con Stock R.W.), *La prevenzione delle infezioni correlate all'assistenza. Problemi reali, soluzioni pratiche*

## PEDAGOGIA

Bandini G., Oliviero S. (edited by), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*  
Mariani A. (edited by), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*

## POLITICA

Caruso S., *"Homo oeconomicus". Paradigma, critiche, revisioni*  
Cipriani A. (edited by), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella 'fabbrica intelligente'. Atti del Seminario di Roma, 13 ottobre 2017*  
Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*  
Cipriani A., Ponzellini A.M. (edited by), *Colletti bianchi. Una ricerca nell'industria e la discussione dei suoi risultati*  
Corsi C. (edited by), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*  
Corsi C., Magnier A., *L'Università allo specchio. Questioni e prospettive*  
De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*  
De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. 1. L'Ottocento*  
De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*  
De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*  
Gramolati A., Mari G. (edited by), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*  
Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La Città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*  
Lombardi M., *Fabbrica 4.0: i processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*  
Nacci M. (edited by), *Nazioni come individui. Il carattere nazionale fra passato e presente*  
Renda F., Ricciuti R., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*  
Spini D., Fontanella M. (edited by), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*  
Tonini A., Simoni M. (edited by), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*  
Trentin B., *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale. Nuova edizione con pagine inedite dei Diari e altri scritti*, edited by Sante Cruciani, 2021  
Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

## PSICOLOGIA

Aprile L. (edited by), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*  
Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

## SCIENZE E TECNOLOGIE AGRARIE

Surico G., *Lampedusa: dall'agricoltura, alla pesca, al turismo*

## SCIENZE NATURALI

Bessi F.V., Clauser M., *Le rose in fila. Rose selvatiche e coltivate: una storia che parte da lontano*  
Sánchez-Villagra M.R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

## SOCIOLOGIA

- Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*
- Alacevich F., Bellini A., Tonarelli A., *Una professione plurale. Il caso dell'avvocatura fiorentina*
- Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*
- Becucci S. (edited by), *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*
- Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*
- Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*
- Bettin Lattes G. (edited by), *Per leggere la società*
- Bettin Lattes G., Turi P. (edited by), *La sociologia di Luciano Cavalli*
- Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*
- Catarsi E. (edited by), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*
- Leonardi L. (edited by), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*
- Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*
- Nuvolati G., *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*
- Nuvolati G., *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita*
- Ramella F., Trigilia C. (edited by), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*
- Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

## STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

- Angotti F., Pelosi G., Soldani S. (edited by), *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*
- Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (edited by), *Joseph Guillaume Desmaysons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*
- Califano S., Schettino V., *La nascita della meccanica quantistica*
- Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*
- Fontani M., Orna M.V., Costa M., *Chimica e chimici a Firenze. Dall'ultimo dei Medici al Padre del Centro Europeo di Risonanze Magnetiche*
- Guatelli F. (edited by), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*
- Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*
- Meurig T.J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*
- Schettino V., *Scienza e arte. Chimica, arti figurative e letteratura*

## STUDI DI BIOETICA

- Baldini G. (edited by), *Persona e famiglia nell'era del biodiritto. Verso un diritto comune europeo per la bioetica*
- Baldini G., Soldano M. (edited by), *Nascere e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*
- Baldini G., Soldano M. (edited by), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*
- Bucelli A. (edited by), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*
- Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*
- Galletti M., *Decidere per chi non può*
- Galletti M., Zullo S. (edited by), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*

## STUDI EUROPEI

- Guderzo M., Bosco A. (edited by), *A Monetary Hope for Europe. The Euro and the Struggle for the Creation of a New Global Currency*
- Scalise G., *Il mercato non basta. Attori, istituzioni e identità dell'Europa in tempo di crisi*





---

# del lavoro e dell'idea di ozio

## TEORIE, PRATICHE, STORIE

«Che cosa resta del socialismo?». Anche questo quesito deve trovare risposta in una 'sinistra del progetto'. Certo, il socialismo non è più un modello di società compiuto o conosciuto, al quale tendere con l'azione politica quotidiana. Esso può essere concepito soltanto come una ricerca ininterrotta sulla liberazione della persona e sulla sua capacità di autorealizzazione, introducendo nella società concreta degli elementi di socialismo – le pari opportunità, il welfare della comunità, il controllo sull'organizzazione del lavoro, la diffusione della conoscenza come strumento di libertà – superando di volta in volta le contraddizioni e i fallimenti del capitalismo e dell'economia del mercato, facendo della persona, e non solo delle classi, il perno di una convivenza civile.

(Dalla copertina della 1° edizione)

La presente riedizione integra il volume del 2004 con una scelta di pagine inedite dai Diari e degli articoli pubblicati tra il 2000 e il 2006, anno in cui Trentin ebbe l'incidente da cui non riuscì a risollevarsi. In questo modo il lettore è introdotto nel 'laboratorio intellettuale' dell'autore che stava scrivendo *La libertà viene prima* e portato a conoscere una serie significativa di interventi in cui Trentin verifica e sviluppa i concetti presentati nell'opera, così da approfondirli e inquadrarli nella sua ricerca politica in una dimensione transnazionale.

**SANTE CRUCIANI**, professore associato di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università della Tuscia. Ha curato i volumi *Bruno Trentin. La sinistra e la sfida dell'Europa politica. Interventi al Parlamento europeo, documenti, testimonianze (1997-2006)* (Ediesse, 2011); *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese* (Collection de l'École Française de Rome, 2012). Ha affiancato Iginio Ariemma nel gruppo di lavoro Trentin della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

**Sommario:** Nota del direttore della collana – Ringraziamenti – Prefazione (Iginio Ariemma) – Critica del fordismo e dinamiche del potere nella ricerca transnazionale di Bruno Trentin (1926-2007) (Sante Cruciani) – *La libertà viene prima* (Bruno Trentin) – Il laboratorio intellettuale di Bruno Trentin (2001-2006) – Appendice (Alain Supiot) – Postfazione (Giovanni Mari) – Indice dei nomi.

ISSN 2704-6478 (print)  
ISSN 2704-5919 (online)  
ISBN 978-88-5518-281-2 (print)  
ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF)  
ISBN 978-88-5518-283-6 (EPUB)  
ISBN 978-88-5518-284-3 (XML)  
DOI 10.36253/978-88-5518-282-9

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)